SCRITTORI D'ITALIA

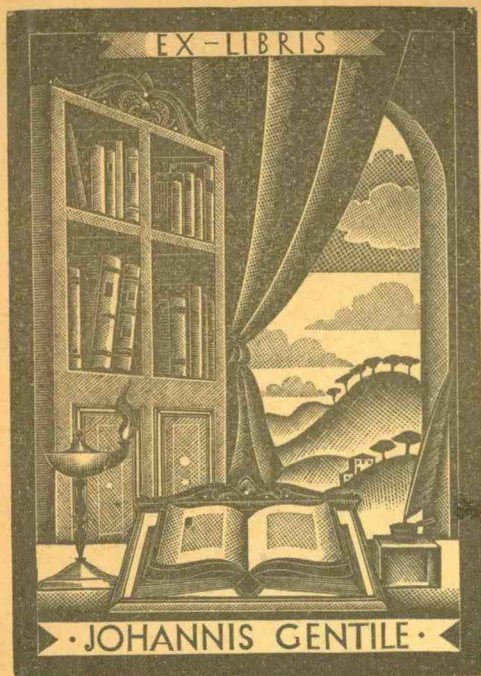
GIUSEPPE PARINI

PROSE

A CURA DI

EGIDIO BELLORINI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

SCRITTORI D'ITALIA

G. PARINI

OPERE

I

GIUSEPPE PARINI

PROSE

A CURA DI

EGIDIO BELLORINI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

I

LETTERA

INTORNO AL LIBRO INTITOLATO

I PREGIUDIZI DELLE UMANE LETTERE

GIUSEPPE PARINI

ALL'ABBATE

PIER DOMENICO SORESI

Voi mi comandaste, a questi giorni addietro, ch'io leggessi il libro del padre maestro Alessandro Bandiera, intitolato: *I pregiudizi delle umane lettere*, e che dappoi ve ne dicessi quel ch'io ne sento. Per veritá, lo aver voi confidato di troppo nella debolezza del mio giudizio non mi debbe iscusar per verun conto dall'ubbidirvi; né il nome, nella letteraria repubblica chiarissimo, di quello scrittore m'ha a rattener punto dal palesarvi liberamente il mio parere sull'opera di lui. Io vi protesto però che il solo amor della veritá fammi por mano alla penna; e che, dove il mio giudizio singolarmente irragionevol sembrasse, voglio che sia soggetto al parer de' piú e meglio intendenti uomini, che l'opera leggeranno del padre Bandiera. Io ho vedute, molto prima d'ora, tre altre onorevoli fatiche di questo autore. Due le ho scorse leggermente perentro, siccome colui che necessitá di leggerle non avea; cioè i due volgarizzamenti, l'uno delle *Vite* di Cornelio Nepote, e l'altro delle *Orazioni* di Cicerone. Esse mi parvero senza dubbio opere utilissime agli studiosi, perocché quivi il traduttore ha con assai diligenza conservate le bellezze dell'originale, e convenevolmente espressa la forza e l'energia del latino linguaggio. Io oso dir che la traduzion di Cornelio è assai buona, e quella di Cicerone è indubitatamente la migliore di quante perinsino a qui ne sieno state fatte nella nostra lingua, se noi non ne vogliamo eccettuare alcune orazioni traslatate da messer Cornelio Frangipane, dal Bonfadio e dal Tagliazucchi, uomo da non lasciarsi dopo

alcun altro. Ei non si vuol negar però che anche migliori traduzioni non se ne possano fare in avvenire, il che di leggieri mi concederá il medesimo padre Bandiera, principalmente intorno a ciò che riguarda alla puritá dello scrivere italiano e allo sfuggimento delle affettazioni. La terz'opera, ch'io vidi del padre Bandiera, è quella ch'egli con un nome, per dir cosí, procelloso e sesquipedale ha chiamata *Il gerotricamerone*. Le larghe promesse del frontispizio mi allettarono ad aprirne il libro ridendo; né prima cominciai a leggerlo, che stomacommi l'affettatissima e storta imitazion del Boccaccio, in mezzo a rancide voci ed a grammaticali errori, che facean loro un non disconvenevol corteggio. Per la qual cosa io fui costretto di chiuderlo bentosto; se non ch'io diedi puranco un'occhiata alle proposte del frontispizio, compatendo que' valorosi ingegni che son di se medesimi cosí soverchiamente invaghiti.

Io ho voluto premetter le cose dette finora, per mostrarvi che il nome dell'autore dell'opera *De' pregiudizi* non è sí sconosciuto ed oscuro, che non sia potuto giugnere a' miei orecchi, lontani dal bollor piú grande delle letterarie faccende. Ora io verrò sponendovi l'oppinion mia intorno al libro, che voi m'avete comandato d'esaminare, cioè *De' pregiudizi delle umane lettere*. Non ragionerò io punto de' pregi di quest'opera. Consistono essi specialmente nelle cose, che ci si dicono intorno alla maniera dell'insegnare, le quali, nel vero, e sode e chiare e molto utili sono. Ci si conosce per entro lo spirito del padre Bandiera, il qual mostra che desiderosissimo sia del pubblico bene. Io m'atterrò soltanto a parte di que' difetti, ch'io ho potuto rilevar leggendo secondo l'ottusitá dell'intelletto mio: e comecché io sappia che questi ancora saranno ottimamente scoperti da voi, che intendentissimo siete e delle bellezze della nostra lingua assiduo vagheggiatore, ad ogni modo io ne toccherò qualche cosa per soddisfare almeno in parte all'obbligo che vi tengo in grazia del vostro comando.

Il principal difetto, al qual si posson ridur tutti gli altri, che mi son venuti scoperti in quest'opera, e cosi in tutte le altre del padre Bandiera, si è la troppa estimazione in che

e' mostra di tener se medesimo; il che apertamente si comprende e da' titoli delle opere sue e dal restante di esse: né solamente dal decider ch'e' fa troppo liberamente sulle opere degli uomini grandi, ma eziandio dal propor se medesimo per esemplare altrui. Le quali due cose, quanto debbano esser lontane dalla penna d'un uom savio, siccome egli è, ognun sel vede, che fior di conoscimento abbia della modestia ch' usar si vuole scrivendo. Ma quanto in ispecie debbano star lungi dal padre Bandiera, tenterò io ora di mostrarvi dalla presente opera sua, non giá per vaghezza di detrarre in verun conto al merito ed alla fama di questo scrittore, ma puramente per palesarvi ciò che in lui mi dispiace; com'altri farebbe d'una bellissima donna, il troppo fasto rimproverandone e 'l troppo conto in ch'ella tiene la sua bellezza.

Or io, lasciando dapparte ogni altro scrittore sulle cui fatiche troppo sicuramente decida il padre Bandiera, prenderò solamente a ragionar di ciò ch'all' immortal Segneri appartiene; il che servirá d'argomento a mostrar quanto, almeno apparentemente, in modestia pecchi quel per altro valoroso sanese. Imprende egli addunque, nella terza parte e nel capitolo terzo dell'opera sua, ad esaminare i pregi e i difetti del *Quaresimale* di Paolo Segneri. Quivi tratta egli lungamente della bellezza di quelle prediche, e, commendandone giustamente lo autore, fa mostra insieme e d'ottima critica e di perfetto giudizio. Ma dove egli discende a favellar del linguaggio adoperato nel *Quaresimale*, com'ei lo chiama, segneriano, quivi egli, uscendo del seminato, tutta la piú laudevol modestia lascia da un lato, trasportato, cred' io, dal troppo zelo della boccaccesca eloquenza. Comincia egli a dichiarar francamente che il padre Paolo Segneri o « non ha letto giammai i buoni scrittori toscani; o, se gli ha letti, non è giammai entrato nel gusto della nostra lingua ». Le quali due proposizioni chi non vede apertamente quanto non pure appaiano di troppo arrischiate a' semidotti, ma tali sieno eziandio di fatti senza dubbio veruno? Come avreb-b'egli potuto il valoroso gesuita, in tempi alle buone lettere contrarissimi, scriver sí correttamente nella toscana grammatica, siccom'e' fece, e come dal padre Bandiera n'è conceduto, s'egli

sulle scritture de' migliori toscani il vero e diritto uso della nostra lingua non avesse studiato? Come avrebb'egli potuto dir, siccome ei fa nella prefazione alle sue prediche, d'aver proccurato « nella elocuzione di mettere ogni suo studio »? d'aver « riputato suo debito il sottoporsi con rigore non piccolo a quelle leggi, che son nella toscana lingua le riverite generalmente e le rette »? Egli è forza addunque che 'l Segneri vegliasse sulle opere piú purgate de' toscani scrittori, per ivi apprendere e 'l piú puro linguaggio e la miglior locuzione. Né soltanto l'asserzion sua, o lo sperimento ch'ei ne diede, ci debbe assicurar di ciò, ma la relazion di coloro eziandio, che lasciate hanno onorevoli memorie di quel grand'uomo.

Che 'l Segneri poi non sia giammai entrato nel gusto della nostra lingua, niuno insino ad ora ha ardito di asserir cosí ampiamente, fuorché il padre Bandiera. Egli stima, siccome cred'io, che 'l gusto della nostra lingua consista soltanto in un ben tornito periodo che per tortuose vie si ravvolga in se stesso a guisa d'un labirinto, o in un zibaldoncello di rancide voci e di affettate maniere di dire, le quali poi si gettino senza risparmio in ogni capitolo d'un'opera scritta o in ogni pagina d'un'orazione, siccome voi comprenderete in appresso lui medesimo aver fatto. Cotale abuso non troverem noi nelle opere tutte del padre Segneri, il quale in ogni luogo ha quasi sempre fatt'uso di buone voci, e frasi ha adoperate e costruzioni sempremai naturali e proprie della toscana lingua. Si possono egli forse mostrar negli scritti di lui vocaboli o modi di dire vieti e muffati, o vili e barbari, e per niente accettati dall'uso? No certamente. Dunque convien creder che 'l padre Segneri entrasse al par d'ogni altro nel gusto della nostra lingua, dappoiché egli seppe scriver colle voci e colle frasi di quella. Che s'egli di troppo sublime stile alle occasioni non si serví, e quelle arti trascurò che conciliar lo potevano alle prediche sue, di ciò debb'egli esser ripreso dal retore, a cui s'appartiene il giudicar dello stile che è comune ad ogni linguaggio: al grammatico non giá, che i confini non dee varcar della propria favella; se giá non s'hanno a confondere insieme due cosí disparate cose. Laonde

altri potrebbe dir bensí a un bisogno che il padre Segneri con mala rettorica scrisse; ma non giá con cattivo linguaggio: per quella guisa medesima che niuno negar non potrebbe che Giovanni Villani, verbigrazia, scritto abbia pulitamente nella toscana lingua, e per conseguente conosciutone il gusto, comecché egli poi seguíto non abbia lo stile istorico siccome il Guicciardino. E siccome non si dee dir che 'l Passavanti non sia entrato nel gusto della nostra lingua, perché lo stil del Boccaccio non tenne o nella scelta o nella disposizion delle parole, cosí né manco del Segneri si potrá il medesimo asserire.

Ma il padre Bandiera non si contenta solo di trattare immodestamente, e ciò fuor d'ogni ragione, un sí famoso scrittore; che anzi, levando in alto lo staffile e faccendogli del pedante addosso, si pone egli medesimo a rifargli il latino. Distende egli però, siccome ei dice, in toscana lingua, prima un caso narrato dal Segneri nell'undicesima predica, dappoi l'esordio della predica prima dello stesso, e molte cose ci cangia or a piacer suo e senza ragione, ora, ed il piú delle volte, a grandissimo torto. Di qui potete voi comprender quanta sia stata l'animositá del padre Bandiera, osando esso por mano sul dettato d'uno scrittor cosí chiaro. Egli è certo che tutti quanti gli autori, per illustri ch'e' si possan essere, han qualche difetto. Questo non si può negar per niuna maniera né d'Omero, né di Demostene, né di Vergilio, né del medesimo Cicerone; ma ad ogni modo non è lecito ad alcuno, senza taccia di solenne arroganza, di correggere l'opere altrui, e tanto meno le opere grandi, le quali, per le somme bellezze ch'esse contengono, hanno acquistato ragion di non esser tócche nemmeno nelle lor macchie: e per certo modo sacrilego dee riputarsi colui che a migliorar vuol porsi lo scritto d'un celebre autore. Però il pubblico consenso de' letterati ha sempre applaudito a coloro che modestamente avvisarono altrui d'un'opera difettuosa, ma per lo contrario garrito a que' burbanzosi che pedantescamente han messo la penna negli altrui scritti. Che se colui, che di migliorare intende alcuna cosa, la peggiora e la guasta in quella vece, vie piú arrogante chiamar si dee; onde anche per questa parte da riprender sarebbe

il padre Bandiera, il quale, cotal sopruso faccendo al padre Segneri, non pur migliorato non lo ha, ma renduto in iscambio peggiore in quel lato ch'e' lo prese ad emendare.

Non per altro dic'egli sé aver tolto ad ammendare il Segneri, che per mostrar come il dettato di lui « espor si possa in toscana lingua, che fu propria de' migliori scrittori »: convien dunque che nella miglior toscana lingua il Segneri non abbia scritto. E siccome il miglior toscano consiste nelle frasi e nelle voci de' migliori scrittori, cosí bisogna che quelle frasi e quelle voci poste in uso dal Segneri di genere cosí fatto non sieno. Or veggiamone con lo sperimento la veritá. « Sentite caso terribile, e inorridite », dice, per esempio, il Segneri: corregge il Bandiera: « Ahi tristo e spaventevole caso! ». Per veritá, che, se noi parliam di linguaggio, son di sí buon toscano le voci della prima maniera quanto quelle dell'altra: che se dello stile, ed eccoci entrare in ciò che è fuor di proposito, perché nulla ha che far colla lingua. Ma procediamo piú avanti. « Invaghitosi di una certa fanciulla », dice il Segneri; e 'l Bandiera: « in amore accesosi d'una fanciulla ». « Invaghirsi » non significa egli nobilmente e con piú brevitá lo innamorarsi? non è egli maniera frequentissimamente adoperata presso il Boccaccio? Or perché sostituirvi quell'altro piú affettato modo di dire: « in amore accesosi d'una fanciulla »? Vediam di peggio. Scrive il padre Segneri nell'esordio della prima predica: « Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori; e vi confesso che non senza una estrema difficultá mi ci sono addotto ». Ma cosí rifá il Bandiera: « Un funesto e fiero annunzio sono io questa mane quassú asceso ad arrecarvi, riveriti ascoltatori; ma non senza un'altissima renitenza mi vi sono condotto ». Ponghiam da banda ogni altra cosa, ch'ei qui non migliora punto, e solo attenghiamoci a un marrone ch'egli ci appicca. Dice il Segneri: « son qui »; e ci fa corrisponder quel « mi ci sono addotto », cioè « qui, in questo luogo ». Ora il Bandiera in iscambio ci pon « vi », che per lo contrario « quivi » significa od « in quel luogo ». Io mi sare' riso di questa gentil correzione, se veduto non avessi

ch'ei tien carissima questa particella; perocché nel decorso del suo libro usurpa tuttavia per essa quel luogo ch'al « ci », suo fratello, giuridicamente s'apparterrebbe. Ma che accade ch'io m'abusi e della pazienza e dell'avvedutezza vostra, tutte quelle parti riandando ch'egli ci ha rendute peggiori, o per lo manco non migliorate assolutamente? Io tengo per fermo che qualunqu'uom discreto legga que' due capi, non potrá far di non maravigliarsi, veggendo a quanto tristo giudizio abbia portato quello scrittore una troppo smoderata foia di render le altrui cose migliori. S'io ho a dire il vero però, sembrami che, quantunque il padre Bandiera abbia in molti luoghi del suo libro giudiziosamente distinto tra lo stile e 'l linguaggio, e spezialmente in questo medesimo capitolo terzo della terza parte, dimenticatosene però nell'atto del giudicare, abbia confusa inavvedutamente l'una cosa coll'altra; imperciocché, siccome appar dalla correzion fatta del Segneri, mostra lui aver ciò fatto piú ad intendimento di sollevarne lo stile che di render piú toscana la lingua; del che si dichiara eziandio apertamente riguardo a ciò che spetta alla diversa esposizion dell'esordio sopraccennato. Che s'egli ha avuto mente a ciò, farò in appresso vedere s'egli abbia conseguito il suo fine o se anzi all'opposito ne sia andato totalmente lontano. Facciam ritorno al caso narrato dal Segneri e diversamente esposto dal padre Bandiera. Ma egli è d'uopo ch'io vi rammemori dapprima ciò che Cicerone lasciò scritto nelle *Partizioni* intorno a quella parte del nostro discorso che chiamasi « narrazione ». « Soave narrazion — dic'egli — è quella che ne fa maravigliare, aspettare e a non pensato fin riuscire; quella che di tanto in tanto ne muove gli animi, e colloqui di persone introduce, e doglianze, e sdegni, e paventi, e letizie, e cupiditá ». Ora cotale per lo appunto è l'insigne narrazione che 'l Segneri fa del caso al malvagio cavaliere accaduto. Quivi ne fa maravigliar egli alla prima e paventare a un tempo con quel « Sentite caso terribile, e inorridite », con oratoria sicurezza pronunziato dall'alto: aspettar ne fa il malato introdotto colla prontezza ch'ei dimostra alle persuasioni del frate; la quale noi speriamo doverlo a pentimento condurre, e che poi con esito inopinato riesce a

cosí tristo fine. Opportuni, veri e naturali sono i colloqui tra l'infermo e 'l religioso, che metton sottocchi la cosa e maravigliosamente servono a muover gli affetti. Or gioia, or téma, or querele, or minacce si scorgono in colui che conforta, ed empio sdegno e scellerata cupiditá finalmente nel moribondo. Questa narrazione è semplice, chiara, evidente; è abbigliata, ma senza invernicatura e senza affettazione: tale in somma da servir di modello, e da non esser tócca senza risico di guastarla. Ciò ch'io dico non ha bisogno di pruova, ché abbastanza è chiaro per se medesimo. Il sol padre Bandiera non n'è contento; anzi, credendosi di raffinarla, l'ha voluta toccare in molte parti, e principalmente in quelle ov'essa è, per cosí dir, piú fragile e piú dilicata. Toglie egli nel bel principio il « Sentite caso terribile, e inorridite! ». La qual figura non è da dir quanto conduca al fin dell'oratore, cioè di richiamar l'attenzion degli uditori, come ad un importantissimo punto, e di spaventare i peccatori che indugiano, i quali col terrore si voglion vincere e gli sbigottimenti, non giá con teneri e compassionevoli affetti. Ma il correttore, nulla badando alla forza delle parole, e che animate si debbono anche supporre dalla voce e dalla azion dell'oratore, le cangia in quel freddissimo « Ahi tristo e spaventevole caso! ». Il che in quel luogo starebbe assai meglio in bocca d'una dolente femminella, che con una cotal fievole e sottil bocina il lasciasse scappar tra l'un labbro e l'altro, che ad uno evangelico banditore, che con profetica energia dal pulpito fulmini e tuoni. Ridicoloso eziandio si è il posponimento che e' fa de' verbi in quel luogo ove il Segneri narra l'entrar del medico nella stanza dello ammalato, cancellando quell' « entra in camera, s'avvicina al letto, il saluta », e sostituendovi: « in camera n'entra, al letto s'appressa, il saluta », ecc. Non niego io giá che la trasposizion de' verbi non concilii all'orazione moltissima venustá ed ornamento; ma ciò con piú riserbatezza usar si dee che il Bandiera non fa; e per acconcio modo e ad opportuno luogo, non giá puerilmente e senza natura, com'egli in questa nobilissima narrazione. E non pure ha sovente il padre Bandiera lo stil del Segneri guasto, ma bene spesso ancora, per voglia di migliorar l'elocuzione, i

pensieri stessi rivolti nel contrario senso, siccome egli ha fatto sostituendo a quel « ripigliò l'infermo animosamente », il « ripigliò il coraggioso infermo »; perocché quivi egli fa dire al Segneri l'opposto di ciò ch'egli ebbe veramente nello animo. Ei volle dimostrar, con quel « ripigliò animosamente », che il malato, e con cenni e con parole, mostrò al di fuori quello animo e quella sicurezza ch'ei non aveva al di dentro, siccome dall'esito si comprende; e 'l padre Bandiera al contrario accenna, con quel « coraggioso », ch'ei fosse realmente coraggioso nello spirito e nella volontá. La qual differenza sará chiara ad ognuno, e specialmente a chi entri ben dentro a conoscer la forza di quell' « il » posto davanti al « coraggioso ». Io lascio poi ch'altri giudichi se sia migliorato punto quell' « io son per ubbidirvi » del Segneri col « sono tutto disposto ad ubbidire a' vostri consigli » del Bandiera, ove parravvi d'udir ciò che noi udiam tutto giorno per via di due, che, scontrandosi, l'un chiede: — Come state? — e l'altro risponde: — Tutto disposto ad ubbidirvi. — Non si dee però tacer di quello « stomaco » tolto dopo il « cordoglio », ove con una sola parola un bellissimo pensier si perde dell'eccellente oratore. Intese egli di dir che 'l buon religioso non pur sentiva rammarico e dolore nello estremo e vicin pericolo del prossimo suo, ma eziandio, per lo abito della virtú ch'ei nodriva nel seno, moveagli nausea e stomaco gli faceva il lezzo e lo schifo della medesima colpa. De' qua' pensieri amendue, comecché il padre Bandiera non ne tocchi il primo, che forse gli sembrò il piú necessario, ne toglie però via il secondo, che non è punto di soperchio, ed è senza fallo il piú squisito. Oltracciò chi dirá esser piú elegantemente detto « acconciare » che « compor le partite »?. Chi dirá esser posto a tempo quell' « il padre soggiunse a tempo », con cui tutta l'evidenza si toglie al dialogizzare, e che niun buon giuoco fa essendo letto, e malissimo poi lo farebbe ascoltato? E cosí: « il malato risponde », « esclama il religioso », ecc.: perocché quivi non si dee giudicar certamente come di pure cose scritte al leggitore, ma come di azioni rappresentate agli uditori, e rendute vive dal gesto, dalle pose e da' vari tuoni di voce dell'oratore. Io m'avveggo ben io, e voi me ne

potreste ripigliare, ch'io ora esco, ora entro irregolarmente ne' confini ora dell'invenzione ed ora della esposizione; ma ho io però a tenermi sí stretto tra gli scolastici cancelli, se il padre Bandiera mi fa travviar, coll'inavvertenza del suo giudizio, quando dietro all'una e quando dietro all'altra delle disparate cose? E inoltre non si parrebbe egli forse ch'io volessi scriver, come dir, geometricamente, e con piú arte ch'alla natura delle lettere non si confá? Oltre al fin qui detto, non ha avuto punto di avvertenza il padre Bandiera allo appassionato di quella bellissima enumerazione, ove il Segneri, faccendo come l'ultima scarica contro all'indurito cor dell'impenitente, va con maraviglioso accrescimento, siemi lecito di cosí dire, arietandone l'ostinata volontá. Il padre Segneri introduce quivi a tale effetto e i santi e la Vergine e Cristo, e finalmente il paradiso tutto; i qua' nomi essendo per avventura paruti al Bandiera troppo comuni e volgari, giudicò di doverneli intralasciare, comecché tutto il patetico e la forza ne andasse dell'eccellente congerie. Questo è forse un mio mal fondato sospetto; imperciocché non parmi da creder che ad un onorato religioso, qual si è il valoroso padre Bandiera, dovessero putir que' sagrosanti nomi, che cosi grati riescono e soavi a' piú perfetti serafini del cielo. Per altro questo è il comune scoglio ov'urtan coloro i quali, troppo scrupolosamente scrivendo, non pensano che, per quanto aspra e volgare sia una voce, s'ingentilisce e nobile diventa per l'altezza del suo significato. Ma mi conferma nella prima oppinion mia il veder che 'l Bandiera s'è vergognato altresí d'usare i vocaboli di « scomunicato », di « bestia », di « letamaio »; invece de' quali, a onta d'ogni rettorica energia, ha scritto « reprobo dichiarato », « animale », e finalmente quello affettatissimo « mondezzaio »: il che adoperando (si faccia qui cosí un pocolin da un lato il rispetto infinito ch'io porto al padre Bandiera, e ceda il luogo alla veritá), egli ha mostrato assai poco quel giudizio e quel conoscimento, ch'egli ha della forza e del valor delle italiane voci, e dell'arte posta in uso da un non volgare oratore; perocché, se cosí non fosse, ei non avrebbe levati quello « scomunicato », quel « bestia » e quel « letamaio », che colla viltá loro tendono

ottimamente allo scopo del religioso introdotto, che è d'ingenerare orrore, abborrimento, e che so io, nello animo del peccatore. Resterebbemi ora a dir qualcosa dello snerbato di quel « ruppe in queste precise parole, che di nulla sono da me alterate », invece del « proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto che niuna aggiungo, niuna levo » del Segneri, e di altre frascherie men rilevanti. Ma, perciocché io ho a fare alcun motto anche intorno all'esordio, io toccherò soltanto una cosa che negli ultimi versi di questa narrazion si legge, ove scorgesi che il correttore, siccome fa pompa della boccaccevole elocuzione, cosí niun riguardo ha alla pudicizia delle parole e delle espressioni, le quali di leggieri, anzi di necessitá, debbono esser tratte in cattivo senso anche da chi troppo scostumato non fosse. Cosí parla adunque il Segneri dello ammalato: « Indi, per forza stringendola ed abbracciandola [la donna], tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazion dell'affetto, esalò sulle sozze braccia lo spirito disperato ». E 'l correttore in iscambio dice: « Quindi, recandosi addosso a lei e dandole amorosi amplessi, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto e per l'agitazion dell'affetto, sulle sozze sue braccia il fiato estremo esalò e lo spirito disperato ». Dalle quali maniere di favellar del tutto aperte, o anche dalle soltanto equivoche, dee diligentemente guardarsi non pur lo accorto oratore, come il Segneri ha fatto, ma qualunque civile e costumato uomo negli stessi famigliari ragionamenti, siccome il padre Bandiera mostra di aver letto nel *Galateo* di monsignor Della Casa, ov'egli alcuni esempli cita, e quello spezialmente notissimo dello Alighieri. Ma egli è da perdonar non pertanto a un povero scrittore, che, tutto intento essendo al massiccio del ragionar suo, molte volte non bada allo esterior significato delle parole, siccome io stimo essere avvenuto al Bandiera, non pur qui, ma in piú altri luoghi del suo libro, e singolarmente alla pagina quarantasettesima nel primo verso del paragrafo primo, e in una voce da lui adottata e adoperata continuamente.

Or convienmi finalmente passare a mostrarvi per qual guisa il padre Bandiera abbia emendato o sia rifatto l'esordio della prima

predica segneriana intorno allo stile. Egli si persuade, al creder mio, che ove periodica sia l'orazione e numerosa, non si abbia poscia a far caso se una parola o un modo di dire ci abbia luogo, oppure ci stia cosí, come dire, a pigione. Egli molte cose ha o aggiunte o trammezzate nell'esordio del Segneri, ad oggetto, cred'io, d'introdurvi l'armonia e quella musica, ch'è propria dell'oratore. Io non istarò punto a cercar s'egli abbia conseguito il suo intento intorno a ciò, conciosiaché, a dire il vero, io non ci ho troppo adatto l'orecchio; e, volendone giudicare, io ci farei la parte di Mida. Basterá solo ch'io mi fermi alquanto ad osservar ciò che si riferisce allo stile, e che degno è di maggior riflessione. Comincia pertanto l'esordio della prima sua predica il Segneri con quella gravitá ed altezza di stile, che a sommo orator si conviene, semplicemente però e con que' fregi soli, che servono ad abbellir la veritá, non giá ad infrascarla: « Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori »; il che cosí cangia il padre Bandiera: « Un funesto e fiero annunzio sono io questa mane quassú asceso ad arrecarvi, riveriti ascoltatori ». Ora io sapre' volentieri da esso padre per qual ragione egli abbia giudicato di dover tôrre quel « funestissimo », per supporvi « funesto e fiero ». Forse ch'egli dubitò non dover bastare allo « annunzio » quello aggiunto superlativo di « funestissimo », ch'e' volle porvene altri due in quel cambio, comecché men vigorosi del primo? « Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro re data », disse il Boccaccio, e d'un solo epiteto s'accontentò; e il padre Bandiera per imitarlo volle pur dir quel « fiero »; ma, per non iscontentar po' poi al tutto il padre Segneri, rappiccini il « funestissimo », acciocché un po' di sito al boccaccevol « fiero » cedesse. Ma usciam delle baie. Assai chiaro voi comprendete come punto di forza non si sia aggiunto in tal guisa al pensier del Segneri, anzi quanto crudelmente indebolito si sia con quel « questa mane quassú asceso », che gli uditori e veggono e sanno ottimamente; e che male sta in bocca di chi mostrar vuol premura e veritá nel ragionar suo, e di non avere a perdersi in ciance, ma di voler parlare altrui da buon senno, siccome un sacro oratore, e spezialmente nel primo suo

comparir dee fare. Oltracciò inutilmente s'è mutato l'« uditori » nello « ascoltatori », perocché amendue queste voci vengono a significare il medesimo nel comune uso degli scrittori, benché tra' due verbi, ond'esse son derivate, qualche differenzia ci corra. Anzi nel Boccaccio, che 'l padre Bandiera tanto si studia d'imitare, noi troverem bene spesso « uditori » o « ascoltanti », ma « ascoltatori » assai di rado o non mai. Egli è precetto di color che l'arte insegnano del ben favellare, che non debba l'orator fare uso della circonlocuzione ovvero perifrasi, dove esplicar possa il suo pensiere con egual nobiltá e chiarezza, servendosi della propria e natural voce. Il padre Bandiera però, togliendo quel « pesandomi » leggiadrissimo al Segneri, non s'è peritato di scriver: « conciossiacché troppo grave all'animo mi riesca », che nulla piú accresce all'orazione che 'l maggior numero delle parole. Ma cosí egli avesse pensato ad aggiugner solamente, piuttosto che a levar cosa alcuna dall'eccellente dettato del gesuita, perocché men fosco per avventura sarebbe apparito il giudizio del correttore. Egli ci ha tolto quel robustissimo « fin dalla prima mattina ch'io vegga voi o che voi conosciate me ». Ma Dio buono! Aveasi egli a tôrre una bellezza insigne ad un oratore e riporvi una freddura, sol perché non s'udiva risonare agli orecchi un noioso e sempre eguale tintinno alla boccaccesca? Forse che il Boccaccio medesimo, e cosí tutti gli altri giudiziosi e toscani scrittori non sepper variare a tempo le cadenze de' periodi loro? Leggansi i ragionamenti della Gismonda e di Tito nel *Decamerone*, i quali, siccome piú d'ogni altra parte s'accostano all'orazione, cosi bastano a mostrare apertamente dove lo stil del Boccaccio s'abbia ad imitar dall'oratore e dove no. Questo medesimo non si dee dir forse del « ve lo dirò », rifiutato e suppostovi « con tuono libero parlerò »? Troppo lungo io sarei, se io volessi andar dietro alle piú minute cose; perlocché mi convien lasciar dapparte ciò che dir si potrebbe intorno alla nobiltá delle voci adoperate dal Segneri, cioè: « o padroni o servi, o nobili o popolari », e dal Bandiera cangiate in « ricchi e poveri, plebei e nobili ». Nulla io dico del « finalmente morire », in due sole voci esposto bastevolmente dal Segneri, e tirato in lungo dal

padre Bandiera con questa stucchevole e niente opportuna, anzi contrarissima circuizion di parole: « dobbiam senza fallo pur finalmente una volta condurci all'ora estrema e morire »; nulla dico finalmente dello scriver « non v'ha tra voi » per « non ci ha tra voi », « non v'ha persona » per « non ci ha persona »; e cosí di moltissimi altri piú leggeri abbagli non degni d'esser considerati da voi. Avvertite cosí di passaggio alla debolezza di quell'« imperciocché ditemi », posto in luogo del « dite » assoluto; a quel forte accrescimento del Segneri: « oh cecitá! oh stupidezza! oh delirio! oh perversitá! », ora monco e privato della voce « perversitá » dal Bandiera; e ciò, cred'io, perché a lui mancò un'altra particella esclamativa da antiporvi, siccome fatto ha al restante, dicendo: « ahi cecitá! deh stupidezza! oh delirio! ». Badate eziandio a quello « estremo infallibile fine », che in certa guisa ricopre o raddolcisce l'orridezza del vocabolo « morte », cui non isdegnò il Segneri di adoperare, come colui che 'l valor d'ogni menoma paroluzza esaminò, purch'ei giudicasse quella poterlo condurre al suo intendimento. Sovviemmi d'un'altra cosa che dovea essere accennata di sopra, cioè di que' due aggiunti inutilissimi posti al « cadaveri » di « freddi » ed « esangui ». I quali aggiunti mostra che assai piacciono al padre Bandiera, perocché egli ne adopera a macca in ogni luogo, dove non bisognano punto. Egli è il vero che gli aggiunti, secondo l'insegnamento di Cicerone intorno alle cose significanti il medesimo, acquistan vezzo al parlare; ma anche in ciò egli è d'uopo por mente che essi sono come gli abbigliamenti che sopra le vesti adornano la persona, i quali non debbono esser tanti quanti adopererebbe una meretrice, ma parchi e semplici, quali si convengono ad onesta matrona; e per tal guisa gli aggiunti da usar sono con questa matrona gravissima dell'orazione. E siccome gli ornamenti hanno a crescer, non a soffocare la bellezza del corpo, e cosí gli aggiunti non debbono soprafare e manco poi contrastare alla bellezza del nostro ragionamento. A me medesimo incresce, il dirò pure alla boccaccevole, andarmi tanto tra tante baiucole ravvolgendo; e perché mi sembra che dalle poche cose insino ad ora accennatevi compreso avrete

assai bastevolmente in quanto sconcio modo abbia il padre Bandiera corretto il dettato del padre Segneri, e quanto si sia mostrato però avventato oltremodo ed animoso, togliendosi a rifar ciò ch'egli ha cosí male eseguito, e ch'altri di piú temperata natura non avrebbe sí di leggieri pensato, nonché intrapreso: vi soggiugnerò brevemente alcune osservazioncelle, ch'io ho fatte sopra lo stile del padre Bandiera, argomentando dalla presente opera sua quel che a giudicar s'abbia intorno ad altre delle passate.

Se a creder s'avesse all'oppinion che questo autore mostra di aver delle opere sue, principalmente sul fatto della lingua, parrebbe che a chius'occhi, e senza disaminar punto cosa veruna, fossero da accettar per ottimi testi di lingua. Egli, oltre a' magnifici titoli ch'ei pon loro in fronte, ne ragiona spesse volte in maniera che par ch'ei si voglia la burla de' leggitori; eppure ei ne dovrebbe parlar del miglior senno ch'egli abbia. Il *Gerotricamerone*, opera sua prediletta, nel bel frontispizio fa una maravigliosissima scena da capitan Trasone con quelle parole: « opera... presentata a chi vago sia d'apprender prosa toscana », ecc.; ed esso ancora vien proposto da studiarsi dopo il *Decamerone* in piú luoghi della presente opera de' *Pregiudizi*. Né avvertí il padre Bandiera, proponendo cosí fatto libro agli scolari, che né il Boccaccio né il Petrarca né tutti questi altri chiarissimi lumi della toscana lingua ardiron giammai di mostrar per maestre altrui le opere loro: anzi addivenne che quelle medesime, che parvero a que' maravigliosi giudici esser le migliori, furon poi le meno apprezzate dalla posteritá; tanto lo amor delle proprie cose torce le bilance del retto giudicio, e spesso fa veder torto anche ad un occhio che sia ben sano. Che se que' valorosi spiriti non osarono tanto giammai, manco poi fare il doveva il padre Bandiera, il qual ne' libri suoi né la limpidezza agguaglia né la bellezza dello scriver loro, anzi neppur sembra che a quello s'accosti per conto alcuno; imperciocché, se noi vogliamo stare alla presente opera de' *Pregiudizi*, la qual sola io ora ho sotto agli occhi e sola mi sono ora tolto per qualche parte ad esaminare, voi vedrete che il padre Bandiera, o sia per la sintassi o sia per la

scelta delle parole o sia finalmente per la grammatica medesima, non merita che le opere sue sien da proporsi alla gioventú immediatamente dopo il *Decamerone* ovver dopo consimili libri.

La costruzion primieramente n'è in piú luoghi oscura e intralciata di modo, che a gran pena alle volte può raccapezzarsene il sentimento, siccome vi si rappresenterá subito agli occhi nel bel frontispizio di questo libro, ove, secondo la diritta maniera di leggere, intender si dovria che il conte Ercole Dandini traduttor fosse del suo proprio dialogo, non giá il Bandiera, che per detto suo noi sappiamo aver volgarizzata cotale operetta; imperocché egli cosí scrive: *I pregiudizi delle umane lettere per argomenti apertissimi dimostrati, specialmente a buon indirizzo di chi le insegna, dal padre maestro Alessandro Maria Bandiera*, ecc., *con un dialogo sullo stesso argomento del conte Ercole Francesco Dandini*, ecc. *dal latino in volgar toscano per l'autor recato*, ecc. E moltissime altre cosí fatte maniere di spiegarsi e di costruire da voi medesimo avrete osservate nel decorso del libro, le quali o abbuiano la sentenza, o la rendono di cattivo suono e non proprio della bellissima lingua nostra.

Intorno alla scelta delle parole poi e delle maniere di dire non brieve discorso da tener sarebbe, se tutti i vizi di cotale spezie s'avessero ad annoverare. Voi v'incontrerete spessissimo in frasi affatto nuove, le quali io non mi voglio pigliar briga di additarvi particolarmente, perciocché io stimerei di far torto a voi, che com'uom di finissimo naso traete tosto all'odor delle toscane cose, ed al contrario sfuggite quelle che non ne olezzano punto. Nel primo passo appena, cioè nella lettera dedicatoria, voi inciamperete in un « correre i volumi », che il padre Bandiera ha detto in quella maniera medesima ch'un viaggiatore direbbe il «correr le poste». Affettatissimo uso egli ha fatto poscia di mille vocaboli, de' quali, comecché ci abbia gli equivalenti, nondimeno non gli ha mai variati in conto alcuno, impoverendo in cotal guisa la nostra lingua, per quanto sta a lui, de' molti e ricchi gioielli ond'ella in sí diverse fogge s'adorna e compone. Non ci sará, verbigrazia, per lui al mondo niuna cosa che sia

« torta » o « storta », ma solamente « distorta »; la qual voce egli ficca pressoché non dissi in ogni pagina. Egli è maestro, per esempio, della lingua nostra né « dotto », né « valoroso », né « saggio », né « celebre », né « illustre », né « chiaro », ma puramente « solenne »; titolo ch'ei dá unicamente a quelle persone, a cui ciascun altro de' sopradetti epiteti potrebbe convenire. Credete voi ch'egli scriva giammai « falso », « ingiusto », « non diritto », o tale altro cosí fatto aggiunto? Egli usa in quella vece « prepostero », voce che fu sovente di cosí infame valore presso a' latini, e che da' nostri buoni toscani fu o del tutto abborrita o da alcuno soltanto, cosí per isvogliataggine, e parcamente adoperata. Non mai « scorrere » egli scrive, ma « discorrere »; non mai « variato », ma « svariato », ecc.; ch'io non voglio ora farvi una cosí inetta leggenda. Molte voci eziandio voi rinverrete nel suo libro di poco buon peso nella statera del mugnaio toscano, le quali però doveano essere ad ogni modo sfuggite da uno scrittore che le opere sue offerisce al pubblico per ammaestramento della gioventú: queste son, verbigrazia, « impegno », « incumbenza », « presidio », « massime » e « che però » avverbi, e simili altre, delle quali egli fa in ogni canto del libro suo uno spietato sciupinío. Assai vocaboli perfine si lascia fuggir dalla penna il padre Bandiera, che in buona lingua non reggono assolutamente, quali sono « giammai » per « nonmai », « mentre » per « imperocché », e cosí fatti.

Che se della grammatica a parlar s'ha, affettato e pedantesco uso noi troverem fatto mai sempre del « cui » invece del « che » relativo paziente, che i buoni scrittori tuttavia amarono, e solo allora intralasciaronlo, che la chiarezza del lor discorso notabilmente a patir ne venisse: cosí della preposizione « su », posta invariabilmente col genitivo dappoi. Affettato uso fa altresí il padre Bandiera d'alcuni articoli, che egli scrive senza bisogno, qual sarebbe, per esempio, nella dedicatoria quel « le » posto in fin di queste parole: « l'erudite studiate lingue, cui principalmente professo in questo libro piana maniera ed agevole d'insegnarle »; e cosí di alcune particelle, come nella dedicatoria medesima: « i favori onde vi siete degnato di colmarne me »; e: « l'amorevole

protezion vostra procacciato n'ha letterario ozio alle mie applicazioni »; e nel decorso del libro, spezialmente alla pagina trentunesima: « queste le son certissime veritá »; la quale accennata particella, o, come questi grammatici la chiaman, ripieno, vien dalle buone scritture sbandita e soltanto lasciata a' volgari e bassi ragionamenti. Ma, dalle semplici affettazioni agli error trapassando, faravvisi innanzi « faccio » per « fo », che nelle purgate prose scriver si dee; e spesse volte anche il torto uso degli articoli, come alla pagina trentanovesima, ov'egli scrive: « alla repubblica ed imperio romano appartengono », che « alla repubblica ed all'imperio romano » dee dirsi, acciocché l'articolo della femmina non serva al maschio eziandio; e cosí alla pagina medesima: « intelligenza de' riti, leggi e fòro romano », ove da dir sarebbe: « intelligenza de' riti, delle leggi e del fòro romano ». Io vi parlerei ancora del mal uso ch'egli ha fatto de' pronomi (siccome, per esempio, alla pagina censessantottesima: « le quali spesso, come accade nel fòro, han le sue repliche »; che « le lor repliche » scriver si dee dirittamente), se a me non paresse di dover qui por fine oggimai a questa lunga infilzatura di parole, la quale, siccome ha recato noia a me che l'ho scritta, cosí stimo che avrá ristucco anche voi che letta l'avete. Voi avrete addunque compreso dalle cose per me dette finora, siccome i difetti del padre Bandiera principalmente sien nati o dalla troppa estimazion ch'egli ha di se medesimo o, siccome io credo piú volentieri, dal troppo zelo ch'egli ha dello avanzamento degli studi altrui; il quale zelo lo ha portato insino a riprendere in sí ardita foggia un cosí nobile ed accreditato scrittore, quale il Segneri fu, ed a presentare al pubblico gli scritti propri come esemplari dello scriver bene, quantunque essi o per l'affettazione o per la poca purgatezza della lingua meritino d'esser letti con grandissima circospezione e cautela. Non crediate però che quel ch'io ho detto insino a qui sia quanto dir si possa intorno alla maniera di scriver del padre Bandiera; imperocché moltissime altre cose dir si potrieno, ove l'accortezza vostra non se ne offendesse, e le poche dette non bastassero a chiarire ogni persona di ciò che resterebbe a dire. Esse serviranno

bastevolmente per disingannare i giovani, i quali per avventura lasciandosi condurre alle parole del Bandiera, accetteran come buone certe maniere storte di ragionare, o seguiran come limpido e purgato stile ciò che non è altro che pretta affettazione, lontana da ogni naturale e diritta ragion di favella. Ciò accaderá quando voi, servendovi di queste osservazioni mie, e loro accoppiando molt'altre vostre assai migliori, che si potrebbon fare intorno al pensar del padre Bandiera nell'opera de' *Pregiudizi*, vogliate farne parte agli amici nostri, e di mano in mano agli stranieri; i quali tutti, se cosí saranno, come esser debbon, discreti, giudicheranno che, siccome non è stato mio intento, col difendere il Segneri dalle ingiuste censure altrui, di recare autoritá e franchigia a qualche suo vero e reale difetto, cosí né manco di scemar punto del verace merito e della diritta estimazione al padre Bandiera col riprenderlo di alcune piccole cose, che da riprender mi parvero nelle opere sue. Intanto voi proseguite i lodevoli studi vostri, ché io, aspettando da voi piú rilevate cose che queste non sono, mi vi offero cordialmente e raccomando.

APPENDICE

ALLA LETTERA INTORNO AL LIBRO

INTITOLATO

I PREGIUDIZI DELLE UMANE LETTERE

Sonosi aggiunti i seguenti squarci delle opere del Segneri e del Bandiera, perocché d'essi ragionasi spezialmente nella passata lettera.

PADRE SEGNERI

Un cavaliere (sentite caso terribile, e inorridite!) un cavaliere, chiaro di nascita ma sordido di costumi, invaghitosi di una certa fanciulla, benché moresca, se la teneva giá da molti anni in casa per suo libidinoso trastullo, poco prezzando le ammonizioni, o severe de' sacerdoti, o piacevoli degli amici. Perocché, per trarsi d'attorno chiunque gli ragionava di licenziarla, rispondea con maniere austere e sdegnose, da dispettoso: — Non posso; — quasi che pretendesse di persuadere essere necessitá di natura quello ch'era elezione della libidine. Non volendo egli però ritirarsi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per distaccarnelo. S'ammala lo sfortunato sul fior degli anni, si abbandona, si colca, ed, essendo giá dichiarato pericoloso, ne viene ad esso un religioso a me noto, per disporlo a quel passo estremo. Entra in

PADRE BANDIERA

Un cavaliere (ahi tristo e spaventevole caso!) un cavaliere di nascimento illustre, ma di contaminati costumi, in amore accesosi d'una fanciulla, comecché moresca fosse, a sua posta in casa teneala per li suoi libidinosi trastulli, poco le ammonizioni apprezzando, o severe de' sacerdoti, o piacevoli degli amici: conciofosseché, per trarsi d'attorno chi gli entrava in parole sul doverla da sé dipartire, rispondesse, per dispettoso ed aspro modo, non poter lui ciò fare; quasi che a questo riuscir volesse: che tenea quella tresca per necessitá di natura, non per elezion di passione. Non volendo egli però dall'amicizia rea ritrarsi, venne appresso la morte, come avvenir suole, a distaccarlo. L'infelice pertanto cade malato sul fior degli anni, e la malattia essendo da' medici dichiarata grave e di risico, ad esso ne viene un religioso a me noto,

camera, s'avvicina al letto, il saluta, e con prudenti maniere comincia ad insinuargli: — Signore, ben m'avvegg' io esservi maggiore occasione di sperare che di temere. Siete peraltro fresco di etá, vigoroso di forze, sincero di complessione. E molti sono campati di male simile al vostro; ma molti anche ne sono morti. E quantunque ci giovi il credere che voi dobbiate esser de' primi, che vi nuoce l'apparecchiarvi, come se aveste ad esser de' secondi? — Dite pure — ripigliò l'infermo animosamente, — dite quel che conviene che io faccia, ché io son per ubbidirvi. Ben conosco per me medesimo la gravezza del mio pericolo, maggiore ancor che non dite; e, quantunque io abbia menata cattiva vita, desidero tuttavia, quant'ogni altro, di sortire una buona morte. — Non si può credere quanto cuore pigliasse il buon religioso a queste parole. Avrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scellerata, che, con suo cordoglio e stomaco eguale, vedea nella camera stessa del moribondo, il quale, sotto pretesto or di un servizio or d'un altro, la volea sempre efficacemente vicina. Nondimeno la prudenza gli persuase di andarlo disponendo prima, con richieste piú facili, ad una piú faticosa. Gli dice però: — Orsú dunque, giac-

per disporlo al passo estremo. In camera n'entra, al letto si appressa, il saluta, e con accorte parole destramente incomincia ad insinuarsegli all'animo. — Signor mio — prese a dire, — bene io m'avveggio esservi maggior luogo alla speranza che al timore, imperciocché siete in etá fresca, con vigorose forze e di complession ferma e robusta. Molti di malor simigliante giunti sono allo scampo; ma molti pur anche del male istesso sono venuti meno e trapassati. E quantunque il creder ci giovi che infra i primi esser dobbiate, vi nuoce mai il premettere opportuno apparecchio, come se riuscire doveste all'esito de' secondi? — Dite pure — ripigliò il coraggioso infermo, — deh! dite quello che far si conviene; ché sono tutto disposto ad ubbidire a' vostri consigli. Per me medesimo assai chiaro conosco grave esser il risico, e maggiore ancora che voi non dite: ma, quantunque io condotto abbia dissoluta vita, desidero non pertanto, quanto altri mai, di finire con buona morte. — Non si può esprimere quanto della risposta lieto fosse il buon religioso. Avrebbe tosto voluto discioglierlo dalla pratica scellerata di colei, cui con suo cordoglio vedea dimorarsi nella camera istessa del moribondo, che, sotto il colorato pretesto or d'un servigio e quan-

ché io col favor divino vi scorgo cosí bene animato, parlerovvi con quella libertá che mi dettano e la santitá del mio abito e 'l zelo del vostro bene. I medici unitamente v'han disperato; però, se volete compor le vostre partite, se volete nettar la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. — Tanto piú dunque — soggiunge l'altro, — affrettiamoci. C'ho da fare? — Avreste — ripigliò il padre — per avventura alcun creditore, a cui convenisse di soddisfare? — Gli aveva, ma gli ho soddisfatti. — Avreste niente d'altrui, che dovreste rendere? — L'avea, ma l'ho parimente renduto. — E se per l'addietro aveste portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall'animo? — La depongo. — Perdonate a chi v'ha offeso? — Perdono. — Vi umiliate a chi avete offeso? — Mi umilio. — Non volete per ultimo ricever i sagramenti, come conviensi ad uom cristiano, per armarvi contra le tentazioni dell'inimico e contra i pericoli dell'inferno? — Volentierissimo gli riceverò, se voi, padre, vi compiacerete di amministrarmeli. — Ma sapete pure che questo non si potrá, se prima non licenziate da voi quella giovine? — Oh, questo non posso, padre, non posso. — Oimè! che dite? « Non posso »? Perché non potete? E potete e dovete, signor mio caro, se

do d'un altro, efficacemente voleala sempre a lato. Gli parve nondimeno piú prudente consiglio il venirlo disponendo con richieste piú agevoli a quello, che di tutto era il piú malagevole. Che però cosí prese a dire: — Or via su dunque, poiché io per favore divino cosí bene animato vi scorgo, con quella libertá parlerovvi, che richiesta è al carattere della mia sacerdotal dignitá, ed allo zelo che debbo avere della vostra spirituale salute. I medici di comun parere disperano della guarigion vostra: che però, se volete le partite vostre acconciare e purgar la coscienza, poche ore vi rimangono di vita. — Tanto piú, — colui soggiunse, — dianci fretta: che ho da far io? — Avreste voi alcun creditore per avventura, — ripigliò il padre, — cui di soddisfar bisognasse? — Gli avea, ma ho lor soddisfatto. — Avreste mai altro, che da restituir fosse? — Avealo, ma l'ho pur restituito. — E se per addietro nodrito aveste verso d'alcuno malevolenza, la ponete giú voi dall'animo? — Di cuor la depongo. — Perdonate voi a chi v'offese? — Ben gli perdono. — Chi offeso avete, gli fate umile scusa? — Di buon grado la faccio. — Volete voi dunque finalmente i sacramenti ricevere, come ad uom cristiano si conviene, per armarvi contra le diaboliche tentazioni ed in-

volete salvarvi. — Io dicovi che non posso. — Ma non vedete che, tanto, vi converrá partir da lei fra brev'ora? Che gran cosa è dunque che vi risolviate a scacciare per elezione quel che dovrete ad ogni modo lasciar per necessitá? — Non posso, padre, non posso. — Come? ad un Dio per voi crocifisso, che ve la chiede, non potrete far questa grazia? Egli è per voi lacero, egli è per voi sanguinoso, egli è per voi morto; miratelo: eccolo qua. Non v'intenerisce il vederlo, non vi compunge? — Non posso, vi torno a dire, non posso. — Ma voi non participerete de' sagramenti. — Non posso. — Ma voi perderete il cielo. — Non posso. — Ma voi precipiterete all'inferno. — Non posso. — Ed è possibile ch'io non vi debba trar di bocca altra voce? Meschino, uditemi. Non è pur meglio perder solo la donna, che perdere e la donna, e la riputazione, e 'l corpo, e l'anima, e la vita, e l'eternitá, e i santi, e la Vergine, e Cristo, e il paradiso; e cosí essere dopo morte sepolto da scomunicato, da bestia, in un letamaio? — Allora quello sfortunato, gittando un crudo sospiro: — Non posso, torno a replicare, non posso; — e, raccogliendo quelle deboli forze che gli restavano, afferrò improvvisamente la perfida per un braccio, e con volto acceso contro a' pericoli, che vi mette innanzi l'inferno? — Riceverolli ben volentieri, se vi compiacerete, o padre, d'amministrarmeli. — Ma sapete pure che questo esser non potrá — il padre soggiunse a tempo, — se questa giovine non vi togliete tosto di casa. — Questo fare nol posso, o padre — il malato risponde, — nol posso giá. — Oimè! che dite voi? — esclama il religioso. — « Non posso »? Deh! perché non potete? E potete, e dovete, signor mio caro, se andar volete a salvamento. — Ma io sí vi dico — ei ripiglia — che far ciò a niun patto non posso. — Ma non vedete — replica l'altro — che sarete pur nondimeno costretto infra brev'ora a dipartirvi da lei? Ella è dunque gran cosa che per elezion discacciate la male amata donna, cui pur dovete di necessitá lasciare? — Non posso, o padre, non posso. — Come ciò? E non potrete voi di questa ubbidienza compiacere ad un Dio crocifisso, che ve ne richiede? Egli è per voi su di questa croce confitto e lacero; egli vi mostra le sanguinanti sue piaghe; egli è, deh! miratelo, è su questo patibolo in salute di voi spirato. A compassion non vi muove il vederlo? Non vi compunge egli? Non vi tocca vivamente nell'animo? — Non posso, a ripeter vi torno, non posso. — Ma voi non godrete

e con voce alta proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto che niuna aggiungo, niuna levo. — Questa è stata la mia gloria in vita; questa è la mia gloria in morte; e questa sará la mia gloria per tutta l'eternitá. — Indi, per forza stringendola ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazion dell'affetto, esalò sulle sozze braccia lo spirito disperato.

de' sacramenti. — Non posso. — Ma trabboccherete all' inferno. — Non posso. — E sará egli possibile che altra risposta non vi debba trarre ora di bocca? Deh, sventurato, ascoltate. Non è egli piú spediente partito il far discapito della mal conosciuta donna, che della riputazione insiem con essa, e dell'anima, e del paradiso, e della beata eternitá, e di Dio? Ed in iscambio di tutto ciò ricever volete per merito che il cadavero di voi defunto sia come di reprobo dichiarato, alla campagna esposto, ovvero in un mondezzaio gittato per pascolo d'ingordi animali? — Allora quell'infelice, dal cuor traendo un infiammato e profondo sospiro: — Non posso, non posso — a replicar ritorna, — ahi! non posso; — e, raccogliendo le deboli rimase forze, stringe d'improvviso per l'un de' bracci l'iniqua, e con acceso volto e chiara voce ruppe in queste precise parole, che di nulla sono da me alterate: — Questa è stata la mia gloria in vita; questa è la mia gloria in morte; e questa sará la mia gloria per tutta l'eternitá. — Quindi, recandosi addosso a lei e dandole amorosi amplessi, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto e per l'agitazion dell'affetto, sulle sozze sue braccia il fiato estremo esalò e lo spirito disperato.

PADRE SEGNERI

Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori: e vi confesso che non senza una estrema difficultá mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sí altamente fin dalla prima mattina ch'io vegga voi o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand'orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? Il dissimular che varrebbe? Ve lo dirò: tutti quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. «*Statutum est hominibus semel mori*» Oimè! che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sí formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessuno si muta di volto? Anzi giá m'accorgo benissimo che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui che qui vengo a spacciar per nuovo un avviso sí ricantato. — E chi è — mi dite, — il quale oggimai non sappia che tutti abbia-

PADRE BANDIERA

Un funesto e fiero annunzio sono io questa mane quassú asceso ad arrecarvi, riveriti ascoltatori; ma non senza un'altissima renitenza mi vi sono condotto, conciossiaché troppo grave all'animo mi riesca il dovervi contristare sulla primiera mia comparsa. Solo in ripensare a quello che annunziare vi debbo, ricercare mi sento da grande orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? Il dissimular che varrebbe? Adunque con tuono libero parlerò. Noi tutti, quanti qui ci troviamo al presente, giovani e vecchi, ricchi e poveri, plebei e nobili, dobbiam senza fallo pur finalmente una volta condurci all'ora estrema e morire. «*Statutum est hominibus semel mori*». Ma, oimè! che vegg'io? Non v'ha tra voi chi a novella sí formidabile si riscuota? non v'ha egli niuno che cambisi di colore? niuno che cangi viso? Che anzi chiaramente m'avveggio che beffe di me vi fate, come di persona che vengo a ridirvi per nuovo un sí decantato avviso. — E

mo a morire? « *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* » Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benché muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. — Voi lo sapete? Com'è possibile? Dite. E non siete voi quelli che ieri appunto scorrevate per la cittá cosí festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico, qual di parassito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacritá ne' festini? Non siete voi, che v'immergevate con tanta profonditá nelle crapole? Non siete voi, che v'abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle gentilitá? Siete pur voi, che alle commedie sedevate sí lieti? Siete pur voi, che parlavate ne' palchi sí arditamente? Rispondete. E non siete voi, che tutti allegri, in questa notte medesima precedente alle Sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli piú sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di avere ancora a morire? Oh cecitá! oh stupidezza! oh delirio! oh perversitá! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto, con

chi è — mi soggiugnete, — chi è mai che oggi non sappia che tutti abbiamo per inviolabil legge il dovere una volta morire? « *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* » Questo — voi mi ripetete — ascoltiam sempre da tanti pergami, questo tuttodí leggiamo su di tante lapide sepolcrali, e questo, comecché mutoli, ci rammentano ad ogn'ora tanti freddi ed esangui cadaveri; questa volgar veritá ella è a tutti noi ben conta: non v'ha persona che non la sappia. — La sapete voi? Deh! come ciò possibil fia? Imperciocché, ditemi: e non siete voi coloro, che ieri appunto in questa cittá per le vie pubbliche discorrevate in finta sconvenevol sembianza, qual d'amante, qual di frenetico e qual di parassito? Non siete voi quelli, che in liete notturne brigate con tanta alacritá menavate festevoli danze? Non siete voi, che v'immergevate in istrabocchevoli crapole? e che perduti andavate dietro a' costumi della folle gentilitá? Siete pur voi che vi stavate assisi per godere le piacevoli teatrali comparse; che sí franchi apparivate in iscena. Deh! rispondetemi: questa notte medesima alle Sacre Ceneri precedente non l'avete voi in giuochi passata, in trebbi ed in bagordi? non l'avete voi condotta in canti ed in amori, e in genial conversare, e forse

annunziarvi la morte; e però mi era qual banditore divino fin qui condotto, per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi ogni travaglio con dire: — Non può far che qualche anima io non guadagni, con ricordare a' peccatori la loro mortalitá. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze: mentre voi, non ostante sí gran motivo di ravvedervi, avete atteso piú tosto a prevaricare, non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde e indisciplinate, le quali allora si aiutano piú che possono a darsi bel tempo, crapulando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che lor sovrasta procella. Che dovró far io dunque dall'altro lato? Dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi cosí assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto piú mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: mi concedete voi pure d'esser composti di fragilissima polvere? non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate? senzaché altri stanchisi a replicarvi: « *Memento, homo, memento, quia pulvis es* ». Questo appunto è ciò che io voleva. Toccherá ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzione di coloro, che, ciò supposto, anche in piú liberi passatempi? E voi, che procedete con sí fatti andamenti, certi siete di dover morire una volta? Ahi cecitá! deh stupidezza! oh delirio! Io credeami d'avervi recato avanti un sí efficace motivo, che bastevole incitamento a voi fosse per condurvi tosto a penitenza, ed a provocarvi a pianto, annunziandovi l'estremo infallibile fine: e però, qual divin banditore, fin qua erami per disagiato cammin condotto, per nebbie e per piogge, per nevi e per pantani, ed i passi solleciti m'infiammava una vigorosa speranza, che mi dicea: — E' non può fare che qualche anima io non guadagni, a' peccatori la loro mortalitá ricordando. Ma povero me! ahi deluse mie speranze! ché, non ostante motivo sí grave, atteso avete a prevaricare piuttosto, ed a guisa d'ingorde pecore, che allora indisciplinate crapulando vanno per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggiono che sovrasta giá la tempesta, dal riflesso della vicina morte prendeste a darvi buon tempo maggiore incitamento. Che dovrò far io dunque? qual partito prendere? Dovrò io ceder forse, e ritrarmi dall'apostolica impresa? Lasciar vi dovrò in seno al peccato? No certamente. Ed anzi cosí Iddio favorevol sostegno porga a' miei pensieri ed assistenza efficace

vivono un sol momento in colpa mortale, ecc.

a' pii disegni, come io vie maggiormente mi confido a penitenza piegarvi. Ditemi adunque: mi concedete voi che siete di fragil creta composti? non è egli vero? il conoscete? il capite? il comprendete voi? chiaramente il confessate? senza che altri si affatichi a ripetervi: « *Memento, homo, memento, homo, quia pulvis es* ». Questo a me basta; non desidero piú avanti: a mio carco stará ora il provarvi quanto sia grande la presunzion di coloro che, ciò supposto, un sol momento in istato di mortal colpa dimorano, ecc.

II

SCRITTI POLEMICI

CONTRO IL PADRE PAOLO ONOFRIO BRANDA

I

Al padre don PAOLO ONOFRIO BRANDA

milanese, chierico regolare di San Paolo
e professore della rettorica nella universitá di Sant'Alessandro

prete GIUSEPPE PARINI

milanese

Semel emissum volat irrevocabile verbum.
Horatius, *Epistolae*, liber I, epistola 18.

Che direte ora voi, o mio stimatissimo padre Branda, vedendo che io, ch'ebbi, giá sono parecchi anni, l'onore d'essere vostro scolare, mi levi il primo fra gli altri, non giá contro di voi, ma contro que' due vostri libri, che voi intitolaste *Dialoghi della lingua toscana*? Certo che, qualora voi siate letterato e filosofo e in somma ragionevole uomo, quale io v'ho tenuto sinora, non ve ne dorrete punto, e non me ne riprenderete: imperciocché, quantunque coloro, che ci sono stati una volta maestri, debbansi riverire e stimare ed amare ancora, non tanto per l'obbligo della gratitudine quanto per quello della giustizia, dovendo eglino essere in certa maniera riguardati come nostri superiori; non pertanto questi obblighi non ci debbono costringere in modo che noi non possiamo ed essere e dichiararci quandocchessia contrari al loro parere. Non segue della ragione quel che degli anni; imperciocché egli è ben vero che con questi noi non potremo giammai aggiugnere chi è nato prima di noi, ma sibbene li giugneremo noi molte volte colla ragione, ch'essi hanno destata in noi, e talvolta gli oltrepasseremo eziandio.

Io sono sempre stato nimicissimo del censurare altrui con maniere sconce e villane, come oggidí si usa da molti; ma nondimeno io ho stimato sempre lecito di dire, anche talora non ricercato, il mio parere modestamente su' libri stampati in materia che non fosse a me ignota. E perché non debb'egli esser lecito ad ogni onesto uomo di pronunciare il proprio sentimento, purché egli non confonda giammai i difetti dello scrivere con quelli del costume e del carattere degli autori? Ma, quantunque io mi sia cosí moderatamente contenuto mai sempre in tutte le cose che io ho scritte, o in alcuna ch'io possa avere stampato contro l'opera di qualche autore, ciò non ostante, invece di rispetto e di ragioni, io ho sempre riscosso impropèri e villanie. Voi avrete udito menzionare, o lette avrete le opere del padre Bandiera, e forse anche una certa mia lettera, ch'io scrissi contra un suo, a mio parere, molto strano giudizio. Io il lodai in essa quanto meritava, e lodai le opere di lui; ma nondimeno in qual maniera credete voi ch'egli mi abbia risposto? In cambio di ribattere le mie accuse e giustificar, s'ei poteva, i suoi sentimenti, prese a soperchiarmi con rusticane beffe ed amari dileggiamenti, quasi che tali avessero ad essere le armi delle onorate persone, e massimamente delle religiose. Io, che mi avvidi d'essere alle mani con uomo a cui l'amor proprio impediva totalmente l'uso della ragione, non iscrissi piú oltre neppure uno zero, confidando che gli uomini spregiudicati, leggendo quel che io scrissi e la risposta del Bandiera, darebbono rettamente la ragione o il torto a chi sel meritasse; e cosí il lasciai in quel riposo, ch'io gli auguro tuttavia or ch'egli è morto.

E dove credete però voi ch'io vada a riuscire con ciò? Forse a servirmi di questa occasione per contare a voi le mie prodezze e per saettare cosí di traverso i miei nimici? Dio me ne guardi! io non avrò giammai per nimici coloro che mi sono contrari nella maniera del pensare; e male mi potrei vantare presso di voi, che abbastanza mi conoscete. Io ho voluto unicamente con ciò farvi comprendere che niuna privata passione mi può muovere a scrivere contro di voi; e che io non posso scrivere se non rispettosamente, come conviensi a civile e

costumato uomo; e finalmente ch'io desidero che voi operiate meco alla medesima guisa, se per avventura qualche cosa vi parrá di poter rispondere a ciò ch'io vi opporrò in questa mia lettera. Ma, poiché io sono quasi caduto in un fallo, in cui voi ancora spesso cadete, cioè del far lunghi prologhi e dello inserire nelle vostre opere delle cose che non ci hanno che far punto, eccomi a spiegarvi qual debba essere il soggetto e l'intento del discorso, ch'io sono per tenere or ora con esso voi.

Non gioverebbe punto, voi ben lo comprendete, il dissimulare che voi siate l'autore di quel *Dialogo sopra la lingua toscana*, di cui si dolgono sí altamente i milanesi, cosí idioti come lettterati; imperciocché per tante ragioni, che voi non ignorate e che ora qui non servirebbe di addurre, voi non potete per verun conto tenervi celato. E poi, che accade ciò, quando il nascondervi o il comparir fuora non potrebbe salvar dalle altrui e dalle mie obbiezioni quel libro, di chiunque si sia, il quale ha per titolo *Della lingua toscana, dialogo*?

In esso libro adunque, coll'occasione che voi pretendevate di voler trattare della lingua toscana, avete parlato assai de' milanesi e della loro lingua. Si lamentano questi che voi, il quale siete pur nato, cresciuto ed allevato fra loro, che ora vivete del frutto delle loro terre, che occupate una onorevole cattedra di umane lettere nelle loro pubbliche scuole, che siete stato creduto abile a reggere e ad ammaestrare i loro figliuoli, che pur sono il loro unico tesoro e il crescente onore e la deliziosa speranza delle loro famiglie; si lamentano, dico, che voi, ciò non ostante, non abbiate corrisposto alla vostra patria con quell'affezione, ch'essa lusingavasi di poter per avventura meritarsi da voi. Io non credo certamente ciò che alcuni dicono, cioè che voi a malizia abbiate fatto recitare e stampar quel dialogo, per isfogare la bile che voi avevate contro alcuni in particolare e poi generalmente contra tutti i milanesi e le cose loro. Mi sia testimonio il cielo che io ciò non credo certamente. Ma posso io asserirvi lo stesso di tante altre cose, ch'io odo dire e ch'io leggo pure con questi due occhi miei? Di grazia, permettetemi ch'io vi annoveri alcuni altri capi di accusa, che sono

oramai per tutta Milano, e fuori ancora, sparsi contra di voi; e, benché voi ne abbiate giá toccato parte nel secondo vostro dialogo, lasciate ch'io mi adoperi di porli in quella vera luce e veduta, che si conviene alla loro natura.

Dicesi per tanto che, siccome tutto ciò che voi ponete in bocca a' vostri interlocutori debbesi intendere come immediatamente detto da voi, cosí voi, e non essi, avete fatto ingiuria alla nostra nazione, faccendo tanti odiosi paragoni tra la Lombardia e la Toscana (1). Querelansi che voi anteponghiate le colline, i boschi e le siepi di colá non solamente alle nostre ville, qualunque sieno, ma eziandio alle piú magnifiche tra esse (2); che voi facciate maggior conto del solo Lungarno che di tutte le bellissime e ricche cittá della Lombardia, sotto al qual nome ben sapete quante, secondo la geografia, ne possano esser comprese (3); che, ragionando della influenza che l'aria può avere sopra gl'ingegni degli uomini, abbiate parlato con troppo disprezzo de' nostri contadini piú vicini alla cittá, e sceltigli e individuati senza necessitá per odioso esempio, e beffatigli amaramente e con motteggi, che male starebbero anche sulle lor lingue meno colte e meno ingentilite; e ciò solo perché essi, senza lor colpa, nacquero in aere men puro e meno salubre (4). Dolgonsi che nella stessa guisa e peggio voi abbiate trattato coloro che servono nelle nostre case, cosí nelle piú basse occupazioni come nelle oneste e liberali, biasimando, tacitamente e a un tempo medesimo, essi come inetti e ribaldi, e i loro signori come balordi ed imprudenti (5). Sono incolleriti con voi cosí tutti i nostri fanciulli come le nostre donne generalmente, che, poste da voi tutte quante in un mazzo e senza veruna distinzione, avete e gli uni e le altre di gran lunga posposto a' fanciulli ed alle donne di Toscana, quasi che colá solamente regnasse lo spirito,

(1) Dialogo I, pagina 6.
(2) D. I, p. 2.
(3) D. I, p. 12.
(4) D. I, pp. 9, 15.
(5) D. I, pp. 12, 13.

la vivacitá, la leggiadria, la gentilezza e la coltura: e vi siete in tale occasione servito di maniere improprie ed indecenti, sí per rispetto a voi che le avete scritte, sí per rispetto loro, cui meno si convenivano, generalmente parlando, e pel loro temperamento e per la loro educazione [1]. Finalmente, oltre a tante altre cose, accusanvi di avere immeritamente biasimato la lingua milanese e chiunque la usa, non solo posponendola alla toscana (di che niuno si dorrebbe), ma, quel ch'è assai peggio, caricandola, egualmente che tutte le altre cose nostre, di mille ingiurie grossolane e plebee, e lo stesso faccendo indistintamente di tutti coloro, che o per necessitá la parlano, o per diporto o per qualunque altro fine scrivonla sovente e l'adoperano in versi. Per questi ed altri motivi, ch'io tralascio per brevitá, credono di potersi ragionevolmente doler di voi i milanesi, e protestano comunemente di non aver giammai meritato, con alcun torto fattovi, la vostra indegnazione e le vostre aspre e poco discrete punture ed offese; che anzi, come io giá vi ho accennato di sopra, a misura de' servigi, che voi prestate alla lor patria, vi hanno sinora premiato ed onorato.

Tosto che uscí l'altro vostro libro intitolato *Dialogo secondo*, il cercai avidamente, desideroso di vedere che voi vi discolpaste di tutto ciò onde siete stato accusato per riguardo al primo. Vedete quanta cura io mi prendo dell'onor vostro, anche per interesse mio, perciocché la gloria del precettore suol tornare ancora in gloria dello scolare. Io ebbi alla fine, io apersi, io lessi questo benedetto secondo dialogo; e, quando io mi credea di trovarvi in esso pienamente giustificato, o almeno almeno bastevolmente scusato, ecco che voi, con vane ed inutili distinzioni, con sottili raggiri, con guaste, corrotte e contrarie interpretazioni, invece di difendervi, di dimostrarvi innocente, vi rendete anzi piú colpevole colla maniera sofistica, con cui pretendete di farlo. Forse io mi potrei ingannare, forse io non

---

(1) D. I, pp. 8, 18, 19, 20, 53.

penetro bene addentro nella forza delle vostre ragioni; forse l'idea, che io ho prima adottata leggendo il vostro primo dialogo, e poi serbata, di credervi colpevole, mi abbacina, mi confonde e mostrami il nero per lo bianco; che so io? qualche cosa sará. Ma come perverremo noi a scoprire il vero? a chiarirci qual di noi due abbia il torto o la ragione? Vedete: facciam cosí. Io lascerò parlare ad altri (ch'io son certo che altri ne parlerá) de' difetti e delle colpe che voi avete commesso nel vostro primo dialogo, e mi atterrò solamente a que' capi che voi dissimulate nel secondo, e da' quali procurate di difendervi. Chi sa che io, svolgendo e partendo la materia, non venissi a convincer voi del vostro fallo, o a rimanere io medesimo persuaso della vostra innocenza! il che quanto io desidero vivamente per onor vostro, tanto credo che sará difficile a riuscire. Cominciamo adunque da ciò che voi dite per difendervi dal rimprovero fattovi di avere senza verun rispetto parlato delle donne milanesi.

Voi dite che, faccendo voi, nel primo dialogo, quel confronto tra le milanesi e le toscane, non avete altrimenti inteso di favellar delle signore, delle dame e delle altre piú civili donne, le quali, come voi pur confessate, debbono esser comprese in questo genere «donna». Ben vi accorgete ch'io qui riduco in poco tutto ciò che, nel secondo vostro dialogo, avete steso in due o tre pagine. E perché credete voi ch'io il faccia? Non per altro certamente, se non perché nella quantitá delle parole non si avviluppi il discorso, ma rimanga sensibile, e come dire a galla, la veritá. Vediamo ora se voi veramente, nel primo dialogo, abbiate, come nel secondo vorreste far credere, parlato solamente delle vili femmine e delle plebee. Io non mi servo delle vostre parole medesime, perché non mi piace di scrivere pedantescamente, e perché io so che, anche vestendo colle mie parole i vostri sensi, non mi tenete per uomo da volere aggiugnere o scemare il menomo iota alla veritá.

Voi parlavate, nella dodicesima pagina del primo dialogo, di quanto contribuisca, non solamente alla robustezza del corpo, ma eziandio alla vivacitá e prontezza della mente, la salubritá

e la perfezione dell'aere. Indi, passando a voler dimostrare quanto, anche per questo riguardo, sia felice il cielo della Toscana, ne faceste servir di pruova lo avvedimento e la svegliatezza de' fanciulli di quel paese: e a questo proposito, toccando alcuna cosa anche della dolcezza e della grazia del loro parlare, ne adduceste in conferma la loro tenera etá e le donne, colle quali i fanciulli conversano ordinariamente, e le quali, come voi dite, serbano piú incorrotta la loro lingua. Indi, dopo avere spese alcune righe in commendazione de' fanciulli toscani, non piú a proposito di essi, ma quasi che dallo aver di sopra nominate le donne di Toscana nascesse occasione al vostro interlocutore di piú a lungo parlarne, voi vi ponete a commendar quelle, dicendo ch'elle non hanno i difetti di cui accusate le nostre; e poi prendete a lodar esse toscane di quelle virtú e grazie, che in esse rilucono, e delle quali noi pure siam certi esser loro a maraviglia fornite. Dall'universale delle donne toscane voi scegliete appresso, per esempio di ciò di cui le avete lodate, la figliuola di colui che voi fingete avere albergato il vostro interlocutore. Riassumiamo ora, per maggior chiarezza, in breve, quanto, per maggiore autoritá, io ho detto finora piú ampiamente. Voi citaste in prova il genere de' fanciulli toscani, di poi il genere delle donne toscane; quelli dicendo che parlano dolcemente, e queste dicendo che serban meglio degli uomini la puritá della loro lingua. Immediatamente commendaste in generale i fanciulli, e subito dappoi in generale le donne: dunque sinora vi tratteneste nel solo genere degli uni e delle altre, senza punto discendere alle loro spezie. Per meglio lodar le donne di Toscana, voi le paragonaste colle femmine di qua: dunque voi faceste paragone d'uno con un altro genere di donne; perciocché le milanesi ne forman uno, e un altro le toscane. Che se, paragonando insieme questi due generi, l'uno biasimaste e l'altro commendaste, ben vedete che, siccome la lode cade sopra il tutto dell'uno, cosí il biasimo dee cader sopra il tutto dell'altro.

Questa maniera del mio discorso sembra a me, e mi lusingo che sembrerá anche agli altri, bastevole per convincervi che

non è vero ciò che voi asserite, cioè «che, secondo il senso comune, nel genere a quel modo pronunciato non debbansi intendere comprese le qualitá piú distinte e le piú ragguardevoli condizioni». [1] E voi comprenderete che le circostanze e la tessitura del discorso servono anzi all'intento mio che al vostro.

Ma non crediate ch'io mi dimentichi di ciò che voi, per pure in qualche modo schermirvi, fate dire al Rifiorito [2], cioè ch'egli, se anche lo avesse voluto, non avrebbe potuto parlar d'altre che delle femmine basse e plebee; perciocché egli, partitosi in tenera etá dalla patria e tornatoci or ora, niun'altra spezie di donne milanesi potea conoscere, né per conseguenza biasimare, che le fanti o le cameriere della sua casa. Ditemi, di grazia: vi volete voi la baia de' vostri lettori con cotesta foggia di ragionare? Cotesto Rifiorito è egli stato giammai *in rerum natura*? Diss'egli giammai liberamente e di proprio consiglio ciò che voi gli ponete in bocca? Fu egli a Firenze? ne tornò egli mai? S'ei fece tutto questo, perché, prima del partirsi da Milano, doveva egli aver conosciuto solamente le fanti e le cameriere? E perché non debb'egli ancora aver conversato in sua casa o colla madre o con alcuna sorella o colla zia, o veduto almeno venir talvolta in sua casa e udite le sue congiunte di sangue o le amiche de' suoi parenti, o insomma qualche civili signore, sicché possa ancor quelle aver comprese nel genere delle milanesi da lui biasimate? In oltre non si potreb-b'egli anzi inferir dalle parole del Rifiorito tutto il contrario di ciò che voi fate, cioè ch'ei delle nobili e signore, non giá delle plebee femmine avesse parlato? Le cuffie certamente, i nastri, i merletti, le malattie, delle quali ei dice che d'ordinario s'ode parlare dalle femmine di qua, sembra che additino ciò. Imperciocché siffatti ornamenti in ogni colto paese convengono piú particolarmente alle signore, e il discorrer di essi e di certi maluzzi piú conviene al loro agio ed alla loro dilicatezza: quantunque l'essere ordinario costume, non giá delle piú, ma di

(1) D. II, p. 5.
(2) D. II, p. 5.

alcune sole affettate vanerelle debbasi dire. Ma, se nulla è vero, e se tutto è finto da voi in grazia del dialogo, perché adunque ne volete voi cosí sciocchi da poterci persuadere che bastino in difesa della verace vostra colpa le finte circostanze, nelle quali voi medesimo avete posto il Rifiorito? Ora, se non egli, ma voi parlavate nel vostro dialogo; se a voi, non a lui, toccava di parlare in modo che persona alcuna non si potesse offendere del vostro libro; ché non procuraste voi di parlare sí chiaramente che niuno equivoco non ne seguisse? perché dal genere, di cui prima parlavate, non discendeste voi alla spezie, e non diceste, verbigrazia, cosí: « Ma delle donne *anco piú plebee* di quel paese, che pensate voi? che ogni lor discorso vada a terminare nella cuffia, nella gonnella ecc., e in quelle ciuffole e berte e taccolate, che di ordinario si odono dalle *plebee* femmine di qua »? Inoltre, se voi della spezie e non del genere intendevate di parlare, perché soggiugneste voi che le donne in Toscana nascono « dottoresse »? Siete voi forse d'opinione che, se pur colá nascono coteste dottoresse, questo accada solamente fra le femmine piú basse e volgari?

Né meno basta, per dimostrare che voi non abbiate generalmente parlato di qualsivoglia donna, l'esempio, che voi adducete, della figliuola dello albergatore: conciossiaché, s'io vi concedessi ancora che costei dovesse secondo il contesto esser creduta donna volgare, ciò non gioverebbe punto al vostro intento; ma dal contesto debbesi anzi argomentare non poter essere questa figliuola affatto plebea. Lasciamo che voi non dite nulla della qualitá dello albergatore, perciocché di questo predicato potrebbe cosí esser suggetto il plebeo come il gentiluomo; certamente che i quattro giovinetti, che voi fingete essere stati a Firenze, sí per quel che voi ne avete accennato, sí per quel che giova di supporre, debbonsi creder civili persone e civilmente allevate. Com'è dunque probabile che non dovesse esser egualmente civile colui, nella cui casa continuamente albergavano? Aggiugnete a ciò che la fanciulla ragionava « con alcuni suoi parenti di certe faccende antiche e pretensioni »; il che sembra mostrare ch'ella dovesse esser figliuola

di qualche gentiluomo o mercatante, o finalmente di qualsivoglia altra onesta persona. Poniamo ora che questa giovinetta fosse anche della piú minuta plebaglia di Biliemme: potrebbe altri da ciò inferire che, perciocché voi qui parlate d' una femmina plebea, non abbiate di sopra parlato delle donne generalmente, cosí lodando le fiorentine come biasimando le milanesi? Dovrebbesi anzi dedurre da questo che voi con piú accorto artifizio, lodando in particolare una plebea, avete voluto esaltar maggiormente il generale delle donne fiorentine; e cosí a petto loro far comparir piú meschine e deformi le nostre, mostrando quanto sieno inferiori anche alle piú vili donnicciuole della Toscana.

Ma che sto io qui affaticandomi a dimostrare una cosa, della quale io son certo che voi ne siete internamente persuaso? Cosí non potesse la lingua parlar si spesso diversamente dal cuore, come voi non mi potreste negare la veritá: né servirebbe che il vostro amor proprio la raggirasse per li pruni e stecchi e labirinti delle dubbie parole e delle sofisticherie. Io non credo giá per questo che voi abbiate avuto determinata intenzione di offendere le nostre donne, non giá. In grazia vostra io chiuderò gli occhi anche innanzi alla stessa evidenza: tanto è vero ch'io desidero di non trovarvi colpevole, comunque leggermente esser si possa. Ma d'altra parte io giurerei che voi siete persuaso che, parlando delle donne sí toscane che milanesi, ne avete parlato generalmente e senza ristringervi punto né poco alla categoria delle donne o nobili o plebee, come parmi che io abbia finora sufficientemente dimostrato.

Io lascio ciò che voi seguite a dire intorno alla differenza che corre tra queste due voci « donna » e « femmina », e intorno al rapporto che possono avere in un paragone questi due soggetti distinti, « donne di Firenze » e « femmine di Milano ». Imperciocché, per riguardo al primo, quantunque si possa da voi richiedere piú che da un altro circa la proprietá de' termini, essendo voi professore di umane lettere e avendo voi scritto cosí della lingua latina come della toscana; ciò non ostante non si può cosí francamente decidere che fra gli scrittori non si

trovi assai volte conceduto indistintamente il medesimo valore ad ambedue queste voci « donna » e « femmina ». Per riguardo poi al secondo, voi stesso mostrate di diffidare che un paragone fatto a cotesta foggia, cioè di comparare le nostre donne volgari colle signore fiorentine, non sia per sembrare ridicoloso: conciossiacché, faccendosi le comparazioni, perché, dal misurare l'una cosa coll'altra, ne venga a ferirci l' intelletto una differenza per anco sconosciuta, o perché, trovandole ambedue simili, non si possa affermare dell'una quel che dell'altra non si avvera, ognun vede che sarebbe molto scipita cosa, non che soverchia, il voler paragonare le femmine milanesi colle donne toscane, o, per dir piú chiaramente, le nostre donne della plebe colle civili e colle nobili di Firenze, essendo per lo piú grandissima e sempre chiara ad ognuno la distanza che passa tra il popolo e la nobiltá.

Che dite ora voi, o mio stimatissimo maestro (ch'io mi glorierò pur sempre di chiamarvi con questo nome), che dite? Ho io fin a quest'ora cosí bene rischiarata e partita la materia, che ne possa salire a galla la veritá? Io me ne confido certamente, e parmi di avere assai chiaro dimostrato che, sí per la tessitura come per tutte quante le circostanze del vostro discorso, voi non possiate negare di avere scritto generalmente delle donne milanesi colá dove siete rimproverato di averle biasimate, siccome colá generalmente scriveste dove ben meritatamente lodaste le fiorentine.

Ma via, vedete quanto io sia cortese e largo con esso voi! Usciamo per poco degli argomenti sinora addotti; non giá perché io voglia ch'essi perdano o scemino punto del lor valore (e questo ricordatevelo bene), ma perché gli argomenti sogliono spesse volte comparire odiosi, come quelli che costringono e violentano l'animo e la volontá. Io vi voglio concedere, cosí per via di discorso, che, quantunque lo scrittore, per quanta diligenza e cautela egli usi, non ne usa mai di soverchio per togliere ogni confusione ed equivoco, allor ch'ei tratta di cose odiose e che sieno in disfavore o in biasimo di qualche suggetto; io vi voglio, dissi, concedere che voi, allorché favellaste

delle donne milanesi, vi siate cosí chiaro e limpidamente spiegato, che il piú semplice fanciullo possa comprendere voi non aver biasimate le donne piú nobili e civili, ma quelle solamente che sono della piú umile e della piú vile condizione. Credereste voi, collo avere cosí fatto, di aver operato del miglior senno del mondo, e di esservi con ciò liberato da ogni riprensione, che altri vi possa fare? Non siete voi letterato? Non siete voi cittadino? Non siete voi cristiano? Non siete voi religioso? Ora, perché vi debb'esser lecito di vilipendere, di biasimar, di beffare quella particolare specie di donne, la quale, comeché umile, indotta, impotente, pure si è non meno uomo di quel che voi siete? Le scienze vi debbon pure avere insegnato che tanto vale l'uno quanto l'altr'uomo; gli obblighi del cittadino debbono avervi ammaestrato a non far veruna distinzione tra i vostri compatriotti, quando questi, ciascuno per la sua via, tendono alla comune felicitá; la caritá del cristiano a portare e mostrare anche nelle menome cose amore indistintamente ed universalmente a tutti quanti i prossimi vostri; e l'osservanza religiosa per fine a perfezionare in voi tutte queste virtú, che debbono esser proprie del letterato, del cittadino e del cristiano. Ecco le riprensioni, che vi si potrebbero fare, se voi vi burlaste delle povere femminelle milanesi contra i doveri del cittadino e contra il precetto, il qual dice: « Merita pena colui che chiama il suo fratello pazzo o carogna ». Ed ecco le ragioni per le quali io non mi persuaderò mai che voi parliate da senno, allorché nel vostro secondo dialogo dite di avere unicamente biasimato le femmine piú basse della nostra cittá: anzi mi rendo certo che, per non esser notato di adulazione o di viltá o di parziale riguardo, avete parlato in generale di tutte le milanesi, non certamente per malizia, ma per un'inavvertenza, nella quale vi ha lasciato incorrere il cielo per cimento della vostra moderazione. Ma usciamo una volta, come si suol dire, della sagrestia, perciocché nella morale voi potete esser molto miglior maestro che io non sono; e passiamo ad altre imputazioni fatte al vostro libro, e dalle quali pretendete difendervi in questo secondo dialogo.

Quello che vi si appone dello avere anteposto il solo Lungarno a tutte le cittá della Lombardia, e le colline e le siepi della Toscana alle nostre piú magnifiche ville, è cosí leggier fallo, che io non lo stimo degno di trattenercisi sopra, benché quello aggiunto di « magnifiche », che voi date alle nostre ville, e del quale voi presumete di potervi fare scudo contro alle nostre accuse, sia quel medesimo che combatte piú validamente contro di voi. Imperciocché, siccome bene appare dal contesto del primo vostro dialogo, voi venite a dire cosí: cioè che le siepi della Toscana fecero perdere al vostro interlocutore ogni memoria, non solo delle men nobili ville della Lombardia, ma eziandio di quelle che si tengono per le piú magnifiche: dal che vedete che a spese delle nostre ville, anzi delle piú magnifiche, voi rilevate con maggior energia la nobiltá e la magnificenza delle siepi toscane, abbassando al di sotto di esse le piú magnifiche nostre ville [1]. Né vale il dire che alla giovinezza del finto vostro parlatore si debba perdonare qualche imprudente trasporto; imperocché, siccome io vi ho giá detto di sopra, voi medesimo siete quegli che ragiona per bocca di lui; e, non essendo qui necessario di rappresentare un sí fatto costume, ben potevate lodar, quanto vi fosse piaciuto, le magnifiche etrusche siepi, senza introdurre il confronto delle nostre ville con esse, ed esaltare a poter vostro il solo Lungarno, senza dar per questa sola parte di Firenze quante altre cittá vedeste in Lombardia. Tanto piú, che questo sembra convenirsi poco al buon lodatore, il cui artifizio dee trattenersi anzi nelle viscere della cosa lodata, e, qua e lá, per cosí dire, spargendo raggi di luce, rilevarne co' piú vivi colori la sustanziale bellezza e le piú riguardevoli circostanze, e lasciare, quanto per lui piú si può, gli odiosi confronti. Né ciò io dico giá per avvertir voi, che maestro nostro siete dell'arte del parlare; ma per dir ciò che a me sarebbe paruto piú conveniente nel nostro caso.

Ma, poiché io mi son pur trattenuto in queste siepi e in quelle ville piú assai ch'io non m'era determinato di fare,

(1) D. II, p. 7.

permettetemi ch'io dica ancor qualche parola intorno a quell'ultima scusa da voi addotta, appoggiandovi all'autoritá di Orazio [1], cioè che a certi umori, come voi dite, piú piace e diletta il bello della natura che non fa quello dell'arte. Io medesimo sono del vostro sentimento e di quello del poeta; ma la faccenda, nel caso nostro, è infinitamente diversa. Se colui, che voi fate parlare, avesse semplicemente amato piú la natura che l'arte, non sarebbe stato perciò in verun modo tenuto a posporre le nostre piú magnifiche ville alle siepi della Toscana: anzi, essendo egli sul descrivere e lodare le campagne di quel paese, e faccendosele egli in certa guisa presenti, sembra ch'ei dovesse piuttosto paragonar con quelle siepi anche le ville di colá, dicendo per esempio: « Le siepi stesse, di sempre fresche ed odorose mortelle incespate ed intessute, cosí da principio mi rapiron l'occhio, che, quasi mi facessero la malía, io sdegnavami di por mente alle magnifiche ville, che nel nostro cammino ci si presentavano agli occhi ». Consideriamo nondimeno per nulla quanto, non volendo, ho detto su questo proposito delle ville. Sapete voi perché anche queste leggerissime inezie si osservino nel vostro libro? Ciò accade perché, trovando in esso i milanesi altre cose piú importanti onde si tengono offesi, credono di veder traspirare anche per mezzo alle men notabili il vostro animo, non quanto si converrebbe favorevole a loro ed alla loro patria. Ma passiamo oramai a quelle cose che voi nel secondo dialogo chiamate assai piú rilevanti, cioè a vedere se vero sia che voi non abbiate nel primo senza restrizione veruna e in termini generali parlato della lingua milanese; e se, biasimando coloro che amano ed usano questa lingua, voi non abbiate biasimato eziandio i dotti della nostra patria, come a voi pare di aver bastevolmente provato nel vostro *Dialogo secondo*.

Siccome però io non tengo altr'ordine dello scriver mio, fuorché quello di seguire la traccia del vostro discorso, cosí ora mi si affaccia, per cosi dir, nel cammino l'accademia de' Trasformati. Questa voi asserite di non aver punto offesa, anzi di

(1) D. II, p. 8.

non aver mai pensato a parlare di essa nel primo dialogo, come voi dite che da alcuni vi sia stato imputato. Io non vo' giá trattenermi a ragionare sopra di ciò, perché a me non sembra dicevole cosa implicare e avventurare nelle altrui dispute e quistioni verun pubblico corpo, che, di qualsivoglia ordiné si sia, merita sempre rispetto e una certa dilicatezza in tutto ciò che lo riguarda; massimamente se prima non è stato richiesto o non sonosi udite le sue dichiarazioni. Per altro a me non è mai caduto in pensiere, né credo che sará mai caduto a veruna sensata persona, che voi abbiate voluto in quel primo vostro dialogo né pur celatamente riprendere l'accademia de' Trasformati; imperciocché com'è possibile che la vostra moderazione e la vostra prudenza non vi avessero per mille ragioni dissuaso dal farlo? E tanto piú mi confermo nel credervi di ciò innocente, quanto che la stessa accademia non si è mai, per quel ch'io sappia, doluta punto di quel vostro dialogo, e molto meno dichiarata contro di voi. Io mi rallegro nondimeno con esso voi, il quale, mostrando sí grande premura di giustificarvi presso la milanese accademia, avete nello stesso tempo dato prova del grande conto che voi ne fate, la qual cosa è un indicio assai certo dello amore che voi avete per le lettere e della stima che voi fate di que' corpi, che furono istituiti per sostenerle. Vorrei che voi poteste cosí comparire affatto innocente anche per le altre accuse, che si fanno contro di voi, come io mi tengo per fermo che voi siete innocente di questa, che l'accademia riguarda. Venghiamo ora a que' due capi, che ci siamo proposti d'esaminare; e appigliamoci al primo, cioè a vedere se vero sia che voi non abbiate nel primo dialogo, senza restrizione veruna e in termini generali, parlato della lingua milanese, come voi protestate nel secondo.

Voi dunque, per cominciare da ciò che poneste nel primo dialogo contro alla lingua milanese [1], faceste dire a quel villanello di Toscana guardiano delle oche dover essere la nostra lingua d'oca, imperciocché, al parlare del giovinetto vostro interlocutore, poneansi le oche del villano a stridere.

---

(1) D. I, p. 8.

Parlando voi poscia (1) dell'affettazione, e, a tal proposito, di ciò che intendano i lombardi o i milanesi per affettazione, dopo aver eccettuato ciò che ne intendano i dotti, veniste a parlare di ciò che intendano per affettazione coloro che non sanno altra lingua che quella ch'essi appresero dalla nutrice, e questa lingua chiamate « sgraziata e goffa ».

In altro luogo (2) voi rimproveraste i lombardi, perché nel loro paese parlino continuamente la loro lingua; e diceste ch'essa troppo pute di unto.

Altrove (3) cred'io che voi abbiate voluto dire, perché, a dir vero, non vi siete colá espresso troppo felicemente, che la nostra, piú che ogni altra lingua, abbia grande relazione colla cucina e colle stoviglie.

Ove parlate di quelli che adoperansi per ingentilire la nostra lingua milanese (4), dichiarate che ogni pregio e vezzo e garbo di essa consiste nel far ridere altrui con motti grossolani e alquanto sciocchi.

Altrove pure (5) tornate a chiamare sgraziato il nostro parlar milanese, e dite che a' vostri scolari dee bastare di averlo a noia.

Da tutto questo voi pretendete di giustificarvi (6), col dire, nel secondo vostro dialogo, che voi non vi siete inteso di parlar generalmente della lingua milanese, ma solo di quel nostro parlar piú plebeo, raccolto con istudio e scelta dalla piú vil feccia del popolazzo, e della piú gretta e bassa lingua, ripescata con molta fatica dalla bocca delle piú abbiette ed ignoranti persone, di servi, di rivendugliole, di fantesche, e dal linguaggio della piú vile e sordida gente del mercato e delle taverne di nostra cittá. Ciò nonostante, voi dovete esser persuaso che non vagliono le vostre interpretazioni in contrario, quando il fatto protesta contro di voi. Perché abbiamo noi a credere alla vostra sola asserzione,

---

(1) D. I, p. 18.
(2) D. I, p. 19.
(3) D. I, p. 19.
(4) D. I, p. 20.
(5) D. I, p. 20.
(6) D. II, pp. 8, 10.

spogliata di tutte le prove, quando parlano troppo chiaro contro di essa tutti quanti i passi del vostro primo dialogo da me enumerati di sopra?

Voi non mi potete negare, per cominciare da uno, che ciò che il villanello dice del parlar di que' vostri milanesi, che furono a Firenze, non sia detto in beffa e in dispregio della loro lingua; conciossiaché le maniere da lui usate parlando di essa sieno per se stesse burlevoli e derisorie. Ora quindi ne dee nascere l'una delle due cose: o che il villano si fece beffe e dispregiò in bocca di que' giovinetti anche il linguaggio milanese proprio della piú civile e colta gente, quale si è quello ch'essi dovean parlare; ovvero che que' giovinetti, contro alla loro condizione, che, secondo il costume del vostro dialogo, debb'esser nobile o almanco civile, parlavano nella nostra lingua piú plebea, della piú vile feccia del popolazzo del mercato e delle taverne: e questo voi non vorrete che altri dica giammai. Né servirebbe che voi mi rispondeste ciò non essersi da voi fatto a fine di burlarvi della nostra lingua, ma unicamente per mantenere il costume di quel contadinello, faccendogli, come interviene ad ogni forestiere, parere strana una lingua, ch'ei forse udiva per la prima volta; imperocché, lasciando che voi non eravate tenuto a servar cotesto costume col disonore della vostra materna lingua, ciò, che voi in altri luoghi seguite a dire di essa, mostra assai chiaro che anche quivi fatto non lo abbiate a quest'unico fine di mantenere il costume. Ma questo non è per ora l'intento mio: bastivi ch'io v'abbia chiarito che quel contadino, burlandosi della lingua de' vostri interlocutori, debb'essersi burlato di quella, che non è solamente propria della plebe. Se noi riguardiamo, cosí in questo come in tutti gli altri passi da me addotti, le vostre parole, essendo esse sempre mai espresse in termini generali, dee credersi che voi sempre generalmente abbiate parlato, ogni volta che voi parlaste della nostra lingua; e si dee dire il medesimo, che di sopra dicemmo intorno allo aver voi basimato le donne milanesi: cioè che, se voi aveste inteso di mirar col vostro discorso solamente al linguaggio della nostra plebe, avreste circoscritte di maniera

le vostre proposizioni, che non del generale intender si dovesse che voi parlaste, ma solamente del particolare.

Perché dunque colá dove voi diceste: « Non vi par egli di ravvisare qualcosa di somigliante ne' vostri lombardi, che in paese parlano tuttodí quel volgare, che troppo pute di unto », non vi spiegate in cambio cosí: « Non vi par egli di ravvisare qualcosa di somigliante *nella vostra plebe lombarda*, che in paese parla tuttodí quel suo volgare, che troppo pute di unto »? E colá dove scrivete: « Che importa a noi di quello, che stimino del nostro sgraziato parlare i prodi suoi difensori », perché non iscriveste voi piuttosto in questa guisa: « Che importa a noi di quello, che stimino dello sgraziato parlare *del nostro popolazzo* i prodi suoi difensori »? E in quell'altro piú osservabile luogo ove dite: « Ma ragionandosi di quelli, che si prendono la cura di nobilitare il nostro parlar milanese, convien pur dire che, siccome ogni pregio e vezzo di questa lingua consiste nel far ridere chi di motti grossolani ed alquanto sciocchi si diletta », ecc., voi avreste dovuto dire in quel cambio: « Ma ragionandosi di quelli, che si prendono la cura di nobilitare il parlar *della nostra plebe* milanese, convien pur dire che, siccome ogni pregio e vezzo di questo linguaggio », ecc. E in quell'altro ove si legge: « Ma di coloro che, non altra lingua sapendo che quella sgraziata e goffa, che appresero dalla balia », ecc., non conveniva egli dire, se voi aveste voluto che della plebe s'intendesse e non di tutti i milanesi: « Ma di *que' bassi e volgari uomini*, che, non altra lingua sapendo che quella sgraziata e goffa », ecc.? E perché adunque in niuno di questi citati luoghi, e cosí in qualsivoglia altro, non far comprendere al lettore che voi parlavate del solo linguaggio plebeo? Perché non farlo almeno in un sol luogo? E perché comprendere in quella plebe lombarda, che parla un volgare che troppo pute di unto, anche i vostri interlocutori, che sono pur gente civile, dicendo « ne' vostri lombardi »? E perché mescolarsi eglino da se stessi fra questa plebe dicendo: « il nostro sgraziato parlare », « il nostro parlar milanese »? e chiamarono « vostro » o « nostro » quel parlare, che non era il loro, ma quello del popolo piú triviale?

Ma voi vi accorgete bene, senza ch'io vel dimostri, quanto male risponderebbero alla serie del vostro discorso que' passi cosí accomodati, e spezialmente l'ultimo da me addotto, ove quel « coloro » non si riferisce per certo a persone della plebe affatto indotte, ma a certi saccentini non del tutto ignoranti delle lettere o delle scienze.

Ma non accade piú trattenerci sopra di ciò; perciocché voi siete certo, ed è ad ogni altro abbastanza dimostrato, che voi, non della sola lingua plebea, ma generalmente della milanese parlato avete nel primo vostro dialogo: anzi nel secondo sembra che vie meglio il confermiate, allorché voi dite (1): « Ma, se con tutto questo a noi dispiace la propria nostra lingua, e a fronte della toscana, che ora incominciamo a gustare, ci sembra goffa, unta, lercia, scipita, disadatta, chi ce ne vorrá riprendere »? Né mi potete giá, in difesa di questo passo, rispondere che tale voi la riputiate, non giá per se medesima, ma posta a fronte della toscana lingua; conciossiaché seguite tosto a riprender coloro, a cui non sembra cosí sconcio come a voi il nostro volgar milanese, dicendo « che forse avverrá delle lingue, che ci nascono in casa, ciò che fa l'amore ne' propri parti, che dipinge i difetti, le macchie, le sconciature per grazie, lumi, avvenentezze ». Quivi certo voi mostrate di parlare, non giá rispettivamente, ma precisamente di difetti propri ed intrinsechi alla nostra lingua, i quali non si lasciano scorgere a noi, ma che tuttavia non mancan di essere: oltre che quivi ancora i vostri interlocutori non giá « della plebe », ma « propria » e « nostra » chiamano quella lingua scipita e disadatta; talmente è vero che, qualora si asserisce una cosa contro la propria coscienza, cioè contra lo intimo sentimento dell'animo, non si può giammai sí costantemente e ad una sola foggia parlare, che talvolta non s'inciampi in qualche contraddizione o in piú. Cosí a me sembra che voi facciate, il quale, dopo aver nel primo dialogo generalmente biasimata la lingua milanese, vi ristringete poscia

(1) D. II, p. 14.

nel secondo a quella sola della plebe, che si studia, e finalmente a coloro che la studiano; e cosí vi andate rintanando per non essere còlto.

Ma via! sia pur vero che voi abbiate biasimato solamente il linguaggio della plebe nostra, come andate dicendo nel secondo dialogo. Tenete però voi in sí piccolo conto questa lingua, che meriti d'esser chiamata, anche in presenza di chi la parla, lingua d'oca, lingua sgraziata, goffa, fetente, unta, lercia, scipita, disadatta? Questo linguaggio anzi della plebe, che voi nel secondo dialogo volete aver solo biasimato, questo anzi è il vero e piú puro linguaggio milanese, e quello per conseguenza che meno dovrebbe meritarsi le vostre derisioni.

Le lingue, come voi medesimo a me potete insegnare, sono tutte indifferenti per riguardo alla intrinseca bruttezza o beltá loro. Le voci, onde ciascuna è composta, sono state somministrate agli uomini dalla necessitá di spiegare e comunicarsi vicendevolmente i pensieri dello animo loro; e la natura, a misura che negli uomini sono cresciute le idee, ha dato loro segni da poterle esprimere al di fuori: onde nasce che ciascuna lingua è abbastanza perfetta, qualora non manchino ad essa quelle voci, che si richieggono a potere spiegare ciascuna idea di colui che le parla. Ciò che fa creder superiore una lingua ad un'altra si è la maggiore abbondanza de' vocaboli propri d'una sola cosa, i quali servono alla diversitá degli stili; ed oltre a questo la maggiore universalitá di essa lingua, nata da vari accidenti naturali, politici e morali, la quale serve alla maggior copia degli scrittori. Queste ed altre accidentali superioritá d'una lingua fanno ch'essa domini sopra le altre piú ristrette e che non hanno tant'abbondanza o, dirò meglio, lusso di vocaboli. Queste si chiamano « dialetti », e vivono entro ai termini di ciascuna cittá o piccolo tratto di paese; laddove le altre, che perciò si chiamano « dominanti », stendonsi piú largamente, e nelle bocche e negli scritti delle persone piú colte di ciascun regno o provincia. Ciascun dialetto tanto si reputa piú puro, e perciò tanto piú bello, quanto piú scevero si mantiene dalle voci forestiere, che perciò si chiamano « barbare », e insomma da tutte

quelle che nate non sono in paese o da gran tempo adottate da quel popolo che lo parla. Perocché in ciascun paese si possono distinguere tre diversi linguaggi: l'uno è il dialetto particolar del paese, l'altro la lingua dominante, e il terzo quell'altra specie di lingua introdotta dall'affettazione, parlata dalla gente piú colta e civile, e formata degli altri due. Cosí il dialetto come quell'altra terza specie prendono il nome dal distretto in cui parlansi, e l'altra dalla provincia o dal regno; ma, quando in individuo parlasi di qualche dialetto proprio d'una terra, come a dire napolitano o bolognese, intendesi sempre di quella lingua piú pura e incorrotta, parlata spezialmente dal popolo, mantenutasi lungo tempo e formata non giá dall'arte, ma originata dalla natura. Ora, se voi, parlando della lingua milanese, vi siete inteso di biasimare il linguaggio della plebe, voi avete fatto per lo appunto il contrario di ciò che forse dovevate fare, beffando cioè e deridendo quel linguaggio, che, essendo e il piú naturale e il piú puro ed incorrotto della nostra cittá, è conseguentemente da riputarsi il piú bello.

Non a torto adunque, anzi molto piú ragionevolmente, si querelerebbero di voi i milanesi, perché, essendo il loro dialetto composto di voci per se medesime indifferenti, e belle o difformi, e aggradevoli o schifose sol quanto rappresentano idee di cose reputate belle o difformi, schifose o aggradevoli, voi lo abbiate chiamato, anche nel secondo dialogo, goffo, unto, lercio, scipito e disadatto. E voi medesimo da ciò vedete quanto a torto avreste detto nel primo, e mostrato di sostener nel secondo, che ogni pregio e vezzo e garbo di questa lingua consiste nel far ridere: conciossiaché da cotesta vostra proposizione ne nascerebbe che chi in un grave consesso, ragionando di cose importanti alla nostra patria, procurasse di farlo nel nostro dialetto colle migliori grazie e col miglior garbo che gli fosse possibile, non altro otterrebbe da' suoi uditori che di fargli scoppiare dalle risa. Né serve che voi diciate nel secondo dialogo che, né in simili casi, né quando si parla seriamente tra le persone, il nostro parlare non è ridicolo, imperocché questo potrá ben essere una vostra ricantazione, ma non torrá mai

che dalle parole del primo non si debba necessariamente dedurre la conseguenza ch'io n'ho dedotta.

Ben è vero che nel secondo dialogo (1) voi interpretate questo vezzo, pregio e garbo per ischerzi, piacevolezze, modi, proverbi e lepidezze nostrali, che sono piú atte a far ridere (2); e perciò vi burlate, a dir vero troppo aspramente e con meno rispetto che non si conviene, di colui, chiunque si sia, ma nondimeno ragionevole ed onesta persona, che dalla vostra proposizione ne trasse cosí diritta conseguenza, quanto è quella che coloro che confortano i condannati, faccendolo essi in lingua milanese, moverebbero alle risa il paziente. Ma, se «vezzo» e «pregio» e «garbo», nel vostro vocabolario, altro non significa che «scherzi», «piacevolezze», «modi», «proverbi» e «lepidezze», che sono piú atte a far ridere, quale strana cifera è quella che voi usate scrivendo, e qual novella foggia di linguaggio è cotesto vostro? Non vedete voi che, se cosí fosse come voi interpretate, non sarebbe giá la lingua che farebbe ridere, ma le cose che in essa si dicessero? e che perciò si dovrebbe dire il medesimo anche della bellissima lingua toscana, e cosí di tutte le altre lingue del mondo, nelle quali tutte, secondo i diversi stili, usansi e scherzi e piacevolezze e modi e proverbi e lepidezze, che sono piú atte a far ridere? Forse che, s'io, commendandovi un'orazione di Cicerone o del Casa, vi dicessi che, oltre agli altri meriti d'essa, vi si trova ogni pregio e vezzo e garbo della lingua in cui è scritta, intendereste voi, secondo il vostro linguaggio, ch'essa avesse mosso a riso tutte quante le persone che l'ascoltavano?

Ma vedete se, malgrado l'oscuritá del vostro scrivere, e nonostante ciò ch'io giá ho provato che voi avete generalmente detto in biasimo della lingua milanese, io entro pure a indovinare il vostro sentimento. Io credo che voi, in questo luogo, benché malamente vi siate spiegato, abbiate voluto ragionar dell'uso di questa lingua ed accennare che, oltre ch'essa è per

(1) D. II, p. 18.
(2) D. II, p. 19.

se stessa goffa e disadatta, adoperasi anche singolarmente per far ridere gli scioperati con motti, come voi dite, grossolani ed alquanto sciocchi. Ciò potrebbe in parte esser vero, quando voi v'intendeste di parlar dell'uso che ne fa la plebe, la quale, non avendo veruna scienza e coltura, non è da aspettarsi che altro ordinariamente dica nella sua lingua che grossolane e semplici cose; il che non solo nella nostra lingua addiviene, ma eziandio in tutte le altre. Ma, siccome voi colá di coloro parlate, che prendonsi la cura di nobilitare il nostro parlar milanese, e questi altri non essendo che i dotti, come appresso vi mostrerò, sembra che voi questi riprendiate, perché mal uso facciano della lor lingua, impiegandola solamente nel far ridere altrui con motti sciocchi e grossolani. Ma, non essendo questo per ora nel mio argomento, mi contento di avervi di sopra provato, colle vostre parole medesime, che voi senza veruna restrizione avete biasimato la lingua milanese nel primo dialogo; e oltre a ciò lo avete chiaramente autenticato in questo secondo.

Solo per maggior conferma di quanto ho di giá provato, aggiugnerò come voi, per piú grave ingiuria verso la nostra lingua [1], intendiate o interpretiate a rovescio un testo del Casa, da voi citato nel secondo dialogo. Il testo dice cosí: « Nella comune usanza favelleremo pure nel nostro [linguaggio] eziandio men buono, piuttosto che nell'altrui migliore. Perciocché piú acconciamente favellerá un lombardo nella sua lingua, quale si è la piú difforme, che egli non parlerá toscano o d'altro linguaggio », ecc. Voi credete, o piuttosto volete far credere altrui, che il Casa abbia detto, in questo passo del suo *Galateo*, che la lingua lombarda sia la piú difforme d'ogni altra, spiegando quel « quale » come nome semplicemente relativo alla lingua lombarda, di cui si parla nel testo; come si vede da queste parole, che voi subito soggiugnete: « Pare che l'autoritá del Casa dia un colpo al cerchio ed uno alla botte. Piacerá a' difenditori del volgar linguaggio milanese l'insegnamento di favellare nella comune usanza la propria lingua, ma non piacerá

(1) D. II, p. 21.

che da lui si chiami il parlar lombardo, quale certamente è ancora il milanese, 'il piú difforme' ». Che se cosí fosse come voi interpretate, il Casa avrebbe fatto contra il suo stesso costume e contra quello di tutti i buoni scrittori, scrivendo questo relativo senza l'articolo innanzi. Ma egli non ha adoperato questo « quale » nel significato in cui voi lo prendete; ma in vece di « qualunque », siccome da chi è pratico della lingua e da chi entra nel pensiere del Casa debbesi intendere dirittamente. Non si dovrá adunque leggere il testo del Casa come se dicesse: « Perciocché piú acconciamente favellerá un lombardo nella sua lingua, la quale si è la piú difforme »; ma come se fosse scritto cosí: « Perciocché piú acconciamente favellerá un lombardo nella sua lingua, qualunque ella siasi, anco la piú difforme »: imperocché la parola « quale » si usa spesso, presso i migliori scrittori, in significato di « qualunque », come gli esempi citati nel vocabolario, e fra essi uno dello stesso Casa nello stesso *Galateo*, vi mostreranno. Sapete voi quel che a questo proposito mi disse un mio amico, buon patriotto e assai intendente della lingua toscana? Egli, sdegnatosi con esso voi acerbamente: — Vedi — mi disse — come questo dabbene autore, nimico capitale della nostra lingua, ci scambia le carte in mano, e storce a sua posta i testi degli scrittori da lui citati, per voler pure affatto vituperarla! — Ma io rivolsi in baia le parole di lui; e, piuttosto che dubitare giammai della vostra fede, ho voluto credere che voi o non abbiate perfettamente inteso o letto con poca avvertenza il testo del Casa, da voi citato.

Pure, non ostante tutto quello che per voi si è detto in biasimo della lingua milanese, voi credete di potervi del tutto salvare da quante riprensioni vi sieno state fatte o far vi si possano, coll'additare il fine a cui fatto lo avete; il qual fine benché vi si possa per avventura recare in dubbio, io ad ogni modo studierommi anzi di scemare che di aggiugner peso al vostro fallo. « E quale colpa ho io — voi dite nel secondo dialogo (1), — se, essendo io precettore e dovendo rivolgere i miei scolari allo

(1) D. II, p. 15.

studio della lingua toscana, ho biasimato in quel cambio la milanese? Era egli in tal caso convenevole ch'io questa nostra lingua lodassi e ne insinuassi lo studio? ». Cotesto voi non eravate tenuto di fare, e niuno vi ha mai richiesto né vi potea richiedere di ciò. Ognun conosce abbastanza quanta sia ora la superioritá della lingua toscana sopra la nostra; e ciascuna delle piú colte persone desidera anzi di saper bene scrivere in essa che nella nostra milanese. Perciò niuno ha giammai preteso che, lasciando d'insinuare lo studio della toscana lingua, animaste i vostri scolari a studiare quella della loro patria, come voi mostrate di credere che si pretenda da voi. Chi è che, nel presente ordine delle cose, volesse a voi fare una cosí stravagante richiesta? Richiedono bensí da voi i milanesi, e posson richiederlo giustamente, che, qualora vi venga in animo di lodare le cose della Toscana, nol facciate giammai col biasimo delle nostre; imperocché questo non è punto necessario per la verace lode, siccome non era necessario che voi disapprovaste la nostra lingua per incoraggire altrui allo studio della toscana. Non lodi chiedea da voi in tale circostanza il nostro povero dialetto; esso non presume sinora cotanto di se medesimo; chiede solamente da voi obblio e silenzio. Raccomandate pure quanto vi pare a' vostri scolari lo studio della lingua toscana, ché voi non potrete meritar se non lode; ma, per ottenere il vostro fine, non rappresentate giá loro come dispregevoli e cattive le cose per sé indifferenti o degne d'esser tenute in qualche conto. Imperocché voi verrete in questa guisa a far loro due grandissimi benefíci: l'uno è che voi non comunicherete alle loro tenere menti delle idee false delle cose, le quali non si potrebbono mai piú cancellare; e l'altro ch'essi non si avvezzeranno ad una malvagia rettorica, quale si è quella di non curarsi della veritá, purché si arrivi a persuadere.

Che se pur conosceste in alcuno de' vostri scolari soverchia inclinazione allo studio della lingua milanese, onde venisse allontanato da quello della toscana o delle altre lingue piú utili, voi farete gran senno a cercare di volgerlo verso il maggior suo profitto, cosí riprendendolo con amabile semplicitá: — Quan-

tunque, figliuol mio, in ciascuna delle lingue dire e scriver si possano belle ed ottime cose, perocché le voci ond'esse constano sono per se medesime indifferenti e capaci di qualunque forma loro si doni, cioè atte a spiegar qualsivoglia pensiero di ciascun uomo di que' particolari popoli che le parlano; contuttociò, siccome noi dobbiamo studiare di accomodarci nelle oneste cose all'uso del nostro secolo e del nostro paese, cosí anche delle lingue noi non dobbiamo giá apprendere o adoperare quella che piú ne piace, ma quella che piú al nostro tempo e alla nostra patria conviene. Voi adunque che frequentate le scuole, per potervi rendere abile a servir quandochessia la vostra patria, come in avvenire vi applicherete a quelle arti o scienze, colle quali le possiate giovar maggiormente, cosí, ora che apprendete a parlare dirittamente e pulitamente le lingue, a quelle dovete rivolgere il maggior vostro studio, le quali ora piú si richiedono nel vostro paese. E avvegnacché fra le morte sieno le piú importanti la greca e la latina e fra le viventi quella ch'è piú comune a tutta Italia, cioè la italiana o toscana, perciò a questa, piú che ad ogni altra, siete tenuto di applicarvi. Egli è ben vero che anche il nostro dialetto milanese, come tutti gli altri, ha le sue natie grazie e bellezze; ma nondimeno io non lodo che voi, di cotesta etá, prima d'imparare le altre cose piú serie, vi ponghiate a scrivere in esso. Perciocché, dovendo voi, quando siate divenuto abile a farlo, scrivere o per servigio de' vostri concittadini, o per ammaestrare altrui, od anche per dilettare, o per acquistar gloria a voi medesimo, voi potrete ciò molto meglio ottenere colla lingua toscana che colla milanese, conciossiaché di essa, non giá della propria, si serve la patria vostra nelle pubbliche scritture e ne' pubblici ragionamenti; ed oltre a ciò, occupando la toscana lingua troppo maggior paese che la nostra non fa, voi vedete che tanto maggior numero di persone trarrebbe giovamento o diletto da' vostri scritti e farebbe applausi a voi ed al vostro nome. Lascio che voi avreste anche molto maggior campo che nella vostra di gareggiare con infiniti scrittori, onde nati sono i diversi stili, che colla loro varietá rendono bellissima quella lingua. —

Simili a queste, e tanto migliori quanto che voi sapete farlo molto meglio di me, debbono esser le insinuazioni, con cui dovete, per mio avviso, stimolare i vostri scolari allo studio della lingua toscana. E cosí aveste voi fatto nel vostro primo dialogo, ché non avreste uditi tanti rimproveri, né avreste eccitato contro di voi la collera de' vostri concittadini! Ma voi, di grazia, perdonatemi se, vostro scolare, quale io mi protesto tuttavia, ardisco di darvi consigli; imperciocché lo zelo ch'io ho della vostra riputazione e lo amore de' miei compattriotti è quel solo, che mi obbliga a farlo. Laonde, s'io dirò male, scuserammi presso di voi la buona intenzione; e, s'io dico bene, godrete di veder germogliare a vostro profitto que' semi della ragione, che voi medesimo, fino da' miei primi anni, avete procurato di sparger nella mia mente.

Io passerò intanto al secondo di que' due capi, che di sopra erami proposto d'esaminare con esso voi, cioè a vedere se vero sia, come voi nel secondo dialogo asserite, che, biasimando coloro che amano e studiano la lingua milanese, voi non abbiate biasimato eziandio i dotti della nostra patria.

Egli è certo che, nel comune uso di favellare, sotto al nome generale di «dotti» vanno anche coloro che oltre alle altre cognizioni sono specialmente dediti allo studio delle belle lettere; e, quando anche bastevolmente certo non fosse, né a voi né a me sarebbe utile cosa metter questo punto in quistione. Fra gl'innumerevoli soggetti, su cui versano le applicazioni degli uomini dotti, si è ancora lo studio delle lingue; ma, benché molti ancora de' sommi filosofi sí antichi come moderni abbiano atteso a questo genere di studi, sembra nondimeno che questa sia una particolare provincia di quella spezie di studiosi che singolarmente alle belle lettere sono rivolti, fra le quali si comprendono la gramatica, l'oratoria e la poesia. In qualsivoglia lingua o dialetto altri scriva, può egualmente occuparsi in ciascuna di queste tre arti; ed ove bene in alcuna di esse riesca, il pubblico giudica di dovergli meritamente conferire il nome di «dotto». Perciò molti grande fama si sono acquistati, cosí nelle universali lingue come ne' particolari dialetti, chi ricercando le rimote origini

de' vocaboli, chi esaminando la relazione che l'una lingua ha coll'altra, chi quella che le lingue hanno col clima o col popolo ove si parlano, chi osservandone l'indole e il carattere o, per dir piú breve, la natura, chi dalla costanza dell'uso traendo leggi e regole ferme per iscrivere o parlar secondo l'uso medesimo, e chi in mille altre guise; per lasciar quegl'infiniti, che scritte hanno cose degne di lode, sí oratorie come poetiche, non solo nelle lingue piú universali, ma eziandio ne' vari dialetti, o perduti o tuttora veglianti.

Sono adunque i dotti, che a questa sorta di studi si applicano generalmente; perciocché il volgo, non avendo il necessario corredo delle arti e delle scienze, male riuscirebbe in tale impresa, e né meno si sogna di applicarvisi. Coloro pertanto che procurano di nobilitare una lingua, che prendono a sostenerla e a difenderla, che oltre a ciò vi compongono in prosa o in versi, ordinariamente sono i dotti; perciocché la plebe non ha mezzi da poterla nobilitare: si contenta di amarla, ma non la sa difendere o sostenere, e infine ordinariamente non vi scrive né in verso né in prosa. Ma voi vi accorgete di giá dove vada a battere il mio ragionamento, cioè a quel che voi avete detto nel primo vostro dialogo in biasimo di coloro che prendonsi la cura di nobilitare la nostra lingua milanese [1], di que' prodi difensori del nostro sgraziato parlare [2], di que' sostenitori del proprio volgare [3], di que' dotti « Varoni » e sottili investigatori delle piú ascose e riposte origini de' vocaboli e de' proverbi [4], di que' poeti che scrivono nello stile piú lepido del nostro paese [5], e finalmente di quelle « Meniche » e di que' « Menichini » colá da voi nominati [6]

Voi avete giá veduto che, parlando in generale, i dotti sono quelli che occupansi a nobilitare le lingue, a difenderle, ad

(1) D. I, p. 20.
(2) D. I, p. 20.
(3) D. I, p. 19.
(4) D. I, p. 19.
(5) D. I, p. 53.
(6) D. I, p. 53.

investigarne le origini ed a scrivere in esse. Ora da ciò ne viene che, parlando voi nel primo dialogo di coloro che in sí fatti studi si occupano, non avete potuto parlar d'altri fuorché dei dotti; e, avendo voi coloro biasimati, altri conseguentemente non avete biasimato che i dotti medesimi.

Ma, per discendere piú particolarmente a quelli della nostra patria, che per qualsivoglia lor fine applicansi a coltivare e porre in uso scrivendo la propria lingua, chi sono questi che il fanno? Ma prima sapete voi che ci sia alcuno in Milano che il faccia? ovvero nol sapete? Se nol sapete, e perché ne parlate voi? E se il sapete pure; e di quali altri potete voi parlare, se non di que' pochi che il fanno? i quali soli, per gli studi loro sopra la nostra lingua, son conosciuti nella cittá, soli son ricercati, de' quali soli si veggono i nomi in fronte a' componimenti milanesi, che soli si odono recitar pubblicamente in questa lingua, e de' quali soli finalmente si veggono le opere manoscritte o stampate in lingua milanese. Ora costoro li chiamate voi « dotti » o non li chiamate? Dite pur liberamente: li tenete voi almeno per gente applicata alle belle lettere, o non li tenete? Li credete voi abili a rettamente giudicare e comporre in questa materia delle belle lettere o no? Tutto il mondo per certo fa loro quest'onore; e voi glielo fate? Se sí, voi combattete con voi medesimo; se no, con tutto il mondo. Oltre a tutto questo, che rispondereste voi, se alcuno vi chiedesse chi sieno que' « Varoni » di cui parlate, que' poeti, que' « Menichini »? In quanto a' « Varoni », voi rispondete nel secondo dialogo che intendete parlar di quello antico gramatico latino che chiamavasi Varrone, e che figuratamente appropriate il nome di lui a « coloro che pongono molto studio intorno alla ricerca delle parole e maniere di dire, che sono piú in uso nel volgar nostro » [1]. Ma cotesta vostra dichiarazione serve anzi mirabilmente a vie meglio provare che nel primo dialogo voi avete parlato de' dotti; avvegnaché, essendo stato Varrone ottimo gramatico nella lingua latina, e voi trasportando figuratamente ad altri il nome di lui, mostra che voi parliate di persone

(1) D. II, p. 17.

che, agguagliandosi ad esso nello studio della lor lingua, si stimino da voi meritevoli di portarne anche il nome, e perciò li chiamiate a quella guisa che altri chiamerebbero monsignor della Casa il « Cicerone toscano », o l'Ariosto l'« italiano Omero ».

Ma parmi di vedervi ora rider di me, perché con troppa dabbenaggine mostri di persuadermi che voi per lodare altrui vi siate servito del nome di quel celebre latino, quando, come vedesi chiaramente dal vostro dialogo, lo avete anzi ironicamente usato per beffare e biasimare coloro che studiano la nostra lingua. Anzi voi medesimo lo spiegate nel secondo dialogo dicendo [1] che con esso nome avete voluto additar coloro che con molto studio ricercano le proprietá del linguaggio milanese. Questo è nondimeno quello ond'io veramente di sopra volea dire: comprovarsi vie meglio che voi sotto all'ironia de' dotti « Varoni » intendeste di accennare quelli de' nostri dotti milanesi che compongono nel nostro dialetto. Perciocché chi sono per vostra fede coloro, che maggiore studio pongono nella ricerca delle parole e maniere di dire che sono piú in uso nel volgar nostro? Questi altri non sono che que' soli, conosciuti da tutta la cittá, i quali scrivono nella nostra lingua, i quali, come vi ho giá dimostrato, a buona equitá debbono essere annoverati fra' dotti (che di fatti tali sono reputati tra' loro concittadini), e ch'io nominerei, se non fossi persuaso che voi medesimo li conoscete.

Anzi aggiugnete a ciò una sottigliezza, della quale io ho pure udito farsi qualche caso da alcuni che hanno letto i vostri due dialoghi. Parlavasi da essi di questi « Varoni », da voi motteggiati nel primo dialogo [2]; quando uno di loro, quasi colle precise parole del vostro, sollecito disse agli altri: — Non dite « i dotti Varroni », ché non cosí fu detto allora e poscia stampato; ma bensí « i dotti V a r o n i » con una sola erre. — Deh! vedete importante rilevo — tosto replicaron gli altri; — volete voi però caricare il povero autore anche de' falli della stampa? Egli par bene che, voi non troviate altro in quel libro da trattenere la

---

(1) D. II, p. 17.

(2) D. I, p. 17.

vostra maldicenza, dappoiché voi fate sí gran chiasso perché l'autore sievisi dimenticato di un'erre. — Di grazia — soggiunse l'altro, — non mi condannate cosí presto: o, se voi volete pure armarvi in difesa di quello autore, ché non dite piuttosto che il suo libro è tutto quanto composto dallo stampatore? Ma voi, prima di avventarvi contro di me, dovete udire alcune altre mie riflessioni. L'autore scrisse adunque nel primo dialogo «Varoni», non giá «Varroni» con doppia erre; e in fine del secondo dialogo, allorch'ei si pose a corregger gli errori, ch'ei chiama della stampa, sfuggitigli nel primo, non emenda giá egli questo, benché ad alcuni altri simili mancamenti d'una lettera supplisca in varie altre parole. Ora egli con ciò ha legittimato e dichiarato suo proprio questo errore. Ma non è giá questo ciò che a me preme di dire: io voglio dire anzi ch'esso è stato fin dalla culla suo proprio legittimissimo e naturalissimo, quanto appunto si è lo averlo lui fatto a bella posta, avvertitamente e a mente sana. — E come questo? — soggiunse uno. — Ben bisogna ch'egli avesse una voglia spasimata di granchi, perch'ei ne volesse pigliare a bella posta. — A cui l'altro rispose: — Sempliciotto che voi siete! Non iscrisse giá egli per ignoranza «Váronì» a quel modo con una sola erre: egli anzi lo ha fatto per mera e pretta malizia, volendo con ciò alludere a quel nostro libro intitolato *Varon milanes*, e insieme a tutti coloro che, come l'autore di quel libro, si applicano allo studio della nostra lingua; e, come noi pronunciamo e scriviamo «*Varon*» con una sola erre, cosí egli egualmente lo ha scritto nel suo dialogo. Avvertite di piú che, citando egli nel secondo dialogo quel medesimo passo ove parla de' «Varoni» nel primo, non ha detto giá piú «Varoni», ma «Varroni» coll'erre doppia, e ciò perché piú facilmente possa far credere ch'egli abbia alluso, non giá al nostro *Varon*, ma al latino Varrone. —

Queste, o gentilissimo padre Branda, sono le sottigliezze, ch'io ho udito dire in proposito de' «Varoni», le quali, benché in complesso colle altre cose possano aver qualche forza, ciò non ostante io non pretendo che vagliano piú di quel che la vostra coscienza vi dice; sí perché a me non piace di cercar

nodi nel giunco, come principalmente perché, anche senza di esse, rimane assai chiaro che voi, sotto al nome di « Varoni », accennaste quelli de' nostri dotti che piú amano la lingua milanese.

Venendo però a quel che voi abbiate inteso per que' poeti che scrivono nello stile piú lepido del nostro paese, egli è per se stesso chiarissimo che voi avete voluto accennar que' medesimi pochi, da tutta la cittá conosciuti, i quali compongono versi nella nostra lingua, oltre a' quali altri non ce ne ha di cui voi possiate parlare, e a' quali noi abbiamo veduto non potersi da voi negare il nome di « dotti ».

Lo stesso si dee dire di quelle « Meniche » e di que' « Menichini », sotto a' quali nomi voi avete certo voluto punger coloro medesimi che sí lodevolmente compongono in milanese, o sia, come noi ancora diciamo, in *meneghin*, e i quali da noi, qualunque ne sia la ragione, si chiamano « meneghini ». Imperciocché a qual proposito, se non a questo, avreste voi parlato di « Meniche » e di « Menichini », sotto a' quali nomi, fuor di Milano, altri non potrebbe piú intendere quel che voi aveste accennato?

A me sembra adunque che da tutto ciò che noi abbiamo detto prima in generale sopra coloro che cercano di nobilitare e difendere le loro lingue, e poscia singolarmente intorno a quelli che ciò fanno nella nostra lingua milanese, a me sembra, dissi, che altri non possa oggimai piú dubitare che voi, nel vostro primo dialogo, non abbiate ferito anche i dotti della nostra patria. Nondimeno, poiché nel secondo dialogo protestate di averli chiaramente eccettuati dalle vostre riprensioni (benché tali proteste, come parmi di avervi giá detto, non vagliano contra il fatto), io mi credo obbligato a sentire ogni vostra giustificazione.

Voi dite adunque nel secondo dialogo, e lo andate replicando, che apertamente eccettuaste i dotti dal numero di coloro che dovean essere oggetti de' vostri biasimi; e ne additate ancora i precisi luoghi ove il faceste: il primo de' quali si è colá dove nel primo dialogo parlaste dell'affettazione. Ma, a dir vero, parmi

che voi prendiate un grosso abbaglio, immaginandovi che l'eccezione de' dotti, che voi faceste a un proposito, debba servire anche a tutti gli altri. Conveniva riportare nel secondo dialogo tutto intero il passo del primo, perché voi ed altri potesse vedere in quale circostanza voi abbiate veramente eccettuati i dotti: ma io supplirò per maggior chiarezza a ciò che voi avete lasciato. Alla diciottesima pagina adunque del primo dialogo, voi dite cosí, per bocca del Rifiorito: « Molto meno intenderete l'affettazione alla lombarda o sia alla milanese. Non parlo de' dotti, de' quali pur molti, la Dio mercé, abbiamo ». Voi adunque volete dire a un dipresso cosí: « Molto meno intenderete ciò che i lombardi o i milanesi intendono per 'affettazione'. Non parlo giá di ciò che intendano per 'affettazione' i dotti lombardi o milanesi », ecc.; e da questo si vede che l'eccezione, che voi qui fate de' dotti, si ferma tra' confini dell'affettazione, e non si stende per verun modo fuori di essi fino a tutte le altre cose, che voi generalmente scriveste de' milanesi. E, siccome seguite a dire che non dei dotti parlate, « ma di coloro, che, non altra lingua sapendo che quella, sgraziata e goffa, che appresero dalla balia » (1); cosí voi volete dire che è vostra intenzione di parlare solamente di ciò che costoro intendano per « affettazione ». Voi vi ristringete adunque, per ciascuna delle due parti, al solo particolare dell'affettazione; e non abbracciate, colla vostra eccezione dei dotti, tutto ciò che voi avete detto o potevate dire in biasimo de' milanesi.

Lo stesso appunto dee dirsi di ciò che voi ponete in bocca allo Ansioso, dove egli, seguitando il discorso dell'affettazione, dice: « Sono questi, per mio avviso, di coloro, che per infingardaggine odiano egualmente tutte le lettere e le lingue piú colte e nobili », ecc. (2); perocché quivi ancora, secondo la serie del vostro ragionamento, intendete di eccettuare quel che pensino i dotti milanesi sopra l'affettazione, e di parlare unicamente di ciò che ne pensino coloro che per infingardaggine odiano

(1) D. I, p. 18.
(2) D. I, p. 18.

egualmente tutte le lettere e le lingue piú colte e nobili: il che piú manifestamente appare da quanto lo stesso Ansioso prosegue a dire. Egli è perciò evidente che l'eccezione, che voi avete fatta de' dotti sul proposito dell'affettazione, né dee né può cadere sopra tutti quegli altri passi del vostro primo dialogo, in cui o dello studio parlate della nostra lingua milanese, o di coloro che la studiano o che compongono in essa. E, quantunque poco dappoi [1] voi facciate cadere il vostro discorso sopra la lingua milanese e coloro che la studiano, non per tanto, essendo questo troppo disparato dal vostro assunto, che è di parlare dell'affettazione, non può dirsi per verun conto che quel, che avete detto eccettuando i dotti a proposito di essa, risponda punto o sia annesso a ciò che poco dappoi soggiugnete risguardante a chi studia la nostra lingua, e molto meno risponda a quel che ne dite in altri luoghi del vostro dialogo affatto disgiunti [2].

Che se pure voi aveste pensato ad eccettuare i dotti in tutte quelle occasioni, in cui vi fosse paruto di dover biasimare i milanesi nel primo vostro dialogo, sarebbe stato mestieri che fino dalla introduzione di esso aveste fatto questa protesta, dicendo che voi intendevate di eccettuare i dotti da tutto ciò che voi foste per dire intorno alle cose nostre: perciocché allora niuno avrebbe potuto riprendervi di averli biasimati, qualora il fatto non avesse contraddetto alle vostre proteste, come appunto accaderebbe nel presente caso.

Né piú di tutte le accennate scuse vale a difendervi quella, che voi aggiugnete nel secondo dialogo, cioè che voi abbiate salvato da ogni oltraggio i nostri dotti studiosi della lingua milanese con lo aver dette alla pagina diciannovesima queste parole: « Egli è però vero che gli uomini ancora piú colti scherzano talvolta, e massime tra' bicchieri ». Conviene rammentarvi ciò che immediatamente avanti a queste parole disse il Sollecito, e ciò che immediatamente dappoi soggiunse lo Accorto, per

(1) D. I, p. 19.
(2) D. I, pp. 20, 53.

potervi convincere che la eccezione, che voi aveste fatto de' nostri dotti, in quel caso non potrebbe a nulla servire, anzi dovrebbe forse interpretarsi per una piú agra ingiuria e pungente ironia. Prima di venire alle parole di cui voi pretendete di valervi in vostra giustificazione, biasimò il Sollecito ironicamente, sotto al nome di dotti « Varoni », coloro che sostengono la nostra lingua, e con poco urbane riflessioni di essi e della lor lingua si rise, certo men gentilmente che ad ingenuo giovinetto non si conviene. Immediatamente dappoi, lo Accorto fece assai peggio del suo compagno; e, ragionando di quelli che si prendono la cura di nobilitare il nostro parlar milanese, disse che, « siccome ogni pregio e vezzo e garbo di questa lingua consiste nel far ridere chi di motti grossolani ed alquanto sciocchi si diletta; cosí talora per diporto useranno il proprio linguaggio, e ne faranno versi per far ridere gli scioperati, e per ridere anch'essi della babbuassaggine di chi sta loro ascoltando a bocca aperta ». Il che verrebbe ad essere come se appunto voi aveste voluto dire che costoro, che procurano di nobilitar la nostra lingua, sieno cosí sciocchi e vili, che servansi d'una lingua non atta ad altro che a far ridere; ed oltre a ciò non isdegnino di trattenere le ignoranti e scioperate persone con isciocchi e grossolani motti; e finalmente (quel ch'è peggio d'ogni altra cosa e abbominevole ad ogni uomo letterato non solo, ma anche ad ogni buon cittadino) facciano se medesimi spettacolo ridicoloso a' loro concittadini, e li solletichino con goffe buffonerie a scoprir negli applausi e nelle risa la loro ignoranza, per poscia ridersi e beffarsi di loro con un perverso solazzo e indegno di ogni onesta persona. Ora, essendo i dotti, come sopra dicemmo, coloro che soli sono atti a sostenere, a coltivare ed a nobilitare le proprie lingue, ed oltre a ciò faccendolo in Milano e della nostra lingua que' soli pochi dotti coltivatori di essa, e conosciuti per tutta la cittá, che avreste voi fatto eccettuando questi uomini piú colti, « che scherzano talvolta, e massime tra' bicchieri »? Non altro certamente che o cadere nello stesso punto in una manifesta contraddizione, o con un'affettata ed ironica ricerca aggiugnere oltraggi sopra oltraggi, o

finalmente dorar con quelle parole la pillola, perché piú facilmente altri la tranguggiasse e perché, avendo quelle scritte voi, le poteste a un bisogno produrre per una apparente giustificazione, come ora fate.

Ed eccomi giunto, senza accorgermi, alla fine del mio argomento, che era di dimostrarvi, come a me sembra di avere ottenuto, che male vi siete giustificato nel vostro dialogo di ciascuna delle accuse, che voi medesimo confessate essere state fatte contro del primo. Noi abbiamo veduto che voi avete biasimato nel primo dialogo in generale le donne milanesi, e che perciò non giova che voi nel secondo protestiate di aver solo parlato delle plebee; e che, se anche di queste sole fatto lo aveste, meritereste biasimo e riprensione. Si è ancora provato che non della sola lingua del popolo, come dite nel secondo dialogo, voi parlaste nel primo, ma della milanese senza riserva alcuna; e che egualmente male avreste fatto biasimando quella sola del popolo. Finalmente abbiamo conchiuso col dimostrare che voi non avete eccettuati i dotti studiosi della nostra lingua, allorché questa biasimaste insieme a coloro che la coltivano; ed abbiamo osservato che male ancora avreste detto di eccettuarli, conciossiaché il fatto si opporrebbe alle vostre dichiarazioni. Ma, perché le ragioni da me addotte in prova di tutto questo giungano a persuadervi, non solamente dovete contentarvi di esaminarle ad una ad una o sotto a' particolari loro articoli, ma prenderle dovete anche tutte in complesso, imperciocché tutte si appoggiano, si sostengono e si avvalorano vicendevolmente. Che se a queste voi vorrete aggiugnere l'esame del vostro cuore, finirete di chiarirvi che le supposte giustificazioni del vostro secondo dialogo male si reggono, e che per avventura voi non potrete trovarne giammai di piú solide e costanti in difesa del primo.

Ma, poiché per ultimo noi ragionammo di que' nostri letterati cittadini che attendono a coltivare la lingua, e massimamente la poesia milanese, permettetemi ch'io mi trattenga qualche poco ancora con voi a parlare di essi, non essendo quel ch'io sono per dire totalmente lontano dal mio assunto.

Avviene delle lingue quel che di tutte le mondane cose, cioè ch'esse non si rassomiglian giammai cosí perfettamente fra loro, che qualche differenza non ci corra; e questa differenza è ciò che chiamasi il «carattere» della tale o della tale altra lingua. Il carattere principale del nostro dialetto è, s'io mal non mi appongo, lo stesso che quello della nostra nazione; anzi è da questo originato.

Noi milanesi siamo presso le altre nazioni distinti per la semplicitá e per la schiettezza dello animo e per quella nuda ed amorevole cordialitá, che è il piú soave legame della societá umana; il qual pregio, quanto si accosta piú alla puritá del Sommo Essere, tanto piú ne dee stimolare a serbarlo costantemente, quale ce lo hanno lasciato i nostri maggiori, senza che veruna cosa basti a corromperlo e farlo degenerar nel contrario.

Questa medesima schiettezza e semplicitá, che i forestieri riconoscono come singolarmente propria della nostra nazione, è paruto di trovar nella nostra lingua milanese a coloro de' nostri che posti sonosi ad esaminarne la natura. E, o sia che realmente i milanesi non abbiano giammai appreso a favellare dall'arte, e non abbiano vocaboli o maniere di dire proprie a deludere altrui, siccome quelli che non ne hanno i pensieri; o sia che gli osservatori del nostro dialetto abbian creduto di vedere in esso ciò ch'eglino stessi desideravano: certa cosa è che la nostra lingua è sembrata loro spezialmente inchinata ad esprimer le cose tali e quali sono, senza aver grande bisogno in qualunque argomento di sostenerla con tropi e traslati ed altre maniere artifiziose del dire, che nate sono o dalla mancanza dell'espressioni proprie e naturali, o dall'arte di sorprendere il cuore ferendo l'immaginazione.

Chi piú d'ogni altro ha riconosciuto quest'indole della nostra lingua e che lo ha dichiarato in piú d'un luogo de' suoi componimenti milanesi, è stato nel secolo antecedente l'immortale nostro segretario Carlo Maria Maggi, il quale, avendola per ciò adoperata in varie opere morali ed istruttive, fece doler i forestieri del non poter essi intenderla bene. Egli, che, nella sua piú fresca etá, erasi acquistato tanto grido colle lettere greche,

latine e toscane, non isdegnò, nella piú grave e matura, di servirsi del nostro dialetto nelle migliori sue commedie, da lui scritte non tanto per proprio trattenimento, quanto per istruzione e per vantaggio grandissimo de' suoi concittadini, e le quali meritarono d'essere dagli intendenti, non dirò agguagliate, ma eziandio preposte in qualche guisa alle piú rinomate delle antiche. Anzi piú giusta e costante gloria hanno acquistato al Maggi nella sua patria i componimenti milanesi, che non hanno fatto per tutta Italia le sue toscane poesie, siccome attestano gli autori che ne hanno scritto e giudicato, comunque voi infingiate di non saper queste cose nel secondo vostro dialogo.

Vero è che, quantunque il Maggi abbia impiegato il nostro dialetto ne' piú seri e gravi insegnamenti della morale, egli lo ha nondimeno posto in bocca di persone volgari, nello stesso tempo che alle piú colte facea parlare in toscano; e io non credo che si convenga alla schiettezza d'un milanese il dissimularlo. Ma, lasciando ch'ei possa aver coperto sotto di ciò una gentile critica del nostro costume, egli è non per tanto certissimo ch'egli ha fatto dire a queste persone volgari cose onde le piú civili si pregerebbono, e che colle loro piacevolezze, non mai fredde o impulite, ha mescolato gli ammaestramenti piú seri ed importanti.

Sulle pedate gloriose del Maggi hanno poscia seguíto a scriver nella nostra lingua alcuni dotti e savi uomini, che sono morti di fresco, ed alcuni altri, che ora vivono, i quali mostrano di far grande conto del giudizio e della lode della lor patria, scrivendo nel proprio dialetto cose che non possono esser giudicate o lodate da altri meglio che da lei. Quindi è che noi abbiamo veduto in pochi anni la nostra lingua mostrarsi capace di tutte le vere e piú solide bellezze della poesia. Bastivi di leggere le rime scritte in milanese dal virtuoso e dabbene signor don Girolamo Birago, per sincerarvi che non solamente il nostro linguaggio non è per se medesimo goffo e scipito, ma né meno per ciò che in esso si scrive. *Il Meneghino alla Senavra* di questo autore può dirsi una scuola della vera pietá e della piú sana morale; e cosí ciascuno de' componimenti ch'egli

indirizza a' suoi figliuoli, e quel bellissimo, fatto da lui ultimamente e intitolato *Il testamento di Meneghino*; ne' quali tutti, oltre ad una fina e soave critica de' costumi, ottimi insegnamenti si dánno, conditi con vivaci sali e con urbane lepidezze. Ma che vi dirò io del signor Domenico Balestrieri e del signor Carlantonio Tanzi: il primo de' quali, colla leggiadra e semplice naturalezza de' suoi versi, insinuasi dolcemente nel cuore; e l'altro, colla robustezza de' pensieri e delle immagini, mostra come trovar si possa in mezzo alla semplicitá del milanese dialetto il fantastico e il sublime della poesia? Leggete di questo, oltre alle molte altre cose, il bellissimo sonetto, ch'ei giá stampò per una monacazione, in cui egli rappresenta alla candidata il punto della morte di lei, e, figurandosi d'esser seco nella cella, le dipinge sí al vivo le circostanze in cui ella troverassi in quel dí, che scuote ed agita l'animo di chiunque legge, e lo riempie d'un salutare orrore. Sul medesimo argomento della morte leggete i versi sciolti, ch'ei recitò questo anno passato nell'accademia de' Trasformati, ch'io mi rendo certo che voi non li potrete legger senza capriccio, tanto vive e patetiche sono le immagini onde quel componimento è ripieno. Per ciò che riguarda al signor Balestrieri, qual cosa insieme piú bella e piú tenera del suo *Figliuol prodigo*? Questa dolcissima allegoria della divina misericordia quasi direi che diventi piú preziosa nella nostra lingua; imperciocché, richiedendo l'argomento una certa semplicitá e un certo soave affetto, ch'io non saprei spiegare, sembra questa essere a ciò maravigliosamente adatta, o, per dir meglio, sembrano i milanesi particolarmente atti a sentirlo e ad esprimerlo nel loro dialetto, senzaché l'autore ha saputo in quell'operetta raccogliere tutte quelle grazie e proprietá della nostra lingua che meglio servono a rappresentar sotto gli occhi la cosa, e ad eccitare la compassione e la gioia. Se voi volete una gentile critica de' cattivi medici insieme e una novella foggia di lodare altrui con argute e spiritose piacevolezze, leggete il sonetto ch'è stampato fra le *Rime milanesi* di lui in lode del fu nostro dottor Palazzi; e, se volete graziose, naturali e divote immagini, leggete quell'altro in lode dell'illustre nostro pittore Ferdinando Porta.

Questo è quel poco, ch'io ho pur voluto dire, del molto che avrei potuto, in proposito di coloro che procurano di nobilitare il nostro volgar milanese. Il che io ho fatto a bella posta per avvertire i semplici, i quali credessero a ciò che voi diceste nel vostro primo dialogo intorno alla nostra lingua e all'uso che si fa di essa. Cosí potesse quel vostro libro stimolare i dotti amatori del nostro dialetto a pubblicare tutte le bellissime opere loro, scritte in milanese per loro onesto solazzo, in mezzo alle piú serie occupazioni e a' piú gravi studi, co' quali procurano utilitá ed onore alla loro patria ed a se medesimi! In tal guisa tornerebbono in vantaggio della lingua milanese i biasimi che le avete dati, e sarebbe noto a tutto il mondo ch'essa non solo non è atta a far ridere per se stessa, ma che tale ancora non la rendon coloro che l'adoperano scrivendo. Anzi acquisterebbono lode i nostri milanesi, i quali hanno saputo volgere il loro dialetto e i loro versi in esso scritti a un sí lodevole e vantaggioso fine, quanto si è quello di ammaestrare e di correggere i costumi della loro patria, servendosi, meglio che in tutte le altre lingue non si fa, della poesia.

Voi riprenderete forse come soverchio l'amore ch'io porto al mio paese, dicendo ch'esso mi fa parere i difetti grazie e le sconciature avvenentezze, siccome accennaste nel secondo dialogo; ma voi il potete ben fare a vostra posta, che nondimeno io non mi torrò giammai dalla mia opinione, la quale non è punto diversa da quella de' piú saggi e giudiziosi uomini: e, se anche possibil fosse ch'io m'ingannassi in questo, mi sará sempre dolce cosa l'ingannarmi giudicando a favore della mia patria nelle cose indifferenti e che non fanno torto veruno alle altre nazioni.

Ma, ritornando a ciò ch'io dissi di sopra intorno a' vostri dialoghi, io lusingomi che, se pur vi piacerá di onorarmi col rispondere alcuna cosa, voi il farete in quella guisa ch'io posso e che voi medesimo dovete richieder da voi. Lo scopo vostro adunque sará solamente di ribatter le mie ragioni, e di avvalorar tanto le giustificazioni e le scuse da voi addotte nel secondo dialogo in difesa del primo, che vagliano a resistere a

tutto ciò che si possa dire contro di esse. Il che far voi dovete, sí per non uscir della quistione, come per non moltiplicare i litigi, con disonore di amendue noi e senza veruna utilitá del pubblico. La quale utilitá tanto piú dee premere a voi, come quello che giá da tanti anni occupate la cattedra dell'eloquenza nelle nostre scuole, e che siete perciò tenuto singolarmente a scriver cose che sieno degne del posto che voi tenete e dell'espettazione che ne dee per conseguenza avere la patria vostra. Anzi ardisco di consigliarvi che voi, imitando i nostri Meneghini, in qualunque lingua nondimeno che a voi piaccia, rivolgiate l'ingegno a trattenere i vostri scolari con materie che sieno vantaggiose prima al loro cuore e poscia alla lor mente. Cosí apprenderanno essi che la veritá debb'essere il fine a cui dee spezialmente tender l'uomo di lettere; che la vera eloquenza non consiste giá solo nelle parole e in quelle che si chiamano «lascivie del parlar toscano», ma assai piú consiste nella robustezza delle ragioni e nella bellezza de' pensieri; e finalmente che la prima scienza che insegnasi, e che conseguentemente si dee imparar nelle scuole, si è il buon costume, la sinceritá e la moderazione. Ben odo rispondermi da voi ch'io sono piú in caso di ricevere che di dare altrui consiglio; ma condonate il tutto alla mia sinceritá, ovvero, con utile ed onesta vendetta, consigliatemi voi altrettanto, ché cosí cresceranno a dismisura le obbligazioni ch'io ho verso di voi. Che dobbiamo noi altro fare a questo mondo, fuorché cercar d'illuminarci vicendevolmente? E perché ne concede il cielo piú lunghi dí, se non perché noi apprendiamo a diventare ognora migliori? Vivete intanto felice, e permettetemi che, come sincero amico, vi abbracci, e, come scolare, vi baci ossequiosamente le mani.

II

AVVERTIMENTO

In questi ultimi giorni, dopo essere uscita l'operetta del prete Giuseppe Parini milanese contra i due *Dialoghi della lingua toscana* del padre don Paolo Onofrio Branda, è comparso alla luce un *Discorso* di questo padre indirizzato al Parini.

Il *Discorso* non è diretto punto a ribattere le ragioni del Parini, com'egli ne avea pregato l'autore sulla fine della propria operetta; ma in cambio a far note al pubblico alcune qualitá personali dello stesso Parini e di altri, ch'egli asserisce essere scrittori « di cose ribalde ed insolenti, autori di due famosi libelli, uomini di carattere molto defforme, che hanno gittato via ogni verecondia nello scrivere, bocche sucide, stomacose e malediche ».

Il padre Branda ha giudicato esser necessario di far ciò prima di pubblicare le proprie difese, primieramente per far argine alla fama, che, com'egli confessa ingenuamente, è precorsa dell'operetta del Parini; poi per occupare con un preambolo piacevole i suoi leggitori, faccendo intanto sperare ch'ei produrrá poscia le ragioni in propria difesa; finalmente per sostenere autoritá di maestro verso il giá suo scolare, cioè staffilandolo, siccome tutto il *Discorso*, e particolarmente al principio della pagina seconda, insegna che il vero maestro dee fare, e per conservarsi il credito, ch'ei gode presso i suoi discepoli attuali.

Per questo motivo il Parini non può ora rispondere nulla al padre Branda, non avendo egli altro per iscopo che di confutare le ragioni, che si potranno dal padre addurre in propria difesa, quando però queste non avessero ad essere di tanto peso

che costrignessero il Parini a tacere; il che sarebbe l'unico suo desiderio, non bramando egli altro piú che di veder comparire innocente di ciò, di cui viene accusato, il sempre e ad ogni modo stimatissimo suo maestro.

Peraltro il Parini si crede in obbligo di avvertire frattanto il pubblico di alcune cose, per dichiarare la propria schiettezza ed onestá, e per non defraudare il padre della dovuta lode.

I. Confessa ingenuamente di non aver veduto giammai veruno autentico attestato intorno alla vita o alla morte del padre Bandiera, benché egli abbia affermata la morte di lui, indotto dalla comune voce, che ne fu sparsa per Milano anche dalle persone, ch'erano piú tenute a saperne il vero, e nata forse dalla gravissima malattia che dicesi avere il padre Bandiera poc'anzi sofferta, e dalla quale non si è per anco perfettamente riavuto. Però il Parini è in obbligo di render vivissime grazie al padre Branda della notizia recatagli della vita di questo scrittore, la quale desidera sinceramente che sia lunga e felice a vantaggio delle buone lettere, a gloria di questo secolo e del suo nome: e tanto piú il desidera, quanto che egli stima moltissimo il padre Bandiera, siccome lo ha dichiarato apertamente, e in piú luoghi, nella sua lettera diretta all'abate Soresi, e che il pubblico può vedere, perocché essa è stampata.

II. Confessa ancora ingenuamente d'esser nato da poveri, ma onesti parenti nella terra di Bosisio, pieve d'Incino, nel ducato di Milano, non volendo egli defraudare il padre dell'onore ch'ei merita per la sua somma diligenza nell'indagare le origini e le patrie degli scrittori del nostro secolo. Spera nondimeno che il padre, consultando qualche perito ed esaminando la cosa a mente piú chiara, si persuaderá che chi è nato nel nostro ducato può assumere legittimamente il titolo di «milanese», per lasciare ora da parte i diritti dell'origine, dell'abitazione ed altri, da' quali molto dipende la decisione in questa materia.

III. Consolasi assaissimo, perché il padre, in questo suo ultimo *Discorso*, non abbia negato le lodi e gli elogi ch'egli ha stimato convenirsi alla sua patria, cioè Milano, chiamandola a

pagina 3 «una delle piú splendide e gloriose e letterate metropoli del mondo», e a pagina 9 «glorioso albergo e sede augusta di ogni virtú, di ogni lode, di ogni bel costume, di tutte le nobili arti»; e si lusinga che il padre proseguirá di bene in meglio anche nell'altr'opera ch'ei promette: la qual cosa se il Parini potrá ottenere, terrassi abbastanza contento, quand'anche questo dovesse esser l'unico frutto per lui ricavato dalla sua operetta.

IV. Dichiara al pubblico non esser egli stato eletto, né comandato a scrivere la sua operetta «da alcun ordine della cittá, anzi neppure da un bidello, da un tavolaccino, da un mazziere di alcun magistrato, né da' ramarri delle compagnie e confraternite nostre», essendo verissimo che la sua patria, come il padre asserisce (pagina 3), avrebbe scelto in propria difesa avvocato, che con maggior efficacia e con piú viva e forte maniera di dire la difendesse. Non per tanto egli è voluto insorgere a difendere la patria contra i due *Dialoghi* del padre Branda, anche non interpellato né pregato, credendo che gli fosse lecito il farlo, imperciocché, trattandosi di un'azione popolare, o di un giudizio pubblico, come dice il padre, (pagina 3), è permesso a chiunque del popolo il promoverla, parlando o scrivendo, come al Parini è stato detto che insegna Paolo giureconsulto nelle leggi 1 e 4, *Digesto, De popularibus actionibus*, e nella legge 43, § 2, *Digesto, De procuratoribus et defensoribus*. Per altro il prete Giuseppe Parini milanese priega il lettore di riflettere ch'egli, scrivendo la sua operetta, ha inteso di dare alla patria un testimonio del proprio cuore, non giá di alcuna dottrina, della quale confessa essere del tutto sfornito, come il padre Branda medesimo va ottimamente dicendo e replicando nel detto suo ultimo *Discorso*.

III

Lettera di GIUSEPPE PARINI

milanese

in proposito d'un'altra scritta contro di lui

dal padre don PAOLO ONOFRIO BRANDA

milanese.

Amico, voi avete ragione di querelarvi di me, perché, dopo la vostra partenza di Milano, io non v'abbia piú scritto, e ve ne chiedo perdono. Se io volessi qui recare i motivi, per gli quali non l'ho fatto, sarebbe cosa lunga; e voi ad ogni modo non mi credereste, come quello che siete persuaso che tutto ciò venga dalla mia infingardaggine. Anzi a me conviene di lasciarvi durare in cotesta opinione; perciocché in questa guisa non pretenderete giammai ch'io vi scriva, e io non vi scriverò se non a quel tempo e a quella misura che piú mi piacerá.

Ora nondimeno mi bisogna pigliar la penna in mano, e rispondervi con una lettera o due o piú, se fará di mestieri, per cavarvi la voglia strana, che avete, di saper novelle intorno a' progressi della quistione che hanno i milanesi col padre Onofrio Branda, e di sapere i miei sentimenti, o, come dite voi, il mio giudizio sopra le scritture del detto padre e di alcuni suoi fautori uscite ultimamente contro di me. In certe occasioni io rinnegherei, quasi fui per dire, l'amicizia, se l'amicizia non fosse cosí dolce cosa quanto ella è, e se voi non foste cosí potente sopra il mio animo quanto merita lo amore che voi mi portate. Voi mi trascinate per forza a parlar di cose, delle quali io avea stabilito di non fare giammai verun motto, sí perché

credo che non meritino d'esser soggetto del mio discorso, sí perché non vorrei pormi in occasione di avere a dire certe veritá, che, quantunque utili e sane, potrebbono nondimeno rincrescere a molte persone, che vogliono pure, a marcio dispetto della ragione e della veritá, aver tuttavia gli occhi foderati di panno, e potrebbono esser cagione di nuovi romori.

Voi vi dovete ricordare che, essendo voi a Milano, noi parlammo piú volte insieme del padre Branda, offerendocene occasione la presente disputa. Perciò potete esser buon testimonio dell'ottima opinione ch'io ho sempre avuto, ed ho tuttavia, di questo religioso, non solamente per riguardo alla dottrina, ma ancor piú per riguardo alla integritá de' suoi costumi. Pure, siccome, qualora si parla di alcuna persona in compagnia di molti, ci sogliono essere sempre di questi che, in mezzo agli elogi delle sue virtú, ne rilevano anche i piccioli difetti, cosí molte volte è accaduto che noi abbiamo udito biasimar la maniera dello scrivere del padre Branda, e dire che, quand'egli s'è recato una volta la penna fra le dita, sembra diventare tutt'altra cosa da quello ch'egli è in sostanza; e che, dove egli è per natura gentile, ragionevole, prudente, pare a chi legge le opere sue ch'egli sia il piú ruvido, arrischiato e capone uomo del mondo; di modo che chi, non conoscendolo, argomenta dalle cose ch'egli stampa, pare a me che faccia torto insieme ed al carattere di lui ed alla veritá.

Basta esser uomo, perché si possano commettere degli errori; e perciò non è maraviglia che anche il padre Branda, scrivendo, ne abbia commessi. Guai nondimeno a colui, che si crede infallibile, imperocché costui è come un orbo che si lusinga di vederci, e che, correndo a fiaccacollo, non fa altro che cadere in nuovi e piú pericolosi inciampi. Ci ha di quegli uomini al mondo, che, poiché pure son caduti in qualche fallo, non si vergognano di confessarlo; ci ha al contrario moltissimi talmente ostinati e caparbi, che lo sproposito, evidente quanto la luce del sole, vogliono a spada tratta sostenere, e lascerebbonsi anzi tôrre di vita che ridursi a confessare la loro colpa. Di questo numero può forse parer nelle cose letterarie il padre

Branda. Egli, poiché ebbe pur composto e stampato quel primo suo dialogo *Della lingua toscana*, si avvide che quest'operetta commoveva gli animi de' milanesi contro di lui; e però gli parve esser necessario di giustificarsi col secondo dialogo. Ma, dove l'errore è palpabile, le giustificazioni e le scuse non servono; ci vogliono confessioni e pentimenti: altramente colle pretese giustificazioni si divien piú colpevole, sembrando che vogliansi far parere ignoranti e balordi coloro che pur veggono e toccano con mano la veritá.

Voi sapete quanto io ho sempre desiderato che il padre Branda potesse comparire innocente delle colpe ond'egli è stato accusato; ma quanto piú si va avanti con questa causa, tanto mi sembra impossibile che ciò accada giammai, imperocché questo benedetto uomo la va rendendo peggiore ogni dí piú. Ciò che mi rincresce oltre ogni altra cosa si è ch'egli, avendo il torto, e il torto ch'egli ha essendo troppo chiaro ed evidente, si lascia trasportare dalla passione, e, aiutandosi con termini impropri e con istudiati sofismi contro a' suoi avversari, lascia luogo a dedurre dal suo scrivere delle conseguenze, che possono far dubitare, come vi ho accennato di sopra, della dottrina e della onestá di lui: la qual cosa mi punge vivamente per amor suo; e molto piú, perché dá motivo di sospettare che sieno veritiere anche le voci che si spargono per Milano, cioè ch'egli e i suoi fautori, non contenti di scrivere in sua difesa e di servirsi delle arme che convengono alle letterate persone, non manchino di adoperarsi segretamente ogni dí per adescare i semplici e per infinocchiare i potenti, acciocché si alienino da' loro avversari. Il che vedete quanto debba esser lontano da ogni onesta persona, e quanto perciò sia improbabile che si verifichi nel padre Branda.

Pubblicata che fu la mia prima scrittura diretta ad esso padre, non passarono molti dí ch'io mi trovai a casa bella e stampata una scrittura di lui; imperocché, siccome dianzi io gli avea fatto presentare amichevolmente un paio di copie della mia operetta, cosí egli, contendendo meco di cortesia, volle regalarmene tre copie della sua. In tutte e tre le copie, ch'egli si

compiacque di mandarmi in regalo, io non potei vedere né la data del luogo dell'edizione, né il nome dello stampatore, né il permesso di verun superiore, laico od ecclesiastico. Io non so qual misterio ci possa esser coperto, e giovami di credere che la cosa sia innocente, come la conta padre Branda nella sua lettera diretta all'onoratissimo Tanzi. Ma questi, ad ogni modo, non ebbe il torto di chiamar quella scrittura « stampata alla macchia », e di riprenderne Sua Riverenza; imperocché, qualunque sieno le giustificazioni che il padre ha poi prodotte, doveano esser pubblicate prima, acciocché niuno non si potesse ingannare, né creder che non fosse legittimamente stampata una cosa, che in apparenza portava tutto quanto il carattere di furtiva edizione. Ma il padre Branda ha, a mio parere, il pernicioso difetto de' pronti e veloci ingegni; il quale durando, io dubito ch'ei non sia giammai per iscrivere cosa degna della sua mente né de' suoi studi, e forse né meno della gravitá del suo carattere. Io vo' dire ch'egli è troppo frettoloso nello scrivere, di modo che, non rimanendogli tempo né di meditare né di consultare i suoi scritti, non può a meno che molte cose non gli sfuggano, ch'ei medesimo a sangue piú freddo riproverebbe. Quindi è poi che le sue proposizioni, non prima ben ponderate, o scandolezzano il pubblico od offendono i particolari; molti sono forzati a risentirsene ed a ribatterle; ed egli, credendo di provvedere al proprio interesse ed alla propria gloria, si ostina nel voler, contra ogni ragione, mantenere ciò che una volta gli è uscito della penna. Quindi finalmente quegli amari dileggiamenti, co' quali, per mancanza di ragioni, assale i suoi avversari, e que' violenti scritti, ond'egli, quasi temesse di dover morire all'indomani, si affretta oggi di rispondere alle altrui opposizioni; e pargli d'esser beato, purché una, qualunque poi si sia, sua stampa, succeda immediatamente a quella dello avversario.

Io son ben certo che il padre Branda medesimo si avvedrá una volta, a mente piú fresca, di tutto ciò, che il movimento della prima collera non gli ha lasciato osservare, e conchiuderá meco che molte volte l'uomo, ad animo piú pacato, è costretto

di condannar quelle cose, che nella subitezza della passione gli sono sfuggite. Allora egli confesserá che solamente nelle battaglie sta la vittoria a favor di colui che riman padrone del campo, ove nelle dispute letterarie colui vince che di piú valide ragioni è fornito. Sopra queste sole giudicano i savi, mentre che il volgo degl'ignoranti fonda le sue decisioni sopra la quantitá de' volumi. E questo è il motivo per cui la lunga serie delle scritture del padre Branda non potrá giammai spaventarmi; e, siccome fo conto d'essere di lui piú giovine, cosí, se qualche fondamento puossi avere sopra la nostra vita, spero anche di sopravvivergli e di potere scrivere dopo di lui. Direbbe il padre Branda, se mai gli pervenisse questa mia lettera, che in fatto di sentenze non la cedo un dito a « Seneca morale »; ma dica egli prima se queste non sono opportune al caso presente. Voi sí, o amico gentilissimo, mi potete riprendere, perché, divertendomi in esse, non proseguo a compiacervi di ciò che mi avete richiesto. Ed eccomi a farlo, con patto nondimeno che voi mi lasciate sentenziare e moralizzare a mia posta e dove buono mi sembrerá.

Il titolo della prima scrittura dal padre Branda a me diretta è molto singolare, né men singolare è tutto il corpo di essa. Scorriamola cosí leggermente, e vedrete che cosa io ne pensi. Nel bel frontespizio egli esce con una fanciullaggine appena sopportabile in uno de' suoi scolari. Voi sapete che nel frontespizio della mia prima operetta diedi, a lui ed a me, il titolo di « milanese ». Egli si accorse del vero, e disse fra se medesimo cosí: — Costui vuole innanzi tratto mostrare, anche nel titolo della sua opera, come io, essendo milanese, ho avuto maggior torto di offendere i miei patriotti, e ch'egli, essendolo pure, ha ragione di scrivermi contro. Bisogna adunque vendicarsene, e chiamarlo « milanese di Bosisio ». Cosí noi verremo a fare un viaggio e due servigi: mostreremo ch'ei non ha ragione di volersi chiamar « milanese », né conseguentemente di difendere i milanesi e la loro lingua; e allo stesso tempo il faremo arrossire, pubblicando l'oscuro luogo de' suoi natali. Oh il leggiadro pensiere! oh il bellissimo trovato! — Egli stampa adunque la sua lettera,

e a me la dirige con questa gentilissima soprascritta: « Al signor abate Giuseppe Parini, milanese di Bosisio ». Di qui voi potete vedere che, se il padre Branda avesse ricevuto la mia operetta colla stessa placidezza, colla quale io ricevetti la sua e quelle de' suoi fautori scritte contro di me; se questo benedetto religioso avesse, prima di scrivere, lasciato tornare in calma il suo animo; o se almeno, dopo avere scritto, conceduto avesse qualche dí di riposo alla sua opera, non potrebbe a meno ch'ei non si fosse accorto che quel titolo di libro potea movere a riso le persone o dare indizio di malo animo. Perciocché, quanto al potermi o no chiamar « milanese », sarebbegli risovvenuto di Cicerone (le cui opere, come precettore d'eloquenza, ei debbe avere tuttodí fra le mani), il quale, contuttocché fosse di Arpino, nondimeno chiama sempre sua patria Roma e gloriasi d'esser « romano »; di Virgilio « mantovano », ch'era da Andi; di Giovanni Boccaccio « fiorentino », ch'era da Certaldo; di Lodovico Ariosto « ferrarese », nato a Reggio; e cosí andate voi discorrendo. Avrebbe potuto risapere che Bosisio è nel ducato di Milano, nella pieve d'Incino; e finalmente avrebbe saputo che giá sono ventun anno ch'io stabilmente dimoro in cittá. Sarebbesi avveduto che con me egli offendeva tante civili e nobili persone del nostro contado e de' nostri municipi, le quali si gloriano di poter portare il nome della lor capitale, ed escludeva dalla biblioteca de' milanesi scrittori tanti illustri uomini che nati sono nel nostro ducato.

Quanto poi al creder di farmi arrossire pubblicando l'oscuro luogo de' miei natali, egli è certo che troppo vilmente penserebbe il padre Branda, se, come accenna in questo titolo, fosse d'opinione che queste cose, per se medesime cosí indifferenti, possano recare onta o disonore all'uomo « spregiudicato », che non vi ha punto di cooperazione. Onta e disonore arrecano in cambio a colui che le rimprovera, sí perché il fa senza ragione, sí perché, ricorrendo a queste frivolezze, mostra che una mala causa abbia per le mani o, se buona, ch'ei non abbia forze né coraggio da sostenerla. Credete voi che, se a me fosse piaciuto d'investigare l'origine e la genealogia del padre Branda, non avessi potuto trovare di che vendicarmi? Ma troppo plebeo

cuore ha colui che pon mano a tali vendette, imperocché mostra d'essere offeso di ciò che non offende altri fuorché la vile feccia del volgo e la superba ignoranza. Io anzi sono il primo a confessare ogni cosa, e a predicare molto piú di quel che il padre Branda ha stampato. Mi sieno testimoni i nostri comuni amici qui in Milano, molti de' quali io medesimo ho pregati che volessero pubblicare fra le persone colte e per le case de' nobili l'obbligo ch'io tengo verso uno de' rispettabili correligiosi del padre Branda per un piccolo beneficio, fattomi in tempo della mia fanciullezza. La fama di questo beneficio, sparsasi solamente in quest'occasione per Milano, non altronde è nata che dalla bocca di lui; imperocché non era dianzi noto ad anima nata, fuorché a lui ed a me, che non ne ho parlato giammai, siccome a lui sarebbe molto piú convenuto di fare per sostenere il carattere del verace benefattore, e per non congiurare col padre Branda in una colpa che giugne all'estremo della viltá. Io dubito bene che, se questo, ch'io con voi dico, venisse ad essere risaputo, mi si negherebbe da' miei avversari; ma a me non importa, ché non parlo alla loro lingua, ma alla loro coscienza.

Queste, ch'io v'ho narrate finora, son cose tutte che fanno torto alla onestá ed alla urbanitá del padre Branda e de' suoi fautori, anzi pregiudicano assaissimo anche alla loro causa, tanto che si meritano i rimproveri e i disprezzi delle assennate persone, alle cui mani pervengono le cose loro. Per altro io sono grandemente tenuto al padre Branda, il quale, anche non volendo, mi ha troppo onorato, chiamandomi «da Bosisio», imperocché si è servito meco a un di presso del medesimo tratto, che Salustio usò contra il principe degli oratori, chiamandolo «da Arpino»; e questi al pari di me non s'è vergognato d'un tale rimprovero. Ben m'incresce per gli scolari del padre Branda, i quali avranno ora appreso dal loro maestro a motteggiarsi a vicenda sopra le patrie loro, sicché talvolta verranno alle pugna e accapiglierannosi ben bene. Anzi si crederanno d'ora in avanti che sia uno de' precetti importanti della rettorica il cominciare a rispondere alle altrui ragioni con manifeste ingiurie e dal soggetto della quistione lontanissime.

Dopo il titolo di questa lettera del padre Branda, sopra il quale io mi son forse troppo lungamente trattenuto per gastigarvi dello avermi fatto tanta pressa, perché io vi scrivessi di queste cose, voi credereste di trovare una convenevole ed adequata risposta alle obbiezioni fattegli nella mia operetta, e di vedere in un punto dileguate e distrutte tutte le apparenze di colpa, che, com'egli ha confessato scrivendo il secondo dialogo, venivangli apposte da vari. Ma, amico mio carissimo, altra cosa è il lampo, altra il tuono. Fate pur conto che questa scrittura, della quale parliamo, sia stata il lampo; ma l'orribile schianto del tuono, cioè l'adequata e convenevole risposta alle ragioni, non s'è finora sentito.

Questa scrittura, a me indirizzata, dice il padre Branda non essere altro che la risposta al proemio della mia operetta; cioè il proemio o preambolo della sua generale risposta, la quale, com'egli accenna, avrá forse per titolo *La sfucinata*. Voi mi domanderete perché egli abbia voluto stampare il preambolo prima di avere scritta la risposta. Che volete ch'io vi dica? Chi vuol metter legge a' capricci degli scrittori? Sembra, egli è vero, cosa naturale, ch'ei dovesse attendere a pubblicare il proemio ad un tempo colla risposta; ma, per rispondere adequatamente e difendersi da tutto ciò che gli viene apposto, ci vuole assai tempo e lunga applicazione. Aveva egli adunque a starsene cheto per tanto tempo, a risico di comparire un poltrone presso a' suoi scolari, la cui stima e venerazione, oltre ad ogni altra cosa, gli preme di mantenersi costante ed illibata? Ma venghiamo oramai a parlare del contenuto di questo proemio, frattanto che il padre Branda, siccome ha piú volte promesso in istampa, attende a trattare *ex professo* e con tutta la civiltá, quiete e ragionevolezza possibile, il punto della quistione.

Nella prima pagina di questa sua lettera suppone il padre Branda ch'io siemi dichiarato suo scolare per quest'unico motivo, cioè «per far quindi piú risplendere il mio valore contra di lui»; ma questo suo supposto è appoggiato sopra un manifesto equivoco ch'egli ha preso, e conseguentemente può esser falso. Egli dice che «di fatti, sul bel principio della mia

operetta, io mi son fatto a mostrare che non solo io lo abbia potuto raggiugnere, ma eziandio oltrepassare di gran lunga in senno, accorgimento ed ogni pregio d'ingegno e di sapere ».

Quanto all'intenzione ch'io abbia avuto nel dichiararmi suo scolare, ei l'ha molto male, anzi potrebbe parere ch'ei l'abbia molto maliziosamente interpretata. Voi sapete ch'io non ho avuto altro fine, ciò faccendo, che di prevenir lui medesimo; imperocché, conoscendo io la natura del suo dire biliosa ed imprudente, io teneva per certo ch'ei sarebbesi ingiustamente doluto di me, perché, essendo stato suo scolare, avessi ardito di scrivere contro di lui.

E mi serviva d'esempio il signor dottor Tosi, persona dotta ed onorata, il quale fu dal padre Branda pubblicamente trattato da mulo, che, dopo aver mangiato la biada, trae de' calci nel vaglio, solamente perché in certa sua stampa egli avea chiamate le scuole volgarmente dette di Sant'Alessandro, e ch'egli avea frequentate da giovinetto, « scuole arcimbolde », per cosí tener viva nella nostra patria la memoria di quel buon cittadino, che fu insigne benefattore di esse.

Quanto al secondo, io ci ho voluto impazzar sopra. — E dove ha egli mai letto — io dicea fra me medesimo — ch'io, ragionando di me in particolare, « abbia preteso di mostrare ch'io l'oltrepassi di gran lunga in senno, accorgimento ed ogni pregio d'ingegno e di sapere? » Io so che mi vergognerei quanto della piú disonesta cosa del mondo, se mi fossi pure una volta arrischiato di parlare a questa guisa di me medesimo. — Io esaminava pure, senza mai poterci raccappezzar nulla di ciò, queste parole della mia operetta, dal padre Branda additate: « Non segue della ragione quel che degli anni: imperciocché egli è ben vero che con questi non potremo giammai aggiugnere chi è nato prima di noi; ma sibbene li giugneremo noi molte volte colla ragione, ch'essi hanno destata in noi, e talvolta gli oltrepasseremo eziandio ». Di grazia, pregovi di osservare attentamente questo periodo, anzi di ricercare tutto quanto il mio libro, per pur vedere se in qualche canto trovar possiate né « di gran lunga », né « senno », né « accorgimento », né « ogni

pregio d'ingegno e di sapere », né qualsisia altra parola o sentimento detto a questo proposito che il padre Branda suppone.

Egli è bensí vero ch'io dico, e nella presente circostanza son persuaso, d'oltrepassarlo colla ragione; ma, ciò faccendo, io mi glorio d'un pregio ch'è comune a qualsivoglia di que' nostri contadini, che dal padre Branda sono chiamati « balordi », « stolidi », « babbuassi », ecc., ciascun de' quali può ad un bisogno sopravanzar colla ragione alcuno de' maggiori scienziati del mondo. Anzi egli dee avere osservato come, per rattemperare la mia proposizione, che per altro non avea bisogno di verun temperamento, non di me solo ho voluto parlare nel sovraccennato periodo, ma mi sono mescolato colla comune degli altri, dicendo « giugneremo » ed « oltrepasseremo ».

Io ho letto in Cicerone e negli altri maestri dell'arte rettorica che, dovendosi perorare contro alcuno, bisogna procurare sul bel principio dell'orazione di scemar la fede all'avversario e di renderlo sospetto ed odioso agli uditori, acciocché non prestino credenza alle sue parole, e da quello si alieni il loro favore. Ma ciò sta bene allora solamente che si può fare colla veritá e col fatto alla mano, di modo che non si possa dubitare che quanto l'orator dice sia da lui medesimo inventato; imperocché allora, invece di giovare, recherebbe nocumento alla propria causa. Ora vedete che, se io non fossi persuaso che le milanterie di sopra attribuitemi dal padre Branda nascano da un mero suo equivoco, e non mai da veruna malizia, io avrei luogo di credere che troppo diversa sia la rettorica, ch'io ho appresa da' libri, da quella, ch'ei sembra insegnare con queste amplificazioni e con queste infedeltá nel citare i miei sentimenti, come voi vedrete ch'egli ha fatto imprudentemente in altri luoghi.

L'arte del persuadere, la quale in ogni caso debb'esser fondata sulle regole del vero e dell'onesto, non insegna a corrompere il vero stato delle cose, com'è proprio di quella falsa e malvagia rettorica, dalla quale, siccome giá dissi nella mia prima operetta, dee il padre Branda tener con ogni studio lontani i suoi scolari. Di fatti quali conseguenze credete voi che uno d'essi fosse per

trarre dagli esempi, che il suo maestro loro propone nelle sue opere? Certo non altre che queste: — Dunque io ristringerò o allargherò, interpretando le altrui proposizioni, secondo che alla mia causa tornerá meglio; — Dunque io asserirò costantemente le cose, benché contra il fatto, per abusarmi della semplicitá di chi crede sopra la mia asserzione; — e cosí andate voi discorrendo.

Io non pretendo giá con questi e simili altri discorsi inseriti nella mia prima operetta al padre Branda indirizzata, io non pretendo giá, com'ei dice, « di condurlo ad apprendere da me la maniera di pensare, il metodo di scrivere, la dirittura di ragionare, l'arte d'insegnare ». Io so ch'egli è professore delle umane lettere nelle pubbliche scuole d'una cospicua cittá, e che per conseguenza egli è obbligato dalla sua carica a saper tutto questo. Pretendo unicamente di avvertirlo che nella presente occorrenza potrebbe sembrare ch'egli si dimenticasse del debito suo, e non operasse con quella sinceritá, ch'io son certo ch'egli ha ben fissa e radicata nell'animo, e ch'egli procura di usare in ogni altra occasione.

Se il padre Branda non iscrivesse cosí frettolosamente quanto di sopra vi ho detto ch'ei fa, non solamente non sarebbe soggetto a simili equivoci, ma neanche cadrebbe in certe argomentazioni, che potrebbono chiamarsi, com'egli, senza altrimenti provarlo, chiama le mie, « secche e frivole e dissipite ». Eccovene una prova in questa maniera d'argomentare, ch'ei tiene alla pagina 2. Dic'egli che, « passando la cosa tra uno scolaro, che libero ufficio di dottore assunse, ed un maestro, ch'ei prende ad ammaestrare, non sa a qual fine riuscirá la faccenda; imperocché, dovendo egli ad ogni modo sostenere l'autoritá di maestro con me, che pretendo di avere senno da vendere altrui e da soperchiarne i dottori, ei non potrá parlarmi con quella sommissione e riverenza che userebbe nel rispondermi, se avessi celato il titolo di scolare, che a me fa poco onore, ed a lui dee dare qualche sicurtá nel proferire i suoi sentimenti ».

Voi vedete, amico carissimo, che qui primamente è falso il supposto che la cosa debba ora passare, com'ei dice, tra lo

scolare ed il maestro; imperocché né io sono attualmente scolare di lui, né egli è mio precettore, essendo ben quindici anni ch'io sono uscito della sua scuola, ed egli, come dice piú abbasso, piú non sarebbesi ricordato di me, « se il catalogo de' suoi scolari dell'anno 1745 non gliene avesse fatto risovvenire l'idea ».

Voi vedete però ch'ei non sarebbe tenuto a sostenere quest'autoritá di maestro con me, che piú non vo ad apprendere da lui, « anzi pretendo », com'ei dice, « di avere senno da vendere altrui e da soperchiare i dottori »; e che perciò, se gli piace e se il suo naturale il comporta, potrebbe ottimamente parlarmi, non dico « con quella sommissione », ma almeno « con quella riverenza » che userebbe nel rispondermi, se avessi celato il titolo di scolare.

Supposto nondimeno per vero ch'io sia attualmente suo scolare ed egli attualmente mio maestro, osservate, di grazia, quale consequenza egli ne trae. Non altra che questa, se non che egli non sa « a qual fine riuscirá la faccenda », e ch'egli non potrá parlarmi « con sommissione e riverenza », e che ciò gli « dee dare qualche sicurtá nel proferire i suoi sentimenti ». Ed ecco come, in mezzo al bollore della sua passione ed alla fretta del suo scrivere, gli è pur rimasto qualche intervallo da fare l'apologia alle incivili punture, delle quali avea meditato di servirsi poi meco, quasi che il pubblico precettore non fosse tenuto a trattar modestamente e riverentemente co' suoi stessi scolari, i quali rappresentano la crescente e giovane cittá; e che gli fosse lecito di usare con esso loro que' medesimi termini inconvenienti, de' quali voi vedrete essersi lui servito con me in questa sua lettera; e quasi che l'urbanitá, la modestia, il rispetto non fossero i veri mezzi da sostenere « l'autoritá di maestro », e di conseguire stima e venerazione da' propri scolari.

Voi avrete notato di sopra come il padre Branda ha detto che « il titolo di scolare a me fa poco onore ». Se egli intende di voler dire, con ciò, che l'essermi io dichiarato suo scolare mi fa poco onore, io lodo la sua modestia; ma gli torno a confermare sinceramente che io mi compiacerò sempre d'esserlo stato. Che se a lui pare che il protestarmi suo scolaro mentre

gli scrivo contro, mi faccia poco onore, io mi sono abbastanza giustificato nel principio della mia prima operetta. Ma, se per fine egli crede che generalmente il titolo di « scolare » debba essere vergognoso (che assai strana cosa sarebbe), io gli rispondo ch'io mi stimerò onorato d'essere a parte di questa vergogna con tutti i maggiori scienziati e con tutti i sommi filosofi, che non sonosi giammai arrossiti di dichiararsi bisognosi d'imparare; e che perciò, intanto che tutto il mondo ricorreva alla loro scuola, dichiaravansi scolari di tutto il mondo. Imperocchè guai a colui che troppo per tempo si crede maestro e da se medesimo si chiama « dottore di professione »! conciossiaché il suo sapere non andrá piú oltre, ed a quel tempo sará fissato il termine delle sue cognizioni.

Avrete inoltre osservato ciò ch'io pur dissi di sopra, cioè che il padre Branda piú non sarebbesi ricordato di me, « se il catologo de' suoi scolari dell'anno 1745 non gliene avesse fatto risovvenire l'idea ». Ora io so da persone degne di fede che il suo amor proprio, prima della presente quistione, non gli facea parer degno di sí grave dimenticanza quel « certo signor abate Parini », del quale a sí grande stento, come ora dice, si è fatto risovvenire l'idea. Anzi quel medesimo interesse fecegli una volta innalzare oltre al dovere il mio piccolo merito, il quale ora fa ch'egli, a se stesso contraddicendo, il deprima e quasi calpesti co' piedi; sicché ora egli eccede nel vilipendermi, come dianzi eccedeva nell'onorarmi.

Pure, quantunque dalla mente del padre Branda si fosse al tutto cancellata l'idea della mia persona, sicché, com'ei dice, gli fu d'uopo di ricorrere a' cataloghi, non s'è per tutto ciò dimenticato ch'io era « uno di que' suoi scolari, che ad un altro tempo serbavano far comparsa del loro ingegno e dar pruove del loro sapere », ed a' quali egli applica que' versi, ove si paragonano al pruno, che, dopo essersi mostrato rigido e feroce tutto il verno, porta finalmente sulla cima le rose. Che vuol dire ch'ei s'era dimenticato di me e del mio nome, e nondimeno ricordasi ch'io era nella sua scuola « un pruno rigido e feroce »? Se l'idea del mio nome non gli ha fatto risovvenir quella

del poco mio studio, dovrá dirsi che anche questo fosse descritto su quel catalogo dell'anno 1745, o forse che il non essere io presente alla sua mente mostra ch'io nella sua scuola non abbia fatto cose degne, ch'egli se ne ricordi. Ma nondimeno che importa il rinfacciarmi questo? Non dice egli medesimo che si può diventare una volta quel che prima non s'era stato? e ch'egli può aver avuto degli scolari, « i quali ad altro tempo serbavano far comparsa del loro ingegno e dar pruove del loro sapere »? Vi par egli che sia cosa conforme alle regole della buona creanza che il precettore, senza veruna occasione, rinfacci di simili cose alle persone giá adulte e che giá da tanto tempo abbandonarono la sua scuola? Queste sono di quelle grossolane e plebee maniere e di quel genere di rimproveri, che non bisogna lasciar conoscere a tanta civile e nobile gioventú, che frequenta le nostre scuole, la quale, udendole da' suoi maestri, non può a meno che non le approvi e non le imiti; e, dato che n'esca colla mente adorna di cognizioni, nulla non le varrá, quando non abbia insieme purgato e ingentilito il costume, imperocché molto piú importa il renderci cari che ammirabili alla societá.

Io, a dir vero, non nego ciò che il padre Branda accenna, e che i suoi fautori, con termini ancora piú incivili, hanno sparso per Milano. Purtroppo, allorché frequentai da giovinetto le nostre scuole di Santo Alessandro, male corrisposi alla diligente cura de' miei poveri parenti, e poco attesi a quello ch'essi chiamavano studio. Nondimeno, benché io non sia giammai salito tra' precipui campioni del ludo litterario, non sono per tutto ciò rimasto tra la ingloria turba degl'indisciplinabili adolescentuli. E potrei ancora ad un bisogno mostrarvi i superbi trofei che, d'una in altra classe passando, furono da' comprofessori del padre Branda a me decretati. Egli è bensí vero ch'egli non potrá veder pendere alle pareti de' portici scolastici il mio nome, accompagnato di qualche ingegnoso emblema e adorno d'una cornice dorata, perché, come ottimamente sa quel suo correligioso mio benefattore, i miei parenti non ebbero mai danari da gittar via.

Non crediate, o amico gentilissimo, che questa sorta di motteggi, che nell'agrezza del suo umore sono sfuggiti al padre Branda, abbian qui fine. A misura ch'ei vien piú riscaldato dalla collera, e che perciò cresce la fretta dello scrivere, crescono ancora i motteggi non convenienti alla civiltá del suo stato e le sue strane argomentazioni.

Egli scrive ch'ei non sa se il mio « nome stia troppo bene sul frontespizio di mia lettera ». Indi decide che, « secondo lui, ci stia male il suo, ma peggio il mio ». Io domando ora a voi per qual ragione il padre Branda possa aver creduto che il mio nome stia male nel titolo della mia prima operetta. Certo voi mi risponderete che per una di queste due: o perché io abbia scritto scioccamente (e, in tal caso, dovrebb'egli prima provarlo che dirlo; oppure, da uomo civile operando, dopo averlo provato, lasciar che gli altri il comprendessero da sé, massimamente che, com'ei confessa piú avanti, una molto favorevole « fama era precorsa della mia operetta »); oppure perché io abbia scritto ingiuriosamente: e di questo ne lascerò giudice voi e tante persone pie, savie, prudenti e d'elevato grado, che mi hanno onorato della lor lode anche per rispetto alla moderazione da me usata scrivendo; imperocché né egli ned io potremmo essere indifferenti. Forse egli ne avrá una terza ragione, che né l'un né l'altro di noi possiamo comprendere. Se l'abbia egli pure; ma la dica, e non ci venga a parlare cosí in enimma, senza dichiarare e senza provare mai nulla. Io per me credo che ad ogni modo il mio nome ci stia bene; e la ragione si è, perché io mi lusingo d'avere scritto ragionevolmente e civilmente, come, secondo che mi verrá negato, procurerò di dimostrare. E dovrei anzi aver fatto cosa grata al padre Branda e a' suoi fautori, palesandomene per autore; perocché, altrimenti, quanta materia sarebbe mancata alle loro scritture e alle lor dicerie, le quali, invece di occuparsi sopra la quistione, hanno potuto cosí divagare sopra la mia patria, sopra i miei studi, sopra la mia fortuna, sopra il mio vivere, sopra i miei scritti alieni dal presente soggetto.

Domando ancora perché il padre Branda dica che in fronte

alla mia operetta sta male anche il suo nome. Forse perché è in fronte a un cattivo libro qual è il mio? Questo è ancora da dimostrarsi. Io credo anzi che ci stia bene. Un cattivo libro contro di lui favoreggia la sua causa e fa onore alle sue opere; e, nominandolo, ne onora conseguentemente l'autore. Inoltre è egli persuaso il padre Branda d'aver fatto una buona e savia cosa, scrivendo i suoi dialoghi, o no? Se sí, io l'ho onorato nominandolo; se no, perché gli ha egli scritti? o perché si lagna ch'io gli abbia levato quel velo, sotto il quale egli ha immeritamente biasimato e deriso altrui? Non sa egli che, come scrive un illustre francese, è lecito di strappar dal viso la maschera a colui che in tempo di carnovale se ne abusa? Forse dirá ch'io, faccendolo, ho offesa la sua modestia. S'egli è cosí, io gliene chiedo perdono, e mi rincresce di averlo fatto. Nondimeno, per avere offesa la sua modestia, non mi pare d'aver fatto torto a quel carattere d'onest'uomo, che, com'egli dice, mi professo di avere.

«Ma tutto ciò non monta un frullo»: quello che importa si è che io, quando ho a combattere con alcuno, non voglio combatter con ombre. E mi pare una cosa ridicola il credere che chi non pone il suo nome in fronte a' propri libri il faccia per modestia, quando tutto questo d'ordinario si fa per provvedere al proprio interesse; o perché si teme di non avere scritto cosa degna di lode, o perché si teme di concitarsi de' nimici, o finalmente per altri simili riguardi. Quest'affettata modestia supporrebbe un'anteriore vanitá. D'altra parte, il non comparire svelatamente col proprio nome è un comodo grandissimo de' furfanti, i quali possono cosí a man salva offendere impunemente i loro avversari e dire qualunque indegnitá loro piace, senza pericolo d'essere svergognati in faccia al mondo; e l'esporre l'altrui onore senza porre a ripentaglio anche il proprio, è una villana soperchieria ed una manifesta ingiustizia. Credete voi che, se l'autore di quella lettera contro di me, che va sotto nome di uno scolaro del padre Branda, e l'autore di quell'altra infame e sciocchissima colla data di Piacenza contra il nostro Tanzi; credete voi che questi due autori non si vergognerebbono

come ribaldi delle insoffribili impertinenze da loro scritte? O credete ch'eglino avessero ardito di far ciò, se usciti fossero apertamente co' loro nomi, come facciamo noi? Oh, quanto mi duole che il padre Branda abbia di simili fautori, i quali rendono ognor peggiore la sua causa, e lasciano luogo a temere ch'ei medesimo non si corrompa con simile genia d'amici, i quali hanno insieme accoppiato gli eccessi dell'ignoranza e della furfanteria! Io vorrei che costoro si smascherassero una volta, e non traessero piú il sasso nascondendo la mano, perché, quantunque ogni galantuomo debba vergognarsi di risponder loro, vorrei pure un tratto provarmi di render sensibile a tutto il mondo la costoro sciaguratezza, la quale nondimeno ha mosso tanto a nausea e ad indegnazione gli uomini savi ed onorati.

Ma ritorniamo al padre Branda, il quale io spero che in avvenire si guarderá bene dall'imitare, neanche per inavvertenza e nella menoma cosa, questi vilissimi mascherati scrittori, capitali nemici della creanza, della ragione e della veritá.

Egli séguita a dire, alla pagina 3 della sua lettera a me diretta, «che anche il mio nome, nella causa ch'io tratto, ci sta molto a disagio; e tanto è lontano che la patria, cioè Milano, debba sapermi grado della difesa ch'io mi vanto di prenderne, che anzi si ha da riputare da me, per tale opera, vilipesa ed oltraggiata. Imperocché, posto che fosse vero ciò ch'io ho segnato de' suoi dialoghi, parrebb'egli che potesse fare onore a Milano l'avere in una causa di simil sorta per avvocato il signor abate Parini»? Vedete a quali eccessi un mal compresso sdegno trasporti il padre Branda! Io gli concedo volentieri che troppo cattivo avvocato io sarei della mia patria e che, s'ella avesse a scegliere, tutt'altri che me sceglierebbe in propria difesa. Ma non pertanto vi pare egli che convenga ad un civile uomo, com'è il padre Branda, l'usare di simili termini, scrivendo ad un altro, che, per testimonio di tutte le piú sane persone, gli ha scritto contro quanto piú modestamente comportava la materia ch'egli avea per le mani? che non è giammai uscito de' confini della quistione e del libro che n'era il soggetto? che non ha parlato se non delle cose che sono pubbliche al mondo?

che gli ha dato le piú sincere testimonianze della sua stima e venerazione? che non ha mostrato di credere che il padre Branda s'ingannasse od errasse in altro, fuorché in alcune cose di quel determinato dialogo *Della lingua toscana*? che in ciò pure ha procurato di scusarlo, e di mettere con mille civili artifici un velo alla nuda veritá, perché meno disaggradevole gli sembrasse? Eppure il padre Branda, con quelle sue parole accennate di sopra, mi toglie ad un punto ogni abilitá nello scrivere, e mi caratterizza generalmente per un ignorante, che, invece di fare onore alla sua patria, può, col solo scrivere, vilipenderla ed oltraggiarla. Voi, o amico carissimo, a cui è noto qual concetto io abbia di me, ben vi avvedete ch'io, vie piú che dell'offesa a me fatta, dolgomi dell'offesa che il padre Branda ha fatta a se stesso con simili fogge d'insulti.

Prosegue poi a dire alla stessa pagina che, « se fossero vere le mie invenzioni, che per tanti capi i milanesi di lui si dolgano, l'offesa da lui fatta sarebbe pubblica, pubblico sarebbe il giudizio; e perciò a nessuno de' milanesi meno che a me toccherebbe, senza esserne richiesto da alcun ordine della cittá, a prender contro di lui l'accusa, e in favor di Milano il patrocinio ». Ognun vede che, finché egli non abbia risposto, come finora non ha fatto, alle mie ragioni, stará sempre in vigore l'offesa ch'egli ha fatto generalmente alla nostra cittá, e in particolare ad alcune spezie e ad alcuni individui de' nostri cittadini; e quelle, ch'io asserisco nella mia prima operetta, non si potranno giustamente chiamare « mie invenzioni ». Nondimeno ha ragione il padre Branda di dire che a nessun altro de' milanesi meno che a me toccherebbe, senza esserne richiesto, di prender il patrocinio della nostra cittá: il che vuol dire che ciascun altro potrebbe farlo; e perciò alcuni lo hanno fatto; e perciò anch'io l'ho fatto, che ho l'onore d'essere compreso nel corpo rispettabilissimo di essa.

Ecco quale conseguenza, per lo padre Branda inopinata, ma giusta, si dee trarre dalla surriferita proposizione, ch'egli ha detta in proprio favore. Conciossiaché il caso viene appunto ad essere il medesimo, come se alcuno avesse imprudentemente

offesa la rispettabile religione de' barnabiti, al cui ruolo è meritamente ascritto il padre Branda; perciocché, in tal caso, e non in verun altro, sarebbe lecito, non solo a tutto il corpo, ma eziandio a ciascuno de' membri il difenderla e patrocinarla, e non piuttosto al padre Branda che a verun altro de' suoi correligiosi. Tralascio a bella posta una quantitá di testi e di autoritá a questo proposito, colle quali mi potrei fare onore e comparirvi un Bartolo od un Ulpiano.

Ma odo che voi mi rispondete: — Il padre Branda, dopo la proposizione veduta di sopra, soggiugne pure queste parole: « Imperocché, quantunque vi facciate voi milanese, lo siete però come sono cittadini quei di contado; vo' dire come son di Milano quei di Bosisio, qual siete voi, e quale vi siete dichiarato di essere, quando foste accettato nelle pubbliche scuole ». — Egli è verissimo, e voi, amico, avete ragione; anzi, s'io ho a confessarvi la veritá, io me l'era, come dire, a bella posta dimenticato, per l'interesse ch'io mi prendo dell'onore del padre Branda. Ma che conchiude ciò mai? Forse che uno del contado di Firenze non si possa chiamar « fiorentino » e difendere i fiorentini? che uno del contado di Siena non si possa chiamar « sanese » e difendere i sanesi? Sapete voi quel che conchiude? Non altro se non che il padre Branda, con quelle parole « lo siete però come son cittadini quei di contado », per colmo dell'elogio, viene a darmi gentilmente del villano. Dio sa quali sudori ha sparsi, e che fatica, e che frugare dee aver fatto ne' suoi scartabelli per rinvenire ch'io era da Bosisio; certo non minore di allora ch'egli andava cercando molto seriamente quante volte si trovasse nel Boccaccio e nel Petrarca e « se non se » e « cittá » e « virtute » e simili altre parole. Che non ne ha egli, per la piú corta, domandato quel suo correligioso celebre mio benefattore?

Dopo avere il padre Branda con mirabile gentilezza parlato della mia ignoranza e del vile luogo de' miei natali, passa a un altro capo del graziosissimo elogio della mia persona, cioè alla « celebritá » del mio nome; e, dato come per certo che nella mia operetta io abbia parlato d'una tale « celebritá », scrive queste

parole: « Per ciò che riguarda la celebritá del vostro nome, io non credo che abbia Milano a pregiarsi gran fatto di avervi suo patrocinatore ». Ei tende con queste parole a farmi comparire un milantatore, e cosí diminuire, se possibile fosse, quel credito e quell'autoritá che mi possono procacciar le ragioni; e perciò anche piú abbasso, quasi che io avessi parlato di alcune mie « notabili opere », segue a dire: « Che finora notabili sieno altre opere vostre

non se ne sono ancor le genti accorte ».

Ma eccovi il passo della mia prima operetta, dove il padre Branda dá per supposto ch'io abbia parlato di celebritá del mio nome e di notabili opere mie, ed è il medesimo ch'egli ha distesamente citato. « Ma, quantunque io mi sia cosí modestamente contenuto mai sempre in tutte le cose che io ho scritte, o in alcuna ch'io possa avere stampato contro l'opera di qualche autore, ciò non ostante, invece di rispetto e di ragioni, io ho sempre riscossi improperi e villanie ». Ora vi sembra egli ch'io con queste parole mi glorii della celebritá del mio nome, o ch'io chiami « notabile » verun'opera mia, o finalmente ch'io parli di niuna mia cosa in materia di erudizione, com'egli nella stessa pagina suppone? Egli è bensi vero ch'io con esse rammemoro qualche mio scritto, e singolarmente la lettera scritta da me « contro certo giudizio del chiarissimo padre Bandiera » e in difesa del padre Segneri. Ma dove chiamo io « celebre » il mio nome, « notabili » le mie opere? Ove parlo io delle mie cose in materia d'erudizione, sicché il padre Branda possa farsi strada a dire di non averne contezza? Ma egli forse mi rimprovera cosí di soppiatto, ch'io non abbia mai fatto veruna di simili opere. Lasciamo stare che il suo non averne contezza non importa ch'io non ne abbia fatte; e facciamo pur conto che quelle, ch'io scrivo contro di lui, sieno le prime opere mie. Io lascerò giudicare al pubblico qual di noi due lo abbia meno o annoiato o disgustato.

Da quel medesimo passo della mia prima operetta, da me citato di sopra, ove dico che da' miei avversari, invece di

rispetto e di ragioni, io ho sempre riscossi improperi e villanie, deduce il padre Branda una falsissima conseguenza, soggiugnendo egli immediatamente ad esso queste parole: «Oh! vedete, signor Parini, se Milano vuole avvocati della vostra sorta e di quel credito che vi siete voi sinora meritato». Ei mostra di concedere, con queste parole, che vera sia per tutte le parti la mia asserzione, e da quella ne argomenta poi malamente ch'io perciò non mi debba esser fatto nessun credito, e che Milano debba vergognarsi d'avermi per avvocato. Allora l'avvocato si merita credito, quando i suoi avversari non hanno mai ribattute le sue ragioni. I miei avversari non lo hanno mai fatto: dunque io mi merito il credito di buono avvocato; dunque Milano non dee vergognarsi di avere «avvocati della mia sorta». Che il padre Bandiera spezialmente non abbia ribattute le mie ragioni, basta, per convincersene, leggere la risposta da lui a me fatta, nella quale, invece di difender se stesso, si pone ad accusar me, singolarmente perché io abbia ardito di corregger lui, che è, com'egli da se medesimo si chiama, «autore di venti tomi». Ch'egli poi mi abbia a torto accusato, basta leggere la bizzarra operetta intitolata *Bandiera al vento*, fatta in sua e mia difesa da un vivacissimo ed accorto ingegno, che ora è professore della sacra eloquenza in una grande cittá, e del quale voi, amico carissimo, conoscete a mille prove il valore, sí per la dolcissima sua conversazione, sí per le altre sue riguardevoli opere stampate. Quanto poi agl'improperi e alle villanie scagliate contra un rispettoso avversario, se queste bastano per dichiararlo avvocato da nulla e a dichiarar vincitore chi le dice, il padre Branda ha vinta meco la causa, e io mi confesso per uno avvocato che non merita credito veruno. E ora mi accorgo, perché nelle dispute, ch'egli ebbe a questi anni passati co' due onoratissimi e dotti uomini, il signor dottore Baldassare Oltrocchi e il signor canonico Giovanni Andrea Irico, egli ne abbia fatto sí grande uso, sino a scherzare ingiuriosamente sopra i loro nomi, le loro patrie, le loro famiglie, le loro rispettabili e pubbliche cariche e i loro veri e convenientissimi titoli.

Viene poi a parlare il padre Branda di ciò che ho detto del padre Bandiera, e mi burla perché io abbia asserito ch'egli era morto, quando, come il padre Branda dice, è « ancor vivo e sano, e potrebbe a un bisogno sorgere a ridarmene un carpiccio de' buoni ». Io ho giá ringraziato il padre Branda di questa buona novella; e, se quegli vorrá risorgere contra di me con questi « buoni carpicci », sará il benvenuto. Quanto a me, non mi sento brivido alcuno. Io non ho punto di paura degli strapazzi, e venero e mi arrendo volentieri alle ragioni; e questo è il motivo perché non temo neppure il padre Branda. Quanto alla morte del Bandiera da me asserita, niuno meglio di voi può sapere su qual fondamento io mi sia appoggiato dicendolo. Vi dee ricordare di quella sera del carnovale dell'anno passato, che noi ci trovammo a conversazione presso il degnissimo e gentilissimo provinciale de' padri de' Servi di questa cittá, in compagnia di molti altri, fra' quali eran compresi l'abate Passeroni e l'abate Soresi e l'abate Salandri. Vi dee ancor ricordare che quivi cadde il discorso sopra la quistione dal Soresi e da me avuta col padre Bandiera, e da que' padri de Servi, che colá erano, si confermò la novella, giá sparsa per Milano, della morte di lui, e a tal segno tenuta per certa, che il Salandri e il Soresi fecero suggetto del loro improvvisare e lodarono co' loro versi il padre Bandiera, e il piansero morto. Se il padre Bandiera è ancor vivo, io n'ho piacere: possa egli campare mille anni! Io il credo al padre Branda, benché non ne adduca le pruove; né voglio incomodarmi a domandarne, per voglia di confonderlo. Queste vie e queste pratiche lascio che le tenga egli, che, per quanto da' suoi scritti si vede, ci debb'essere avvezzo da molto tempo.

Se poi sia vero ch'io mi meriti da quel religioso « una buona mano di stregghia », come dice il padre Branda, ne lascio giudicare alle savie ed imparziali persone, che hanno letta la mia operetta stampata contro di lui. Voi sapete che, nella bella prima pagina di essa, io chiamo « nella letteraria repubblica chiarissimo » il nome di quello scrittore. Lodo « tre sue onorevoli fatiche »: due di esse le chiamo « opere utilissime agli studiosi ». Dico che

« la traduzion di Cornelio è assai buona, e quella di Cicerone indubitatamente la migliore di quante per insino a qui ne sieno state fatte nella nostra lingua, eccetto alcune orazioni traslatate dal Frangipane, dal Bonfadio e dal Tagliazucchi ». Alla pagina 3 dico che « nell'opera *De' pregiudizi delle umane lettere* si conosce per entro lo spirito del padre Bandiera, il qual mostra che desiderosissimo sia del pubblico bene ». Quivi pure il chiamo « uomo savio », e in altro luogo « valoroso sanese ». Alla pagina 4 dico ch' « io non iscrivo giá per vaghezza di detrarre in verun conto al merito ed alla fama di quello scrittore; ma puramente per palesar ciò che in lui mi dispiace, com'altri farebbe d'una bellissima donna, il troppo fasto rimproverandone e il troppo conto in ch'ella tiene la sua bellezza ». Alla pagina 15 io il chiamo « onorato religioso », e « valoroso padre Bandiera ». Finalmente nell'ultima pagina dico che, « siccome non è stato mio intento, col difendere il Segneri dalle ingiuste censure altrui, di recare autoritá e franchigia a qualche suo vero e reale difetto, cosí né manco di scemar punto del verace merito e della diritta estimazione del padre Bandiera, con riprenderlo di alcune picciole cose, che da riprender mi parvero nelle opere sue ».

Queste sono le cose per le quali il padre Branda dice ch'io « non lascio di meritarmi dal Bandiera una buona mano di stregghia »; e si serve di questo termine per maggiormente insultarmi, trattandomi alla stessa guisa che il mulattiere avrebbe fatto con quel celebre mulo Bizzarro, a cui il padre Branda ha stimato bene di conceder quelle lodi, ch'egli ha negate alla sua patria ed a' suoi concittadini. E queste sono le cose per le quali il padre Branda con autoritá magistrale inveisce contro di me, dicendo: « Vi par egli questo il modo di scrivere contro un letterato di quel grido e merito, che presso tutti gli amanti e retti giudici delle lettere ottiene il padre Bandiera? E voi vi querelate che invece di rispetto e di ragioni riscotete improperi e villanie? e voi vi proponete per esempio di moderazione? ».

Paragonate ora voi queste sincerissime lodi, ch'io giá diedi al padre Bandiera, con que' pochi passi che il padre Branda cita dalla mia lettera, per rinfacciarmi ch'io medesimo mi son

servito di quelle rusticane beffe e di quelli amari dileggiamenti, che tanto mostro di riprovare. Il buono e fedele critico, qualora vuol giudicare dell'opinione e del concetto, che altri ha d'alcun'opera o d'alcuno autore, esamina ciò che n'è stato scritto, raccoglie tutti quanti i passi pro e contra, li pone tutti quanti onoratamente nella loro veduta, insieme li paragona, e sopra quelli spassionatamente decide. Ma altra critica ed altra rettorica è quella del mio veneratissimo padre maestro; e io non vorrei impararla a verun patto, quand'anche me ne dovesse andare la vita. Egli sceglie unicamente que' passi che giovano al suo intento, e si dimentica di tutti quelli che ho riferiti di sopra, quantunque sieno degni di maggior considerazione. Sceglie due o tre motti da me sparsi nella mia lettera al Soresi per vaghezza dello stile, e i quali cadono solamente sopra la maniera dello scrivere e sopra qualche parte del soggetto trattato; e lascia questi giusti e sinceri encomi, che riguardano le opere, la persona e tutto ciò che appartiene universalmente al padre Bandiera.

Ma sapete voi perché il padre Branda mi abbia cosí magistralmente sgridato intorno al modo col quale io ho scritto contro al Bandiera? Non per altro se non perché, da vero e docile scolaro, io non ho seguíti i suoi ammaestramenti. Esaminate tutti i suoi scritti, e voi dal suo esempio vedrete ch'egli non istima conveniente che si debba lodare e rispettar l'avversario alla guisa ch'io fo e che voi medesimo fareste in simil caso. Per questo io mi son meritato la sua indegnazione, i suoi strapazzi, le sue villanie. Al contrario, quali lodi non ha riscosse da lui quel suo finto scolare, il quale lo ha cosí bene imitato, sí nella esattezza del ragionare, come nella gastigatezza dello scrivere? Ma di questo noi parleremo in altra occasione: E, tornando al proposito dello avere io asserita la morte del padre Bandiera, il padre Branda mi accusa di cattivo critico, perché, a quel ch'egli dice, mi sono ingannato. Se io avessi fatto una dissertazione critica sopra la vita o la morte di quel religioso, e che decidendo mi fossi ingannato, il padre Branda avrebbe ragione; perché, in quel caso, io sarei stato tenuto a cercar tutte le notizie possibili intorno al mio argomento: ma,

non ne avendo io parlato se non per incidenza, e avendo io asserito sopra testimoni degni di fede, ingiustamente mi accusa di cattivo critico.

Nello accostarci che noi facciamo alla fine di questa lettera, le cose, che scrive il padre Branda, divengono piú serie ancora e piú importanti di quel che noi abbiamo finora veduto.

Egli scrive alla pagina 7 che « per la sua parte si sarebbe volentieri appigliato al parere di molti dotti e prudenti, i quali non avrebbero voluto mi si facesse quest'onore di rispondermi in cose tanto languide, sofistiche e dissipite, ch'io gli oppongo nella mia lettera ». E qui notate che in tutte le sue passate quistioni ha sempre detto questa medesima cosa, e che nondimeno ha sempre voluto fare a suo modo.

Io per me credo veramente che questi, che cosí il consigliarono, fossero dotti e prudenti uomini. Dotti, perché conoscevano quanto importunamente il padre Branda si sarebbe ostinato a difendere un dialogo, quanto alla materia, pieno parte di frivolezze e di puerilitá, e parte di proposizioni erronee ed ingiuriose; quanto allo stile, pieno d'affettazione, di stento e d'irregolaritá; e quanto al tutto, tale da fare assai disonore ad un maestro che da vent'anni occupi la cattedra dell'eloquenza.

Io sono ancor persuaso che questi, che cosí consigliarono il padre Branda; sieno, com'egli dice, « uomini prudenti »; perciocché pensarono a ciò che ne sarebbe potuto avvenire, cioè che l'ostinarsi egli in questa difesa avrebbe svegliato altri a esaminar piú minutamente il suo dialogo, e cosí si sarebbono scoperte cose da potere aprire gli occhi al pubblico, e da mostrar sempre piú quanto sia necessaria una generale riforma de' nostri studi, con poco onore del padre Branda e de' suoi fautori. Sono confermato nella opinione della prudenza di questi, che gli diedero un tal consiglio, dal vedere ch'essi hanno conosciuto, come si suol dire, il debole del padre Branda, e lo hanno saputo prendere per quella parte che piú sarebbe valuta sopra di lui. Conoscendo eglino, spezialmente dagli scritti suoi, di quanto amor proprio egli abbondi, e quale alto

concetto egli abbia di se medesimo, si fecero a mostrargli quanto pregiudizio egli avrebbe fatto al proprio onore, umiliandosi a rispondere in cose tanto « languide, sofistiche e dissipite », e sperarono ch'ei dovesse cedere a quest'utile inganno. Ma sventuratamente il padre Branda non ha presa la cosa per lo suo verso, e non ha voluto dare orecchio a' lor prudenti consigli. S'è consultato solamente con se medesimo e con altri cattivi consiglieri, e ha pur voluto seguitare a scrivere, fondato sopra falsi princípi e mosso da que' motivi medesimi che il dovean ritenere dal farlo. Esaminiamo, di grazia, questi motivi, per convincerci della veritá.

Il primo di questi si è l'essermi a lui « presentato animosamente, non tócco da lui, non cerco, non punto, lui stimolando, punzecchiando, mordendo; sicché, s'egli avesse taciuto, io di lui mi sarei preso maggior fidanza, e sarei divenuto piú animoso ad insultarlo ». Il padre Branda, benché mostri d'ignorarlo, sa meglio di me che, qualora un libro è alla pubblica luce, è in arbitrio del pubblico il poterne decidere, e che qualunque persona può, purché modestamente e discretamente il faccia, esaminarlo e censurarlo; ond'è ch'io potea far ciò del suo libro. Lascio ch'io avea ragione di chiamarmi offeso di quel libro, insieme a tutti gli altri milanesi. Ma troppo offende la mia onestá il padre Branda, dicendo ch'io mi sarei preso maggior fidanza di lui, e sarei divenuto piú animoso ad insultarlo. Ei penserá sempre male degli altri, sinché non prenda misure piú giuste per giudicare. Cosí avesse egli taciuto o si fosse ritrattato, com'io avrei stampato un componimento in lode della sua moderazione e mansuetudine. Ciò che mi ha principalmente stimolato a scriver contro di lui, è stata l'ostinazione ch'egli ha dato a vedere nel secondo dialogo, col quale pretende di spiegare il primo; ed altro non fa che dire assai peggio, come io ho dimostrato nella mia prima operetta, alla quale non ha peranco risposto cosa alcuna, benché piú volte abbia promesso di farlo, come giá vi dissi di sopra. Io non mi sono altrimenti « fatto forte sull'approvazione de' miei amici, né sull'opera de' miei aiutanti », come dice il padre Branda. Perché lo asserisce egli

cosí senza provarlo? Onde lo ha egli saputo? E s'ei non è in caso di provarlo, perché si pone egli imprudentemente a pericolo d'esser dichiarato un mentitore? Spontaneamente io ho scritto, ed egualmente seguiterò a farlo. Voi, o amico carissimo, e gli altri miei amici ed aiutanti, mi fate l'onore di credere che non mi occorra l'opera vostra, scrivendo contro alle opere fatte in questa occasione dal padre Branda. Che se, dopo avere scritto alcuna cosa, vengo a voi per consiglio, io non solo in questa, ma in ogni altra occasione il farei, ed è secondo il precetto d'Orazio che ciò si faccia. Male per lo padre Branda, che non vuole altri consiglieri che se stesso e 'l suo amor proprio. E gli amici, ch'egli ha, vogliono il suo male, non il suo bene; perciocché, invece di avvertirlo e di consigliarlo, il palpano, l'encomiano e l'esaltano perfino sulla cima di quella piramide, ove lo ha collocato il suo finto scolare, e alla quale l'illustre Zanotti crede che appena si accostino, fatto di tre un solo, il Cartesio, il Newton e il Leibnizio. Mi duole che il padre Branda non si avvegga che costoro, portandolo cosí eccessivamente in alto, non amano lui, ma amano se medesimi.

A voi parrá, amico carissimo, ch'io mi riscaldi alquanto su questo punto; ma io riscaldo piú per quel che viene appresso che per quel che ho detto finora. Il padre Branda, alla pagina 7, séguita a dirmi cosí: « So che voi vi fate forte sull'approvazione degli amici e piú sull'opera de' vostri aiutanti. Ma non vi accorgete che questi o vogliono la baia di voi, o si servono della vostra zampa per cavare la bruciata dal fuoco, o vi dan pascolo per farvi il loro zimbello? Badate a ciascuno di essi, e troverete che altri per vostra bocca si duole di una antica sua piaga, non bene ancora rimarginata; altri cerca pescare nel torbido; altri si getta da quella parte dove si fa gente ad ogni patto e condizione; altri ama il garbuglio, che fa pe' malestanti », ecc. Vedete qual gentile carattere fa il padre Branda a' miei amici, fra' quali voi medesimo siete compreso. Dunque voi, che tante volte mi protestaste di essermi veri e leali amici, vi abusate cosí del sagrosanto nome dell'amicizia per servire solamente a voi stessi? Io non meriterei piú d'esservi amico, se il credessi.

Lasciamo che il padre Branda getti alla ventura ciò che in capo gli viene; e a noi sia testimonio delle nostre onorate intenzioni la nostra stessa coscienza. E qual miglior testimonio della coscienza d'un onest'uomo?

Osservate solamente a questo proposito o il coraggio o la smemorataggine del padre Branda. In una lettera da lui indirizzata al nostro Tanzi, si lamenta alla pagina 4 ch'ei vada «male a proposito rimescolando le giá finite letterarie quistioni», quando egli medesimo ciò ha fatto prima del Tanzi, come voi avete veduto nel passo da me poc'anzi citato, ove con un tratto pungente vien tra gli altri dipinto quel nostro amico, che, come il padre Branda dice, «per mia bocca si duole di una antica sua piaga, non bene ancora rimarginata». Ma torniamo ad esaminare i motivi, da' quali, contra il consiglio de' piú «dotti e prudenti», è stato indotto il padre Branda a rispondermi in cose «tanto languide, frivole e dissipite».

«Voi sapete — dic'egli a pagina 8 — che l'impiego, nel quale tuttavia mi ritrovo, rendemi debitore del grado mio agli scolari miei, e costringemi a soddisfare alla giusta loro aspettazione, che rimarrebbe delusa, se col mio tacere lasciassi luogo a qualche vostra milanteria». Il padre Branda ha procurato mai sempre di dare autoritá alla ingiuriosa maniera del suo scrivere, citando gli obblighi del suo impiego. Cosí mi ricorda ch'ei facea nel tempo stesso ch'egli insultava il signor canonico Irico.

Io so che la carica di professore dell'eloquenza obbliga chiunque la copre a saper l'arte ch'egli insegna, ed a saper le lingue nelle quali egli scrive od ammaestra gli altri. So che il pubblico splendore di essa lo avverte d'essere circospetto e di portarsi cautamente nelle cose che le appartengono, di modo che niuno abbia giammai a dolersi che, sotto l'ombra del pubblico impiego, si avventurino cose indegne della dottrina e della gravitá ch'esso richiede. Che se qualche professore per disgrazia cade in alcun fallo concernente alla sua carica, la ingenuitá e la moderazione debbono riparare il torto, ch'egli le ha fatto; non giá l'ostinatezza, il mal talento e la contenzione. La nostra gioventú, alle sue mani affidata, non solamente da lui richiede prove

di sapere, ma esempi di civiltá e di buon costume; e il pubblico ha diritto di sgridarlo e di punirlo ancora, in caso ch'ei manchi in alcuna di queste cose. Questi sono i doveri, che dal padre Branda richiede la sua carica come gli abbia osservati: io lascerò che voi il giudichiate dalle opere ch'egli ha pubblicate finora. Tutt'altro consiglio adunque dovrebb'egli prendere nella presente circostanza, o almeno tutt'altra foggia di scrivere.

Ma segue a dire « ch'io pure il convinco di quest'obbligo suo — cioè di rispondere a me, — accennandogli ch'ei vive del frutto delle nostre terre, che occupa una onorevole cattedra di umane lettere nelle nostre pubbliche scuole, ch'egli è stato creduto abile a reggere e ad ammaestrare i figliuoli de' nostri cittadini, e che a misura de' servigi, ch'egli ha prestato alla nostra patria, è stato finora premiato ed onorato ». Io non pretesi giammai di convincerlo di quest'obbligo ch'ei dice, scrivendo quelle parole. Il padre Branda corrompe il sentimento anche di queste. Leggete la mia prima operetta alla pagina 4, e vi avvedrete ch'io con esse ho preteso di convincerlo unicamente dell'obbligo, ch'egli ha, di rispettare i milanesi, e di riprenderlo perché egli non abbia « corrisposto alla sua patria con quell'affezione, ch'essa lusingavasi di poter per avventura meritarsi da lui ».

Quindi si fa strada a parlare un'altra volta del paese ov'io son nato, cioè di Bosisio; e, faccendone un confronto con Milano, ov'è nato egli, improvvisamente e fuor del suo costume, esce in una magnifica lode di questa cittá: la qual lode io non vi saprei dire quanto riesca affettata in bocca di lui, e in quel sito collocata è usata unicamente per fare scomparire a fronte di essa la piccola terra che a me ha dato i natali; il che è appunto come se altri scioccamente si sbracciasse a lodar la balena, perché sembri piccolo il granchio. Io nondimeno ho mostrato di prendere in buona parte questa lode, data alla nostra cittá, in uno *Avvertimento*, ch'io pubblicai dopo aver ricevuta dal padre Branda questa sua lettera; il quale, se ben mi ricorda, credo di avervi mandato.

Da questo paragone di Milano con Bosisio deduce, al suo solito, il padre Branda una mirabile conseguenza. Dice ch'io

« non posso intendere quanto egli stimi ed ami la sua patria, perché nato in paese, ch'io posso bensí amare come mio nido, ma non celebrare come glorioso albergo e sede augusta di ogni virtú, di ogni lode, di ogni bel costume, di tutte le nobili arti ». Notate che, alla sua foggia di ragionare, coloro che son nati a Bosisio, benché da venti e piú anni dimorino in Milano, non possono saper che cosa sia amor della patria, né intender quanto ei l'ami e la stimi. In questo egli ha ragione; io non l'ho mai potuto intendere: ma ond'è che né men quelli, che nati sono in Milano, non lo intendono punto? e credono anzi tutto il contrario, allorché si risovvengono de' biasimi, ch'egli ha dati al sito, alla lingua, ai costumi, e insomma al materiale ed al formale del suo paese, e allorché leggono quelle parole: « mi parevano, presso che non dissi », e « non mi ci posso piú vedere »? E che debbo io intendere da queste parole, ch'ei pur soggiugne qui abbasso in questa medesima lettera: « Se fosse stato in poter mio, non mi sarei dipartito mai da quelle cittá di Toscana »? Ma andiamo avanti, ed accostiamoci, piú presto che si possa, alla fine, perocché a noi non dee importare di ciò che a lui piaccia di fare, purché lasci in pace Milano e i milanesi.

Pretende egli poi di ribattere quello avergl'io detto « ch'ei vive del frutto delle nostre terre », opponendo che, « essendo egli, la Dio mercé, aggregato ad un ordine religioso, vivrebbe egualmente in Milano de' beni della sua congregazione ». Questo mi fa ricordare del porco spinoso, che, insinuatosi nella tana della volpe, a poco a poco ne la cacciò fuori, e se ne chiamava padrone. Perché conta egli queste novelle, a questi tempi e in questa luce della veritá? Ne domandi egli i suoi prudentissimi correligiosi; e tutti unanimemente gli risponderanno che quanto essi possedono il debbono o a' nostri clementissimi principi o al nostro pubblico o a' nostri concittadini, e che, per quanto le loro forze comportano, essi procurano e sono obbligati di corrispondere al fine che questi hanno avuto, dando loro ricetto, sostentamento e protezione. Perché dunque conta egli queste novelle, a questi tempi e in questa luce della veritá?

Io scommetterei che questo rimprovero è a lui rincresciuto piú d'ogni altro ch'io gli abbia fatto nella mia lettera; eppure non è punto ingiusto, né ingiurioso, come sono tant'altri, ch'egli ha fatto a me e agli altri onorati suoi avversari.

Soggiugne inoltre che «se io altro premio ed altra mercede del mio esercizio non ricavassi che quello che a lui rende la sua carica, presto presto cangerei mestiere e patria». Ma io gli rispondo che, purché io ci avessi con che vivere, non lo farei. Vedete di che diversa natura siamo il padre Branda ed io. So che la patria è tenuta di dar sostentamento a' suoi cittadini per esserne servita, e che questi sono tenuti a servirla per esserne sostentati, senza pretenderne ulteriore mercede. Io non voglio ora entrare a disaminare se la cattedra del padre Branda a lui renda o no qualche cosa direttamente. So bene ch'io mi vergognerei grandemente di pubblicar sí leggieri ed interessate proposizioni; e che d'altra parte, s'io mi conoscessi abile ad adempir que' doveri del pubblico professore de' quali ho parlato sopra, mi riputerei a grande fortuna e ad altissimo onore di poter, senz'altra mercede veruna, servire alla mia patria in un posto per sé cotanto luminoso, e di vedere affidati alla mia direzione i giovani cittadini. Per altro, dicendola qui fra noi, di quale scandolo non debbono essere a' buoni patriotti sí fatte proposizioni? Che sarebbe della nostra cittá, veramente stata finora «albergo di ogni virtú e sede di tutte le nobili arti»? quale razza di cittadini avremmo noi, se tutti pensassero come imprudentemente mostra di pensare il padre Branda? Guai a quella patria, i cui cittadini sono indifferenti per essa, e che con una stoica malvagia filosofia chiamano loro patria tutto il mondo, per non avere patria veruna.

«Per ultimo ha fatto risolvere il padre Branda sopra la risposta ciò che in fine del suo secondo dialogo fu scritto, cioè che delle cose ribalde ed insolenti, che si fossero pubblicate, non sarebbesi fatto motto alcuno; ma, dove si portassero ragioni e si scrivesse in causa per alcuno contro le cose giá stampate, sarebbesi a ciò soddisfatto per que' medesimi scolari suoi e virtuosi giovanetti, che ne' primi due dialoghi furono gl'interlocutori».

Io ho grande obbligazione al padre Branda, perché egli siesi voluto compiacere di dichiarar, col rispondermi, che le cose da me scritte non sono né ribalde né insolenti, e che « ho portato ragioni, ed ho scritto in causa contro le cose giá stampate ». Ben è vero che questa lettera, che noi abbiamo sinora esaminata, non è giá la risposta, ma, come dicemmo, il preambolo di essa; ma, avendomi egli di giá molte volte promesso pubblicamente di volermi rispondere, mostra ch'ei non riponga le cose mie tra 'l numero di quelle « ribalde ed insolenti, delle quali non sarebbesi fatto motto alcuno »; di che io sono estremamente contento.

Ad ogni modo, io non son contento ch'ei riponga in quel numero « il libro in lingua e versi milanesi » del signor Balestrieri, perocché mi pare che, ciò faccendo, gli si usi ingiustizia. Osserviamo per un momento la nota posta al piè di quest'ultime due pagine.

Egli è vero ciò che il padre Branda scrive, cioè che, anche prima che si stampasse, io lessi l'operetta del signor Balestrieri, ch'egli ebbe la bontá di comunicarmi, a quella guisa che il padre Branda comunicherá le sue cose all'« amatissimo suo collega » il padre Barelli, e questi a lui vicendevolmente; ma io non vi ho trovati, come il padre Branda dice, trascurati « i miei precetti di moderazione », né mi tengo a vergogna né ad infamia lo essere lodato in simili componimenti. Anzi, se la gloria dopo la morte fosse qualche cosa, io avrei piacere di avere a durare immortale in quella graziosa operetta, siccome vi durerá immortale il padre Branda. Ho poscia veduto che i tre pubblici incorrotti e rispettabili censori de' libri, che l'hanno esaminata, sonosi conformati, nelle loro rispettive approvazioni, al giudizio ch'io ne avea giá fatto; e mi son consolato che né l'amicizia, né l'interesse della causa comune non abbiami fatto travvedere. Male adunque e molto imprudentemente ha operato il padre Branda, tacciando di « famoso libello » quest'operetta del signor Balestrieri, perocché può sembrare ch'egli abbia in questa guisa offeso l'onestá e la giustizia degli stessi tre censori, anzi i medesimi rispettivi tribunali nella persona de' loro ministri. Che

direbbe il padre Branda, se io gli mostrassi che non l'opera del signor Balestrieri, ma questa sua medesima lettera è stata giudicata, da chi legittimamente giudicar ne potea, contumeliosa e contenente motteggi, che offendono la fama d'un onest'uomo? Oh quanto è mai imprudente questo religioso, quanto è mai imprudente!

Lascio tutte le ingiurie, ch'egli scaglia contra il signor Balestrieri, il quale non ha fatto altro che deridere gli ultimi scritti di lui. Giá avrete veduto nel mio *Avvertimento*, com'egli il chiama « bocca succida, lorda, stomacosa e maledica, e insomma uomo di un carattere molto defforme »; e m'immagino che voi avrete detto fra voi medesimo: — Possibile che questo benedetto padre si sia giá dimenticato di quelle sue spietate lettere contra l'Irico, nelle quali non ci è sorta di feritrici espressioni, di cui egli non siasi contro di lui servito! E quest'uomo, che per abito ha sempre scritto in simile guisa, ardisce ora di dichiarar pubblicamente, contra il giudizio de' tribunali, per famosi libelli le opere di chi, oltraggiato da lui, s'è contentato di deridere e di schernire la maniera dello scrivere e del ragionare di una sola sua operetta? —

Io non mi maraviglio meno di voi, o amico gentilissimo; e torno a dire che mi rincresce altamente che il padre Branda faccia sí gran torto alla sua onestá ed alla sua virtú, seguitando pure a scriver di simili cose. Anzi io lascerei volentieri di piú parlare, e non iscriverei piú nulla, se quanto mi preme l'onor suo non mi dovesse premere anche il mio. Io desidero ancora vivamente ch'egli o lasci di piú stampare, o il faccia in tutt'altra maniera che non ha fatto finora; perciocché è incredibile lo scandolo e il malo esempio, che ne debbono avere i nostri giovani, che frequentano la sua scuola, i quali, leggendo simili cose, e sapendo che il lor padre maestro le ha composte, possono apprendere ad imitarle quandochessia. Anzi ci sarebbe pericolo che altri potesse dir de' nostri scolari ciò che Crasso, presso Cicerone, dicea di quelli di Roma, i quali « non altro apprendevano che la sfrontatezza sotto a certi nuovi maestri », ch'ei fece poi levare, essendo censore, con un suo editto,

acciocché, com'ei dice, « non venissero rintuzzati gl'ingegni de' giovanetti e non si corroborasse l'impudenza »: imperciocché ei non capiva « che altro potessero imparare da simile sorta di maestri, fuorché a divenir temerari; la qual cosa, eziandio unita con molte buone parti, merita per se medesima d'esser fuggita a tutto potere ». Io non dico giá (intendetemi bene) che il padre Branda insegni direttamente tali cose; io oltraggerei di troppo i suoi savi costumi: ma dico bensí che la maniera del suo scrivere può indirettamente insegnar questo.

Ed eccovi per una parte abbondantemente soddisfatto, o amico carissimo, di ciò che con tanta istanza mi avete richiesto. Qualora io abbia altrettanto di ozio quanto ne ho avuto in questi dí, parlerovvi della lettera dello scolare, uscita in difesa del suo maestro, e alla quale il padre Branda ha fatto, in una sua lettera diretta al Tanzi, questo insopportabile encomio: « Cosí è: non sono per tal modo abbandonato nella mia causa, che non si trovi alcuno, il quale abbia voluto prendere la mia difesa contro la lettera del Parini, e con tale dirittura di discorso, e con tanto accorgimento, e con tanta grazia e forza, che ne disgrado quanti libri sono finora usciti contro di me; e pago qualcosa, se, dappoiché ad attaccar meco battaglia

tertius e coelo cecidit Cato,

che siete voi, signor Tanzi, spremendo e lambiccando tutti i libri che sonosi pubblicati, n'esce tanto di sale quanto ne ha quella sola lettera. E solo potrei dolcemente querelarmi d'un cosí valoroso e gentile spirito », ecc.

Voi vedrete, a suo tempo, quale accecamento si richiegga a voler lodare un tal libro, del quale senza dubbio lo autor medesimo si è vergognato, perciocché non vi ha posto in fronte il suo nome, alla stessa guisa che fanno tutti gli altri fautori del padre Branda. Nondimeno, acciocché voi cominciate ad assaggiare quale razza di autore si sia meritato una sí straordinaria ed amplissima lode dal padre Branda, eccovi una piccola prova della sua maniera di scrivere e di ragionare. Da sole due delle mie accuse pretende costui di difendere il suo padre maestro.

Prima, vuole ch'ei non abbia offese le donne; secondo, ch'ei non abbia offesi i dotti e letterati milanesi. Udite alcuni de' suoi argomenti.

« Il mio maestro ha biasimate in genere tutte le donne di Milano: dunque non ne ha offeso veruna » (pagina 10).

« Il triangolo è una figura di tre lati; le diverse spezie de' triangoli non si possono dolere di questa deffinizione: dunque le donne milanesi non si possono dolere che il padre Branda le abbia ingiuriate » (pagina 11).

« Epimenide cnossio disse de' cretesi in genere che erano ventri pigri, male bestie e lingue mordaci: dunque non fece loro ingiuria » (pagina 13).

Dopo questi maravigliosi argomenti conchiude dicendo: « Ma egli [il padre Branda] si dichiara e non si dichiara, confessa e non confessa. E le ragioni sono assai sottili e inviluppate ».

Circa l'altro punto della mia difesa, altro non fa questo grazioso scolarino che servirsi male a proposito d'un pensiere dell'illustre e modestissimo signor Francesco Maria Zanotti, per aver campo di dire che il signor Tanzi, il signor Balestrieri e qualche altro milanese, che compone nella propria lingua, tanto meritano il nome di dotti quanto « un legnaiuolo od un cuoco », e per conchiudere che io « sarò costretto a riverir singolarmente il padre Branda fra quelli che piú si accostano alla idea del perfetto filosofo », cioè, come giá abbiamo detto, fra il Cartesio, il Newton e il Leibniz. Tutto questo, con somma modestia e con sommo giudizio, lo ha manifestamente encomiato il padre Branda; e, fingendo di non accorgersi delle smoderate lodi che il suo scolare gli ha dato, senza punto schermirsene, tutto quanto approva amplissimamente. Eppure il padre Branda è quegli che, nella sua prima lettera al signor Tanzi, mi burla, insieme agli altri, delle vere ma modeste lodi, ch'io ho date a' miei amici, non giá come ad amici, ma come ad uomini degnissimi di quelle lodi, e di piú, non tanto per lo costume loro, quanto per la loro dottrina.

Male potranno salvarsi da questa burla del padre Branda i miei amici medesimi, i quali si sono compiaciuti di darmi qualche

lode, appoggiati a niun fondamento ed a niuna autoritá; ma io farò cadere la burla del padre Branda sopra tutt'altri, e me ne libererò io.

Godrannosi questa burla per le lodi, che io ho dato al signor Balestrieri ed al signor Tanzi, il signor conte Mazzucchelli, « uno de' primi letterati d'Italia », lo abate Saverio Quadrio, il signor conte senatore reggente Verri e tanti altri insigni e dotti uomini, i quali hanno prima di me lodato assai questi due miei amici (1).

(1) Il padre Teobaldo Ceva nella sua *Scelta di canzoni* ne inserisce una del signor Balestrieri. Chiama « celebre » l'autore; rammemora la sua « traduzione poetica in lingua milanese della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso »; propone la canzone come « eccellente modello » da consultarsi; dice che in essa « e da oratore persuade e da poeta incanta e rapisce »; fa varie osservazioni sopra le principali bellezze di essa; ne loda « i pensieri filosofici morali e cristiani »; e conchiude inanimando i giovani a leggerla, asserendo che « non potranno a meno di non ammirarla per eccellente, e confesseranno che nell'atto stesso giova e diletta, che sono i due fini del poeta ».

Vien nominato piú volte con lode dall'abate Saverio Quadrio « questo valoroso poeta »; e a pagina 66, volume II, libro II, riportasi un sonetto di lui; e quivi, oltre allo « stile berniesco », lodasi « il valor del medesimo nello stil serio », e parlasi « di molti leggiadri sonetti e belli » da lui composti, che o sono stampati o serbansi dagli amici « per la loro speciositá ».

Il signor conte Mazzucchelli, nelle notizie riguardanti il signor Balestrieri, inserite nella sua grand'opera *Degli scrittori d'Italia*, gli dá il titolo di « chiaro poeta »; dice che nella poesia « riuscí in guisa di guadagnarsi quel chiaro grido, che ora presso a tutti gli uomini di buon gusto possiede ». Soggiugne ch'« egli è egualmente valoroso nello stile grave e nel faceto, ed è poi affatto singolare nel dialetto popolare milanese ». Dice che non è « cosi facile a rappresentarsi quanto per quest'ultimo capo sia ben veduto ed accolto dalla piú cospicua nobiltá di Milano, e con quante dimostrazioni di stima sia stato e ne sia riconosciuto ». Parla delle « incombenze del suo impiego, nel quale è benissimo accolto ed approvato da' regi ministri e questori, esercitandolo egli con quel disinteresse e con quella proibitá, che per lo piú dalle ben colte e letterate persone non si scompagna ». Asserisce finalmente che « molti letterati fanno nelle opere loro menzione onorevole del nostro Domenico, e fra gli altri il chiarissimo abate Francesco Saverio Quadrio ».

Il signor conte senatore Gabriele Verri, in una sua lettera latina anteposta alle rime stampate del Puricelli, del Balestrieri parla cosí: « *eaque* [le poche rime manoscritte del Puricelli] *Dominico Balestrerio, etruscae poësis cultori egregio et vernaculae eximio propagatori, domo dederis, ut qui probe nosses non melius publicae expectationi factum iri satis, quam si huic viro committerentur* ».

Per rispetto al signor Tanzi, il signor abate Pier Antonio Serassi gli dá il titolo d'« eruditissimo » nella sua prefazione alle rime di Domenico Veniero.

Non dubito che anche il padre Branda non sia in caso di poter produrre di simili testimonianze in proprio favore, o stampate o manoscritte, perché il conosciuto merito di lui non mi lascia luogo a un tale dubbio. In ogni caso potranno bastare le lodi magnifiche dategli dall'anonimo di Piacenza, dal suo finto scolaro, dal suo amico, dal signor Bencivegna del Mazzo e da altri sí fatti scrittori de' quali vi parlerò ad altro tempo.

Allora vi mostrerò principalmente quale sia la urbanitá e la morale della succennata opera dello scolare, e, avendo ozio, vi scriverò molte altre cose, delle quali parte v'ha a far ridere, e parte v'ha a movere a sdegno; perocché voi siete uomo giudizioso ed onorato. State sano.

Il medesimo titolo gli dá il signor conte Giammaria Mazzucchelli in piú luoghi della sua opera, e ne loda «la cortesia e l'amicizia», e spezialmente, tomo I, parte II, pagina 345, il chiama: «chiarissimo signor Carl'Antonio Tanzi, tanto benefattore de' nostri studi, per i quali continue peregrine notizie ci somministra».

L'abate Saverio Quadrio ne fa pure onorevole menzione in vari luoghi delle sue opere.

Sino dalla sua gioventú fu lodato, come «ornatissimo giovane» e come «amatore della patria e delle buone arti», nella *Biblioteca degli scrittori milanesi*, pagina 1478.

Finalmente si il Balestrieri che il Tanzi sono lodati dal *Novellista fiorentino*, tanto benemerito del padre Branda, alla «novella 3» dell'anno 1751. Il primo vien quivi chiamato «uno de' piú culti soggetti della sua patria, e celebre per la felicitá di comporre poeticamente in toscano, ed in particolare nel linguaggio milanese». E al signor Tanzi si dá il titolo di «spiritoso» e quello che gli vien negato da' nostri avversari, cioè di «dotto». Ciò sia detto, non mai per piaggiare questi due celebri, eruditissimi e chiarissimi uomini, ma per confondere la villania e la temeritá de' loro nemici.

APPENDICE

PREFAZIONE

AL « DIALOGO DELLA LINGUA TOSCANA »

novellamente ristampato
illustrato con perpetue note e d'indici copiosi arricchito
a beneficio della studiosa gioventù (1).

O tu, alle cui mani giugne per somma ventura il presente bello, erudito, spiritoso, vago, piacevole, brillante e portentoso dialogo, di grazia, prima di accostarti alla fontana del sapere, al gazzofilacio della dottrina, al *non plus ultra* dell'eloquenza, soffèrmati un poco e leggi questa

PREFAZIONE.

Tu, chiunque tu sii, ti puoi chiamare felice d'esser campato sino a quest'ora, e d'avere ora un buon paio d'occhi e d'orecchi, se tu gli hai, per poter leggere, o udir leggere questo libro, di cui non è mai uscito il migliore dal tempo che cominciossi a scrivere in mattoni insino a questo, nel quale i libri si scrivono perché di carta è buon mercato.

---

(1) Che questo scritto sia del P. non risulta da altro che da un'ipotesi del Cantù (*L'abate Parini*, ecc., p. 176); il quale, a dir vero, non dovette porre troppa attenzione alle evidenti differenze di stile e di metodo polemico fra questo e i tre scritti che precedono, le quali indurrebbero anzi ad affermare recisamente che di questa prefazione chiunque possa essere stato autore, tranne che il P. A ogni modo, la inseriamo qui, in appendice, perché il lettore non ne resti privo [Ed.].

Fa' a mio senno, lettor mio: gitta via quant'altri libri tu hai, che appetto di questo non sono altro « se non se » bazzecole e ciance e cianfrusaglie; e attienti a quest'uno, in cui è raccolto il fiore di tutti i pensieri, ghiribizzi, grilli, capricci e di tutte le piacevolezze, bizzarrie e fantasie, che abbiano giammai scombussolato il cervello alle piú elevate teste dell'universo. Ma che dich'io ghiribizzi, grilli, capricci, piacevolezze, bizzarrie, fantasie? Io dovea dire anzi le piú recondite dottrine e i piú rintanati, oscuri e impenetrabili misteri delle arti e delle scienze. Io ti so dire che, se a questo libriccino, cosí piccolo come tu il vedi, si potesse avvezzare, pognamo caso, un bufalo, un castrone, uno asino, non che un galantuomo, sarebbe forza che e' se ne partisse dottore, bacalare e licenziato in qualunque facoltá tu ti possi immaginare giammai. Imperocché tu saresti ben dolce di sale, o lettor mio, se tu ti dessi a credere che l'eccellenza del nostro autore abbia trattato in questo suo dialogo solamente della lingua toscana, come suona il titolo di esso. Quando il nostro autore promette qualcosa altrui, tu ti puoi dormire sugli occhi suoi, ch'e' daratti assai piú di quel che tu medesimo possi desiderare dalla sua gentilesca graziositá.

Egli ha intitolato questo suo libro *Dialogo della lingua toscana*, non mica perch'ei parli solo di essa, ma perciocché egli ci ragiona affondo di tutto ciò che mai nella lingua toscana trattar si possa. Fá tuo conto che il nostro enciclopedico e poliglotto autore ti snocciola e ti fa toccar con mano tutti quanti i piú astrusi princípi delle scienze e delle arti. Ti narra e ti pone sotto gli occhi i costumi, le creanze e le cose di vari popoli con tanta cortesia e gentilezza, da farti schiavo e da innamorare e trarre a sé i tronchi e le pietre.

Che ti dirò io de' sublimi precetti della filosofia; ne' quali, leggendo; t'incontrerai? Egli ha scoperto infino a questo segreto, che a Tullio medesimo è sfuggito nel suo trattato *Dell'amicizia*, cioè che, quando il tuo amico trovasi in Calicutte e che, verbigrazia, gráttavisi il capo o vi sputa o vi fa altra cosa, per « l'occulta forza dell'amicizia » accade che a te vien voglia di fare lo stesso a casa tua. Deh, che profondo matematico è poi questo benedetto autore! Chi insegna, se non egli, con que' suoi tanti « A » e « B » e « C » e « D », a pigliare colle tanaglie le montagne e a svellerle e sradicarle « come niente », e a gittarle lí capovolte colle barbe al sole? Dimmi: chi le insegna queste cose qui? Certo, niuno altro che egli.

Quali punti di storia intricatissimi, onde non hanno potuto scapestrarsi i piú fini critici, non si spiegano egli e non si dilucidano in questo libro? Chi avrebbe mai creduto prima d'ora che i giganti colle gigantesse generassero gl'iperboloni, e che l'iperbole fosse un mostro piú stravagante e piú bestiale d'una sfinge, d'un'arpia, d'una chimera, perciocché oltrepassa in ismisuratezza ogni altra cosa, e, qualora non giugne ad agguagliarla, si contenta di sopravanzarla? Eppure queste cose chi le ha trovate, « se non se » lo sperticato ingegno del nostro autore? Infino all'arte del soffiare egli c'insegna in questo libro; e per mezzo di essa egli è giunto a scoprire quel grande trovato di scavar l'olio e il grasso dalle lingue, che si parlano.

Ma non ti creder perciò, o lettor mio dabbene, che l'autore vada a questa guisa tuttavia sulle cime degli alberi.

Egli non isdegna anco di scendere dall'altitudine della sua sottilitá per accomodarsi alla grossezza e all'idiotaggine degli « zughi », de' « gabbiani », de' « balordi », degli « stolidi », de' « pecoroni »; sicché è una maraviglia il fatto suo. Vuoi tu altro? Se ti bisogna di andare in lettica, ei t'insegna a scegliere i migliori muli; e se tu se', per mo' di dire, o medico o vetturale, e che tu abbi qualche carogna di mula a vendere, ei ti mostra come tu debbi farne il panegirico, per adescare il compratore. Ti diletti tu dello uccellare? Non ci è ragna, laccio o, come direbbe l'autore, « galappio », che tu non possi apprender da questo libro. Ma che accade piú dire? Né Platone mai, né Aristotile stagirita ti potrebbono esser tanto utili quanto l'autore di esso.

Gli è vero che tu da te solo non avresti potuto navigar cosí agevolmente questo grande oceano dell'onniscibilitá, se non ci fosse stato chi, avido di trovar ricchezze di dottrina e di scoprirle a beneficio altrui, imbarcato non si fosse e postovisi a pescar dentro, come hanno fatto coloro che, secondo la loro possa, ci si son messi attorno, ed hanno questo libro arricchito delle annotazioni, delle quali tu vedrai tuttavia accompagnato il testo. Non ti potresti a niun patto immaginare, o lettore, quanti sieno i pericoli, i travagli, le fatiche, le paure sofferte da costoro. Ti basti il dire che né il Colombo, né Amerigo Vespucci non ne sofferse tante. Oh, quante volte furono essi per affogare negl'inviluppati vortici de' periodi, e quante inavvedutamente ruppero negli scogli di certe costruzioni in zoccoli! Mille volte trovaronsi in gola agli spaventevoli mostri delle strane parole; e mille altre, sorpresi dall'orribile

bufera delle invettive, dieronsi per perduti. Ora dall'alto mare della disputazione furon gittati nelle secche, ed ora dal « fiume d'Arno beato » sentironsi portare a « Moggello » di Barberia. Ma oh bene sparsi sudori, oh ben sostenuti pericoli e fatiche!

Or che di' tu di questa leggiadra allegoria, o lettore? Tu dirai ch'io vo' fare ora la cosa grande per uccellarti, e ch'io ho bene studiato il precetto dell'« uccellagione » del nostro autore. Eppure tu ti puoi render certo che, quantunque i commentatori siensi affaticati tanto per iscoprire i tesori che hanno scoperti, e questi sieno grandi oltremisura, sono ad ogni modo un bel nulla rispetto a ciò che rimane ancora a scavare e a disotterrare. Tu nondimeno, che se' discreto, conténtati di quel che ora ti presento; e io tengo per fermo che tu benedirai mille volte l'autore, che scrisse questo libro, e quegli uomini dabbene che, per tuo profitto e per comune utilitá, si sono adoperati a spiegarlo; ben bastando questo per farti diventare, d'uno « zugo », d'un « pecorone », d'un « gabbiano », d'un « balordo », d'uno « stolido », uno Aristarco e un Salamone.

Io m'avveggo bene che tu desideri di sapere qualche notizia particolare intorno alla vita del nostro autore, e di sapere se e' fosse di patria, verbigrazia, furlano o calabrese, e se e' vivesse al tempo di Attila *flagellum Dei*, o a quello di Odoacre o di Barbarossa; perciocché, a dir vero, la sua foggia di scrivere ha un poco del barberesco. Ma io non provo piccolo rincrescimento, o lettor mio, di non potere appagare la tua nobile curiositá; imperciocché gli è forza che l'autore, in mezzo a tanto senno e a tanta sagacitá, perspicacia ed acutezza d'ingegno, essendo oltre ad ogni credere modestissimo, abbia voluto defraudare la posteritá delle notizie a lui pertinenti, mentre a quella tramandava il mellifluo torrente della sua strabocchevole sapienza.

A ogni modo, tu troverai nelle note alcune conghietture e certe volgari tradizioni intorno alla spettabile persona di lui, le quali potrannoti servir di qualche piccolo barlume, onde tu non abbi a camminar del tutto tentone fra tanta e si dolorosa scuritá; e io conchiuderò questa prefazione, promettendoti che, qualora ci vengano scoperte piú importanti notizie intorno allo autore od alle opere di lui, non mancheremo di comunicartele immediatamente. Sta sano, studia poco, e diventa dottore, se tu puoi.

III

ELOGI E PARERI LETTERARI

I

PREFAZIONE

AL VOLUME « ALCUNE POESIE MILANESI E TOSCANE DI CARL'ANTONIO TANZI »

A CHI LEGGE
GIUSEPPE PARINI

I versi, che ora si presentano al pubblico, sono stati scritti da un uomo, il minore de' cui meriti fu quello della poesia. Questi è Carl'Antonio Tanzi, milanese, morto pochi anni sono (1). Gli amici, che a lui sopravvivono col grave dispiacere d'averlo immaturamente perduto, si sono determinati di darli fuora, non giá perché si credano, con lo stamparli, di procacciare onore a chi non è piú capace di sentire né l'onore né il biasimo di questo mondo; ma perché, non avendoli peranco il tempo renduti indifferenti verso il loro amico, conservano una soave affezione anche per le cose che restano di lui. Si lusingano inoltre che da queste poesie, che da ogni parte spirano virtuosi sentimenti ed esatta morale, condita di vivace critica, di spiritose imagini, di nobili sali, di precisione, di naturalezza e d'eleganza, ne debba venire qualche diletto al pubblico: e provano una dolce compiacenza, figurandosi che ciò gli venga per mezzo del loro amico.

Carl'Antonio Tanzi uscí d'un'antica e giá cospicua famiglia di Milano. La fortuna non gli die' beni con che sostenerne la

(1) 18 maggio 1762, in etá d'anni 52.

pompa esteriore; ma la natura e l'educazione il fornirono d'animo e di talento atti a renderla sempre piú onorevole. I primi studi di lui furono tali, quali era permesso alla fortuna del padre, alla qualitá de' tempi e de' coltivatori; ma il terreno, per se stesso felice, rendette assai piú abbondantemente che non promettevano le circostanze. Le occasioni, gli esempi e la natural disposizione fecero ch'egli si dichiarasse per le belle lettere, e massimamente per la poesia. Ma questi studi, lo cui abuso disvia ordinariamente la gioventú dalle cose piú utili, non impedirono che il Tanzi, guidato dalla sua moderazione e dall'esempio e dagli ammaestramenti del padre, applicasse ad altre facoltá, con cui assicurarsi quello stato di vita mediocre che allontana egualmente e dalla necessitá, che ci avvilisce dinanzi agli altri, e dalla ridondanza, che d'ordinario ci rende soverchiatori ed inumani. Egli impiegò una parte della sua vita nel meritarsi un onesto sostentamento coll'adempier esattissimamente i suoi doveri nelle cure che, secondo la sua carriera, gli vennero appoggiate; e si adoperò in servigio de' suoi principali con zelo non di subalterno, ma di amico. Questi, che il conoscevano, gli corrisposero con eguale generositá, riguardando nel loro dipendente l'uomo dabbene e l'uomo di talento; due doti, che, unite a qualsivoglia suggetto, esiggono la venerazione, e troppo rare volte la ottengono da quelli che ci avanzano di condizione o di fortuna. L'altra parte della sua vita la divise il Tanzi fra i piaceri dello spirito e quelli del cuore, da un lato secondando il suo genio per lo studio delle belle lettere, dall'altro coltivando i suoi amici e giovando a quanti poteva, anche a' suoi nemici. Assai per tempo divenne cagionevole di salute, anzi cadde in un'etisia, che per lunga serie d'anni, a dispetto delle cure, sempremai rinascente, gli tenne quasi sempre abbattuto il corpo, senza potersi mai render tiranna della mente, ch'egli conservò sempre alacre, vivace, indefessa in mezzo alla fatica ed all'applicazione. Il servigio de' suoi amici e la sua naturale inclinazione fecero ch'egli si occupasse assai nella storia letteraria. Sí fatto studio ognuno sa quanto sia utile per tutta la letteratura in genere, ogni qual volta si ristringano l'erudite investigazioni alle cose

importanti ed agli autori di merito; ed ognun sa quanto copiose e quanto varie notizie in questa materia abbia egli comunicate a molti de' piú illustri letterati d'Italia, che seco corrispondevano, i quali ne hanno in piú libri renduto pubblica testimonianza [1]. Il Tanzi ancora è stato uno di que' primi che, ad onta de' cattivi metodi, hanno contribuito in questo secolo a far rinascere in Milano il bongusto delle lettere; ed ecco un motivo di piú per obbligarci a tenerne viva la memoria.

I milanesi, allo stesso modo che altri popoli d'Italia, si sono dilettati di scriver poesie nel loro particolar dialetto. Egli è abbastanza noto quanto felicemente ci sia riuscito Carlo Maria Maggi sul terminar del passato secolo; e il Tanzi, ad imitazion di questo e di vari altri, ci si è pure esercitato con molta sua lode, di modo che oseremmo dire che le sue poesie milanesi avanzino d'assai quelle ch'egli ha scritte in toscano, sebbene anch'esse abbiano molto pregio. Gli uomini di lettere suoi compatriotti ne potranno esser giudici competenti. Il Tanzi non era di questi poeti, che, come hanno trovato un concettino e adornatolo di poche lasciviuzze toscane, si collocano da se medesimi sulle cime del Parnaso. Egli sapeva che la vera poesia dee penetrarci nel cuore, dee risvegliare i sentimenti, dee muover gli affetti. Egli sapeva che ogni popolo ha passioni; che queste le esprime nel suo linguaggio; che qualsivoglia linguaggio acquista una particolar forza ed energia in bocca dello appassionato; che la poesia raccoglie questi segni energici della passione, gli ordina ad un fine, li riunisce in un punto e produce l'effetto che intende; e che conseguentemente ogni lingua, qual piú qual meno, è capace di buona poesia. Vi applicò egli adunque in molti di que' momenti che gli avanzavano dall'esercizio de' suoi doveri e delle sue virtú. Noi ci guarderemo bene dallo stenderci in questo proposito sopra una clamorosa quistione insorta, giá sono alcuni anni, in grazia di questa poesia milanese. Il suggetto può esser forse giudicato troppo frivolo; e la

---

(1) Vedi *Storia e ragione d'ogni poesia*; gli *Scrittori d'Italia*; *Biblioteca de' volgarizzatori*, ecc.

guerra fu certamente fatta con tanta licenza, che non merita d'esser piú richiamato dall'obblivione un cosí fatto opprobrio della letteratura. Sia detto non pertanto a giustificazione di Carl'Antonio Tanzi, uno di quelli ch'ebbero piú interesse in tale disputa, che, se pure si lasciò trasportare alcun poco dalla passione del suo partito, molto si vuole attribuire al focoso temperamento ch'egli aveva: e d'altra parte la passione, la quale non è incompatibile colla virtú, fu in lui quale può trovarsi in un cuore ben fatto; e, sebben forse fino alla debolezza, nol portò certamente oltre i limiti della giustizia e dell'onestá.

Era il Tanzi d'un carattere ingenuo, schietto, franco, e, per cosí dire, lodevolmente baldanzoso della sua probitá e della sua onoratezza. La fisonomia dell'animo era nella persona: alto di statura, grand'occhi neri, vivaci, gran naso aquilino, tratti del viso aperti e fortemente scolpiti, parlare e movimento vibrati e risoluti. Nel conversare nimico d'ogn'impostura, d'ogni affettazione, pieno di lepidezze argute, di sali fini e dilicati senza ricercatezza: il tutto animava d'un fuoco a lui particolare e d'un tono di graziosa ironia, che solleticava e non pungeva: di voce aggradevole e bravissimo declamatore. Nella sua gioventú egli non odiò il bel sesso: non era cosí ristretta la virtú di lui, che gli convenisse affettare un'avversione non naturale per far credere ch'egli ne avesse. Il diremo noi senza risico di far passar per ridicolo il nostro amico? Egli uní sempre all'amore anche l'amicizia, con tutto il corredo delle virtú che seco porta la vera amicizia. In rimerito di queste sue belle qualitá, anche nell'etá piú provetta, fu egli sempre ben veduto dalle giovani donne. Ma a niuno fu egli piú caro che a' suoi amici; niuna cosa ebb'egli piú cara di essi. Ancor giovine, vivente il padre, cominciò a dividere la sua picciola fortuna con que' pochi che la conformitá del genio o degli studi gli aveva fatti acquistare. Giunse fino a procurar che il padre ne mantenesse alcuni nella sua propria casa, ed egli compensava il padre del proprio danaro, fingendo averlo avuto da essi; e, se talvolta gli venne meno, trovò altri amici altrettanto generosi che lui, i quali gliene somministrarono per tale effetto, entrando a parte con

esso in un sí nobile tratto d'amicizia. Una tanto singolare catena d'amichevoli ufici in persone niente favorite dalla fortuna merita d'esser prodotta per esempio. Questo invidiabile movimento, impresso nel cuore del Tanzi nella prima giovinezza, non cessò giammai d'operare fino al termine de' suoi giorni. La mediocritá del suo stato, della sua casa e de' suoi comodi fu sempremai a disposizione degli amici, sia patriotti, sia stranieri. Anzi perfino la persona propria e i propri talenti, le due cose che piú mal volentieri gli uomini sagrificano al comodo altrui, adoperò egli per la massima parte della vita in loro servigio. Né via, né stagione, né stanchezza, né sonno, né grave abituale incomoditá di salute furono mai argine che bastasse contra l'impetuoso corso della sua amicizia. Contento, com'egli era, della propria condizione, e di animo troppo elevato perché volesse piegarsi, domandando mai nulla per sé agl'idoli sordi della terra, seppe discendere fino all'importunitá ed all'umiliazione d'un ambizioso, qualunque volta si trattò di soccorrer gli amici o i loro raccomandati. Il Tanzi, cosí adoperando, ebbe amendue le ricompense che l'amicizia suole avere: cioè dei cuori egualmente sensitivi e riconoscenti, che seppero misurarsi coll'altezza del suo animo; e degl'ingrati, che, obbliando i benefíci di lui, procurarono una piú difficile gloria alla sua magnanimitá. Quanto a' primi, per non offender la modestia di molti viventi, noi non nomineremo che due illustri defunti, amendue uomini di vastissima erudizione, di nobilissimo cuore e d'aurea innocenza, amendue la delizia del Tanzi, com'egli era la delizia d'amendue, cioè l'abate Quadrio e il conte Mazzucchelli. Quanto a' secondi, noi non ardiremo, palesandone il nome, di fare un sagrificio di vittime umane ai placidi mani del nostro amico. Diremo soltanto, a gloria di lui, che, sebbene alcuni dall'alto della rapida loro fortuna sdegnarono di piú riguardar la picciolissima che il Tanzi aveva avuto il coraggio di partire con essi nel tempo della loro miseria, egli, per quanto noi sappiamo, non fu udito mai dolersi della loro ingratitudine, né vantarsi delle sue beneficenze. Come avrebbe potuto ciò fare, egli che fu generoso perfino co' suoi nemici? Noi possiamo

asseverar con ogni certezza che egli non si diede mai pace, finché non ottenne stabile collocamento ad un miserabile, che, dopo aver tentato ogni via disonorevole e calunniosa di pregiudicargli notabilmente, non seppe come espiar meglio il commesso delitto, che col render giustizia alla magnanimitá del suo rivale, raccomandandosi all'intercessione di lui. Son troppo note, per vergogna di chi le scrisse, le calunnie e le maldicenze dirette, non al pubblico scrittore, ma alla privata persona del Tanzi, e stampate in occasione della disputa letteraria di cui parlammo di sopra. Non passò forse un anno, che gli stessi suoi avversari gli offerirono la piú comoda occasione di vendetta e di riso che si vedesse mai; ma egli, trattandosi di cosa che nol riguardava, sdegnò d'abbracciarla, e non credette conveniente a un animo generoso valersi della presente debolezza de' suoi avversari per vendicarsi delle giá ricevute offese. Chi è facile all'ira odia difficilmente. Il Tanzi, assai dilicato di senso e di cuore ben fatto, andò in collera facilmente, ma non odiò mai nessuno. Solo portò l'amicizia ad un difetto, sdegnandosi talvolta con quelli che non erano partigiani de' suoi amici; ma egli è una disgrazia degli uomini che sí pochi di quelli che si chiamano «amici» abbiano un simil difetto. Tale fu il carattere di Carl'Antonio Tanzi, ch'egli non ismentí giammai fino all'ultimo momento della sua vita. Fu paziente e coraggioso in tutto il lunghissimo corso della sua malattia: morí pieno di rassegnazione, di fortezza e di que' sentimenti religiosi, che aveva sempre dimostrati vivendo, scevri d'ogni debolezza e superstizione. Gli amici lo assistettero fino agli estremi, e, per quanto fu loro possibile, l'onorarono dopo morte (1). Non lasciò altro morendo

(1) Furono onorate l'esequie del Tanzi dall'intervento degli accademici Trasformati e di molta quantitá di persone che lo stimavano per conoscenza o per fama. Gli fu posta *un'iscrizione in onore de' suoi costumi e del suo talento*. Nell'accademia de' Trasformati, di cui era segretario perpetuo, fu recitata in lode di lui un'orazione funebre dall'abate Pier Domenico Soresi, e una poesia in lingua milanese, tutta piena di sentimento e di passione, dal signor Domenico Balestrieri; e i letterati bresciani, oltre avergli, mentre viveva, dedicate delle loro opere, pubblicarono, dopo la sua morte, un foglio volante, contenente, in un breve elogio di lui, le piú tenere e sincere espressioni dell'amicizia, della stima, della riconoscenza e del dolore.

che un'ottima fama di sé, poche suppellettili, alcuni scritti e, avuto riguardo al poter suo, una copiosa e scelta libreria, nella quale un'insigne raccolta di drammi italiani (1). Col pubblicarsi di parte delle sue poesie noi godiamo che ci sia stata presentata una favorevole occasione di mostrar quanto noi l'abbiamo amato e stimato, e quanto egli meritava d'esserlo. Se alcuno supponesse che l'amicizia ci avesse fatto esagerare in questo breve elogio, o ne conobbe il suggetto, ed osi provare il contrario; o nol conobbe, tanto peggio per lui, che sí poco può trovare in se stesso, e sí poco conosce gli uomini dabbene, che crede un'esagerazione il racconto delle loro virtú.

(1) E sempre utile di sapersi presso a chi restino le cose in loro genere singolari. Quest'ampissima collezione di drammi italiani, e spezialmente commedie, appartiene ora al signor don Giuseppe Casati milanese, che la va di giorno in giorno accrescendo.

II

SUL «QUADRO DELL'ISTORIA MODERNA» DEL MEHEGAN [1]

La storia, che per mezzo de' fatti dei passati uomini ammaestra i presenti e col racconto degli antichi avvenimenti politici, morali e naturali ne previene sopra i venturi, è stata sempremai trascurata dalla maggior parte de' lettori. Noi non diciamo giá che siasi trascurato di leggerla anzi di studiarla, ché ciò si è fatto troppo bene; ma non si è studiata per lo vero fine, né osservata nel suo vero aspetto.

Nulla è piú immediato all'utilitá dell'uomo, che l'osservazione di molti secoli sopra l'uomo stesso e sopra i cambiamenti vari delle cose, in maniera da trarne delle conseguenze per la nostra condotta e per le nostre opinioni. Ma la maggior parte de' lettori e degli osservatori si sono finora applicati e si applicano tuttavia ai dettagli non conducenti a questo fine, oppure non hanno considerato né considerano questi dettagli per quella parte che influisce sopra di ciò. La consuetudine delle scuole, degli eruditi, de' privati lettori ha declinato dal vero fine per cui si dee legger la storia; e per un mal inteso amor proprio ha fatto della scienza de' fatti piuttosto un'occupazione della memoria che della riflessione, ed ha amato meglio eccitar la sorpresa e la maraviglia nella conversazione e ne' libri, col racconto opportuno e inopportuno d'infiniti fatti e costumi particolari, che cercare, o far cercare agli altri, per entro alle storie, quel filo, che può servire a condur nella presente vita i privati, i ministri, i principi e le nazioni.

---

(1) *Quadro dell'istoria moderna dalla caduta dell'impero d'Occidente fino alla pace di Westfalia* del signor cavalier di MEHEGAN (Parigi, 1766, 3 voll.).

Ben è vero che la sterminata quantitá delle storie, e del mondo e delle nazioni e delle monarchie e de' regni e delle province e delle cittá e delle repubbliche e delle leghe e delle congiure e de' particolari uomini e delle particolari case e delle particolari societá, sia nella Chiesa sia nello Stato, forma un vastissimo caos, ora slegato, ora vuoto, or accumulato, or confuso, ora oscuro, sicché riesce difficilissimo ed assai volte impossibile l'abbracciare colla memoria un innumerevole numero di fatti, e ridurli sotto certi punti categorici e fissi, onde poter cogli occhi dello spirito agevolmente colpirli e rilevarne le cagioni, i movimenti, i fini, gli ostacoli, gli sforzi, le fortune, i caratteri, ecc., che colle turbolente loro agitazioni hanno cagionato i grandissimi fermenti nelle passioni umane e prodotto gl'importantissimi fatti particolari e generali.

Era perciò necessario che qualche vasto e giudizioso ingegno facesse al pubblico bene un sagrifizio delle proprie forze e delle proprie fatiche, gettandosi in una tanto immensa voragine per ritrarne a comun beneficio quelle veritá che corrispondessero alla grandezza dell'intrapresa e servissero alla vera utilitá degli uomini. Era necessario che un grande spirito, scorrendo sopra la storia universale, facesse un discernimento delle cose, ne suscitasse i princípi, ne legasse gli estremi, e facesse scaturire i veri punti, sopra i quali merita d'essere occupata la lettura e la meditazione degli uomini, ed a' quali convien richiamare le vaste ed infeconde memorie degli eruditi e dirigere la riflessione de' novelli lettori.

Tre illustri scrittori di questo secolo, tutti e tre francesi, tutti e tre grandi, tutti e tre di diversissimo carattere fra loro, hanno osato aspirare ad una simile gloria, e tutti e tre per diverse vie l'hanno conseguita. Il nostro lettore agevolmente si accorgerá che noi intendiamo parlare di Bossuet, di Montesquieu e di Voltaire. Il primo, col suo *Compendio della storia universale*, ci ha condotti ad osservare l'ordine, la corrispondenza, il cammino che tengono i fatti degli uomini guidati sopra le tracce d'una Provvidenza, che tacitamente suscita, dispone e conduce. L'altro, colle sue *Cagioni della grandezza e della decadenza de'*

romani, ne ha eccitati a meditare nella serie de' fatti i movimenti, i progressi, gli sforzi sublimi e risplendenti dell'umana ambizione per elevare i grandissimi edifizi delle societá e degli Stati, e i contemporanei movimenti, progressi e sforzi segreti, con cui il tarlo dell'umana vanitá corrode le basi, ne indebolisce i sostegni, sicché finalmente l'edificio dell'ambizione precipita sopra se medesimo e sorprende nelle sue famose rovine. Il signor di Voltaire, perfine, col suo *Saggio sopra la storia universale*, ecc., guida i suoi lettori a riflettere sopra la forza e l'influenza e l'uso e le conseguenze dell'umana opinione, la quale, ricevendo corpo dalla debolezza, dall'ignoranza e dal fanatismo, opera nel mondo le piú grandi e le piú impensate rivoluzioni.

Pareva che mancasse al fortunato concorso di questi tre, che sembrano essersi piuttosto deliberatamente che per caso combinati a mostrar la catena de' fatti sotto i tre aspetti per li quali merita forse d'essere unicamente riguardata; pareva, dico, che mancasse un quarto, che, unendo tutti e tre gli aspetti, scorresse sopra la storia universale con una, per cosí dire, unzione di disegno, di maniera e di stile, che non richiedesse né troppa attenzion della mente nel cammino per ridurre ogni filo ad una stessa origine e ad uno stesso fine, né troppa contenzion dello spirito nel penetrar le piú riposte e le piú esili cagioni, né troppa faccenda nel congiugnere i tempi e i generali fatti per mezzo degli uomini particolari, e cosí meglio si accomodasse alla comune de' lettori.

I piú illuminati fra questi giudicheranno se ciò abbia ottenuto il signor cavalier di Mehegan con questo suo *Quadro dell'istoria moderna*, ecc., di cui ci siamo lusingati di far risaltare maggiormente il merito, colle cose che abbiamo premesse.

Ecco il piano dell'opera, tal quale l'autor medesimo lo espone nella sua prefazione. Egli divide la sua storia in epoche giudiziosamente scelte, che sono queste: 1. *Clodoveo*. Fondazione de' regni moderni d'Occidente. 2. *Maometto*. Origine degl'imperi d'Oriente. 3. *Carlo magno*. L'imperio dell'Occidente rinnovato dai francesi: secolo d'ignoranza. 4. *Ottone il grande*.

L'imperio d'Occidente passa in Allemagna: l'estinzione di tutte le scienze in Occidente. 5. *Goffredo Buglione*. Le guerre sacre: risorgimento del diritto. 6. *Rodolfo primo*. Risorgimento delle belle arti in Italia. 7. *Cristoforo Colombo*. Risorgimento di tutte le scienze in Occidente, fino alla pace di Westfalia.

Nell'esporre la lunga serie de' secoli contenuti nelle dette epoche, questo è il cammino che l'autore promette di tenere. Al principio di ciascun'epoca abbozzerá una tavola dello stato della terra, cioè descriverá la situazione in cui si trovano le diverse potenze che vi figurano, l'estensione de' paesi ch'esse vi possedevano, il grado di considerazione che loro si accordava e la comparsa che allora facevano nel mondo. Indicherá rapidamente i fatti importanti accaduti nel corso dell'epoca e il carattere de' principi che vi si saranno maggiormente distinti. Egli si stenderá sopra le nazioni a misura ch'esse presenteranno degli oggetti atti ad interessarci; e se, una potenza, comunque considerabile, non avrá che avvenimenti comuni, appena se ne fará cenno, frattanto che uno Stato, sebben debolissimo, occuperá piú pagine, purché esso ci presenti de' fatti importanti. L'ordine che si seguiterá verrá indicato dal grado d'innalzamento a cui saranno pervenuti gl'imperi e dalle relazioni che avranno tra essi. Cosí si comincerá sempre da quello che sará il dominante ne' primi anni dell'epoca, e si passerá alle altre potenze a misura della connessione che avranno colla prima. Siccome l'istoria dell'Europa è il principale oggetto di quest'opera, non si parlerá delle altre parti del mondo, se non quando avranno qualche rapporto colla nostra. Dopo l'esposizione de' fatti, egli tornerá in qualche modo sulle proprie tracce. Esaminerá le religioni che avranno regnato, le sètte che le avranno divise, i dogmi da esse insegnati, e i beni o i mali che ne saran provenuti. Rammenterá le rivoluzioni dalle quali sará stato rovesciato qualche impero, cercando le cagioni delle decadenze fino in que' nascosti principi che, operando insensibilmente ma continuamente in uno Stato, producono in séguito terribili rivoluzioni. Parlerá de' cangiamenti accaduti ne' governi, de' passaggi fatti dall'anarchia all'oppressione, dall'oppressione alla libertá, e dalla

libertá novamente alla schiavitú; della legislazione; delle costumanze che conducono alla cognizione dello spirito umano; del commercio e della navigazione che gli succede. Seguirá con esattezza estrema il filo delle umane cognizioni, indicando le vestigia delle scienze ne' secoli dell'ignoranza; e, affermando i movimenti del loro ritorno nell'etá piú fortunate, marcherá con diligenza i gradi per li quali saranno salite fino al punto dove ora le vediamo. Finalmente non saranno trascurate le belle arti, cosí utili per addolcire i costumi e sí atte a procurarci degl'innocenti piaceri. « Cosí — conchiude l'autore — mi adoprerò di formare una serie di quadri d'una piccola estensione, ma dove il tutto sará animato da fatti importanti o da utili riflessioni ».

La descrizione delle cinque prime epoche basta, secondo noi, a far giudicare del merito d'un autore, poiché la oscuritá de' tempi, la noiosa lunghezza delle cronache barbaramente scritte e malissimo digerite, le poche, disperse e slegate storie, rendono infinitamente difficile l'accozzamento naturale delle varie cose e la comparazione e la osservazion necessaria per uno storico filosofo. D'altra parte sí gli affari come i costumi di que' tempi non posson esser per noi indifferenti, perché non ci sono né cosí lontani che scemino l'interesse, né tanto vicini che perdano la novitá. Aggiungasi che non può a meno di non interessarci il punto di tempo di quest'epoche, nella cui oscuritá, come in profonda voragine, veggiam discendere un mondo e uscirne un altro; terminare una costituzione e una serie di cose, e ricominciarne un'altra totalmente diversa e totalmente legata colla presente.

Quindi è che noi ci affretteremo di fare una rapidissima scorsa sopra di esse, acciocché i nostri lettori abbiano una piccola idea dell'esattezza con cui l'autore ha continovato ed adempiuto il suo piano, e perché inoltre i meno filosofi si possano accorgere quanta impressione facciano le cose in tal modo avvicinate, e poste sotto a quelle vedute in cui l'uomo le dee riguardare.

Epoca prima. L'imperio romano, trasportato con sinistri augúri in Oriente, indebolito dal passaggio, mal difeso dalla situazione, mal custodito da' successivi imperadori, appena si regge

sotto Giustiniano, attorniato da mille nemici. Eraclio l'incoraggisce alquanto; ma l'Italia, la Francia, la Spagna, abbandonate a cento fogge di barbari, apportano la culla a nuovi regni e potenti, parecchi de' quali durano tuttavia. Il resto dell'Europa soggiace alle stesse rivoluzioni. Qualche eroe si mostra degno del trono: gli altri principi deboli o scellerati empiono ogni cosa di sangue, di rovina e d'orrore; e in mezzo alla comune desolazione Venezia gitta i fondamenti della sua libertá. La religione soggiace ai medesimi turbamenti; e gl'imperadori sono affaccendati a difendersi da' nimici e a comporre le sètte. I barbari fanno parte delle loro conquiste alla Chiesa di Roma, che comincia ad ingrandirsi, benché si riconosca dipendente, e i papi cominciano a far valere una nuova autoritá sopra i popoli, i vescovi ed i principi. È quasi spenta l'antica idolatria in Italia, e i barbari vi conducon seco la loro. Il cristianesimo si dilata. I nuovi governi de' barbari sono una specie d'aristocrazia a cui presiede un re. Le leggi si riformano in Oriente; le pruove e i duelli decidono in Occidente, e le pene sono quasi tutte pecuniarie. I costumi sono semplici, ma rozzi ed atroci. Le scienze periscono in Occidente; le dispute teologiche agitano l'Oriente. La lingua latina decade.

Epoca seconda. Figurano gli arabi, e diviene illustre Maometto. Il ritratto, che l'autor fa di quest'uomo straordinario, non può esser piú vivo e parlante: egli ha l'arte d'interessare con esso, non i soli filosofi, ma i lettori volgari eziandio, e il sesso amato e cosí mal considerato da quel falso profeta. Noi crediamo di poter fondatamente sospettare che l'autore, alla foggia de' valenti dipintori, abbia voluto abbellire la sua fattura, nascondendo molti difetti dell'originale e accrescendone le grazie. Chi sa che ciò non torni a qualche pregiudizio della fisonomia? Nel nostro secolo si è tenuta ragione, e sonosi bilanciati i meriti degli uomini piú grandi dell'antichitá, degradando alcuni dal posto dove la fama gli aveva collocati, e sollevandone altri: Epicuro, Giuliano, Maometto, ecc. sono stati vendicati della troppa malignitá de' lor detrattori; ma i giudici sono stati forse strascinati dalla passione del loro progetto a divenirne i panegiristi. Noi siamo

di parere che, tra due cosí opposti punti, vi sia un mezzo piú equo, piú utile e piú sicuro. L'imperio de' saraceni diviene ognora piú illustre, e i califi, usciti della barbarie, divengono buoni, giusti, bravi, scienziati e protettori delle scienze. Frattanto l'imperio de' greci sempre piú indebolisce, e gl'imperadori per la maggior parte lordano il trono di bassezze, di stravaganze e di sangue, finché una donna, odiosa e scelerata per la sua ambizione, gli ridona un poco dell'antica gloria. I re lombardi, fatti cristiani, dominano ereditari in Italia, e ne dividono il mezzodí co' saraceni e co' greci. Roma, governata da' papi, si solleva all'indipendenza, guadagnando il popolo co' benefíci e seminando la discordia fra i principi vicini; rovina le statue degl'imperadori; decide a favore dell'usurpatore Pipino, e ottiene da' francesi il ricco patrimonio da lor rapito in Italia. La Spagna si divide in molti regni, ed è piena di rivoluzioni e di crudeltá. In Francia i ministri comandano per gli principi deboli e ne usurpano il trono. La religion cristiana turba l'Oriente colle dissensioni delle varie sètte; e la maomettana si stabilisce. I vescovi maneggiano le corti, comandano, e puniscono i sovrani; i monaci si fanno ricchissimi. Una divozione mal intesa e le superstizioni sono lo spirito di questi tempi: nondimeno i costumi sono atroci ed orribili, cosí nel clero come ne' laici. Carlo magno procura di far risorger le scienze in Occidente: fra i greci si corrompono vie piú, ma vi fioriscono le belle arti. Gli arabi coltivano imperfettamente le une e le altre: e « i capi d'una religione fondata sull'ignoranza ne diventano il piú forte appoggio che allora avessero nell'universo ».

Epoca terza. Si ristabilisce in Carlo magno l'imperio d'Occidente. Dopo una serie di principi, parte eroi, parte deboli, parte scellerati, cade la famiglia de' Pipini e comincia il governo feudale. L'Italia è preda di molti piccoli tiranni. I papi seguitano a profittare delle altrui dissensioni; ma gli eccessi di molti di loro interrompono un poco il corso di questa politica. In mezzo alle comuni sanguinose discordie, Venezia, all'ombra della pace, rinforza il suo governo e arricchisce della sua industria. La Spagna è ancora divisa fra i mori e fra i cristiani; e questi

guadagnano sopra di quelli per mezzo delle virtú e del valore de' loro principi. L'Inghilterra comincia a divenire illustre; ma le guerre de' danesi e de' sassoni le straziano il seno, se non che vien confortata nelle sue calamitá da vari principi savi e valorosi. La Danimarca, la Svezia, la Boemia, l'Ongheria cominciano a figurare e a legarsi colle altre potenze. L'imperio greco offre una orribile successione di principi e di parricidii; ma fra questi principi Basilio governa con molta giustizia, saviezza e coraggio. L'imperio saraceno è nel colmo della sua grandezza. Una serie di califi vi si distingue per la giustizia, per la politica, per la protezione delle scienze e delle arti; ma le dissensioni religiose lo turbano, lo sconvolgono, il dividono e quasi lo distruggono totalmente. Frattanto i turchi valorosi scendono dalla Tartaria; sotto specie di proteggere i califi, non lasciano loro che l'onore di presedere alla lor religione, e s'impadroniscono di tutta l'Asia. L'idolatria si dissipa nel Nord, cresce il cristianesimo, si divide la Chiesa greca dalla latina. I costumi senza leggi divengono piú fieri, gli ecclesiastici scandalosi, i nobili oppressori, i popoli feroci. In Occidente periscono le scienze e le arti; in Grecia le sostengono gl'imperadori; e i califi le fanno fiorire in Asia ed in Africa.

Epoca quarta. L'imperio degli arabi è distrutto da' turchi, il greco languisce, quello de' francesi è diviso in molte sovranitá, fra le quali sono le piú potenti il regno di Francia e quello di Germania, ma il primo piú debole di questo. L'Italia, divisa fra l'imperadore ed il papa, è il teatro delle lor guerre: al mezzodí di essa comandano i greci e i saraceni, dividendo le cittá e i borghi fra molti piccoli sovrani. I bravi normandi vi scendono a cercar fortuna, liberano i greci da' saraceni, cacciano gli uni e gli altri, se ne rendon padroni. Formano una successione di principi, che combattono contro le forze e le scomuniche de' papi, li proteggono contro l'imperadore, gli acquietano con un piccol tributo, e si dichiarano re. In Francia comincia la stirpe de' re che dominano tuttora; ma il dominio è diviso in feudi, che riconoscono il principe per capo, non per signore. L'Inghilterra è tuttavia contesa tra i danesi e tra i sassoni. Sant'Edovardo, della stirpe de' re sassoni, la governa lodevolmente,

e fonda la base della libertá inglese: dopo di lui la razza normanda se ne impadronisce. La Spagna si va liberando dai mori. Ferdinando fa grandi progressi, usurpa il titolo d'imperadore, teme l'armi di Germania e le scomuniche di Roma; ma il Cid lo rinvigorisce. Dopo lui il regno si divide: Sancio spoglia i fratelli, e Alfonso fa piú grandi conquiste. Comincia, sotto il conte Enrico, la dominazione del Portogallo. La Polonia esce dall'oscuritá, fiorisce, cade nell'anarchia, risorge sotto a' buoni principi. Il papa depone Boleslao, toglie alla Polonia il titolo di regno per il peccato del re; e questa cade, si divide e cessa di comparire. La Boemia ottiene dall'imperadore il titolo perduto dalla Polonia, e ne occupa parte. L'Ongheria si rende cristiana, si dirozza, e ottien titolo di regno. La Russia accetta la religion greca e si lega colle altre potenze d'Europa. Il trono greco è pieno degli orrori di successivi parricidii e delle stravaganze d'uomini deboli e di donne scellerate. Venezia ingrandisce, stende il commercio, arma in terra ed in mare, fa delle conquiste e si agguaglia colle prime potenze. Genova acquista la libertá e si fa emola di Venezia. I turchi seguono la religione degli arabi da lor conquistati. Il cristianesimo fa nuovi progressi nel Nord. In mezzo alle agitazioni politiche e teologiche, molti uomini dabbene si ritirano nelle solitudini, si rendono rispettabili per le loro virtú, e fondano degli ordini illustri. Il potere de' papi è al suo colmo; i sovrani tremano alla vista de' loro fulmini; ad una lor voce si depongono i re piú temuti, si citano a Roma e si puniscono; s'inviano « i legati, che contendono di preminenza co' monarchi, adunan concili, depongon vescovi, nominano a' benefíci, levano contribuzioni sopra il popolo, scomunicano sovrani, e usurpano i loro diritti ». Cosí l'autore. Nella maggior parte dell'Europa i vassalli non prestano a' loro principi che un mero omaggio; ogni signore, ogni gentiluomo è padrone nel suo feudo, e il solo popolo è schiavo: continue guerre e rapine fra questi piccoli tiranni, continue leggi, imposizioni e costumanze capricciose ed ingiuste. I costumi corrotti all'ultimo segno nel clero e ne' nobili, inudito libertinaggio e crudeltá orribili: nondimeno grandissima la

falsa divozione, il furor per ogni sorta di reliquie, i pellegrinaggi, il timor delle scomuniche, ecc. Il diritto canonico è quasi solo a regnare sui cherici e sui laici; il civile, ridotto a poche cose, è diretto dalla superstizione: i duelli pe' nobili, le pruove per gli altri decidono d'ogni cosa. È creduto stregone chi insegna i primi princípi delle matematiche; le scienze e le belle arti respirano appena in Costantinopoli, al Cairo e tra i mori di Spagna; e fra questa oscuritá si trovano le sei prime note della musica.

Epoca quinta. L'autore si stende in quest'epoca, con maestá, rapiditá e profondezza insieme, sopra le crociate. Le sue tracce sono marcate, i colori vivi, le riflessioni profonde e moderate. L'entusiasmo d'un solo risveglia la prima intrapresa. Sovrani, nobili, plebei, preti, donne, fanciulli s'arrolano al solo premio delle indulgenze. S'impegnano le sovranitá, s'alienano le signorie, si vendono le terre. Eccessi di valore, di disordine, di scelleratezze liberano il gran sepolcro, e fondano in Asia uno Stato a pochi cristiani avanzati alla strage ed al libertinaggio. Vari ordini di cavalieri, instituiti per la difesa de' cristiani, fanno prodigi di valore; finalmente rivolgon l'armi contra se stessi, e riducono presso alla rovina un trono, fondato sui cadaveri di tanti fratelli. Fino alla sesta volta soccorsi con altre crociate, ogni cosa finalmente perisce, col frutto d'avere sparso inutilmente nell'Asia il sangue di tutta l'Europa, fra le disonestá, le crudeltá, le violenze, gli spergiuri ed ogni sorta di scelleraggini. L'imperio d'Allemagna, per le gravi e lunghe discordie co' papi, si riduce ad un'ombra, cade nell'aristocrazia, e i vassalli, i prelati, gli abati si dividono il suo scettro. La potenza de' papi, per l'armi delle crociate, per la quantitá de' religiosi mendicanti sparsi dappertutto e renduti potenti, per la debolezza de' principi, per l'ignoranza de' popoli, per l'inquisizione stabilita, diviene estrema, e la loro autoritá assoluta. La Francia, al contrario dell'Allemagna, di aristocrazia divien monarchia; le alienazioni fatte da' signori in grazia delle crociate, le guerre di religione, altre circostanze favorevoli tornano in suo profitto; la fermezza, l'economia e l'ordine de' suoi principi compiscono

l'opera. Frattanto che l'Allemagna cade nell'aristocrazia e che la Francia sale alla monarchia, l'Inghilterra si libera dal dispotismo, richiama i suoi privilegi, e tende ad un governo composto degli altri due. La Spagna cristiana presenta tanti eroi quanti sono i re, e si crede vicina la total rovina de' mori; ma le divisioni fra i suoi re la sospendono. Il Portogallo fa grandi progressi sotto il valor de' suoi principi; i mori si credon perduti, e fanno prodigi per sostenersi. La Polonia è seppellita nel disordine, la Russia oscura, la Boemia ingrandisce, la Svezia si ripulisce e alterna la successione alla corona fra i goti e gli svedesi, l'Ongheria conta giá molti re illustri, e inondata da' tartari gli rispinge. L'impero d'Oriente séguita a correre alla sua rovina fra nuovi parricidii e nuove scelleratezze; qualche buoni principi nol posson reggere nella sua debolezza; i papi l'urtano, e cade. L'impero turco, agitato da divisioni intestine e assalito dalle crociate, si salva sotto due gran principi; ma dopo loro, invaso da' tartari, che distruggono l'impero antichissimo della Cina e scorrono vincitori tutta l'Asia e l'Europa, si vede in estremo pericolo: i turchi si ricoverano a' monti e meditano la loro futura grandezza. Genova e Venezia ingrandiscono per emulazione, la prima acquista la Corsica e parte della Sardegna, l'altra difende la Dalmazia, si stende nell'Arcipelago, combatte gli ongari e i greci, protegge i papi, in compagnia di francesi s'impadronisce di Costantinopoli; rendute forti per il commercio e gli acquisti, divengono ambiziose, invidiose l'una dell'altra, e le due sorelle armate tingono il mare del lor sangue comune. Il colmo de' torbidi, dell'ignoranza e de' mali non può durare. I buoni semi cominciano a fermentare. Fra le tenebre della filosofia risplendono il re Alfonso e il monaco Bacone. Fra le lingue moderne, che nascono dalla corruzione della latina, sorge la poesia de' provenzali. L'eccesso del disordine porta i principi a formare a gara delle leggi. Warnero trova ed interpreta il codice di Giustiniano, che nella mancanza d'ogni legislazione si trova ottimo. Il diritto s'insegna e fa de' progressi. I costumi a questo lume si raddolciscono visibilmente: diminuisce l'oppressione, si protegge l'innocenza,

e i cavalieri erranti girano in difesa del sesso piú debole. I pellegrinaggi in Terra santa, le crociate, i viaggi di Marco Polo, le navigazioni delle repubbliche italiane illuminano la geografia; e la riforma prosegue, finché nelle due epoche seguenti si fa un totale risorgimento delle lettere e delle arti.

Qui terminano, col primo tomo dell'opera, le prime cinque epoche, e le due restanti occupano gli altri due; perciocché, a misura della vicinanza de' nostri tempi, del maggior rischiaramento, della maggior quantitá delle memorie, delle maggiori scoperte cresce la mole delle cose, e conseguentemente de' libri. Noi non parleremo di queste, e per non essere eccessivamente lunghi e per non trattenerci in cose che debbon essere abbastanza note anche a qualsivoglia lettore. Sarebbe desiderabile che l'autore fosse in istato di darci cosí la storia di tutti i tempi, com'egli ci fa sperare nella sua prefazione, e secondo la plausibile divisione ch'egli vi ha proposta. Intanto il pubblico gli dee saper grado che, non potendoci noi fidare sopra gli accidenti della vita umana, abbia per maggior sicurezza cominciato da quella parte ch'è piú legata colla presente costituzion delle cose, e che noi abbiamo piú obbligo di sapere.

Noi ci crediamo ora in debito di toccar alcune cose, ch'è egualmente opportuno d'avvertire. La prima si è che noi non abbiamo né tempo né agio di riscontrare l'esattezza delle particolari epoche e delle date, e inoltre lo crediamo superfluo. Le opere di questo genere, dove, piú che la diligenza ne' dettagli, si considera la massa delle cose conducenti alla riflessione, né posson né debbon essere cosí scrupolosamente esaminate. Ben è vero che, avendo l'autore, per maggior ordine e chiarezza, declinato dalla maniera del camminare dell'illustre Bossuet, ci pare che nondimeno lasci parecchie volte al buio i suoi lettori. Com'egli in ciascuna epoca scorre gli avvenimenti d'una nazione o d'un regno, e torna da capo a ricominciare quelli d'un altro; cosí è difficile assai volte che il lettore meno illuminato scopra in qual anno, o in qual corso d'anni, o in qual parte dell'epoca insomma coincidano diversi avvenimenti o diversi personaggi. La velocitá che l'autore è costretto dal suo

instituto a tener nel cammino, la multiplicitá delle cose importanti che gli convien raccozzare, il potrebbero scusare agevolmente, se in ogni sorta di opere non dovesse mai sempre verificarsi questo principio: unir la possibile chiarezza alla possibile brevitá. Si potrebbe anco dire che il piano, che l'autor s'è formato, di soggiugner ad ogni epoca, o a qualche parte considerabile di esse, le proprie riflessioni sulla religione, sulle leggi, sulle scienze, ecc., gli è stato qualche volta pregiudiziale, obbligandolo a ripeter troppo notabilmente le cose giá dette, contuttoché egli si fosse proposto di guardarsene. Inoltre, sebbene lo stile di quest'opera sia ordinariamente elegante, vivace e sparso di quello che i francesi chiaman « calore », a cui corron dietro la maggior parte de' loro scrittori moderni, che vien disapprovato da' loro filosofi e imitato da' nostri, tuttavia, sa talvolta, come i francesi dicono, del « prezioso », e noi diremmo a un di presso del « ricercato »; senza che, qualche volta ancora diviene poetico.

Ma noi abbiamo esercitato abbastanza la malignitá di coloro, che aman di trovar ne' giornali piuttosto le critiche che gli encomi degli autori. Né saremo scrupolosi sopra qualche piccoli difetti d'un'opera, dove a noi pare che risplendano molte bellezze utili e sode. L'impronto dei caratteri ben rilevato, le cagioni degli avvenimenti con sagace criterio ricercate, la giustezza e la profonditá delle riflessioni, l'ordine e la chiarezza ordinariamente serbati in una sí grande faraggine, le grazie e le maniere dello stile invitanti a leggere anche i piú schifi e torpidi lettori, sopra tutto l'imparzialitá e la moderazione con cui scrive, e la giustizia renduta alle nazioni, alle societá, alle persone, sicché niun giudice sano possa accusare d'odio o di favore, sono le cose che raccomandano spezialmente un'opera di simil sorta, e rendonla pregiabile e vantaggiosa.

Non ostante il fin qui detto, noi avvertiamo i lettori che non in questo genere d'opere s'impara assolutamente la storia, ma dee cercarsi ne' suoi propri fonti e con molta fatica, e che per conseguenza la lettura di esse non ci ottiene verun diritto di assolutamente decidere. Noi abbiamo accennato fin da principio

che l'uso di queste si è di richiamare alla riflessione le infeconde memorie degli eruditi; e di mostrare agli altri le ragioni, per cui si dee legger la storia, e i soggetti su cui debbono spezialmente occuparsi. Or aggiugnamo che sí fatte opere altro non sono che un breve apparato de' fatti, tal quale è comparso a' particolari autori, e un compendio di riflessioni fattevi sopra, che, sebben giudiziose, pure dipendono totalmente dalla veritá o dalla falsitá de' fatti medesimi, considerati nella loro essenza o nelle loro maniere; e che conseguentemente possono servir di stimolo e d'esempio a' nostri studi, ma non mai di certo fondamento a' nostri giudizi. Conchiuderemo colle parole del signor D'Alembert, dove parla di simili opere: «Fortunato — dic'egli — lo storico, se, in questo lusinghiero ma pericoloso genere di scrivere, frattanto che l'eloquenza dá vivezza alla sua penna, la filosofia le serve di guida; se i fatti non ricevono la lor tintura dalla maniera del pensare, ch'è propria dello scrittore; se questa tintura non dá ad essi un color falso e monotono; s'egli non rende il suo quadro infedele col volerlo render vivace, confuso per volerlo arricchire; e se, a forza di scorrer troppo rapidamente, nol rende faticoso».

III

VARIA

I.

Sulla « Coltivazione de' monti » dell'abate Lorenzi

Il poema *Della coltivazione de' monti* sará d'ora innanzi uno de' piú nobili poemi della nostra lingua. Rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia; feconditá di pensieri gentili, nobili, acuti, talvolta grandi; ricchezza d'immagini, di comparazioni, di traslati e similitudini; disinvoltura, energia, felicitá, novitá d'espressioni; nobiltá, eleganza, grazie, proprietá, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilitá ed armonia di versi; precisione, brevitá, rapiditá, calore poetico nel tutto; scelta d'oggetti, carattere ed evidenza di pitture nelle parti; descrizioni difficili perfettamente eseguite; alcune digressioni felici nel patetico innocente e virtuoso; alcuni episodi eccellenti; alcune sentenze utilmente luminose, e mille altri pregi insomma renderanno questo poema classico nella poesia italiana, e faranno vedere che la nostra nazione può vantare anche oggidí tre o quattro poeti veri e degni d'essere agguagliati agli antichi. Quanto avrei desiderato che l'autore avesse piú precisamente osservato che il suo soggetto è la coltivazione de' monti! In tal caso, cred'io, si sarebbe egli meglio attenuto o alla cosa o al modo, che doveva esser proprio di lui, divagandosi meno sopra il genere, e meno perciò coincidendo con gli altri illustri poeti che hanno trattate simili materie. Quanto mi compiacerebbe ch'egli avesse riflettuto che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella poesia, anzi che il fine assoluto di essa! che, quando si vuole istruire, convien trattar pienamente, direttamente e semplicemente il proprio soggetto, tendendo immediatamente all'utile; e che al contrario, quando si

scrive in poesia, di cui è proprio il dilettevole, giova di mescolare con buona e costante economia l'utile al dilettevole stesso. Ciò lo avrebbe condotto a spargere e distribuire nella sua opera de' momenti assai piú numerosi, piú estesi, piú vari di riposo poetico, a introdurvi piú invenzione, e a distinguere con maggior larghezza di stile e di locuzione la sua materia e le sue idee, senza offesa della brevitá, che conviene al bene scrivere, e della rapiditá e del fuoco, che conviene allo scrivere poetico. Se poi l'autore, abituato alla violenza dell'improvvisare, non si fosse parimenti abituato alle costruzioni intralciate, urtantisi, equivoche, mancanti, irregolari, che la imminenza della necessitá e dell'entusiasmo produce anche negl'improvvisatori piú grandi, quanto piú di chiarezza, di amenitá, di correzione, d'eguaglianza dominerebbe nella locuzione di lui! Il poeta, condotto dalla sua immaginazione, attribuisce anche alle cose piú insensibili ed irrazionali e mente e cuore e pensieri ed affetti ed operazioni a ciò consentanee; col qual mezzo anima e vivifica piacevolmente tutto l'universo. Ma ciò vuol esser fatto con proporzione alle cose o alla nostra maniera di concepirle. Questa riflessione avrebbe renduto piú castigato l'autore nell'applicazione de' traslati, delle comparazioni o intrinseche o esplicite e simili; le quali, se non m'inganno, sono talvolta alquanto sproporzionate, e però non senza esagerazione e ricercatezza. Perfine avrei desiderato che il poeta, il quale abitualmente mostra tanta proprietá, copia e correzione di lingua, non avesse anche abitualmente alcuni difetti della lingua lombarda, e particolarmente di non isfuggire l'esse impura, dicendo, come fa continuamente, per esempio, « i strati », « i sterpi », « i scogli », e simili; di male inflettere talvolta i verbi nelle loro modificazioni, dicendo, per esempio, « vadi » per « vada », e simili; di abusare quasi sempre degli articoli con un basso sollecismo, dicendo, verbigrazia, « gli » per « le » al femminino, « gli » per « loro » al plurale. Ed avrei desiderato che fosse stato piú temperato nell'uso de' termini tecnici tolti dall'astronomia, dalla chimica e tali altre scienze, sostituendovi altri modi di esprimersi propri della locuzione poetica, la quale vuole esser popolare, secondo

la giusta intelligenza di questo vocabolo. Ma quali difetti non si perdonerebbero in grazia di tante eccellenti bellezze, in grazia della descrizione delle mine, della piantagione e coltura delle viti, di tutta la metá del secondo canto, e spezialmente della desolata madre degli uccelletti, che

> guarda il monte e guarda la campagna,
> e non cessa un momento che non piagna?

Riassumendo ogni cosa, mi par di potere con ragione conchiudere che questo poema sará letto sempre con grandissimo piacere ed ammirazione, e non si potrá nondimeno leggerlo senza una sorta di difficoltá e di fatica, malgrado la semplicitá dell'argomento e le lusinghe della poesia.

2.

Sulle « Favole » del signor Perego

(Parere dato alla Societá patriotica).

Avendo io avuto occasione d'esaminar piú attentamente le *Favole* del signor Perego, mi son venute fatte le seguenti riflessioni:

1. Che altro è la novella, fuorché la narrazione d'un fatto inventato e scritto in modo da dilettare od anche da istruire?

2. Che altro è la favola, l'apologo, ecc., fuorché la narrazione d'un fatto inventato e scritto in modo da dilettare ed istruire?

3. Comunque si chiamino i componimenti presentati dal Perego, o « novelle » o « favole » od « apologhi » ecc., non sono essi narrazioni di fatti inventati e scritti in modo da dilettare ed istruire?

4. Ma il conte Bettoni, col premio da lui proposto per le novelle, ha preteso di ottenere sotto a questo nome un dato numero di narrazioni di fatti inventati e scritti in modo da istruire dilettando i giovanetti nelle massime essenziali della morale.

5. Ora, fra quelli che si presentarono al concorso con produzioni di questo genere, chi ha meglio, piú abbondantemente e piú coerentemente soddisfatto alla intenzione del conte Bettoni di quel che abbia fatto il Perego?

6. È vero che questi ha scritte le sue narrazioni in verso. Ma il conte Bettoni non ha escluse le narrazioni in verso. Altronde abbondano gli esempi di novelle, favole, apologhi, insomma di narrazioni, ecc., tanto in verso quanto in prosa.

7. Le narrazioni del Perego son fatte in istile chiaro, semplice, famigliare e del tutto proporzionato alla intelligenza

de' giovanetti. Non pregiudica pertanto al fine l'essere scritte in verso.

8. Il verso rende la narrazione piú viva, piú impressiva, piú rammemorabile, piú invitante a ripeterla e propagarla. Ciò, pertanto, giova, anzi che nuocere allo intento.

9. Sará un motivo d'esclusione al Perego lo aver superate maggiori difficoltá per conseguir piú perfettamente il fine, scrivendo le sue narrazioni in verso?

10. Che importa che a queste si dia il titolo di novelle, di favole, d'apologhi, ecc., vocaboli, che tanto frequentemente si ricevono come sinonimi, quando esse sono pur sempre narrazioni di fatti inventati e scritti in modo da istruire dilettando i giovanetti nelle massime essenziali della morale, lo che si voleva dal conte Bettoni?

11. Né osta che il conte Bettoni abbia stabilito che il premio venga dalla Societá conferito per concorso. Non ha egli, cedendo la facoltá di conferirlo, sostituito al proprio sentimento quello della Societá? E non è lecito a questa medesima di presumere quale sarebbe il sentimento di lui nel presente caso? Non è egli naturale che, se si fosse a lui presentato un corpo di narrazioni, e per la cosa e per il modo e per il numero esuberantemente soddisfacenti la sua intenzione, egli avrebbe accordato l'intero premio allo autore di quelle?

12. E molto piú, in vista della difficoltá, giá per vari anni conosciuta, di trovare abili concorrenti; della molta facilitá, che si è dovuta usare nel premiare alcuni per eccitarne degli altri; e finalmente della briga e della noia, in cui si rimarrebbe chi sa per quanti ancora, occupandosi in quest'oggetto?

Queste spontanee mie riflessioni io le sottopongo di mero moto proprio al giudizio de' miei condelegati, per solo amore della veritá, della giustizia e del merito. Essi vedranno se giovi di comunicarle alla Societá prima che si pubblichi un nuovo programma per il concorso d'altre novelle. E, in caso che possano esserle comunicate, essa giudicherá se convenga di terminar questa lunga faccenda coll'accordare la restante somma del premio al benemerito e modesto signor Perego.

3.

Intorno alle poesie del Cassiani

I quattro sonetti del Cassiani, l'uno sopra Susanna, l'altro sulla caduta d'Icaro, il terzo sulla moglie di Putifarre, l'ultimo sul ratto di Proserpina, son tutti piú o meno originali per l'evidenza e la forza delle immagini e delle espressioni. Il primo nondimeno ha minore connessione d'idee, e per conseguenza minore eguaglianza ed unitá che gli altri. Il secondo è piú connesso, piú eguale, piú uno; ma l'ordine delle idee è difettuoso. Si vedono prima cadere le penne che il corpo d'Icaro, ciò che è contra la ragione de' pesi e de' volumi. Nel settimo verso vi è un vizio notabile di costruzione. Quell'« inerme » si riferisce per il senso al « peso » menzionato nell'ottavo verso, cioè ad Icaro; laddove la ragion grammaticale vi conduce a riferirlo a « cielo », pur quivi menzionato. Bellissimo, per l'espressione imitativa, è il terzo verso della prima terzina. Il sonetto sopra la moglie di Putifarre è anche piú perfetto degli altri due. Ma il quarto, sopra il ratto di Proserpina, ottiene tutti i numeri per la facilitá e la sonoritá dei versi, per la varietá e la veritá delle immagini, per la nobiltá dell'espressioni, per la connessione e per il progresso naturale delle idee, ecc. ecc. La prima terzina è impagabile per l'evidenza, per la grazia e per l'affetto, che vi domina. La seconda poi dá colla piú grande naturalezza tutta la integritá possibile alla composizione, e fa correre la fantasia per un'ampiezza di senso, d'immagine e d'affetto, che, anche terminando, vi tiene tuttavia attenti e sospesi; la qual cosa o è un raggiugnere il sublime, o almeno uno accostarvisi assai.

Tutti gli altri componimenti del Cassiani sono o mediocri o peggio; di modo che, se egli non si facesse conoscere a qualche maniere di stile sparse qua e lá, si crederebbe che fossero opere di tutt'altra mano.

4.

Epigrafe per la tomba di DOMENICO BALESTRIERI nella chiesa di San Nazaro a Milano

DOMINICUM BALESTRERIUM
ITALICA CLARUM ET POËSI VERNACULA
LAUDEM SUMMAM ADEPTUM
ET FAMAM AD EMULATIONEM MADII
CARDINALIS ANG. M. DURINIUS
DELECTATUS AMICITIA CIVIS OPTIMI
TITULO CARENTEM H. M. DONAVIT
ET GRATULATUR IN NAZARIANA BASILICA
CONQUIESSE PAR GEMINUM POËTARUM
NATOS HONORI PATRIAE ATQUE INSUBRIAE
M. P. A. MDCCXC.

APPENDICE

ELOGIO DI VINCENZO DADDA (1)

Il dottor Vincenzo Dadda fu dotato d'ingegno naturalmente filosofico. Amò fino dalla piú fresca etá di esercitar la mente alla riflessione, e di coltivarla con giusti princípi e con solide cognizioni.

Nel corso della sua vita si dilettò egli delle cose di belle lettere, d'erudizione, di filosofia in genere, e specialmente di storia naturale, di medicina, d'economia rustica e di fisica sperimentale. Anzi si occupò egli stesso di fare sperienze in materia di fiori, di elettricitá, di ottica, e lavorò di sua mano cannocchiali, telescopi e simili.

Non si applicò però egli a questi oggetti se non a titolo di sollievo, e in quegli intervalli di tempo che gli eran lasciati liberi dalla sua professione e dalle sue varie incumbenze. I quali intervalli erano piú frequenti per lui, che soleva svegliarsi e darsi alle occupazioni della mente prima del giorno, a lume artificiale.

Il primo ed abituale studio di lui fu quello delle leggi, che professò, come anche dell'erudizione storica, politica e morale, che hanno piú utile relazione con quella facoltá.

Quindi è che, ben lontano dall'essere un mero forense, riuscí ben presto profondamente scienziato nelle materie legali, e poté nella sua etá d'anni diciotto interpretare in sua casa le instituzioni civili, con applauso generale de' suoi uditori.

Entrato nell'esercizio del fòro, si conciliò e si mantenne poi sempre un'alta riputazione di probitá, di dottrina, di prudenza,

---

(1) E dato dal Reina, maggior editore e amico del P., come cosa del nostro autore; ma, per ragioni che saranno accennate nella *Nota* finale, vi ha chi nega che sia opera sua. Lo riproduciamo, a ogni modo, in appendice, perché il lettore non ne sia privo [Ed.].

di sagacitá e di singolar disinteresse. Questa riputazione propagata ne' principali individui del fòro, ne' tribunali, nel ministerio, fece sí che venne abitualmente da tutte queste parti o consultato o adoperato nelle materie piú importanti o scabrose.

Egli fu sempre lontano da ogni ambizione o servitú; ed è per questo che non cercò mai verun pubblico impiego, e si schermí anzi dallo averne, potendone aver de' piú nobili.

Nondimeno il governo, mosso dall'universale stima che si aveva di lui, oltre l'incaricarlo di molte passeggere incumbenze, gli conferí anche spontaneamente vari impieghi successivi o contemporanei.

Fu egli dapprima pubblico professore per molti anni dell'arte notarile nelle scuole palatine. Di poi fino alla morte pubblico professore d'instituzioni civili nelle scuole di Brera. Fino all'anno 1786, in cui venne abolito il collegio fiscale, fu regio cancelliere di esso collegio. Fu sindaco della cosí detta altre volte Camera de' mercanti. Essendosi poi, nel detto anno 1786, per ordine sovrano, eretti un tribunale mercantile di prima istanza ed una Camera di commercio, fu egli nominato assistente legale sí del primo che della seconda, nel quale impiego parimente continuò fino alla morte.

Tanto nella trattazione degli affari quanto ne' discorsi dalla cattedra, si esprimeva egli con un'aria di semplicitá e bonarietá sua caratteristica, la quale si rendeva tanto piú interessante per la giustezza delle idee, per i lampi dell'ingegno che ne scoppiavano, e per una sagace facezia, di cui la condiva.

Le scritture forensi di lui mostrano quanto egli sapesse, quanto rettamente pensasse, e quanto acutamente vedesse senza fare alcuno sfoggio né d'arte né di dottrina. Lo stile ne era breve, semplice, nobile ed esatto, di modo che per tutte le parti avrebbon dovuto servir di scuola e di esemplare agli altri suoi colleghi del fòro. Le sue lezioni dell'arte notarile, benché non divolgate in istampa, sono continovamente cercate anche fuori, come una delle opere migliori che si abbiano su quella materia.

Il dottor Dadda, cosí nella sua vita pubblica come nella privata, fu sempre dichiarato amico de' buoni e dichiarato nemico de' cattivi. Fu misericordioso co' poveri e grande fautore degli oppressi. I clienti di lui furono anche suoi famigliari e suoi amici. Spesse volte furono anche da lui non solo assistiti, ma beneficati. Non domandò a nessuno di loro mai nulla, non tenne registri, e ricevette senza né esami né conti. Amò la buona e lieta compagnia.

Dava con singolare finezza, ma con pari urbanitá la burla. La sua persona, la sua casa, le cose sue furono sempre alla disposizione de' suoi amici non solo, ma anche di qualsivoglia onesta persona. Perciò, avendo potuto stabilirsi una non ordinaria fortuna, non lasciò a' suoi superstiti altro che il modico asse provenutogli dal padre.

Spossato finalmente dalle lunghe fatiche e da replicate malattie, cadde in consunzione e morí, nell'etá di anni 59, l'anno 1793.

Una famiglia di cittadini suoi clienti ed amici, in segno di tenerezza e gratitudine, decorò il luogo della sepoltura di lui nel cimiterio di Porta comasina, facendovi porre, in un nobile monumento, la seguente iscrizione:

ALLA MEMORIA DI VINCENZO DADDA
DEL COLLEGIO DE' NOTAI E DE' CAUSIDICI
ASSISTENTE GIURISPERITO ALLA CAMERA MERCANTILE
PUBBLICO LETTORE DELL'ARTE DEL NOTAIO
POI DELLE INSTITUZIONI CIVILI
UOMO NE' PUBBLICI UFICI
PER INGEGNO DOTTRINA INTEGRITÁ E LIBERALITÁ
AMMIRATO
NE' PRIVATI
PER UMANITÁ MANSUETUDINE E PIACEVOLEZZA
AMATISSIMO
MORÍ L'ANNO MDCCXCIII

IV

INTRODUZIONE

AL CORSO SUI PRINCÍPI DI BELLE LETTERE

E LEZIONI SULLO STESSO ARGOMENTO

I

PROGRAMMA

DELLA CATTEDRA BIENNALE DI BELLE LETTERE IN MILANO

Dopo avere insegnate ai cittadini quelle facoltá, che debbono immediatamente servire a renderli utili a se medesimi ed agli altri nella societá, bisogna ammaestrarli a comunicar le loro idee con chiarezza e con forza ai loro simili, ed a trasferire in questi, per mezzo della parola, le opinioni e i sentimenti utili o aggradevoli, acciocché poi tutti insieme, reciprocamente aiutandosi, possano concorrere alla sicurezza ed alla tranquillitá comune. Questo si fa per mezzo dell'eloquenza, della quale non si può nondimeno né bene né utilmente usare senza aver prima formato il buongusto, unico direttore e fomentatore di essa.

Lo scopo adunque del professor di belle lettere in Milano sará quello di spargere e di promovere il buongusto nelle lettere, dirigendo i suoi ammaestramenti in tale materia non solo ai giovani che attualmente frequenteranno le scuole, ma eziandio alle persone adulte, per rendere in questo modo abili i cittadini a ben parlare e a ben scrivere, a gustar il bello ed a giudicarne sanamente, nulla essendoci che tanto contribuisca alla soavitá de' costumi, e conseguentemente alla tranquillitá del viver civile, quanto la conoscenza e l'amor delle lettere e delle belle arti, e nulla che piú facilmente e piú comunemente promova la gloria del principe e della nazione.

A questo fine dovrá il professor di belle lettere insegnare in lingua italiana i princípi universali, comuni alle belle arti, mostrando come questi princípi son derivati dalla natura, autenticati dagli esempi, e ridotti a precetti e promulgati dagli eccellenti maestri. E poiché è particolare intenzione del principe che

le pubbliche cose massimamente si trattino, sia parlando sia scrivendo, con quella veritá, nobiltá, giustezza e precisione che conviene alla importanza degli affari, alla gravitá de' magistrati, alla riverenza del pubblico; cosí sará singolare premura del professore di applicare i sopradetti princípi all'arte del dire, e di spiegare poi quelli che sono unicamente propri di essa. Esporrá egli adunque le regole massime ed importanti osservate e lasciateci dai piú eccellenti maestri sopra l'eloquenza, mostrando continuamente come esse abbiano il loro fondamento nella natura medesima della cosa e nell'oggetto di essa, acciocché in questa guisa la tradizione de' precetti non riesca sterile e noiosa, ma pigli maggior estensione, pienezza ed amenitá dalla filosofia.

Ma, siccome i princípi e le regole non si rendono mai abbastanza sensibili, né si stampano mai fruttuosamente nell'animo, se non si dimostra l'osservanza di esse in ciò che sentiamo bello, o per tale il giudichiamo, però il professore, esposte brevemente e con precisione le regole, e indicatane la ragione, si diffonderá largamente e di continuo nel far comprendere ed osservare, secondo l'opportunitá, gli esempi piú insigni degli eccellenti scrittori, procurando di sceglier quelli che sono piú accomodati al presente uso dell'eloquenza, relativi alle nostre circostanze di governo, d'economia e di costume. E i maestri e gli esemplari, de' quali il professore si servirá, non saranno limitati ad un secolo o ad una nazione, ma si valerá di tutti indistintamente, purché siano eccellenti ed originali.

Per questa via il professore, dopo aver trattato dello stromento naturale della nazionale eloquenza, che è il linguaggio italiano, e fattone ben conoscere la natura, la proprietá, l'uso e l'abuso, tratterá della correzione e della chiarezza, che si richieggono nella dizione; della proprietá de' termini, della nobiltá, della facilitá, dell'armonia, che si convengono allo stile; e de' tropi e delle figure e di simili altre cose che formano l'elocuzione: e insisterá massimamente a trattare della scelta, della nobiltá, della veritá ne' pensieri, del decente e del patetico ne' sentimenti, del naturale e del grazioso nell'espressione, della

giusta distribuzione e dello accordo delle parti nel discorso, dell'ornamento, della varietá, della copia e simili, dove spezialmente consiste l'eloquenza.

E, poiché ciascun'opera d'eloquenza versa sopra vari oggetti, però il professore insegnerá a distinguere la diversitá degli stili, e ad applicarli alla diversitá delle materie e delle circostanze; e, siccome finalmente l'eloquenza è diretta a fare impressione sopra l'animo degli uomini, cosí mostrerá come essa debba piegarsi e regolarsi secondo i diversi caratteri, le diverse passioni, i diversi interessi, le diverse opinioni di questi, per giugnere piú agevolmente al suo fine.

Essendo poi intenzione dell'eloquenza d'indurre gli uomini ad abbracciare ciò che è giusto, onesto, saggio, o migliore, oppure di procurar loro degli innocenti piaceri colle opere dell'ingegno; perciò il professore insinuerá opportunamente che la veritá, la giustizia, l'onestá devono regnar sempre nelle opere d'eloquenza; anzi con questa regola sceglierá gli esempi da proporre, avvertendo nondimeno di non passare allo scrupolo per non opprimere o restringer di troppo la vivacitá e l'energia de' talenti.

In questa guisa il professore ammaestrerá principalmente i suoi uditori a ben trattare in parole o in iscritto gli affari pubblici ed importanti sia del ministerio, sia del fòro, sia del pulpito, sia di tante altre respettive professioni che hanno pubblica fondazione nello Stato.

Ma, conciossiaché in ogni Stato, e massimamente nel nostro, vi sia gran numero di cittadini che, per ricchezza e per comodi ereditari, sono di loro natura alieni dall'esercitar veruna professione obbligata e faticosa; e d'altra parte è necessario di tenerli lontani dall'ozio, veleno principale della societá, e di stimolarli ad essere almeno indirettamente utili colla loro persona al resto de' cittadini; perciò niuna cosa può tanto servire a tenerli aggradevolmente ed utilmente occupati quanto la bella letteratura o la filologia, per far nascere e coltivare in essi il gusto e l'amore del bello, sia nelle lettere, sia nelle arti, e cosí far discender da essi una illuminata, sincera ed efficace

protezione sopra i talenti che hanno bisogno d'esser diretti e sostenuti.

Sará adunque cura del professore di belle lettere d'insegnare, oltre i princípi generali del buongusto comuni a tutte le belle arti, anche le regole proprie della poesia e delle altre opere che si chiamano di spirito, d'immaginazione e di sentimento. Fará egli conoscere i grandi originali in questo genere di tutti i secoli e di tutte le nazioni, ne fará osservare i respettivi gradi d'eccellenza, i caratteri che li differenziano, le bellezze e i difetti piú insigni, sempre colla scorta della ragione e del giudizio de' critici piú sensati: e cosí mostrerá opportunamente di secolo in secolo e di paese in paese le cagioni naturali, politiche o morali, che hanno accelerato o rallentato i progressi dello spirito umano. Per rispetto alla poesia si tratterrá il professore massimamente sopra le regole e gli esempi della drammatica, come di quella parte che è la piú ingegnosa, la piú difficile, la piú utile e di piú comune uso nella societá.

Un altro studio, in cui è sommamente utile di trattenere i cittadini, si è la storia, non solo perché questa serve alla cognizione degli uomini in genere, e degli interessi delle nazioni, de' governi e delle illustri famiglie, ma ancora perché feconda la mente d'idee, la copia delle quali è necessaria per la copia del dire, e per uso massimamente dell'eloquenza.

Dovrá perciò il professore insegnare il metodo di studiare utilmente la storia, mostrando sopra quali oggetti importi di trattenersi, con quale spirito si debba studiare relativamente agl'interessi comuni e particolari, e finalmente quali siano i fonti migliori da cui attignere la vera ed adequata cognizione de' fatti. Insegnerá nello stesso tempo il metodo e i princípi coi quali si deve scrivere la storia medesima, le avvertenze che si debbono avere e lo stile in cui bisogna dettarla, mostrando quali siano i piú perfetti esemplari a cui attenersi, e facendo o riportando delle osservazioni critiche sopra i pregi o i difetti di essi. Cosí questa cattedra compierá perfettamente il fine di spargere e di promovere il buongusto in genere di lettere, d'eloquenza e di belle arti.

II

DISCORSO

RECITATO

NELL'APRIMENTO DELLA NUOVA CATTEDRA

DELLE BELLE LETTERE

La materia delle belle lettere, che io il primo e la prima volta, per singolare beneficenza della sacra cesarea real Maestá di Maria Teresa augusta nostra sovrana, son destinato a insegnar pubblicamente nella mia patria, quanto da una parte mi sgomenta coll'estrema sua delicatezza e colla illimitata sua vastitá, tanto mi conforta, dall'altra, e mi fa andare superbo per lo vantaggio grandissimo che può essa produrre ne' miei concittadini, qualora le mie forze non sieno di troppo inferiori al fervido zelo che ho di bene ed utilmente trattarla. L'oggetto, che la illuminata provvidenza di Sua Maestá ha avuto erigendo la cattedra delle belle lettere in queste pubbliche scuole, si è di formare, di promovere, di propagare il buongusto nella nostra patria, e d'eccitare e di spingere al volo il genio nascente della gioventú; acciocché, dietro alla scorta de' grandi esempi, disdegnando la infelice mediocritá ed elevandosi coi sentimenti e coll'imaginazione, produca, sia nelle lettere sia nelle belle arti, opere degne della grandezza di questo secolo, innalzi la sua patria al pari delle piú colte nazioni e formi la gloria di se medesima e del principe, che l'ama, che la coltiva e che l'assiste con tanta cura e con tanta munificenza. Difatti finché non si giugne a rivolger l'affetto, l'ambizione e la venerazione de' cittadini ad oggetti piú sublimi, che non sono la vana pompa del lusso o la falsa gloria delle ricchezze, mai non si destano gli animi loro, per accorgersi che ci è un merito, che ci è una

gloria infinitamente superiore; mai non si sollevano a tentar cose grandi, a segnalarsi nella lor patria e ad aver la superbia di distinguersi, benché nudi, fra l'oro e le gemme che circondano gli altri. Ora le belle lettere sono quelle che piú d'ogni altra cosa contribuiscono a ben dirigere la innocente e perciò piú agevolmente pieghevole ambizione de' giovani; imperocché, proponendo esse gli eccellenti originali, e per questo mezzo facendo sentire i pregi del bello e del vero, rapiscono le anime nostre, e le eccitano possentemente a trovarli ed a produrli; o almeno, accostumandoci a gustarli, e con essi occupandoci nobilmente, ci distolgono dall'ozio e dalle passioni perniciose all'umana societá, ne richiamano a sentimenti piú grandi e sublimi, e ne avvicinano alla virtú.

Ma io abuserei troppo delle circostanze di questo luogo e di questo tempo, se volessi prendere a dimostrare quanto giovino le belle lettere a tutti gli altri studi della gioventú, alla civile conversazione, ai costumi, alla comune benivolenza degli uomini, alla probitá, alla virtú ed allo stesso eroismo de' cittadini. D'altra parte io direi cose troppo note all'anima delicata di questo saggio ministro che mi onora della sua presenza; a questo rispettabile magistrato costituito moderatore della parte piú nobile e piú importante del governo, cioè gli studi de' cittadini; a voi finalmente, o illuminati ascoltatori, i quali tutti sapete per pruova quanto la conoscenza de' grandi originali e il bongusto formato con lo studio delle belle lettere abbiano contribuito alla soavitá de' vostri costumi ed alla nobiltá ed allo ingrandimento degli animi vostri. Io mi ristrignerò adunque a ragionar brevemente del vantaggio che lo studio delle belle lettere produce nella civile societá, risguardandolo per un sol capo, forse meno avvertito comunemente e men sentito degli altri; e questo sará della influenza che hanno le belle lettere, l'eloquenza, la poesia nel progresso e nella perfezione di tutte le altre arti che si chiamano « belle ». Cosí spero che, invitata in tanto maggior numero la frequenza degli uditori, avrò la consolazione di veder per mio mezzo e a pro della mia patria diffondersi con ampiezza tanto maggiore il frutto di questa nuova sovrana beneficenza.

Quella vastitá, quella vivacitá, quella forza dell'imaginazione, per cui, al servigio d'un talento creatore, si rappresenta quasi in un sol colpo tutta la natura; quella prontezza, quella momentaneitá di cogliere i finissimi rapporti delle idee, che alla comune degli uomini paiono separate da un'infinita estensione, per poi di tutto questo crearne a propria voglia una interessante novitá; quell'attitudine ad esprimere con veritá, con evidenza, con predominio l'imagine conceputa, in modo che sorprenda, che muova, che piaccia; quell'estro, quell'entusiasmo, quel genio finalmente, sentito assai meglio che dai filosofi definito, si va lungamente preparando nelle segrete officine della natura, finché, o per opera di mille impercettibili combinazioni da se medesimo prorompe, o per industria, che vi si applichi, vien suscitato.

Invano gli egiziani, i babilonesi, i fenici, gli assiri, sebbene fossero giá di molto inoltrati nelle cognizioni della politica e della morale, invano avevan tentato, molti secoli prima de' greci, di fabbricarsi un bello col loro talento e colle lor mani. Siccome non conoscevano essi la via che ve li poteva unicamente condurre, cosí ogni lor passo non era che un piú avanzarsi nelle tenebre, oppure un ricalcare le orme giá fatte. I greci medesimi piú antichi, che appreso avevano da quelle nazioni, erano precisamente nel caso di esse, e, dopo lunghe e replicate pruove, ridotti a ricopiarsi continuamente ed a credere che non si potesse andare piú oltre, appunto in quella guisa che i peruani nell'America e i cinesi nell'Asia non sonosi mai potuti avanzare d'un passo verso quel bello che è l'oggetto ed il fine delle belle arti.

Due cose conviene di fare in una nazione in cui si desideri di veder suscitato il genio e promosso il bongusto per le belle arti: la prima si è di proporre agl'ingegni la via che dee tenersi per bene e lodevolmente riuscirvi; l'altra è di fare in modo che il loro gusto non si corrompa, per amore di nuovi cibi e piccanti, e non venga per conseguenza ad abbandonar quel bello, che è bello universalmente e perpetuamente.

Ma, per ottenere questi due fini, di suscitare il genio e di promovere il bongusto nelle belle arti, niuna cosa è piú efficace

che quella di proporre alla nazione soli e continuamente gli esemplari sublimi ed originali; giacché fa di mestieri di commovere e di riscaldar fortemente l'imaginazione de' giovani, acciocché intraprendano la loro carriera, prima che di correggerli e di frenarli, perché non precipitino in essa; in quel modo che si suol fare d'un focoso cavallo, al quale si lascia alcun poco libero il corso, per poterlo di poi piú utilmente moderare.

Tale è la forza degli eccellenti esemplari sullo spirito umano, che, alla proposta di essi, coloro medesimi i quali, sia per natura, sia per educazione, fatti non sono per esser creatori, si commovono altamente nel contemplarli, e s'empiono d'un generoso ardire, e par loro che sul momento darebbon di piglio alla penna od al pennello, e scriverebbono come Virgilio o dipingerebbero come Tiziano; se non che, al togliersi loro davanti l'oggetto che li riscaldava, troppo presto ritornano in calma gli spiriti loro, e, mancando l'esteriore aiuto, non sa piú la lor fantasia sostenersi da se medesima sulle deboli piume. Ma quegli uomini singolari, che son destinati a fissare un'epoca solenne nel periodo delle belle arti ed a formare in perpetuo una tanto piú grande quanto piú innocente superbia delle nazioni; quegli uomini fortunati, ne' quali o il concorso d'infiniti accidenti nell'educazione, o un parziale temperamento della natura, o amendue queste cose insieme avevano preparato una, per cosí dire, materia incendiabile, che aspettava l'urto e lo sfregamento; quelli sono che immediatamente si scuotono alla vista degli eccellenti esemplari, che s'infiammano efficacemente e intraprendono la loro carriera, sicuri di stamparvi delle vestigia indelebili e luminose e di volar per essa alla immortalitá.

Ma, conciossiaché le belle arti abbiano una somiglianza ed una relazione grandissima fra esse, perché hanno princípi comuni e perché i loro seguaci concorrono tutti ad un medesimo fonte, cioè la bella natura, che tutti si prefiggono d'imitare e d'esprimere; quindi è che tutte reciprocamente influiscono nel progresso delle altre. L'unitá, per esempio, la varietá, la simmetria, la chiarezza, la veritá, la sublimitá, l'espressione, che sono princípi del poeta e dell'oratore, il sono a un tempo medesimo del

musico, del dipintore, dello scultore, dell'architetto; e quindi è che gli eccellenti esemplari, i quali perciò appunto sono eccellenti perché sono fatti dietro a questi princípi, hanno una comune alleanza fra essi, nel modo che, per la stessa ragione, i dipintori, gli scultori, gli architetti, i musici, i poeti, gli scrittori eccellenti, anche nel cotidiano uso della vita, conversano agevolmente e volentieri stringono amicizia insieme, e si comunicano i loro pensieri sopra le rispettive arti loro, e contraggono somiglianti costumi e maniere. Non è adunque da dubitare che gli eccellenti esemplari della pittura e della scultura non solo vagliano di stimolo e d'istruzione al dipintore ed allo scultore, ma che infiammino eziandio bene spesso il poeta e lo scrittore, e gli giovino a divenir piú valente nell'arte sua.

Non pertanto convien confessare che né la pittura, né la scultura, né le altre arti, che vanno al nostro cuore per la via dell'occhio, non possono gran fatto servire alla perfezione dell'eloquenza e della poesia, alle quali si riferiscono tutte le opere che si chiamano « d'immaginazione » e di « sentimento »; e ciò, a mio parere, per due ragioni. La prima di queste, e la piú ovvia, si è che le opere del pennello e dello scarpello non sono facilmente traducibili di luogo in luogo, e sono manco atte ad esser divulgate e multiplicate col genuino loro carattere fra le nazioni. L'altra, e la piú forte, si è che, non valendo né la pittura né la scultura se non a cogliere un istante circoscrittissimo dell'azione o della passione, ed a rappresentarlo colla veritá che gli conviene nella tela o nel marmo, non possono esse altro fare fuorché un'impressione momentanea sul nostro spirito; e, siccome questo momento indivisibile non ammette successione veruna, e per conseguenza nessun cambiamento d'affetti o d'espressione, noi non torniamo cosí facilmente alla contemplazione dell'oggetto che prima ci era piaciuto, o non vi torniamo colle innocenti disposizioni di prima. Ma tutto altrimenti accade delle opere d'eloquenza, di poesia e di tutte insomma le opere d'immaginazione, o parlate o dipinte col segno della parola. Siccome queste rappresentano azioni e passioni successive, che camminano per gradi e vanno di passo in passo crescendo; e

queste passioni massimamente conducono seco varie gradazioni d'interesse, e per conseguenza corredo sempre diverso di sentimenti e d'immagini, e progressiva e continua novitá ne' modi e ne' colori dell'espressione; cosí, colle replicate loro ma sempre diverse scosse, richiamano continuamente, per la via del cuore, l'attenzione del nostro spirito, esercitano lungamente la nostra facoltá di sentire e la rendono piú delicata e piú agevolmente alterabile alla presentazione del bello. Alle quali frequenti e dolci perturbazioni dell'animo si risente, si sveglia la fantasia del giovane artista; crea egli, anche non volendo, delle immagini conformi, sente la ricchezza delle proprie forze; finalmente, subentrando l'amor della gloria, tenta, riesce, si applaude e grida coll'immortale Correggio: — Io son pittore anch'io. — Aggiungasi che, per agevolar tanto piú questo, per cosí dire, nobile innestamento dell'entusiasmo, sono troppo facili a multiplicarsi ed a divulgarsi gli eccellenti esemplari dell'eloquenza e della poesia; e possono essi, per mezzo della scrittura, volare inalterabili da un capo all'altro della terra, e passar sotto gli occhi e penetrar per gli orecchi di tutti e, in un'arte o nell'altra, risvegliar dei talenti, che senza di questo avrebbon perpetuamente dormito.

Io non rifletto giammai a quella famosa etá della repubblica d'Atene, nella quale si vide, quasi in un momento, sorgere e perfezionarsi ogni bell'arte, diffondersi l'ordine, l'eleganza, la venustá, la magnificenza sopra tutto il materiale della cittá, e nel tempo medesimo l'eloquenza, la gentilezza, la soavitá, la benivolenza, l'atticismo finalmente spargersi per tutte le case, e formare il carattere di tutti i cittadini; io, dissi, non rifletto giammai a quella famosa etá, che non mi paia di vedere il facondo Pericle cosí ragionare al popolo ateniese:

— O ateniesi, onde viene questa felice rivoluzione, che io veggo quasi subitamente esser seguíta fra voi? onde questi portici, che con tant'ordine, con tanta varietá, con tanta grandezza ombreggiano le vostre piazze, e sorprendono insieme e rapiscono i vostri sguardi? onde questi tempii, queste gallerie, questi teatri, dove l'ordine e l'ornamento, temperando la mole e rompendo l'uniformitá e alleggerendo la gravezza, solleticano, non istordi-

scono l'immaginazione e appagano gli animi vostri, mentre gli occhi non si stancano di mirare? onde queste statue, dove la regolaritá, l'armonia, la veritá, la morbidezza, le grazie regnano per ogni parte? onde questa Minerva, madre vostra, che dall'altare ov'è collocata spira la grandezza? e questo Giove olimpio, la cui maestá agguaglia lo dio e accresce la religione de' popoli? e questa Venere, o giovani ateniesi, che v'empie di fuoco col nudo suo marmo, e vi tranquilla insieme e vi tien lontani con quell'aria di pudore e di semplicitá? Chiedete, o ateniesi, ai vostri non ancor decrepiti padri qual fosse Atene nel tempo della loro fanciullezza. I loro edifici portavano in fronte il suggello della rozza necessitá che gli aveva innalzati; i loro tempii piú venerandi erano capanne coperte di lauro. Vedete l'areopago, dove si ricoveravano una volta coloro che voi ancora stimate l'unica tutela de' cittadini, vedetene le rovine di travi informi e di creta, spogliate di quella maestá, che pure è solita di sedere e di farsi piú grande fra le rovine. Chi è, chi è, o ateniesi, che ha cagionato questo cosí subito, cosi grande, cosí fortunato cambiamento fra voi? Forse la sagacitá, lo studio, l'applicazione de' greci? Ma che fecero questa sagacitá e questo studio in tanti secoli che scorsero prima di Solone? Forse l'esempio delle vicine nazioni? E come potevano i greci, fra l'enormi e prodigiose masse dell'Asia e dell'Egitto, dove non altro si ammira fuorché la pertinacia delle adunate e replicate forze degli uomini, imparare a congiugner cosí felicemente alla maestá l'eleganza, e la delicatezza alla soliditá? Qual vicinanza trovate voi mai fra quelli sforzi bizzarri e giganteschi e questa regolaritá, quest'ordine, questa sublime, questa magnifica armonia, che voi con gli occhi state bevendo nel punto medesimo che vi parlo? Dunque un subitaneo entusiasmo si è acceso fra i greci; dunque da esso, quasi da un monte gravido di sotterraneo fuoco, sono scoppiate per ogni parte le scintille del genio e del bongusto, che avvampano tutta la nazione. Vi sovviene, o ateniesi, di Pisistrato, di quell'uomo eccellente, in cui amaste ogni cosa, fuorché il nome della tirannide? Vi sovviene d'Ipparco, figliuolo di lui? Vi sovviene che il padre

con infinita diligenza raccolse certi poemi che andavano tronchi ed oscuri per le province della Grecia, e che il figliuolo ordinò che fosser cantati a tutta la Grecia ne' giuochi del popolo e della gioventú? Voi m'intendete, o ateniesi. Omero, Omero fu quegli che sparse tanta luce in Atene, che nobilitò di tanti difficili tesori la vostra patria, che vi fece conoscere il bello, che vi accostumò a gustarlo. Che altro erano mai, prima che le costui opere fossero divulgate, i lavori del nostro scarpello e del nostro pennello, che altro erano mai, fuorché mutoli sforzi di quella naturale tendenza che ha l'uomo all'imitare, fuorché aridi contorni dalla sgraziata precisione delle linee presentati agli occhi nostri? Noi sentivamo, è vero, mancar qualche cosa alle anime nostre; noi sentivamo che, per rimedio della nostra noia, ci doveva esser qualche cosa di piú tranquillo dell'amore e dell'ambizione; che ci era un bello creabile anche da noi; che, fra i lavori della nostra mano e fra gli edifici da noi innalzati, ve n'era uno, ve n'era una parte che agli occhi nostri piaceva, ma non si poteva da noi indovinare come ciò fosse. Tornava il nostro scarpello ad imitare; ma le sue imitazioni non avevano né moto né vita. Noi andavamo in traccia di nuovi ornamenti; ma questi ornamenti o erano un nuovo capriccio che ci dispiaceva, o un'imitazione de' primi che ci erano dispiaciuti. Ma, quando questo cieco, per opera di Pisistrato e del figliuolo, fu a voi ben noto, o ateniesi, fu egli che tolse il velo dagli occhi vostri, che lo squarciò dal viso della natura, e vi disse: — Mirate, scegliete, imitate: qui sta il bello. Ma questo corpo è troppo immenso, e voi gli siete troppo vicini per veder la bellezza del suo tutto: approssimate le belle parti disperse, componete le simili, e colle vostre mani medesime creerete un nuovo bello. —

Cosí mi sembra che Pericle dica; e tale fu veramente l'opinione universale de' greci, i quali non solo giudicarono che da Omero derivasse in quelle famose repubbliche il bongusto in tutte le belle arti, ma eziandio i piú sublimi princípi delle scienze, e tutta quanta insieme la prudenza delle cose della guerra e di quelle della pace. Ma, comunque sia di tutto ciò, a noi basti di

poter con veritá asserire che prima che Pisistrato, grandissimo amatore delle belle lettere, rendesse celebri le opere d'Omero, l'architettura, la scultura e la pittura massimamente non meritavano il titolo di « belle arti » fra i greci; che subito di poi gli artisti, quasi a gara, si diedero allo studio d'Omero; e che in un secolo solo immediatamente successo a Pisistrato vi salirono le arti a quell'estremo grado di perfezione, che, quantunque prevenuti per l'etá nostra, noi non possiamo a meno di non ammirare e di non seguir tuttavia per modello.

La presentazione adunque de' grandi esemplari della poesia d'Omero fu potentissima e memoranda tra le altre cagioni e naturali e politiche, che produssero un cosí repentino ingrandimento delle arti fra i greci. I fanciulli, al dir di Senofonte, appresero a mente i versi d'Omero; il giovane pensò grandemente come il poeta; si elevò l'anima di lui, trasfuse questa elevazione nelle opere, fece delle cose grandi, e fu ben presto annoverato fra i primi uomini della nazione. Cosí la tragedia, passata essendo dal carro narrativo di Tespi a pigliare il movimento e la forma dell'azione con Eschilo, divenne in un baleno grande, sublime e perfetta con Sofocle. Cosí le altre arti dall'arida e muta copia si sollevarono repentinamente alla grande, alla bella imitazione; e, con Fidia, con Policleto, con Alcamene, espressero sublimemente la facile armonia della natura, i caratteri e le passioni degli uomini, e, quello che è lo sforzo maggiore della fantasia, la stessa inalterabile tranquillitá degli dèi.

Ma che accade piú insistere sull'esempio della Grecia, se, in tutte l'etá e in tutte le nazioni ch'ebbero una volta la gloria d'esser visitate dal genio delle belle arti, corsero innanzi, quasi a preparargli la via, lo studio ed il bongusto delle lettere, vale a dire la conoscenza e l'osservazione de' grandi esemplari in genere d'eloquenza e di poesia? e se, cosi tosto e dovunque venne a mancar questa luce, decadde immediatamente anche la grandezza e la gloria delle altre arti?

Cacciato dalle armi straniere, fugge dalla Grecia il pacifico genio delle arti, e si ricovera in Egitto alla superba corte de' Tolomei, dove Teocrito e Callimaco stanno preparando il bon-

gusto che l'ha da proteggere. Vi fioriscono giá e vi gareggiano mirabilmente le belle arti; ma ecco che ben presto i poeti, sedotti dalla erudizione di quella corte e di que' bibliotecari, abbandonano l'espressione della natura per correr dietro alle sentenze ed alle scientifiche allusioni; lasciano il vero per la novitá, e cadono, come d'un precipizio nell'altro, dall'aridezza nella puerilitá, dalla puerilitá nella bizzarria, e da questa in una ridicolosa stravaganza. Smarrito il bongusto che eseguisce, si smarrisce quello che giudica; e la corte affascinata, dimenticando le grazie di Teocrito, applaude alla saccenteria di Nicandro ed alle mostruositá d'Apollonio e di Licofrone. Questa generale depravazione della poesia contamina immediatamente le altre sorelle; e le arti della Grecia, che erano corse in Egitto a procacciarsi un asilo, v'incontrano in poco tempo la loro rovina.

Né altrimenti che nell'Egitto avvenne in Roma. La avevano, egli è vero, e Marcello e Fulvio Flacco e Lucio Quinzio e Scipione e Caio Verre e molti altri popolata delle statue piú maravigliose de' vinti e depredati greci; ma ciò che importa? Non prima che Cicerone ed Orazio e Virgilio e Pollione mostrassero col loro bongusto il pregio e la sublimitá de' greci esemplari; non prima che costoro insegnassero, col loro esempio, co' lor precetti e colla lor direzione, come i grandi ingegni imitar debbano i grandi originali; non prima che Mecenate avesse introdotto nella corte d'Augusto, per mezzo della conversazione di tanti uomini illustri, quel senso squisito e delicato in materia di belle lettere che vi giunse a cosí alto segno; non prima di tutto ciò poté Roma vantarsi d'aver nulla prodotto, che paragonar si potesse colle opere della Grecia, in genere d'edifici e di statue.

Ma appena, sotto a Tiberio, a Caligola, a Claudio, cominciano a decadere le belle lettere, a corrompersi l'eloquenza, a tacere la gioconda e placida filosofia de' tempi di Cicerone e d'Orazio, e infinite sètte di filosofi disputatori ad assordar gli uomini e le statue di Roma, ecco che l'architettura e la scultura contraggono i vizi della corrotta eloquenza; e, mentre questa, concettosa ed ampollosa, si gonfia, quelle, dal canto loro, giganteggiano in ismisurati colossi; quasi che, come altri disse,

si creda di compensar con una mostruosa grandezza la maestá e la forza che piú non sanno dar gli scarpelli. Indarno, con lo scendere dell'imperio, vari uomini grandi, benemeriti della repubblica insieme e delle belle arti, i quali si erano, come a nuoto, salvati dal comune naufragio del bongusto, tentarono di farle rifiorire in Italia. Tutti gli sforzi di vari imperadori, e lo zelo e lo studio e le immense spese e i lunghi pellegrinaggi e i grandi edifici, d'Adriano massimamente, non valsero a nulla; imperocché, essendo generale la corruttela del bongusto nelle lettere e pressoché in tutti i precettori ricercata, oscura e piena di baie e di sofismi l'eloquenza, e negligentati i grandi scrittori de' buoni tempi della Grecia e di Roma, mal poteva la gioventú nelle scuole de' prezzolati maestri assuefare a' buoni fonti quel gusto del vero e del grande, che doveva poi servirle di guida nell'esercizio di tutte le arti.

Crolla e cade l'imperio d'Occidente, e sotto alle rovine di esso rimangon sepolte e le lettere e le arti. Chi sa quando il bel genio di queste potrá di nuovo risorgere! Allora il vedremo risorgere quando lo sguardo degl'ingegnosi italiani, rifuggendo dalle barbare moli de' goti e de' longobardi, andrá a cercar l'imitazione della bella natura nelle grandi opere dell'antichitá. Ma quando fia che a ciò pensino gl'italiani? Allora ci penseranno, che poeti e prosatori insigni saranno sorti anche fra noi; che lo studio delle belle lettere sará divenuto comune in Italia; che nelle corti pacifiche e delicate de' principi italiani si gusteranno gli eccellenti esemplari dell'eloquenza e della poesia greca e latina; che finalmente, per mezzo de' grandi modelli, sará conosciuta la bella imitazione della natura. Cosí avvenne di fatti. Dante, Petrarca, Boccaccio, i greci umanisti, rifugiatisi da Costantinopoli in Italia, svegliarono lo studio dell'una e dell'altra lingua e fecero conoscere i grandi scrittori dell'antichitá. L'Italia si scosse; nauseò le disputazioni delle scuole e la plebea narrazione delle cronache; s'innamorò de' grandi poeti, de' grandi oratori, de' grandi storici greci e romani. Fu riconosciuto il bello. Rinacque il bongusto, si diffuse per le corti, fu introdotto dalla protezione de' grandi nelle officine

degli artisti. Questi aprirono gli occhi, conobbero la bella natura, videro i pregi dell'antichitá, corsero a disseppellirla, s'infiammarono d'entusiasmo, e in un momento i Leonardi, i Tiziani, i Correggi, i Michelagnoli, i Rafaelli, i Bramanti, i Palládi e mille altri eccellentissimi uomini non pure agguagliarono gli antichi miracoli delle belle arti, ma in parte li sorpassarono.

Né soltanto lo studio della bella letteratura, divenuto comune in Italia, suscitò il genio di quelli uomini grandi; ma formò il gusto eziandio, che sentir doveva tutte le delicatezze delle arti loro, e il giudizio, che condur li doveva nel retto cammino, e fecondò l'immaginazione medesima, che doveva poi essere un fonte perenne di bellezze e di maraviglie. I precetti de' grandi antichi maestri, i colpi piú forti, piú patetici, piú dipintívi della favola e della storia, la convenienza delle fisonomie, la veritá de' caratteri, il costume de' tempi, de' luoghi, delle condizioni, e mille altre cose finalmente, che servono alla perfezione delle loro arti, tutte le appresero dallo studio delle belle lettere, delle quali la maggior parte di essi furono intendentissimi. Si aggiunse al bongusto degli eccellenti artefici anche quello de' lor protettori, i quali, come dotti che essi erano, anzi che infamare le sacre arti coll'assoggettarle, per oro, all'ignorante capriccio, contribuirono colle lor cognizioni a perfezionarle ed a nobilitarle. Si aggiunse che, sentendo questi illustri mecenati, e per le buone lettere avute e per la squisitezza del gusto loro, la preziositá e l'eccellenza dell'ingegno, che distingueva quelli uomini grandi dal resto della natura, gli ebbero in altissima venerazione e la dimostrarono loro. Si aggiunse per fine che i piú chiari scrittori di que' tempi si gloriarono di stringere amicizia con gli eccellenti artefici, gl'illuminarono colla dottrina, gli assistettero de' loro consigli, gl'incoraggirono coll'autoritá, li solleticarono colla pubblica lode; dalle quali cose tutte fu animato lo zelo, e permesso al genio delle belle arti quell'intestino impeto e quella libertá, che, elevandolo nella sua carriera oltre l'opinione ed oltre la potenza, il conduce gloriosamente al sublime.

Abbastanza mi pare d'aver detto fin qui, per dimostrare che

gli eccellenti esemplari dell'eloquenza e della poesia, ben conosciuti e gustati nello studio delle belle lettere, servono anche mirabilmente a risvegliare il genio ed a promovere ed a mantenere il bongusto nelle altre arti. Posso io adunque sperare che, mentre, per eseguire i doveri del mio instituto, chiamerò la gioventú milanese allo studio de' grandi originali, e mostrerò i princípi e i dettami del bongusto, avvezzandola e ammaestrandola a ben sentire, a ben giudicare, a ben condursi nelle opere di lettere, verrò nel medesimo tempo a giovare all'architettura, alla scultura, alla pittura ed a quante altre arti dilettano per mezzo de' sensi il nostro spirito e vengono sotto al titolo di « belle ». Ma fra quali confini si chiuderanno le mie instituzioni di belle lettere? su quali materie verseranno singolarmente? con quale ordine saranno distribuite?

I princípi universali del bongusto, applicabili a tutte le belle arti, fondati sopra la natura, autenticati dalla pratica degli autori eccellenti e promulgati dagl'insigni maestri; questi princípi medesimi, applicabili particolarmente a tutta l'arte del dire, presa nella sua massima estensione; le opere eccellenti degli scrittori considerate come eccitanti nell'anima nostra il sentimento del bello; le osservazioni fatte sopra le dette opere; le regole assolute o relative resultanti da queste osservazioni; l'erudizione, finalmente, che alle dette opere si riferisce, siccome formano, cred'io, tutta la materia delle belle lettere, cosí formeranno tutta l'occupazione del mio corso biennale.

Ma, poiché si tratta non solamente di comunicar delle idee alla gioventú, né solamente di condurla a riflettere, come il filosofo farebbe; ma si tratta massimamente d'eccitarne il genio, e di guidarla a bene operare nella materia medesima: però sará debito del mio instituto d'assister continuamente la tradizione de' grandi princípi e degl'importanti precetti con gli esempi piú vivi e piú caratteristici degli eccellenti scrittori; avendo gl'insigni esempi, piú che ogni altra cosa, non meno nelle opere dell'ingegno che nella morale, una facoltá predominante d'impellere e di abilitare, anche non volendo, alla pratica ed all'esercizio. Gli scrittori, che io produrrò per esemplari, non saranno altri che gli eccellenti,

cioè quelli che hanno a loro favore il consenso di tutti i piú giudiziosi maestri, di tutte le nazioni e di tutte le etá piú colte ed illuminate. In questa guisa crederò di far due cose assai utili per bene adempiere il mio uficio e giovare a' miei uditori. La prima si è, che verrò a ristrignere in confini piú comodi l'apparato, pressoché immenso, della materia che dovrebbe servire alla istruzione; e l'altra, di gran lunga piú importante, che non avvezzerò la gioventú alla mediocritá, ottima nella fortuna, ma, in genere di lettere e d'arti, piú del cattivo medesimo nauseosa. Perfine io sceglierò gli eccellenti esemplari da tutti i tempi e da tutte le nazioni. E perché, quando tutti i popoli della terra hanno instituito un felice commercio di tutti i beni che la natura ha divisi fra essi, sará dato ai soli greci ed ai soli latini il privilegio del bello e del sublime? Siccome poi fra la materia che mi tocca di dover trattare ve ne ha dell'aggradevole soltanto, e dell'aggradevole insieme ed utile ed importante, e spesso ancor necessaria; cosí giudicherò d'operar saviamente e di secondar le mire giustissime del principe, insistendo massimamente sopra di questa. Quindi è che nel genere dell'eloquenza, per esempio, mi tratterrò piú lungamente su quella parte del dire che serve alla comunicazione de' nostri affari civili, di quella che nel fòro difende la vita e le sostanze de' cittadini, di quella che sostiene la dignitá del legislatore colla nobiltá, colla precisione e colla sublime semplicitá delle leggi, di quella per ultimo che ora ci consola ed ora salutarmente ci commove e ci turba colla santitá della morale e colla veneranda maestá della religione.

Avvézzati ora meco, o valorosa gioventú milanese, sugli eccellenti esemplari alle dolci impressioni del bello e del grande. Apprendi da essi a ben esprimere, a ben imitare il bello, il grande della natura. Il bongusto è un sentimento perfezionato dall'arte, e i sentimenti sono come una catena le cui anella s'intessono. È facile il passaggio dal bongusto alla gratitudine. Quando i grandi esemplari avranno, per mezzo mio, formato il tuo bongusto ed eccitato il tuo genio, offrine le primizie, vola al sublime, e scrivi alla posteritá, o canta sull'epica tromba le virtú di Maria Teresa, augusta sovrana tua beneficentissima.

III

DE' PRINCÍPI DELLE BELLE LETTERE

PARTI DUE

PARTE PRIMA

DE' PRINCÍPI FONDAMENTALI E GENERALI
DELLE BELLE LETTERE
APPLICATI ALLE BELLE ARTI

CAPO I

Dello studio delle belle lettere.

Lo studio delle belle lettere non è altro che lo studio de' princípi, delle regole, degli esempi e della erudizione, che servono a renderci abili a intendere, a gustare, a comporre quelle opere dell'ingegno, le quali sono destinate a giovar, dilettando l'animo umano, per mezzo della parola, non solo colla bellezza delle loro parti, ma singolarmente colla bellezza del loro tutto.

La bellezza di questo genere di opere consiste nella presentazione di vari oggetti gradevoli per se medesimi, e talmente scelti, composti ed ordinati, che formino un oggetto solo notabilmente gradevole ed interessante: nel che si rassomigliano tutte quante le opere delle belle arti.

Anche le opere dell'ingegno, che non sono specialmente destinate a dilettare, ma che per proprio loro fine si dirigono alla utilitá ed a' comuni usi della vita, sono piú o meno capaci di questa bellezza; e gli uomini, che di natura loro tendono sempre alla volta della perfezione e al loro maggior bene possibile, amano di vedere anche in queste congiunto all'utile il

dilettevole, come nelle altre amano di veder congiunto l'utile al dilettevole stesso.

Per questa ragione non solamente le opere che si chiamano dell'eloquenza e della poesia, ma quelle ancora d'ogni altra specie vanno comprese sotto al genere delle belle lettere, in quanto che sono capaci della sopraccennata bellezza.

Vastissima e delicata è la presente materia delle belle lettere, per le molte spezie diverse di componimenti che si comprendono in essa, per la moltiplicitá delle regole comuni e rispettive, e per la quantitá e la sottigliezza delle osservazioni che risguardano la materia stessa e le particolari spezie de' componimenti, e le circostanze diverse della loro applicazione.

Ma, siccome le regole sane e genuine, fissate e promulgate dagli eccellenti maestri, e cosí le giuste ed utili osservazioni fatte sopra i vari generi del dire, hanno tutte per naturale e necessario fondamento i princípi generali, cosí giova prima d'ogni altra cosa aver conoscenza di questi.

Capo II

De' princípi generali in genere.

I princípi generali delle belle lettere sono certe nozioni e massime risultanti dalla osservazione, le quali, riconosciute comunemente e perpetuamente per vere e per utili, servono come di punti determinati, da' quali si può con sicurezza partirsi per ben giudicare e per bene operare in materia di belle lettere.

Questi princípi si chiamano « generali », perché si applicano egualmente e servono di norma ad ogni genere dello scrivere; oltre che si applicano e servono di norma alle altre arti, le quali, sebbene per diversi mezzi e con diversi strumenti, nondimeno tendono tutte allo stesso scopo che le belle lettere, e le quali perciò, non meno che l'oratoria e la poesia, hanno il titolo di « belle arti ».

Gli scrittori, che furono prima del presente secolo, trattarono nelle varie occasioni di questi princípi generali, come se fossero propri unicamente di quell'arte o di quel genere particolare sopra cui essi scrivevano, benché talvolta mostrassero d'avvedersi che anche delle altre arti entrassero nella comunione de' medesimi princípi. Ma, poiché gli uomini, naturalmente operando, salgono di mano in mano colla loro mente dalle idee particolari alle generali, cosí è avvenuto che, massimamente nel presente secolo, vari autori hanno sentito con maggior forza la comunanza che ci è de' medesimi princípi generali tra tutte le belle arti, e, considerandoli come tali, si sono accinti a trattarne chi piú e chi meno compiutamente.

Con un tal metodo si viene a congiugnere in un tutto piú semplice, piú ordinato e piú facilmente e largamente applicabile la dottrina eccellente, che fra le opere degli antichi maestri si trova sparsamente divisa e ripetuta, cosí intorno all'eloquenza ed alla poesia, come intorno alle altre belle arti. Per mezzo di questa dottrina, cosí congiunta e richiamata a pochi generali princípi, può ciascuno, che segue o che ama alcuna delle belle arti, avere una cognizione bastevole de' fondamenti e delle ragioni, sopra le quali sono costituite tutte le altre. Né una simile cognizione può dirsi inutile a coloro che amano o che seguono gli studi delle belle lettere; anzi per lo contrario giova essa mirabilmente a dirigere il nostro spirito per bene operare in quelle o per ben giudicarne. Imperciocché, facendone essa comprendere e sentire la semplicitá e l'unitá del sistema della natura rispetto allo scopo ed alla intenzione di tutte le belle arti, viene per conseguenza a farci con piú chiarezza e con piú forza risplender nello intelletto la realtá, la inalterabilitá e l'estensione delle leggi di quella, anche relativamente a tutte le opere dell'eloquenza e della poesia.

Ma, conciossiaché prima d'ogni altra cosa sia necessario d'esser convinti della realtá di queste leggi e di questi princípi per esser mossi potentemente a seguitarli nelle nostre opere o nei nostri giudizi; perciò è da vedere quale sia il cammino mostrato agli uomini dalla stessa natura nello inventare e nel

procedere che hanno fatto nelle belle arti, e finalmente nel formarsi un tipo di perfezione, a cui tendere nella carriera di quelle. In simil guisa, presentandoci brevemente la storia delle idee e delle operazioni degli uomini intorno alle belle arti, vedremo emerger luminosi i fondamentali princípi delle medesime, e ci convinceremo della necessitá di condurci a seconda di essi in tutte le opere dell'arte, che noi siamo per conoscere o per intraprendere.

Capo III

De' princípi fondamentali.

Articolo I

Dell'origine e de' progressi delle idee e delle operazioni degli uomini intorno all'eloquenza, alla poesia ed alle altre belle arti.

L'instinto naturale, i bisogni, gli affetti dell'animo, l'osservazione e l'imitazione sono le cose, che, operando ora separate, ora congiunte, hanno dato fra gli uomini origine alle belle arti. L'uomo è naturalmente inclinato al canto ed al ballo, come si vede dall'esempio delle nazioni selvagge, cosí antiche come moderne; quindi l'origine prima della musica, della danza, della versificazione, considerate come disposizioni naturali. L'uomo in certi luoghi e in certe occasioni ha avuto bisogno di fabbricarsi da se medesimo il ricovero; ed ecco l'origine dell'architettura, considerata come arte meccanica. L'uomo stesso, massimamente prima dell'invenzione della scrittura, ha avuto bisogno d'indicare a' suoi simili distanti o di spazio o di tempo delle cose importanti, ed egli lo ha fatto per via d'imagini rappresentative degli oggetti all'organo della vista; ed ecco la prima origine della dipintura e della scultura, considerate come suggerimenti della necessitá. L'uomo perfine è stato commosso da sentimenti e da affetti straordinari, ch'egli era spinto naturalmente a comunicare a' suoi simili per mezzo del gesto e della parola, con

quella medesima forza con cui egli li provava; ed ecco l'origine dell'eloquenza, siasi sciolta, sia legata nel verso, considerate come uno sfogo e come una espressione della natura.

Fin qui noi vedemmo bensí la prima origine delle belle arti, ma non giá le arti stesse. Imperocché, essendo l'arte un complesso di princípi e di regole conosciute e determinate, onde facilmente e sicuramente operare in un dato genere di cose, questo complesso di princípi e di regole non si può riconoscere in ciò che è mero instinto e movimento della natura, o primo e mero impulso della necessitá. La cognizione de' princípi e lo stabilimento delle regole, onde ciascun'arte resulta, nasce dai replicati tentamenti e dalle replicate osservazioni, che gli uomini fanno sopra degli oggetti a cui applicano la loro premura e la loro attenzione; e questa è la via per cui si formano le arti. Ma la serie di tali tentamenti ed osservazioni suol essere tanto piú intensa e premurosa, quanto i motivi di quella sono piú possenti per qualitá o per numero.

L'uomo è sempre dalla natura sospinto a procurarsi ciò che gli è necessario, ed è dalla medesima invitato a cercar quello che egli apprende soltanto come dilettevole. Anzi, siccome, nel conseguimento di ciò che gli è utile o necessario, prova egli un sentimento gradevole, cosí riesce dilettevole per lui il rappresentarsi l'idea di questo conseguimento.

Quindi è che nelle fabbriche, le quali per mera necessitá si formarono gli uomini, non bastò loro l'avervi introdotta la soliditá e la convenevole forma e distribuzione, che servir dovevano alla difesa ed al comodo loro; ma vollero di poi anche nell'esterno dell'edifizio stesso render sensibile all'occhio de' riguardanti questa soliditá e questa distribuzione e queste forme interiori, acciocché gli ospiti, anche prima d'entrarvi, s'assicurassero di dovervi stare e bene e sicuramente, e cosí venisse loro a destarsi anticipatamente la piacevole idea della futura comoditá e sicurezza. E, siccome nella moltiplicazione delle capanne e case e degli edifizi, che gli uomini di mano in mano andarono facendo, s'avvidero che alcune forme, le quali dalla costruzione o da qualche accidente resultavano nelle fabbriche

stesse, dilettavano anche l'occhio di chi le riguardava; però si determinarono d'introdurvele a bella posta, acciocché l'albergatore non solo vi stesse sicuro, non solo vi stesse comodo, ma vi stesse anche per questo mezzo piacevolmente. In tal modo quest'arte del fabbricare, di mera arte meccanica che in prima era, salí, successivamente perfezionandosi, ad essere eccellentissima fra le liberali e le belle arti.

In simile guisa gli uomini stessi, dopo aver trovate le varie lingue per la necessitá di comunicarsi i loro pensieri e i loro sentimenti, vennero poscia coll'uso di queste osservando che la pronunciazione di vari suoni onde i vocaboli di quelle lingue erano costituiti, siccome talvolta dispiaceva, cosí talvolta recava diletto agli orecchi degli ascoltanti. Perciò, avidi di congiugnere all'utile delle lor lingue anche il diletto del pronunciarle e dello ascoltarle, si posero a farvi sopra delle osservazioni sia nel suono di ciascun vocabolo, sia nella serie e nella composizione di questi suoni; e per tale via scopersero il numero oratorio, il metro, il ritmo, e perfine la versificazione. Cosí il linguaggio, di mera opera naturale, divenne soggetto all'arte; di mero stromento della necessitá, divenne anche stromento di piacere, e in questo caso parimente fu accoppiato all'utile il dilettevole; e il materiale suono della favella salí anch'esso ad essere non indifferente mezzo di quel bello che le belle arti intendono di produrre.

Non solamente gli uomini, nel trovare e nel perfezionare che fecero le belle arti, cercarono, per quanto era in podestá loro, d'accoppiare il dilettevole a ciò ch'era stato suggerito dalla necessitá e dall'amore dell'utile, come a modo d'esempio si è veduto nell'architettura e nell'uso delle lingue; ma egualmente a ciò, che pareva essere destinato per il piacere soltanto, amarono di congiugnere anche l'utile, come si può vedere nell'uso che gli stessi uomini fecero della danza e della musica, inspirate loro, benché rozzamente, dalla natura medesima. Imperciocché, passate che furono queste arti da quella primitiva e piú segnalata disposizione d'alcuni individui nella comunanza e nell'uso de' popoli anche i piú barbari, tosto si videro condotte, non al

diletto solamente, per il quale sembravan essere dalla natura suggerite, ma all'utile ancora. Quindi è che la danza, per esempio, divenne ben presto, mercé la sagacitá degli uomini, un'arte con cui si celebrarono i riti della religione, e con cui s'intendeva di addestrare i corpi al corso, al salto, alla velocitá, alla regolaritá del camminare, alla pugna, e a simili altri movimenti utili e necessari nell'umana vita. Quindi è che, fino sul primo dirozzarsi dell'arte stessa, venne questa, secondo le varie circostanze de' popoli, rivolta quando a rappresentare, quando a significare le opinioni della loro religione, quando a rappresentare istruttivamente qualche parte della loro filosofia, e quando a rammemorare qualche fenomeno o fatto singolare seguíto giá nelle rispettive nazioni. Lo stesso che della danza si è detto, dicasi della musica, al dilettamento della quale venne sin dal primo suo nascere accompagnata l'utilitá; imperocché, oltre gli usi che sopra si sono accennati della danza, anche il canto ed il suono furono rivolti quando ad inspirare il coraggio nella propria nazione, quando ad eccitare il terrore negli inimici, quando ad ammansare gli animi alterati dalle passioni, quando a sollevare la noia de' popoli nel cammino, quando finalmente a ritardare, ad accelerare, a dirigere il tempo del loro marciare. Della veritá di queste cose dubitar non ci lasciano i monumenti storici che parlano sí degli antichi come de' moderni popoli barbari e selvaggi.

Da quanto finora si è detto intorno all'origine ed ai progressi delle belle arti, egli è facile di conchiudere che queste hanno per loro oggetto l'utile insieme ed il dilettevole, e che, nell'operare che esse fanno, talora cercano il diletto per piú facilmente e piú fortemente promovere l'utilitá; talora cercano l'utile stesso per rendere tanto piú grande e piú energica la impressione del diletto. Da queste due cose congiunte insieme, e secondo le varie circostanze in vari modi impiegate, resulta quel toccare, quel muovere, quel fare impressione, che si designano col solo vocabolo « interesse » o « interessare », usurpato presentemente da tutta l'Italia in un piú largo significato di quel che prima si facesse nella nostra lingua.

Il fine adunque delle belle arti si è quello d'interessare, di commovere dilettando, sia che s'intenda di procurare direttamente l'utile per mezzo del diletto, sia che s'intenda di render piú importante il diletto stesso procurando anche l'utile. Quindi si stabilisce che il primo principio o la prima massima fondamentale comune a tutte le belle arti si è l'interesse, nel significato di cui sopra si è parlato: il quale interesse non è altro che la composizione e l'accordo di quegli oggetti propri di ciascun'arte, che, dietro l'osservanza della veritá o la imitazione della natura e secondo le particolari circostanze, sono i meglio atti a fare una notabile impressione.

Ma si è di giá accennato che l'uomo ama naturalmente di condurre le cose alla maggior perfezione possibile, relativamente al proprio piacere ed alla propria utilitá. Quindi è che, nei successivi tentamenti che egli fece intorno alle belle arti ed ai mezzi di cui queste rispettivamente si servono, venne ad accorgersi di piú cose ch'era necessario di evitare o di ammettere, per eccitare il piú fortemente o per mantenere il piú lungamente che si potesse la commozione, ossia l'interesse.

Prima di tutto cercano gli uomini d'impedire che non si ecciti alcun sentimento penoso nel loro animo; di poi si adoperano a suscitarvi la maggior quantitá e la maggior durata possibile del piacere. Si ha per esperienza, dall'altra parte, che quanto è piú lunga e continuata l'azione di un medesimo oggetto dilettevole sopra di noi, tanto piú, dopo certi gradi, va diminuendo il sentimento del piacere; e talmente si diminuisce, anzi degenera, che bene spesso diventa pena e dolore. Come fare adunque ad ottenere il piú forte e il piú durevole diletto possibile coll'opera delle belle arti, e nello stesso tempo impedire che questo diletto medesimo non si diminuisca, e non degeneri troppo presto nella noia e nel dispiacere? Ciò non si poteva altrimenti dagli uomini ottenere, che raccogliendo in una consecutiva o composta opera dell'arte la maggior quantitá possibile d'oggetti diversi che per loro natura o per le circostanze fossero atti a dilettarci simultaneamente. Per questo modo, accrescendo nel medesimo tempo la quantitá de' sentimenti gra-

devoli nell'animo nostro, venivasi per l'una parte accrescendo la forza e la durata dell'interesse, e per l'altra parte colla diversitá degli oggetti impiegati nell'opera dell'arte, diversificandosi i sentimenti medesimi, venivasi ad impedire che l'anima nostra, percossa sempre nello stesso verso da una troppo simile natura di colpi, non passasse facilmente alla stanchezza, alla noia, ad uno stato di pena. Questa è la seconda osservazione essenziale, che gli uomini fecero sopra le belle arti, questo è il secondo passo, che fecero nella carriera di quelle; ed è sopra questa comune osservazione che si stabilisce il secondo principio fondamentale delle belle arti, cioè la varietá, la quale, successiva o contemporanea che sia, non è che l'unione di molti oggetti diversi fra loro, atti ad eccitare nell'anima nostra, o per loro natura, o per l'opportunitá dell'uso, una quantitá di sentimenti gradevoli, egualmente fra loro diversi.

Ma, sebbene l'uomo non s'ingannò trovando il principio della varietá, dovette nondimeno facilmente ingannarsi nell'applicarlo in que' primi rozzi tentamenti dell'arte. Imperocché la quantitá degli oggetti da esso raccolti cosí alla ventura, e simultaneamente presentati all'animo per via de' sensi, benché ciascuno di per sé fosse atto ad eccitarvi un gradevole sentimento, pure tutt'insieme vi dovettero produrre un effetto totalmente diverso. Ciò conveniva che accadesse; perché tali oggetti, operando ciascuno in diverso modo secondo la diversa loro relazione all'umana natura, dovevano farvi nello stesso tempo affatto dissimili ed eziandio contrarie impressioni. Per la qual cosa l'anima, sentendosi, a modo di dire, da varie bande percossa, o non poté esser determinata precisamente da veruno degli oggetti che l'assalivano ad un tratto per la via de' sensi, o dovette trovarsi nello stato penoso di dubbietá, d'incertezza, di disperazione, di dispetto; oppure, se fu determinata da alcuno che prevalesse agli altri oggetti di forza sopra di lei, non poté, per la prepotenza di questo, avvertire alle impressioni simultanee che venivano in lei fatte dagli altri. Per conseguenza dovette riuscir vana la fatica ed assurda l'industria del raccogliere questi oggetti, e del presentarli tutti insieme, affine di

eccitar nell'animo un maggior piacere colla simultanea moltiplicitá de' sentimenti gradevoli.

Accortosi pertanto l'uomo che questa fortuita, indigesta e slegata varietá d'oggetti e di sentimenti presentati ed eccitati in un sol colpo, invece di porlo in uno stato di piacere, il metteva anzi in uno del tutto contrario, dovette dubitare che non ogni sorta di varietá e combinazione di sentimenti gradevoli servir potesse a render piú forte e piú intenso il piacere; ma che ci dovesse essere un'arte di variare e di combinare relativa allo stesso suo cuore, per mezzo della quale soltanto gli fosse dato di conseguire il suo intento.

Fece egli adunque ritorno sopra di se medesimo, poiché alla fine cosí è necessario ch'ei faccia, se vuol conoscere le relazioni, che passano fra gli oggetti esteriori e i suoi sensi e la sua anima. Esaminò le sensazioni piacevoli, che gli venivano dagli oggetti esteriori, spontaneamente presentatigli dalla natura, massimamente per gli organi della vista e dell'udito, e si avvide che correva molta differenza fra i gradi del piacere, che provava all'occasione di esse; e che le une facevano nell'anima di lui una mediocre e superficiale impressione, mentre le altre ve ne facevano una assai piú grande e piú profonda. Ma in qual modo poteva egli apprendere come ciò seguisse, e ricavarne qualche istruzione a proprio uso, senza ricorrere all'esame ed al paragone di quegli oggetti medesimi che le avevano cagionate, ossia delle imagini di essi ch'egli aveva ricevute per mezzo de' suoi sensi?

Ebbe egli perciò ricorso alla natura, nel cui maraviglioso spettacolo, contemplando tutti gli oggetti, che senza applicazione di arte veruna eccitavano di per se medesimi qualche sentimento piacevole nell'animo di lui, e, gli uni e gli altri insieme paragonando, s'avvide che questi oggetti erano di due generi. Il primo era di quelli che non potevansi, almeno relativamente al senso ed allo spirito dell'uomo, risolvere in altri oggetti, come un semplice colore e la semplice emissione di una stessa voce; il secondo genere poi era di quegli oggetti, che, sebbene formassero ciascuno di per sé un tutto specifico e distinto da

ogni altro oggetto, con tutto ciò erano piú o meno resolvibili in vari altri, come, per esempio, un albero resolvibile al nostro senso in superficie colorata di uno o di piú colori, e in forma di linee circoscriventi e determinanti il contorno e la figura, sia di ciascuna delle parti, sia del tutto di esso albero.

Fu in contemplando questo secondo genere di oggetti che l'uomo apprese dalla natura a ben servirsi della diversitá degli oggetti medesimi, per fare in un sol punto una impressione maggiore sull'animo proprio: vide che, sebbene questi oggetti fossero per rispetto a noi resolvibili in vari altri, pure questi vari, in cui uno de' primi poteva risolversi, e che sarebbon potuti essere un tutto da sé, non erano in quel caso altro che parti tutte insieme cospiranti a formar quel primo tutto dell'oggetto resolvibile, tutto dotato di un carattere suo proprio, atto a distinguerlo da ogni altro oggetto. Comprese allora che la benefica natura, per questo modo operando e presentando oggetti di questo secondo genere, veniva ad interessarci e dilettarci piú fortemente; vide perfine che ella ciò otteneva, non giá, per modo d'intenderci, toccando l'animo coll'estremo punto di una sola linea, il che vi avrebbe prodotto una molto forte commozione; e nemmeno cogli estremi punti di molte linee, il che non vi avrebbe prodotto che una penosa confusione di sentimenti contemporanei; ma bensí con un solo punto, in cui molte linee andavano a terminare, il che produceva poi il piú grato ed il piú forte sentimento possibile, senza mescolanza e senza pericolo di veruna pena. Per questa via fu trovato il modo di bene impiegare il principio di varietá riconosciuto giá utile nelle opere dell'arte; e cosí venne stabilito il terzo principio fondamentale delle belle arti, cioè l'unitá, la quale non è altro che l'unione di molti oggetti piú semplici in un solo composto, formante un tutto distinto e caratteristico dell'arte.

Articolo II

Della imitazione e della espressione.

Finora le belle arti, le quali si possono, anzi si debbono da noi risguardare sotto due aspetti, sono state da noi risguardate sotto ad un solo, vale a dire come raccoglitrici ed ordinatrici degli oggetti che sono naturalmente atti ad eccitare in noi il sentimento del bello, affine di produrre nella nostr'anima, a nostro beneplacito, una sensazione piacevole, piú pronta e piú forte. In tal guisa facendo, parve che trascurassimo di parlare della veritá e della imitazione. Ma ora è tempo di seguitare le belle arti medesime nel corso che esse hanno fatto alla volta della lor perfezione, per vederle, sotto ad un altro aspetto non meno importante, spaziare in una sfera assai piú grande e luminosa, e trovare nuovi stromenti e raccogliere nuovi mezzi onde aumentar di forza gli oggetti che esse ci presentano ed accrescer maravigliosamente di numero, di quantitá e d'intensione le nostre sensazioni aggradevoli.

Tutte le volte che si tratta delle passioni e delle operazioni dell'uomo e che si cerca di ben conoscerne l'indole ed il carattere per istabilire i veri princípi ad uso di noi medesimi o d'altrui, la piú breve, la piú sicura, anzi l'unica via da battersi è quella di tener dietro continuamente all'uomo stesso e di andarlo, per cosí dire, spiando nella successione delle sue sensazioni e nella serie delle sue idee. Nel che, se noi non attribuiamo di troppo alla nostra opinione, hanno gravemente errato coloro, i quali, anche nelle materie che appartengono ai sentimenti ed al gusto, si sono troppo abusati dell'astrazione, talmente che hanno fatto della stessa teorica delle belle arti una cabala sublimemente superstiziosa, alle leggi della quale cabala si è di poi tanto piú ciecamente ubbidito, quanto meno s'intendevano; e tanto parvero piú venerabili e sacri gli oracoli che le pronunciavano, quanto erano piú folte le tenebre da cui erano circondati. Quindi è che la ragione particolare d'un maestro fu

stimata gran tempo la ragione universale; a quella guisa che furono piú volte tenuti per iddii gl'idoli fabbricati dalla mano d'un artefice. Noi non intendiamo giá di condannare o d'infirmare l'autoritá di molti uomini grandi, i quali, con lunga fatica e meditazione sopra i grandi esemplari, procurarono di render ragione a se medesimi ed agli altri del piacere che ne provavano. Solo condanniamo la troppa sottigliezza d'alcuni di essi e delle scuole create da loro, per la quale troppa sottigliezza si è fatta creder difficilissima e talvolta impossibile non solo l'assoluta, ma ancora una qualunque perfezione dell'arte, di modo che assai volte si debbono essere sgomentati gl'ingegni, con notabile pregiudizio delle arti medesime.

Volendo noi adunque, senza stancarci, tener dietro all'uomo medesimo, esaminandolo nella successione delle sue sensazioni e nella serie delle sue idee, ci convinceremo tanto meglio della vera origine, del vero oggetto e de' veri princípi delle belle arti, e di quella sorta di studi che noi chiamiamo « belle lettere »; e vedremo i veri limiti che le circoscrivono, onde camminar con piè franco nel giudicare e nell'operare in esse.

Si è osservato che nella natura ci sono degli oggetti, i quali, sebbene non sieno necessari alla immediata conservazione de' nostri individui e della nostra spezie, paiono nondimeno destinati dalla provvidenza a renderci cara e gioiosa la vita, colle grate sensazioni che essi eccitano nella nostr'anima, al presentarsi che essi fanno ai nostri sensi. Si è pure osservato che, fra questi oggetti medesimi, quelli che operano sopra la nostra vista e sopra il nostro udito fanno in noi delle impressioni piú forti e piú durevoli che gli altri oggetti non fanno; e si è in quel mentre osservato che le sensazioni in noi eccitate da questa classe di oggetti, sebbene per via di due organi diversi, hanno tuttavia una somiglianza di carattere e di natura che le avvicina fra esse e le distingue da ogni altro genere di sensazioni, talmente che sembra che noi abbiamo un sentimento particolare fatto per esse, il quale interior sentimento noi chiamiamo il « sentimento del bello ». Difatti gli antichi greci, i quali si può dire che fossero la nazione che ebbe questo sentimento perfetto all'estremo grado,

e che seppe per conseguenza trovar tutte le migliori vie d'occuparlo, producendo le ottime cose in ogni genere di belle arti e di belle lettere, che servono peranco a noi di maravigliosi esemplari, essi, come si può veder massimamente nelle opere di Platone, non riconoscevano il bello in altri oggetti, fuorché in quelli che operano sopra i sensi della vista e dell'udito; e noi ne vedremo la ragione, spezialmente quando ci accaderá di dover parlare dell'ordine e della proporzione. Si è inoltre osservato che il genere degli oggetti, de' quali parliamo, si divide in due specie: l'una di quelli che relativamente al nostro senso sono resolvibili in altri, l'altra di quelli che nol sono altrimenti; e si è veduto che i primi ci fanno piú grande impressione, perché uniscono in un solo una varietá di oggetti, ed eccitano in una sola una varietá di sensazioni piacevoli, onde abbiamo stabiliti i nostri due princípi: varietá ed unitá. Perfine si è osservato che gli uomini appresero dalla natura a comporre sopra i detti due princípi simile sorta d'oggetti, e abbiamo con ciò riconosciuta la prima origine e le prime piú semplici operazioni delle belle arti. Ora si tratta di vedere come queste, coll'andare del tempo, non si contentarono di raccozzare e di disporre in una unitá varie quantitá d'oggetti fisici atti originalmente ad eccitare in noi il sentimento del bello; ma con questi medesimi oggetti fisici, usati nel modo che finora si è detto, rappresentarono alla nostr'anima oggetti morali ed intellettuali atti ad eccitarvi delle nuove gradevoli sensazioni. Per questa guisa le belle arti accrebbero maravigliosamente la loro officina di nuove forze e di nuovi stromenti, ampliarono la sorgente de' nostri onesti piaceri, e, di compositrici degli oggetti, che sono nella natura, divennero imitatrici e rappresentatrici di essa, affine di recarci diletto. Cosí il musico, per esempio, non contento d'avere, seguendo il principio della varietá, raccolto una quantitá di piacevoli suoni, e formatone sul principio della unitá un solo oggetto piacevole, imitò anche, colla grata composizione di questi suoni medesimi, e formò sul principio della veritá un'immagine d'altri suoni, che, presentatici dalla natura, ci avevano dilettati altre volte: come il susurrare degli zefiri, il mormorare de' rivi, il canto

degli uccelli e simili; e per conseguenza, non solo produsse nella nostr'anima una presente sensazione aggradevole, ma risvegliò anche le idee d'altre piacevoli sensazioni passate, aumentando cosí in un sol colpo per vari mezzi la quantitá e la intenzione del nostro piacere. Cosí il dipintore non si contentò di presentare al nostro sguardo una superficie d'un solo colore, ovvero di piú colori, i quali, collocati con una certa proporzione od armonia, venissero a formare un solo oggetto ed una sola sensazione. Troppo piccola sarebbe stata la impressione che il dipintore avrebbe fatta sull'animo nostro; e se l'arte non fosse proceduta piú oltre, in breve sarebbe stata dimenticata sul suo nascere, perché gli uomini, per cosí piccolo effetto, non si sarebbono innamorati di essa, né l'avrebbono ardentemente coltivata. Ma fortunatamente il dipintore vide che, col variato uso de' suoi colori e col resultato di essi, era atto a rappresentare le immagini degli oggetti composti, che piú ci piacevano nella natura; e cosí a dilettarci piú grandemente, presentandoci un oggetto piacevole per se stesso, e piacevole altresí perché simile ad uno degli oggetti che ci piacevano nella natura medesima. Per questo modo venne egli in un colpo solo a muovere aggradevolmente l'anima nostra, presentandole, per mezzo della vista e molti graziosi colori, e la vaga ordinanza di essi in un tutto, e l'immagine d'un oggetto naturalmente piacevole: come un bel fiore, un bell'albero, una bella bestia, un bell'uomo. Egualmente, se il versificatore si fosse contentato di scegliere certo numero di parole, ciascuna delle quali, pronunciandola, facesse grato sentire all'orecchio, e di comporre le stesse parole in modo che la tale o tale altra serie o composizione di esse producesse un tale o tale altro suono che venisse ad eccitare una piacevole sensazione, siccome non avrebbe fatto se non una impressione molto leggiera sopra l'organo dell'udito, e per conseguenza commosso assai poco l'anima nostra, cosí non avrebbe in essa lasciato una traccia della passata sensazione talmente profonda, che vi venisse frequentemente richiamata l'attenzione dell'anima stessa, e venisse in questa eccitato un vivo desiderio di procurarsela nuovamente; laonde

l'arte della versificazione sarebbesi ben presto dimenticata, e i piccoli piaceri, che essa avrebbe potuto cagionare, non si sarebbono curati, massimamente in paragone di tanti altri piú grandi e piú intensi, che la natura e la industria somministrano all'uomo. Che fece adunque l'uomo versificatore? Avvertí bensí egli che le parole materialmente considerate non erano altro che un suono aggradevole o non aggradevole, secondo la diversa natura o combinazione de' suoi elementi; e che il verso altro non era che un suono aggradevole resultante dalla diversa composizione di esse parole: ma avvertí ancora che la parola era un segno convenuto e talvolta naturale delle nostre idee, e che per conseguenza la parola era atta a rappresentare e ad esprimere i concetti e i sentimenti della nostr'anima. Siccome poi fra questi concetti e fra questi sentimenti, che, per maniera d'intenderci, passavano o potevano passare nella mente dell'uomo, ce n'erano di quelli che, manifestandosi, sarebbono riusciti gradevoli all'altr'uomo, coll'eccitarvi delle sensazioni o coll'introdurvi o col risvegliarvi delle idee piacevoli, sia nella loro semplicitá, sia per la combinazione, relazione, proporzione e l'ordine di esse, cosí il versificatore si diede a fare un'arte sua propria di esprimere il piú vivamente che fosse possibile, col suono aggradevole del verso, i concetti e i sentimenti piacevoli dell'anima. Ed ecco l'espressione.

Contuttociò non pose egli qui i termini della sua arte; ma, avendo osservato che certi uomini d'un carattere singolare avevano piú volte chiamata a sé l'attenzione degli altri uomini coll'eccitare in essi delle grate sensazioni ed idee per mezzo de' concetti e de' sentimenti manifestati, e per mezzo anche delle azioni consentanee ai detti concetti e sentimenti, però introdusse egli questi uomini singolari; e, attribuendo loro concetti, sentimenti ed azioni somiglianti alle loro e consentanee al loro carattere, chiamò egli pure per questa via l'attenzione degli uomini, ed eccitò egli pure nell'anima loro grate sensazioni ed idee. Ed ecco l'imitazione; ed ecco come il versificatore divenne poeta; e la versificazione poesia, facoltá, secondo la sua giusta idea, infinitamente nobile e grande.

Qui non si fermò la carriera delle belle arti; perché gli uomini, sempre avidi di raccogliere nuovi stromenti e di porre in opera nuovi mezzi onde accrescere il numero e la intensione de' loro piaceri, fecero un altro passo; e, ad imitazione della natura, si valsero de' medesimi oggetti, i quali da se soli non erano atti ad eccitare una grata sensazione, e, componendoli con gli altri e dirigendoli ad un fine, fecero sí che, ora per la composizione in cui entravano, ora per il fine al quale erano diretti, contribuissero non meno degli altri a render bello quel tutto, che doveva essere opera dell'arte; e spesse volte contribuissero ancora a rilevar meglio e a dare maggior forza agli altri oggetti che entravano nella composizione, e cosí ad accrescere di forza e d'intensione il piacere che ne veniva cagionato dall'arte. Osservarono gli uomini che gli oggetti composti, i quali, presentatici dalla natura, eccitano nell'anima nostra il sentimento del bello, qualora al nostro senso venivano risoluti in altri oggetti piú semplici, fra questi oggetti piú semplici, in cui l'altro era risoluto, ce n'erano di quelli che erano per sé atti ad eccitare una grata sensazione, e di quelli che non producevano questo effetto; ma che cosí gli uni come gli altri, riunendosi di poi nel loro composto, servivano tutti egualmente a formare un tutto che ne piaceva. Questo, che accadeva nella natura, appresero gli uomini ad eseguirlo anche nell'arte: e perciò il musico, per esempio, ammise talvolta nella sua composizione delle dissonanze; il dipintore, de' colori che non sono per se medesimi aggradevoli all'occhio; il dipintore e lo scultore ammisero talvolta qualche sproporzione ne' loro disegni; lo scrittore talvolta qualche negligenza nella grammatica; il versificatore talora delle parole difficili a pronunciarsi ed aspre ad udirsi, e de' versi manco sonori e manco armoniosi; e il poeta qualche volta de' concetti e delle immagini e dell'espressioni alquanto bizzarre. Le quali cose furono all'arte permesse ora per necessitá indispensabile dell'arte medesima, ora per non impoverirla di stromenti, ora per creare un bello maggiore, sagrificandone un minore, secondo le varie applicazioni, intenzioni e fini delle respettive arti e degli artefici respettivi, come

vedremo a suo luogo. Conviene nondimeno distinguere fin da questo momento (perché non venisse ad invalere qualche opinione erronea in questa materia), conviene, dissi, distinguere che altro sono gli oggetti semplici non piacevoli, de' quali le arti si servono per necessitá e per uso dell'arte medesima, ed altra cosa sono gli oggetti semplici non piacevoli, de' quali si valgono gli artefici per loro particolari fini ed intenzioni, secondo le particolari circostanze nelle quali da se medesimi si pongono spontaneamente. A proposito della quale seconda specie di oggetti è da avvertire che grandissimi vogliono essere i motivi dell'usarne, che vuol farsi con somma discrezione ed avvertenza e che sembra conceduto ai soli autori eccellentissimi il servirsene con vantaggio dell'arte e con lode dell'artefice; come pure vedremo sul fatto, quando, esaminando insieme le bellezze de' grandi esemplari in materia di belle lettere, vedremo come esse resultino dalla osservanza de' nostri princípi.

Siamo ora giunti al penultimo grado a cui salirono le belle arti, accostandosi alla loro perfezione; ossia è ora luogo di dover parlare dell'ultimo possente mezzo del quale gli uomini si valsero per eccitare nell'anima loro, colla presentazione d'un solo oggetto, una moltitudine tanto maggiore e tanto piú forte di piacevoli sensazioni. Questa sublime e predominante facoltá, che ha l'uomo di scoprire il tanto infinito numero delle relazioni che passano fra lui e le cose altre universe, le quali furono giá in una col tempo suscitate dall'eterno dito della natura; questa facoltá di comparare la svariatissima infinita dovizia delle idee, ch'egli ha radunata per via della reciproca ed armonica vigilanza de' suoi sensi, e di scoprire, stando dentro di sé, nuove relazioni che passano fra le sue medesime idee, e di cosí accrescere con esorbitante usura la prima ricchezza, aggiungendovi un nuovo piú immenso tesoro di seconde idee; questa facoltá, dissi, che noi chiamiamo « ragione », e che dalla provvida natura ci è stata cosí amplamente e cosí indefinitamente largita, fu quella che diresse gli uomini, non soltanto a cercar di vivere, ma pur anco a cercar di vivere il meglio e il piú beatamente che fosse alla essenza loro comportabile. Quindi è che non solo

raccolsero e disposero a loro uso, come si è superiormente accennato, i piacevoli oggetti che la natura presentava a' loro sensi, e gli stessi non piacevoli ordinarono in modo in compagnia degli altri, che non meno degli altri servissero ad eccitare in essi delle grate sensazioni; ma fecero un nuovo sforzo, e fecero un altro maraviglioso trovato, il quale fu di obbligare gli stessi mali fisici e morali a servire alla intenzione delle belle arti, e ad accrescere le nostre sensazioni piacevoli, e ad occupare e rinforzare con nuovi oggetti il sentimento del bello.

Osservarono gli uomini che, qualora si presentava loro innanzi il male fisico o il male morale in un oggetto vivente, venivano ad eccitarsi in essi diverse sensazioni relative o alla natura del male, o a quella dell'oggetto, o alla propria. A queste sensazioni furono nelle varie lingue dati vari nomi; e noi, comprendendo le altre in tre piú generali, queste co' vocaboli della nostra lingua chiamiamo «compassione», «terrore» ed «orrore».

Non accade che noi ragioniamo ora particolarmente di questi affetti, poiché ci è un luogo piú opportuno nelle nostre lezioni, dove se ne parlerá a lungo. Ci basti per ora di riflettere quale sia la natura del cuore umano relativamente allo spettacolo degli altrui mali. Abbiamo in altro luogo accennato che la natura presenta all'uomo degli oggetti, i quali, indipendentemente dall'esser necessari per la conservazione di lui, sono atti ad eccitare in esso delle piacevoli sensazioni. Ora è da avvertire che i nostri bisogni medesimi sono per noi una sorgente di piaceri, i quali piaceri viene l'anima nostra a provare nel momento medesimo che ai detti bisogni si soddisfá. D'un'altra veritá conviene che ci risovvenghiamo, cioè che, quanto maggiore era dianzi l'incomodo sentimento del bisogno, sia per la durata, sia per la intensione di esso, tanto piú grande suol essere il godimento dell'anima nostra nel momento che soddisfacciamo ad esso bisogno. Il riposo è piú grato quanto fu maggiore la fatica, il mangiare e il bere piú dolce quanto piú grande fu la fame o la sete, e simili. Ora l'anima nostra ha non manco bisogni di quel che si abbia il nostro corpo: e il maggior bisogno di questa è quello di dover esser sempre occupata, e di variar

frequentemente d'occupazione; imperciocché ciò che si può chiamar vita della nostr'anima non è altro che l'essere in continua azione e in continuo movimento. Tosto che l'anima nostra si trova nella inazione, sia perché gli oggetti esteriori non operino o non varino bastevolmente operando sopra di essa, sia perché essa non abbia bastevole energia per operare dentro di sé, pruova essa un bisogno, cioè un sentimento di pena, il qual sentimento noi chiamiamo « noia ». Pochissimi sono quegli uomini, i quali, o per felicitá di temperamento, o per eccellenza d'educazione data a se medesimi, non sieno frequentemente soggetti a questo stato penoso della noia. La maggior parte sono costretti di correr dietro anche a fatiche grandissime, ed a mettersi in gravissimi pericoli della vita, della roba o dell'onore per involarsi dall'atra cura che li persegue, cavalcando in groppa con essi. Le fatiche del corpo, gli affetti del cuore, le meditazioni della mente sono gli unici mezzi con cui può l'uomo sottrarsi alle persecuzioni di costei. Ma gli affetti del cuore sono il mezzo piú facile e il piú comune, perché in tal caso noi non facciamo altro che lasciarci andare in balía delle vivaci impressioni che in noi fanno gli oggetti esteriori, senza che noi siamo obbligati ad una lunga e determinata contenzione dello spirito e della volontá; la quale contenzione, a lungo andare, è cagione in noi d'un'altra pena. Ma nulla è cosí atto a tenere in movimento il nostro animo quanto il timore de' nostri propri mali. Ed ecco perché tante volte ci mettiamo spontaneamente a pericolo d'incontrarli, mancando anche, per questa via, alle leggi della prudenza, la quale c'insegna di non esporci per un bene presente ad un male futuro, quando fra questo bene e questo male non ci sia una debita proporzione. Nulla, dopo di ciò, è piú atto ad interessare ed a commovere l'anima nostra che lo spettacolo de' mali o de' pericoli de' nostri simili. Ed ecco perché la moltitudine accorre in folla al supplicio de' condannati, alla vista d'una zuffa, d'un duello, d'un incendio, d'una tempesta, d'un ballerino, d'un saltatore, d'un giocoliere, d'un giocator temerario e simili. Ecco perché l'anfiteatro di Roma ingoiava per tante gole un tanto infinito numero di popolo, che non era diretto e corretto

da una religione di pace, come siam noi. Ecco perché, ne' tempi ignoranti e superstiziosi, neppure la nostra religione bastava a reprimer la moltitudine che accorreva allo spettacolo de' tornei. I pericoli e i mali delle bestie, per la somiglianza e per la relazione che esse hanno con noi, sono pure atti, benché in minor grado, a commoverci l'animo ed a tenerci occupati; quindi è che presso vari popoli si sono amati e si amano ancora i combattimenti di esse.

Sebbene le nazioni e le classi degli uomini siano assai diverse fra loro, cosí nella maniera del pensare, come anche in quella del sentire, e ciò massimamente in grazia delle opinioni varie introdotte fra essi, e della educazione avuta, e delle abituazioni contratte, tutte nondimeno convengono in un punto, cioè che tutte sono commosse allo spettacolo de' dolori o delle passioni che si presentano in altrui. La quale commozione, che segue negli spettatori, riesce o dolorosa o piacevole secondo i gradi a cui essa arriva, sia per la forza dell'oggetto che opera, sia per la natura, per l'abito o per la condizione dell'animo che sente. Ma, siccome gli uomini sperimentarono che i mali fisici o morali presentati realmente in altrui, sebbene eccitassero, comunemente parlando, qualche sensazione piacevole, pure ne eccitavano allo stesso tempo molte altre che erano ingrate e dolorose, e che coprivano interamente la piacevole, cosí tardarono assai, poco durarono, e finalmente lasciarono di adoperare realmente questa sorta di oggetti per uso delle belle arti. E nondimeno, poiché esse belle arti avevano trovato anche in questa sorta di oggetti un nuovo mezzo ed un nuovo stromento con cui eccitare nel nostro animo delle gradevoli sensazioni, cosí pensarono di servirsene, temperandoli in modo che tutte le sensazioni dispiacevoli fossero tolte, e rimanessero le piacevoli solamente. Ciò fu eseguito per mezzo della imitazione, la quale, risparmiando di presentarci gli oggetti reali, ci presentò soltanto le immagini di essi; di modo che, senza togliere affatto, venne però a diminuire notabilmente la commozione dell'animo nostro, ed a ridurla fino a quel grado che fosse puro piacere e non dolore. D'altra parte, per mezzo della imitazione, furono

levate o almeno smorzate quelle idee troppo vive che dall'oggetto reale venivano destate nella mente e che eccitavano nel cuore una sensazione troppo violenta, e perciò dolorosa. Perfine l'opera medesima della imitazione, ossia la imitazione medesima osservata nell'oggetto che ci veniva presentato dall'arte, fu per noi un nuovo contemporaneo motivo di piacere, come vedremo a suo luogo.

Ma, benché le belle arti sieno sostenute e condotte dai medesimi princípi, esse non pertanto si comportano assai differentemente nella maniera dell'applicarli, secondo la natura de' mezzi e degli stromenti de' quali ciascuna si serve, e secondo la natura degli organi a' quali ciascuna di esse presenta i suoi oggetti. Quindi è che, se ad alcuna di esse basta, nel nostro caso, di rimovere la realtá degli oggetti e di presentarne l'immagine sola, ad alcun'altra fa di mestieri di temperare l'immagine medesima, e di smorzarne, per cosí dire, i tocchi troppo fieri e troppo crudi, per potere in questo modo pervenire al suo intento, cioè d'eccitare nell'anima nostra soltanto delle grate commozioni; ché «grate commozioni» chiamiamo noi quelle in cui l'anima nostra ama di trovarsi. Cosí per esempio, siccome le immagini degli oggetti, che entrano in noi per l'organo della vista, esercitano maggior forza sopra l'anima nostra di quel che facciano quelle che entrano in noi per l'organo dell'udito, però è che quelle belle arti, le quali, per cosí dire, parlano al primo de' detti organi, debbono esser piú caute delle altre nella presentazione imitativa de' mali fisici o morali, qualora per loro instituzione prendono ad esprimerli colle immagini degli effetti e de' segni esteriori di essi mali. Imperocché può intervenire piú agevolmente in esse che la loro forza riesca troppo maggiore che non conviene per eccitare soltanto una sensazione aggradevole, e che questa, oltrepassando, venga in cambio ad eccitarne una dolorosa. Inoltre tutte le belle arti, le quali di loro natura sono atte ad imitare le creature sensitive costituite ne' mali fisici o morali, debbono essere non meno caute nel servirsi della imitazione de' mali fisici, perché le immagini di questo genere di mali fanno una impressione assai piú violenta,

che non fanno quelle degli altri sopra il nostro cuore; e perciò è troppo facile che nell'uso dell'arte si oltrepassino que' confini, dentro i quali all'artefice conviene di stare per conseguire il suo intento.

Eccoci alla perfine giunti a quell'estremo grado al quale pervennero le belle arti, le quali si andarono via via perfezionando fra le mani industriose dell'uomo. Toccammo fino sul principio delle nostre lezioni che l'uomo, sempre avido di nuovi piaceri e desioso di rivolger tutta la natura a proprio vantaggio, cercò d'eccitare in se medesimo con una unitá d'impressione il maggior numero di sensazioni piacevoli che a lui fosse possibile. Quindi è che, non contento di servirsi a tal fine del mezzo d'un'arte sola, pensò anche a congiugnerle insieme, di modo che varie di esse, dirette nello stesso tempo a un punto solo, cospirassero tutte unite ad una sola intenzione, e producessero il massimo de' piaceri che far si possa per via dell'arte. Osserviamo ancora per poco il corso dell'universale ingegno umano; e veggiamo come, di mano in mano che esso inventa le belle arti, le vada pur componendo sempre allo stesso fine di produrre con un solo oggetto la maggior quantitá di piacere possibile. Comincia l'uomo a fare uso del canto, ossia che a ciò sia inclinato dalla natura, come molti degli animali, ossia che, essendo egli dotato d'una sorprendente attitudine all'imitare, prenda ad imitare alcuni di questi, e massimamente gli uccelli: comincia, dissi, a fare uso del canto, e, non bastandogli la melodia d'una sola voce, passa a sentir successivamente le diverse melodie di diverse voci, e cosí ha campo di paragonar fra esse e di giudicare. Ma l'uomo non vuole soltanto, per quanto è da lui, passar di piacere in piacere; vuole inoltre provarne vari contemporaneamente, e formar di vari oggetti una sola impressione; ed ecco perciò che egli passa a raccoglier piú voci insieme; e, non abbandonando il piacere che gli risulta dalla successione regolare de' suoni in una sola voce, la qual successione chiamasi « melodia », ne crea un altro resultante dall'accordo di due o piú voci, che muovono con lo stesso tempo sotto alla medesima regolar successione, e formano l'armonia,

la quale, unendo la varietá simultanea alla varietá successiva della melodia, introduce maggior varietá nell'unitá medesima sopra i princípi che noi abbiamo stabiliti. Inoltre, avendo l'uomo, sia per mezzo della ricerca, sia per accidente, come par piú probabile, trovato modo di produrre altri suoni aggradevoli, movendo e percotendo l'aria con istromenti artefatti, e d'imitar cosí, con una successione regolare di nuovi suoni, la successione de' suoni dell'umana voce, non solo si vale di ciascuno di questi stromenti a parte, onde produrre una quantitá successiva di voci analoghe, ma ne congiugne di mano in mano due o piú insieme. In tale guisa formato un accordo di tono nella elevazione respettiva di tutte le voci resultabili da ciascuno stromento, un accordo di tempo nella durata de' suoni successivi regolati sulle leggi della modulazione, e simili altre cose che sono proprie dell'arte musicale, viene l'uomo, allo stesso modo che ha fatto nell'uso delle umane voci, a perfezionar la natura in proprio vantaggio, non solo creando altri stromenti, oltre a quelli che essa medesima gli ha dato per dilettarlo col mezzo del suono, ma formando eziandio un nuovo accordo di essi, che chiamasi « sinfonia », nome che noi ora diamo spezialmente alla musica istromentale. Con questo nuovo mezzo, non solamente supplisce egli alla mancanza, alla debolezza, alla inettitudine accidentale della voce umana; ma questa melodia e questa armonia resultanti da stromenti artificiali congiugne a quella che proviene da' suoi organi naturali, e trova cosí una nuova maniera di diletto. Resta un'altra cosa, la quale, per la relazione che ha, come le anzidette, all'organo dell'udito, può fare alleanza con una, con piú di esse, o con tutte, e cosí aumentare la quantitá del piacere; né quella pure vien dimenticata dall'uomo. Noi parliamo della parola, la quale non consiste in una semplice modulazione sensibile dell'umana voce, ma è una modificazione significante di essa.

Avendo adunque l'uomo seguíto nella pronunziazione della propria favella accento, numero, misura e simili, e formata la versificazione, colla quale, nel mentre che tentava di trasferir nel suo simile le proprie idee e i propri sentimenti, poteva anco

dilettare l'orecchio, cosí pensò a congiugner la parola ed il verso col canto e col suono; onde coll'unione di piú mezzi e coll'eccitamento contemporaneo di piú sensazioni analoghe produrre un piacere piú forte. In questo modo sempre sugli stessi princípi e per lo stesso fine tutte le cose, le quali ciascuna da sé possono, per l'organo dell'orecchio, eccitare una gradevole sensazione, furono dalla umana industria insieme unite: cioè la melodia dell'umane voci, l'armonia di esse, il suono e l'armonia degli stromenti, l'accento, il numero ed il metro dell'umana favella. Dall'altra parte quelle belle arti che operano di loro natura sopra l'organo della vista, non contente esse pure di dilettarci separatamente, si accompagnarono dal canto loro fra esse al modo che si è detto di sopra ed al medesimo fine. Tre cose cerca sempre l'uomo avidamente. Queste sono il necessario, la comoditá, il piacere; e queste tre cose cercò egli di mano in mano nell'architettura, finché la ridusse ad aver per oggetto anche la produzione del bello, e a divenir per conseguenza una delle belle arti. Prima pensò a cingersi di mura e a coprirsi di tetto stabilmente per difendersi dagl'insulti esteriori; dipoi a distribuir l'edifizio in modo che gli servisse agevolmente a vari usi; per l'ultimo a far sí che gli riuscisse piacevole lo stare in esso e il vederlo. Quest'ultimo fine, che l'uomo ebbe, fu quello che contribuí massimamente a far che l'architettura meritasse d'esser posta fra il numero delle belle arti, come quella che, nello stesso tempo che risveglia l'idea della soliditá e della sicurezza, risveglia eziandio il sentimento del bello per mezzo della varietá, della proporzione, dell'armonia delle linee che essa rappresenta all'occhio nella unitá d'un oggetto. Ma, come l'uomo non soltanto cerca il piacere, ma ne cerca la maggior quantitá possibile, quindi è che all'architettura non basta di dilettarci colle sole linee, ed anzi vuol farlo ancora colle superficie pulite, lucide e colorate delle materie di cui essa si vale; e per questo modo si accosta un poco alla dipintura. La scultura poi, arte che opera sopra lo stesso organo che l'architettura, siccome può entrar co' suoi rilievi nella proporzione e nell'ordine di questa, e formar con essa un tutto che riesca piú bello a

vedersi, senza che si distrugga l'idea della sicurezza e della solidità, però viene ad associarsi con essa. E la pittura medesima, sebbene non possa agguagliarsi di stabilità e di durevolezza colle altre due, pure, siccome può con esse agguagliarsi nella presentazione del bello per via de' suoi colori, e concorrere egualmente con esse a formare un tutto, perciò essa ancora entra in società colle altre due. Cosí, mentre l'architettura, variamente ed uniformemente colle sue linee distribuendosi domina per tutto l'edificio e presenta il suo bello, la scultura e la dipintura egualmente presentano il loro bello particolare, e secondano allo stesso tempo il bello dell'architettura, ed entrano in composizione con essa, e tutte e tre insieme formano un tutto assai piú bello, che ciascuna di per sé non potrebbe fare. Ecco in quale maniera l'uomo, dopo avere inventata ciascuna delle belle arti, per mezzo delle quali eccitare in se medesimo il sentimento del bello, le andò poscia a poco a poco fra loro accompagnando, secondo che erano piú facilmente combinabili per la loro analogia, e per la comunanza dell'organo a cui ciascuna di esse è per sua natura diretta.

Prima abbiam veduta ciascuna delle belle arti tendere da se sola al suo fine, ed ottenerlo: ora le veggiamo congiunte quasi in due piccole famiglie, diverse fra loro bensí di temperamento, di costumi e di leggi, ma guidate dal medesimo spirito e dal medesimo interesse. Resta soltanto che noi le veggiamo tutte insieme raccolte formare come una piccola repubblica, mettere in comune tutte le forze particolari onde produrre un effetto piú sicuro e piú grande, e recare alle anime delicate ed oneste il massimo de' piaceri, l'uso regolato del quale si concili colla religione, colla ragione, col privato interesse e col generale.

Figuriamoci d'esser presenti ad una di quelle rappresentazioni drammatiche in musica che noi volgarmente e forse per antonomasia chiamano « opere ». Supponghiamo che questa rappresentazione sia non già tale quale ordinariamente è per mancanza di buongusto in chi dirige e in chi concorre nella esecuzione di questo genere di spettacolo, ma tale quale dovrebbe e potrebb'essere. Osserviamo come la industria dell'uomo vi sappia

raccogliere tutti quegli oggetti de' quali si è finora parlato, e come sappia valersi nello stesso tempo di tutte le belle arti, senza che la grandissima varietá degli oggetti, de' quali esse belle arti si servono per dilettare, vi partorisca veruna confusione; anzi per lo contrario occupi piacevolissimamente piú sensi, e soddisfaccia e sollevi ed incanti lo spirito, ed ecciti un gratissimo commovimento nell'anima tutta. Veggiamo in un sol punto presentarcisi tutti i gradi successivi per li quali l'arte è passata, partendosi dalla sua prima origine e procedendo fino all'estremo della perfezione finor conosciuta. Ecco che l'arte raccoglie dalla natura una quantitá di colori, atti per se medesimi e nella loro semplicitá a dilettare la nostra vista. Ecco che raccoglie un numero d'umani corpi, atti a dilettarci assai piú colla bellezza delle loro forme e de' loro movimenti. Ecco perfine che raccoglie una quantitá di voci e di suoni, che, colla semplice e naturale loro emissione, sono, non meno delle altre cose, atti a recarci diletto. La dipintura unisce e compone que' colori, e li distribuisce con ordine e con proporzione negli abiti e nelle scene, e crea un nuovo piacere per via della loro composizione. La pittura e la danza dividono e congiungono quelle diverse forme d'umani corpi, e guidano e regolano i loro movimenti in modo che o dalla loro presenza o dalla loro successione resulti un ordine od un'armonia che accresca il nostro piacere. La musica fa lo stesso di que' suoni e di quelle voci, ed ottiene il medesimo effetto. In tal guisa ciascuna delle dette arti, dopo aver raccolti sul teatro i begli oggetti che a ciascuna appartengono, gli ordina e compone dal canto suo sí che venga tolta ogni penosa confusione, e si produca la maggior quantitá possibile di sensazioni piacevoli. Ma non tutti gli oggetti piacevoli, che sono nella natura, si possono condurre sulla scena. Chi vi condurrá il vivacissimo azzurro delle remote catene dell'alpi, chi la varietá dolcissima delle campagne, chi la interminabile maestá del mare, chi il fresco susurrare delle ôre, chi il mormorio de' rivi, conciliatore della tranquillitá e del sonno? Ecco però che le belle arti, dopo averci presentato sulla scena i begli oggetti reali che possono, entrano a rappresentarcene

altri per mezzo della imitazione, colle immagini della quale operano pressoché il medesimo effetto che farebbono colla realtá; e dall'altra parte producono un nuovo piacere tutto proprio della stessa imitazione, perché da essa resulta, come a suo luogo vedremo. Da un lato adunque la dipintura imita sulla scena tutti i begli oggetti naturali che cadono sotto al senso della vista, e dall'altro la musica tutti quelli che cadono sotto al senso dell'udito; e, mentre che amendue eccitano con questo mezzo a un dipresso le medesime sensazioni che gli oggetti naturali farebbono, risvegliano anche le piacevoli idee che potrebbono esser risvegliate da quelli. Oltre di che, la intenzione dell'artista ben eseguita, la conformitá della copia coll'originale osservata nell'opera della imitazione, appaga la nostr'anima, risveglia l'idea dell'abilitá dell'artista, questa l'idea della sagacitá dell'uomo, questa l'idea della nostra eccellenza; dalle quali cose tutte si eccita in noi un nuovo sentimento piacevole, che, unendosi al sentimento del bello, fa tutto una cosa con esso, e lo rinforza maravigliosamente, senza che noi, rapiti dall'interesse dominante dello spettacolo, ci avvediamo quasi di tutto quello che segue dentro di noi medesimi.

Ma, per ritornare agli oggetti presentati realmente o simulati dall'arte sopra la scena, è da osservare una cosa propria di alcune fra le belle arti; e questa è la facoltá che hanno alcune fra esse d'imitare le altre o d'imitarsi fra loro. La scultura, per esempio, ne' suoi bassirilievi imita l'architettura, presentando per accompagnamento delle figure i pezzi degli edifici, che sono opere di quella. Imita parimenti la dipintura, qualora ne' bassirilievi medesimi ristrigne gli angoli, diminuisce il rilievo, e ora impicciolisce, ora scorcia gli oggetti che entrano nella sua composizione, affine di andarli di mano in mano slontanando, come la stessa pittura suol fare, e ristrignendo gli angoli, e smorzando le tinte, e rappicciolendo e scorciando gli oggetti, secondo che essa vuol dare idea di piú o di manco lontananza, e di tale o tale altra giacitura delle figure. La dipintura sa dal suo canto imitar l'una e l'altra delle due arti anzidette; e quelle sono con piú evidenza imitate da questa, che non è questa dalla

scultura: imperocché quest'ultima altro non può fare, fuorché imitar le linee dell'architettura e della prospettiva, dove la pittura sa co' suoi colori e colle sue ombre imitare e le linee, e le superficie, e i rilievi cosí dell'architettura come della scultura. Ciò si è voluto dire, acciocché piú agevolmente s'intenda come anche nel presente costume de' nostri teatri tutte le belle arti concorrano a formare un unico e medesimo spettacolo; conciossiaché la dipintura vi supplisca per le altre, rappresentandoci, quando occorre, anche le opere dell'architettura e della scultura, e facendo a un dipresso il medesimo effetto come se, non giá le opere di quella, ma le opere di queste ci venisser poste davanti, e inoltre accrescendo anche il nostro piacere coll'accrescer l'imitazione. Ecco di poi che viene sul teatro la poesia ad adoperar di conserva colle altre arti, anzi piú veramente ad assumerle come sue ministre, a guidarle ad un medesimo fine ed a costituire la necessaria unitá della rappresentazione. Essa conduce seco la favola, con cui interessa il nostro cuore; l'espressione, con cui v'imprime profondamente i suoi sensi; la versificazione, con cui dá forza all'espressione e diletta l'orecchio; la importanza degli avvenimenti, l'elevatezza delle persone, la veritá e la forza de' caratteri, la sublimitá de' pensieri, la ingenuitá de' sentimenti, il contrasto, il perturbamento delle passioni, la nobiltá o la magnificenza dell'elocuzione; colle quali cose tutte innalza, rapisce, commove e mette in tempesta l'animo degli spettatori. Ecco: ella vuol, per esempio, rappresentar la *Didone abbandonata*. Ella dice al direttore dello spettacolo: — Tu trovami tre attori, tutti e tre di persona ben formata, tutti e tre di voce aggradevole, tutti e tre abili al canto, tutti e tre d'etá tra giovine ed adulta. La prima sia una donna di forme auguste, e che abbia, o mostri almeno, un temperamento vivace e fortemente appassionabile. L'altro un uomo di fattezze regolari e gentili, che mostri un animo tenero, ma anzi freddo che no. Il terzo sia pure un uomo di corpo piú robusto che l'altro, non cosí bello; abbia un non so che di fiero e di barbaro nel viso, ma non villano. Abbiano amendue la voce maschile, ma il primo men forte che il secondo. Tu, maestro della musica,

dá' loro a cantar delle note che dilettino l'orecchio insieme, ed accompagnino il verso, e rilevino gli affetti che intendo d'inspirare: fa' che gli stromenti faccian lo stesso. Bada che il canto di ciascuno secondi non solo gli affetti, ma anche il carattere che ciascuno dee avere. Tu, dipintore, vestili tutti e tre: i colori e le forme degli abiti sian belli, ciascun abito sia bello da sé; quando si presentino tutti e tre insieme, formino un altro bello. Sovvengati che son persone reali, diverse di nazione e di sesso, di etá remotissima. Cercane l'idea nella storia; se non la trovi, allontánati dal moderno. Fa lo stesso nell'alzare la cittá e la reggia dove soggiornano. Conduci gli spettatori colla tua arte al luogo dove io voglio che siano, perché paian piú vere le mie finzioni, e perché io ottenga meglio il mio fine. Tu, maestro della danza, fa' che i tre attori muovano nobilmente ed armoniosamente la persona e le membra. Voi, attori, esprimete al vivo e col sembiante e col gesto i sentimenti che io vi detto; e i moti del vostro viso e delle vostre membra sien tali, che, mentre sono segni i piú evidenti e precisi che si può degli affetti che io imito, sieno anche mai sempre un oggetto grazioso e piacevole allo sguardo degli spettatori. — A questo modo la poesia, reina e dominatrice di tutte le altre belle arti, le va tutte insieme legando sopra la scena, finché viene a produrre, con vari oggetti raccolti, e con vari oggetti imitati dalle diverse arti e da lei, un solo oggetto ed un solo interesse, il quale, assistito e rinforzato essendo da tutte le parti nel medesimo tempo, mette l'anima nostra nello stato della maggior soddisfazione possibile, ed occupa in essa da tutte le bande il sentimento del bello, sia eccitandovi delle grate sensazioni, sia risvegliandovi delle piacevoli idee, sia introducendovi, per mezzo delle une e delle altre, soavissimi commovimenti. Noi abbiamo fin qui misurato con una sola occhiata tutta quanta la carriera delle belle arti; e le abbiamo prima vedute presentarci separatamente, per mezzo degli organi della vista e dell'udito, gli oggetti belli che sono nella natura; dipoi raccogliere molti di questi oggetti belli insieme, e formarne di essi un solo assai piú bello che non era ciascuno degli altri da per sé; quindi raccogliere anche gli oggetti non

belli, e congiugnerli con gli altri e di modo temperarli nella composizione, che tutti insieme concorressero a formare un bello. Poi abbiam veduto le stesse arti passare dalla presentazione de' belli oggetti reali alla imitazione de' medesimi, facendo le stesse operazioni, imitando, che fatto avevano presentando gli stessi oggetti reali; inoltre presentarci gli oggetti intellettuali e morali atti a risvegliare in noi delle idee analoghe al sentimento del bello, e ad eccitare in noi delle grate sensazioni; quindi congiugnere colla presentazione e coll'espressione di questi oggetti medesimi l'imitazione, onde accrescere anche per la via di essa imitazione il nostro piacere; poi imitare gli stessi mali fisici e morali, di modo che, sottratta la troppa violenza degli oggetti reali di questo genere, si eccitasse, col presentarne la sola imagine, un temperato e perciò piacevole commovimento nell'anima. Finalmente abbiam veduto le belle arti andarsi fra loro accompagnando secondo, che piú o manco si accostano nella natura degli oggetti che presentano, de' mezzi che adoperano, e degli organi per mezzo de' quali fanno impressione; e poscia unirsi tutte quante insieme per la comunanza de' principi che esse hanno, del fine a cui tendono, e del suggetto sul quale operano. Da quanto si è detto finora, si può dirittamente inferire che l'oggetto delle belle arti non è soltanto la imitazione, come hanno detto gli antichi, né soltanto la imitazione della bella natura, come dicono i moderni; ma è la presentazione degli oggetti fisici, morali o intellettuali, i quali, presentati o in realtá o per imitazione col mezzo degli organi della vista e dell'udito, sono atti ad eccitare nella nostr'anima delle gradevoli sensazioni: il qual genere di sensazioni noi differenziamo dalle altre che ci vengono dagli altri sensi, e le chiamiamo collettivamente con un vocabolo particolare e proprio di esse; e similmente facciamo della facoltá che ha l'anima nostra di compiacersene.

Ma la semplice presentazione reale degli oggetti tali e quali sono nella natura, siccome non dá indizio d'insigne industria e talento nell'uomo che la fa, perché è troppo agevole a farsi, cosí non siamo inclinati ad averne molta considerazione; e non

enumeriamo fra le belle arti se non quelle che operano per via della composizione o della imitazione, e piú volentieri vi enumeriamo e cosí chiamiamo per eccellenza quelle le quali operano per amendue le dette vie. Siccome poi la composizione e la imitazione nelle belle arti non ottengono il loro effetto se non sono condotte secondo certi princípi, cosí noi passeremo ora a trattare di questi, e prima di quelli che risguardano spezialmente la composizione.

Capo IV

De' tre princípi fondamentali delle belle arti e de' princípi generali che conducono alla retta applicazione di quelli.

Nell'osservare che finora si è fatto l'origine ed i progressi delle idee generali degli uomini intorno alle belle arti, noi abbiamo veduto stabilirsi sul modello della natura medesima i tre princípi fondamentali di queste, cioè l'interesse, la varietá e l'unitá, senza dei quali non è sperabile di fare coll'opere dell'arte una notabile impressione di piacere sopra l'animo umano. Ora, seguitando lo stesso cammino, vedremo quali sieno gli altri princípi generali e comuni, onde resulta l'osservanza e la convenevole applicazione de' primi tre mentovati, in tutte le produzioni delle belle arti. Si è detto antecedentemente che, per introdurre in una sola opera dell'arte una quantitá di oggetti diversi, in modo che ciascuno di per sé e tutti insieme facessero una gradevole impressione, fu trovato necessario di conciliare nella produzione medesima l'osservanza di questi due princípi: varietá e unitá. Ciò non si poteva ottenere fuorché scegliendo e componendo talmente i diversi oggetti, che ciascuno facesse una impressione sua propria, e nello stesso tempo relativa al tutto dell'opera; né questo parimenti si poteva conseguire, se non osservando la relazione che gli oggetti naturalmente hanno fra loro, o che possono accidentalmente avere per riguardo al

tutto d'un'opera dell'arte. Ora da questa necessitá e da questa osservazione sorse il quarto principio generale delle belle arti, cioè la proporzione, della quale, cosí come degli altri susseguenti, parleremo piú amplamente, perché è necessario di farne con piú evidenza sentire l'applicazione alle diverse arti ed ai casi particolari delle medesime.

Capo V

Della proporzione.

La proporzione non è altra cosa che una certa conformitá, la quale passa fra le varie parti che compongono un tutto, ed una conformitá che passa fra queste parti ed il tutto medesimo. Questa conformitá o proporzione noi la riconosciamo nelle sensazioni, nelle idee e nei sentimenti che vengono in noi eccitati, allorché gli oggetti dell'arte presentatici operano sopra l'anima nostra. Giá si è stabilito che l'intenzione delle belle arti si è di raccogliere una quantitá di oggetti, e di questi formarne un solo, onde fare una tanto piú forte e piú gradevole impressione. Ora, per ciò fare, sono necessarie due cose: la prima si è, che gli oggetti, i quali entrano nella composizione d'un tutto artificiale, sieno ben distinti fra loro; l'altra, che abbiano o che possano avere nella produzione dell'arte una somiglianza o corrispondenza fra loro medesimi. Quando gli oggetti sono distinti, sono distinte anche le idee e i movimenti che si eccitano all'occasione di quelli; ed ecco la varietá senza la confusione: quando gli oggetti hanno corrispondenza o relazione, l'hanno pure le idee e le affezioni dell'animo; e quindi nasce quel facile incatenamento delle cose, che riduce la varietá all'unitá in una composizione dell'arte. Egli è in questo caso che ciascuno degli oggetti diventa con gli altri parte d'un medesimo tutto: per questa ragione nel decorso del presente articolo si parlerá, per maggior chiarezza, non giá di oggetti, ma di parti.

Le proporzioni, che debbono regnare fra le parti componenti un medesimo tutto, sono o di qualitá o di quantitá; e cosí le

une come le altre vanno osservate, perché l'opera dell'arte possa ottenere il suo fine, vale a dire di formare di vari oggetti un oggetto solo.

L'architetto, per esempio, che ha fatto un lato del suo edificio con un tale ordine, dee continuar col medesimo negli altri lati; altrimenti non presenterebbe un oggetto solo dell'arte, ma piú, e cosí mancherebbe all'intenzione sua e dell'arte, non meno che alla nostra espettazione. Un poeta, che comincia una sua composizione in un metro, e poi senza ragion sufficiente passa in un altro, non presenta per riguardo alla versificazione un solo oggetto dell'arte, ma piú; non un solo, ma piú componimenti. Un poeta o un oratore, che intraprendono o il poema o l'orazione con locuzione e con stile sublime, e poi cadono nell'umile o nel basso, mancano per lo stesso modo a questa necessaria proporzione, che nella varietá degli oggetti costituisce l'unitá, e non producono altro che una contraddizione spiacevole e penosa all'animo umano.

Non solamente son necessarie le proporzioni fra le parti piú semplici, che debbon concorrere alla formazione del tutto voluto dall'arte, ma il sono eziandio fra le parti le piú composte. Nell'architettura, la quale presenta le sue opere per mezzo di linee e di spazi, non basta che le linee e gli spazi, ne' quali può elementarmente risolversi un edifizio, sieno fra loro commensurabili, e perciò proporzionate; ma bisogna inoltre che le varie parti piú composte, ossia i vari membri dell'edifizio medesimo si corrispondano fra loro di grandezza, di forma e di collocazione. Imperocché, siccome dalla proporzione delle prime linee e de' primi spazi resulta il bel tutto dei primi oggetti parziali, cosí dalla proporzione di questi resulta la simmetria ed il bel tutto ideato dall'arte. Quello che si è detto dell'architettura si dee dire anche relativamente parlando delle altre, e massimamente dell'arte del dire, sia nella prosa, sia nel verso. Tosto che lo scrittore sceglie un argomento da dover trattare, non solo dee pensare a trattarlo in quel modo e con quella estensione che meglio conviene ad esso argomento (della qual cosa poi ragioneremo particolarmente, quando si tratterá del

principio della convenevolezza, ossia del decoro); ma dee pensare ancora a far sí che tutte le parti e tutte le serie diverse di esse, ossia tutti gli oggetti che debbon concorrere a formare il tutto del suo discorso e del suo poema, abbiano questa necessaria conformitá o proporzione fra loro.

In tutte le opere che appartengono all'arte del dire, le seguenti cose sono generalmente da considerarsi, cioè: il pensiere, l'affetto, lo stile, la locuzione, la parola ed il numero. Siccome ciascun genere delle anzidette cose ha sotto di sé varie spezie, e ciascuna spezie di ciascun di essi generi ha una natural proporzione con una delle spezie degli altri generi; cosí è necessario di combinare nella determinata composizione, non solo quelle spezie di essi, le quali piú convengono al fine propostosi dallo scrittore, ma quelle parimente che hanno piú conformitá e proporzione fra loro. Per questo modo si produce nell'opera dello scrittore una morbida eguaglianza d'idee, d'affetti e d'espressioni, da cui viene l'anima di passo in passo guidata; sicché questa può bensí distinguere e sentire la varietá degli oggetti, ma nello stesso tempo non ha campo di trattenersi piú sopra l'uno che sopra l'altro; e sentesi come per incantesimo rapita fino alla fine, dove, sorpresa dalla bellezza del tutto, è costretta d'esclamare colla espressione del piacere e della meraviglia: — Oh Dio, che bella cosa! —

Ma rendiamo ciò piú sensibile cogli esempi. Un oratore toglie a lodare con una sua orazione un eccellente legislatore, un gran monarca padre de' suoi popoli. Nessun soggetto morale può esser piú magnifico, né piú nobile, né piú interessante di questo. Che fa egli adunque? Il buon oratore sceglie, fra i pensieri adattabili al suo argomento, quelli che sono piú atti ad ingrandire e a sublimar l'animo degli ascoltatori, dando loro un'idea adequata e per conseguenza vastissima del suo soggetto. Sa che le immagini e le figure, tolte massimamente dalla comparazione di vari oggetti insieme, servono a colorire e dar forza e rilievo ai pensieri: elegge egli pertanto, fra le spezie delle immagini e delle figure, quelle che sono piú proporzionate alla grandezza de' pensieri; e raccoglie dalla natura e dai fatti gli oggetti piú grandi e

piú importanti, acciocché servano di metafore, di similitudini, d'allusioni e simili, proporzionate alla sublimitá delle idee.

Un uomo, che abbia grandi e vaste idee congiunte a sentimenti mediocri o bassi, è una cosa deforme ed una mostruositá nell'umana natura, per la notabile sproporzione che in lui si scorge. Tale sarebbe il discorso dell'oratore, se alla vastitá ed alla sublimitá delle idee non accoppiasse la grandezza e l'elevazione degli affetti atti a rapir l'animo nostro dal privativo amore di noi medesimi fino alla benevolenza per tutti gli uomini, fino alla caritá, fino alla passione dell'ordine e della felicitá universale. Ma, siccome fra le parole e fra le maniere del dire, che compongono ciascuna favella delle nazioni colte, ce n'ha di quelle le quali, ora per la loro etimologia, ora per il loro uso, ora infine per la comune opinione, vengon reputate piú gentili e piú nobili che le altre non fanno; siccome pure alla nobiltá ed alla sublimitá de' soggetti, delle sentenze, degli affetti convengono espressioni piú scelte e piú elevate, che non sogliono costumarsi ne' parlari usuali del popolo; siccome finalmente gli uomini, i quali si sollevano nella moltitudine per la vastitá delle loro idee e per la nobiltá de' sentimenti loro, hanno anco de' modi di esprimersi non ordinari, ma lontani anzi dalle popolari forme del dire: perciò l'oratore avveduto accoppierebbe in tal caso alla grandezza ed alla nobiltá de' pensieri e degli affetti anche quelle forme della locuzione e dello stile, le quali, sia per natura, sia per accettazione, meglio si conformano, e sono piú proporzionate con essi di nobiltá e di grandezza.

Parimenti, poiché ciascuna parola forma un suono, e ciascun membro dell'orazione ne forma un altro, resultante dal diverso ordinamento di suono di ciascuna delle parole di cui è composto; e poiché i suoni piú semplici di esse parole, ed i loro suoni composti, onde resulta ciò che chiamasi « numero oratorio », possono aver diversi caratteri, e possono, per la grande analogia che passa fra le idee ed i sentimenti del nostro animo, secondo la diversitá de' suoni, risvegliarci diverse idee e sentimenti, quando di gravitá, quando di leggiadría, quando di grandezza e di magnificenza: perciò l'oratore, posto nella sopraccennata

circostanza, osserva le leggi della proporzione anche nella scelta del numero oratorio, acciocché questo egualmente riesca conforme alla qualitá degli oggetti che compongono la sua orazione. Per ultimo, siccome nell'accento della declamazione, nella maniera del comporre la persona, nel genere dei gesti, ci ha delle differenze, le quali sono piú o manco relative all'espressione della sublimitá de' pensieri e della nobiltá degli affetti, cosí l'oratore elegge anche fra questi oggetti quelli che hanno maggior proporzione fra loro e co' sopraccennati; e per tal modo viene a formare, di molti oggetti e di molte parti distinte e varie fra loro, quella facile armonia e quella maravigliosa unione la quale caratterizza il bello, e costituisce il maggior grado di perfezione in un tutto dell'arte.

Noi abbiamo tre illustri esempi di questa proporzione fra le qualitá degli oggetti e delle parti componenti un tutto in Virgilio.

Questo esimio scrittore, avendo scelto nella *Bucolica* a presentarci colla sua imitazione un oggetto semplice ed umile, qual è la maniera del vivere de' pastori, vi ha egli congiunti insieme e idee ed affetti e locuzione e stile e parole e suono di versi, tutti generalmente semplici ed umili, e perciò fra loro proporzionati non meno che convenienti alla natura dell'oggetto totale. Quando poi egli fa passaggio a trattare argomenti piú importanti per l'umana vita, qual è la coltivazione e le utili insieme e piacevoli occupazioni della campagna, accumula, per formare il suo soggetto, idee piú importanti e piú gravi, e proporziona ad esse gli affetti e le favole e le immagini e lo stile e la costruzione delle parole ed il verso. Finalmente, prendendo Virgilio a poeticamente trattare il rovesciamento e la distruzione di un regno famoso e lo stabilimento di un altro, che è l'oggetto forse il piú interessante ed il piú capace di sublimitá che trovar si possa nei fatti degli uomini, sorge egli, seguendo la natura del suo argomento, alla massima elevatezza delle idee e degli affetti, e proporziona con essi mirabilmente tutte le altre cose che entrar debbono nella composizione del suo poema.

La medesima cosa può troppo facilmente vedersi in Cicerone, delle cui orazioni, sebbene niuna forse abbia il carattere delle

altre, non pertanto in ciascuna di esse tutti gli oggetti e tutte le parti son conformate in modo, che, mentre ciascuna tende al particolare suo fine, in tutte ancora quella bellezza risplende, che nasce dalla correlazione delle parti fra loro e delle parti col tutto. Basta confrontare alcuna di quelle orazioni, e si vedrá come l'eccellente oratore, dopo di avere scelto quel modo di trattare la sua causa che è piú convenevole alla natura ed alle circostanze di quella, talmente proporzioni le qualitá degli oggetti che la compongono, che, mentre ciascuna orazione è piú o meno differente dalle altre sue sorelle, sia di fattezze, sia di costume, tutte nondimeno si riconoscono per figliuole dello stesso preclaro genitore; tutte quante per la regolaritá e per la proporzione delle loro parti son belle, sebbene l'una riesca piú gentile, l'altra piú vivace, alcuna piú contegnosa e piú altera. Quale differenza, per esempio, non ci è fra l'orazione a favor di Milone, quella per la legge agraria, e l'altra a favore del poeta Archia? Eppure l'oratore in ciascuna di esse ha saputo cosí bene scegliere e contemperare gli oggetti, che nella prima e la sentenza e le figure e la locuzione ed il numero servono tutti insieme a mantenervi quella passione e quella forza che vi dominano da per tutto, e che finalmente si sfogano all'ultimo segno nella perorazione; nella seconda tutte le cose medesime concorrono a sostenervi quella gravitá che richiede la pubblica importanza del soggetto; nell'ultima poi tutto cospira a mostrarvi nel miglior lume possibile quella eleganza e quella ingenuitá di sentimento e d'affetto, che convengono alla piccola causa ed all'amicizia ed alla comunanza de' placidi studi che legano l'avvocato al poeta. Cosí Cicerone, nel mentre che va, a seconda de' rispettivi soggetti, facendo l'ufficio utile dell'oratore, presenta eziandio tre diversi belli, resultanti dalla proporzione e dall'armonia introdotta in tre diverse spezie di oggetti, e cosí ottiene la lode ancora di bello scrittore, la quale lode non lascia di esser meno delle altre utile alle sue cause ed a lui.

Non solo è necessario, per la formazione di un bel tutto dell'arte, che gli oggetti, de' quali debb'essere composto e ne' quali può esso risolversi, abbiano fra se medesimi proporzione di

qualitá, ma è necessario ancora che nelle parti componenti l'oggetto stesso vi abbia proporzione di quantitá. Quando si parla delle parti di quantitá in un oggetto prodotto dall'arte, s'intende di parti distinte nel tutto, non giá per la natura degli oggetti particolari, ma per il numero o la misura o la massa o la disposizione di essi. Perciò bisogna ragionare di queste sopra altri princípi, che non si è ragionato finora delle parti e delle proporzioni di qualitá. Ma, poiché sempre si tratta di cose destinate a commovere l'animo umano, cosí non conviene stancarsi di ricorrere alla osservazione ed all'esame di questo, per iscoprire le regole inalterabili, che conducono l'artista a quel fine che è intenzione dell'arte.

La nostr'anima adunque è di tale natura, che anche la stessa grata affezione, che in lei producono gli oggetti, rendesi, a lungo andare, indifferente per lei, o cangiasi anche in incomodo ed in pena. Imperocché richiedesi, acciocché l'anima sia in istato di sentir le gradevoli impressioni, una sorta di attenzione all'impressione medesima, ed una, per cosí dire, presenza di essa anima a quel tal genere di idee o di sentimenti, che ciascun oggetto può in lei eccitare. Egli è bensí vero che la novitá della impressione, che gli oggetti nuovi fanno sul nostro spirito, dá un grado maggiore di forza allo stesso piacere; ma questa novitá va tuttavia di mano in mano scemando, e per conseguenza svanisce anche il piacere che da quella deriva. Quindi è che, cedendo per l'una parte ben presto la forza della novitá, e crescendo per l'altra a poco a poco lo sforzo dell'attenzione e della presenza a cui l'anima è obbligata, l'oggetto della natura o dell'arte, per quanto esser possa bellissimo, si va tuttavia rendendo indifferente, e finalmente anche incomodo e penoso. Su queste riflessioni, che gli uomini fecero successivamente, applicandosi alle belle arti, furono stabilite le regole che risguardavano la buona economia da serbarsi in ogni composizione, onde con essa ottenere il piú sicuro, il piú presto, il piú grande, il piú durevole effetto possibile. Prima di tutto si cercò di togliere dalla composizione di un'opera tutto ciò che potesse direttamente cagionare un sentimento in qualsivoglia modo penoso nell'anima,

e poscia d'introdurvi, colla convenevole scelta e disposizione degli oggetti, tutto ciò che giovar potesse al buono effetto, sia generale, sia particolare, inteso dall'arte. Per amendue questi fini fu riconosciuta utilissima la proporzionata divisione delle composizioni dell'arte stessa in parti di quantitá. Con un tal mezzo si toglieva la confusione, la quale o impedisce o ritarda l'effetto desiderato, e cagiona un ingrato sentimento. Nello stesso tempo si davano all'anima de' momenti di pausa, onde non potesse agevolmente cadere nella stanchezza e nella noia. Per questo mezzo ancora si otteneva che l'anima stessa, dopo qualche riposo, tornasse con maggiore alacritá alla contemplazione dell'oggetto, e rinnovasse in certo modo anche il piacere della novitá, e fosse ognora ben preparata a ricevere le impressioni della composizione totale dell'arte. Queste sono le ragioni per cui le belle arti, non meno che per altre tutte proprie di ciascheduna di loro, divisero in parti di quantitá le loro opere, secondo che l'ampiezza o la lunghezza di queste richiedeva. Perciò l'architetto divise in membri il corpo delle forme componenti il suo edifizio, il dipintore divise in campi, in gruppi ed in masse le figure e gli altri oggetti della sua tavola; il musico in parti le serie de' suoi suoni; il versificatore in istrofe, in istanze e simili i suoi metri; il poeta in libri, in canti, in atti i suoi poemi; l'oratore il suo discorso in parti; e lo scrittore finalmente d'ogni genere divise le sue opere in libri, in capi, in articoli, e simili altre parti diversamente denominate.

Ma queste parti di quantitá, nelle quali è distinguibile al senso ed alla mente il tutto che vien prodotto dall'arte, siccome servono a preparare all'anima qualche momento di riposo, ed anche ad introdurre nella composizione maggiore varietá, cosí pure concorrono a formare la buona armonia del tutto. Quindi è che le dette parti debbono, egualmente che quelle di qualitá, esser proporzionate nella rispettiva loro grandezza alla grandezza del tutto che deve risultare da esse, e perciò debbon anche avere una convenevole proporzione fra sé.

Acciocché l'anima nostra, scorrendo per le parti, possa comprendere la bellezza d'un tutto, e sentirne la gradevole

impressione, bisognano tre cose: prima, che essa anima provi il sentimento presente sia per la presenza della sensazione, sia dell'idea; secondo, che essa si sovvenga del sentimento anteriore; terzo, che se le prometta un altro consimile in séguito. A questo modo gli oggetti e le parti componenti un tutto vengono ad adoperare simultaneamente e quasi momentaneamente sopra dell'anima, quali per la rimembranza, quali per la presenza, quali per la prevenzione; e cosí l'anima va girando come per un circolo, incontrando continua varietá che la diletta per parti, e continua eguaglianza e conformitá, che, collegando e componendo le parti, la diletta col tutto. Se l'oggetto che opera sopra di lei colla sua presenza è sproporzionatamente diverso da quello che operò dianzi, ne avvengono due cose: la prima si è che cessa in quel momento ogni rimembranza dell'anteriore; l'altra si è che essa non se ne promette altro simile e dello stesso genere in séguito; onde avviene che sempre la impressione presente costituisce o comincia da se sola un nuovo tutto.

La industria dell'arte adunque consiste nel far sí che l'anima richiami anzi che distruggere la impressione antecedente, e che se ne prometta una simile in séguito; di modo che la impressione dell'oggetto speciale, che opera colla sua presenza, dominando sopra le impressioni minori, che fanno la rimembranza dell'anteriore, e la speranza di quello che ha da seguire, viene a formarsi una impressione totale sempre varia e sempre una. In tal guisa l'architetto, con una colonna d'un dato ordine del suo edifizio e con una data dimensione di spazio, mi fa una impressione presente, mi rimembra un'altra simile, e con amendue me ne fa sperare una terza; e cosí mi conduce intorno al tempio, intorno al teatro, intorno al palagio, operando sempre per varie parti e per vari oggetti coll'oggetto totale. In egual modo lo scrittore che ha scelto quello stile che è piú adatto alla materia del suo discorso, mentre ci fa una grata impressione col passo che noi leggiamo, presentandoci sentenze, affetti, immagini e parole convenienti a tal genere dello scrivere, ce ne fa un'altra rimembrandoci co' simili i simili antecedenti; e finalmente

ce ne fa una terza, dandoci luogo a sperare altrettanto; e cosí, variando di continuo, compone sempre tutte le parti in uno, ed opera perpetuamente colla mole del suo tutto. In ciò consiste quella bellissima qualitá dello stile tanto raccomandata dai maestri sull'esempio de' grandi scrittori, cioè l'eguaglianza.

Che se l'architetto e lo scrittore, o qualsivoglia altro operatore in una delle belle arti non istudiano la proporzione degli oggetti e delle parti, si oppongono a tutto ciò che dicemmo sopra, e per conseguenza non ottengono il fine dell'arte. Se il poeta, nel corso del suo componimento, mi ha dato luogo a sperare delle idee, delle immagini e delle forme grandi e magnifiche del dire, e poi mi cade nel basso, io non so piú quel che io mi creda di lui. Ecco che le parti sole mi fanno piacere disgiuntamente l'una dall'altra; eccomi deluso di ciò che mi era promesso; ecco rotti que' fili di relazione che legarono il tutto, ed ecco perduta la intenzione ed il merito dell'arte, il quale era di eccitare in me una piú forte commozione con una quantitá di oggetti composti in un oggetto totale. Questo è ciò che segue quanto alla sproporzione nelle parti di qualitá. Che se poi lo stesso poeta mi trattiene troppo piú lungamente che non bisogna alla grandezza del tutto sopra un oggetto particolare, in tal caso la troppo continuata serie di una spezie di cose fa che si dilegui dalla mia mente l'idea delle antecedenti, e che io non possa figurarmi se non degli oggetti susseguenti simili a questi che ora mi fanno impressione; ed ecco che io non m'interesso giá piú per il tutto, ma per le parti solamente; ecco fatto d'un poema piú poemi; ecco diminuito l'interesse e diminuito il piacere contro l'intenzione dell'arte e contro la promessa dell'artista. E questo è il vizio che proviene dalla sproporzione nelle parti di quantitá.

Debbono adunque, non solamente gli oggetti che son destinati a formare un tutto, ma eziandio le serie di essi oggetti costituenti le parti sensibili del medesimo tutto; debbono, dissi, aver somiglianza, relazione, proporzione fra loro, cosí di qualitá, come ancora di quantitá; e, oltre di ciò, debbono avere le stesse proporzioni col tutto, di cui essi hanno ad essere o elementi

o parti. Questa proporzione de' vari oggetti e delle varie parti fra loro, e di esse al tutto, e del tutto medesimo al fine per cui è destinato, è quella da cui massimamente resulta la bellezza degli oggetti naturali, ossia la impressione che eccita in noi il sentimento del bello all'occasione di essi. I piú bei fiori son quelli ne' quali sono raccolti dalla mano della natura i colori piú gradevoli all'occhio, ne' quali i detti colori sono degradati in modo che formino varie tinte, e per conseguenza tanti oggetti quante sono le linee di gradazione per le quali si procede; ne' quali queste diverse tinte sono appunto somiglianti e proporzionate fra loro, perché sono gradi d'una medesima scala; ne' quali ci si presentano tante linee curve, che variano dolcemente camminando di punto in punto; ne' quali queste linee curve, rinascendo, sempre simili, l'una dopo dell'altra, formano un circolo che è principio e termine di se medesimo; ne' quali appaiono vari circoli, l'uno all'altro sovrapposto, camminanti per varie graziose curve, e corrispondentisi e proporzionatisi fra loro nella distanza delle loro periferie, e per conseguenza nella grandezza loro; ne' quali finalmente, per tutte queste cose, appare una dolcissima varietá d'oggetti, congiunta in una bella unitá, di modo che non può lo spettatore trattenersi contemplando una parte senza che la riferisca al suo tutto, e perciò, in contemplando ciascuna delle parti, senta la gradevole impressione di quel tutto, che deve in lui eccitare il sentimento del bello. Tale è la rosa, la quale presso tutte le colte nazioni è stata perciò sempre mai reputata il piú bello de' fiori, e creata reina di essi, e tutti i poeti dell'antichitá ne hanno cantate le lodi, e fatta l'hanno, per l'eccellente bellezza di lei, l'ornamento delle loro feste e il simbolo de' loro piaceri; e, perché alla semplice bellezza delle sue forme non mancasse la bellezza de' colori, l'hanno, di bianca che prima era, fatta divenir gradatamente vermiglia, favoleggiando che la piú bella delle divinitá loro la tignesse una volta del suo sangue celeste. Tutti gli altri fiori di mano in mano che si assomigliano a questo nella bellezza de' loro primitivi colori, nella simpatica e graziosa composizione di essi, e nella primitiva grazia, e nella proporzionata varietá

delle linee, che ne determinano le forme, tanto piú ci dilettano, e tanto ci sembran piú belli. Dove all'incontro quanto piú dalla rosa si scostano, sia nella dolce vivacitá de' loro colori, sia nella temperanza delle loro curve, sia nella regolaritá e nella corrispondenza delle graziose loro forme, tanto manco ci piacciono e tanto men belli sono da noi giudicati.

A noi rincresce di abbandonar questo genere di piacevoli oggetti, che in noi risvegliano delle idee troppo liete e troppo care e troppo innocenti; ma il nostro dovere ci chiama piú oltre, e sol ci permette di trattenercisi sopra un altro momento, per fare una osservazione applicabile a tutte le belle arti, e però utile al nostro instituto. Poiché si è parlato di fiori, e delle graziose idee che si possono risvegliar nella mente all'occasione di vederli o di parlare di essi, osserviamo che la rosa, verbigrazia, in veggendola, oltre l'imprimer nella nostr'anima l'idea della sensazione presente, e farvi nascere un sentimento piacevole, può ancora nello stesso tempo eccitarvi una quantitá d'altre idee e d'altri sentimenti, secondo la qualitá dello spettatore considerato come uomo o come individuo. La rosa, anche veduta in distanza, può in noi risvegliare, per esempio, l'idea del grato suo odore, l'idea dei giardini e delle campagne dove suol regnare sopra gli altri fiori, l'idea della frescura del mattino in cui appare piú bella, l'idea della gioventú che se ne suole ornare e di cui essa è simbolo, l'idea della caducitá della nostra vita, quella del mirabile artificio della natura; e cosí può con tutte queste idee e con mille altre simili eccitare in noi mille sentimenti gradevoli, ora dolci, ora patetici, di quella soave malinconia che pone in un temperato movimento il nostro cuore, ora finalmente grandi, magnifici e sublimi, che ci rapiscano sopra di noi. Tutto questo può seguire, e segue difatti, senza che per questo, nell'atto che contempliamo il fiore, lasci di dominare sopra gli altri il sentimento della sua bellezza.

Lo stesso accade anche nelle opere delle belle arti; e l'eccellente artefice, oltre il presentare quell'oggetto principale col quale intende esso di dilettarci, studiasi ancora, nel proceder ch'ei fa per le parti del suo tutto, di andare svegliando nella

nostra mente delle piacevoli idee, analoghe al suo tutto medesimo; e cosí ci presenta tanti altri graziosi oggetti, i quali, subordinati a quegli altri, che debbono signoreggiar nel tutto da esso voluto, per costituirlo tale, accrescano la varietá de' nostri sentimenti piacevoli all'occasione dell'oggetto precipuo e totale, che l'arte ha intenzione di rappresentarci. Questo è ciò che fanno gli eccellenti poeti e gli eccellenti dipintori, i quali, sebbene procurano di non trattenersi principalmente se non sopra quegli oggetti che naturalmente conducono alla perfezione del loro tutto, pure nello scorrere per essi non lasciano di accennarne vari altri, che possono di per sé fare una gradevole impressione nell'anima, senza che si tolga o s'interrompa l'effetto continuo dell'oggetto principale.

Siccome questo accennamento, di cui parliamo nella materia delle belle lettere, appartiene massimamente all'espressione ed allo stile, perciò noi rimettiamo di ragionarne piú a lungo in que' luoghi, non giovando qui interrompere di soverchio il corso naturale delle nostre idee; e passeremo a dir qualche cosa dell'ordine.

Capo VI

Dell'ordine.

Non basta che ci sia proporzione di qualitá e di quantitá fra gli oggetti e fra le parti componenti un tutto dell'arte, ma inoltre gli oggetti vi debbon essere talmente disposti, che ciascuno di essi vi faccia il piú grande effetto possibile, cosí rispettivamente a sé, come al tutto; e l'arte conseguisca il piú fortemente che si possa il suo fine. Ciò si ottiene per mezzo dell'ordine.

La negligenza degli scrittori ha fatto spesse volte confonder l'ordine colla proporzione. «Ordine», per esempio, nell'architettura significa certe determinate forme e certe determinate proporzioni di parti proprie d'uno o d'un altro membro elementare, che caratterizza il tutto dell'edificio, e lo costituisce in uno de'

cinque ordini famosi dell'architettura stessa. All'opposito « ordine » e « ordinanza », cosí nell'architettura come nella pittura, significa disposizione e collocamento di parti affine di produrre un bello e di ottenere un dato fine. Noi pertanto, ad oggetto di differenziar chiaramente l'ordine dalla proporzione, definiremo l'ordine chiamandolo il collocamento degli oggetti e delle parti componenti un tutto dell'arte, in modo che producano il miglior effetto possibile, cosí riguardo alla bellezza del tutto, come riguardo alla loro bellezza particolare. In tal modo la nostra definizione sará adattabile a ciascuna delle belle arti, comprendendo in essa quello che chiamasi indistintamente nella poetica ora « ordine », ora « distribuzione », e che nell'arte oratoria si chiama piú comunemente « disposizione »; il quale ordine viene da Orazio con molta ragione poeticamente detto « *lucidus ordo* », e la quale disposizione è definita da Quintiliano « *utilis rerum ac partium in locos distributio* ».

Poiché l'artista ha raccolta una quantitá d'oggetti, affine di presentarli simultaneamente, e con ciò eccitare un piú forte sentimento di piacere nell'animo nostro; poiché ha raccolto di quel genere d'oggetti che hanno o possono avere nell'opera dell'arte piú proporzione fra sé, affine di combinarli agevolmente nell'unitá; poiché ha diviso in parti proporzionate il tutto che egli si è proposto, dee serbar l'ordine che dalla rispettiva natura dell'arte, ch'ei tratta, gli è permesso di serbare; dee cioè talmente distribuire e collocare ne' luoghi piú convenevoli gli oggetti e le parti dell'opera, che poi vengano a produrre il miglior effetto possibile.

Due cose dee far l'ordine nell'opera dell'arte: la prima si è di render sensibili e chiare al nostro spirito le proporzioni che passano fra gli oggetti parziali, le parti ed il tutto dell'opera; l'altra cosa si è di mettere nel lume e nell'aspetto piú congruo al tutto e piú favorevole alle parti ciascuno degli oggetti e ciascuna delle parti medesime.

Cosí l'architetto, per operar congruamente alla natura dell'arte e del tutto che egli eseguisce, colloca gli ornati nelle parti piú elevate dell'ordine suo e dell'edificio. Imperciocché, dovendo

prima d'ogni altra cosa l'architettura destar nell'animo l'idea della solidità e poi il sentimento del bello, sarebbe troppo contrario all'idea della solidità, che ci si rappresenta nella linea retta, il collocare nella parte inferiore dell'edificio gli ornati, i quali son composti ordinariamente di curve. Per questo è che gli architetti hanno posto il fregio nello intavolamento e immediatamente sotto alla cornice, cioè nella parte piú elevata dell'edificio, dove non ci è piú altro peso visibile da portare. Dall'altra parte l'architetto, presentandoci i suoi ornati nella parte piú alta dell'edificio stesso, espone meglio davanti a' nostri occhi le graziose forme de' medesimi ornati; inoltre li presenta nel migliore aspetto possibile, allontanandoli alquanto dallo sguardo; e con ciò facendo prender loro una leggerezza ed una delicatezza assai maggiore per la lontananza e per la quantità dell'aere interposto, senza che nondimeno vi si generi confusione veruna per la proporzione che hanno essi ornati coll'altezza totale dell'edificio. L'architetto parimente, avendo a propria disposizione piú sorte di marmi od altre materie da potersi mettere in opera, colloca le piú belle e le piú preziose nelle parti piú distinte e piú visibili del suo lavoro, come nelle colonne, ne' capitelli e simili, acciocché in tal guisa si senta meglio la bellezza de' particolari oggetti, e meglio risplenda la prima fronte di tutto l'edificio. Finalmente egli distribuisce in tal modo tutte le membra proporzionate dell'opera, e le colloca a tali distanze l'una dall'altra, che rimangano distinte, e si rilevi agevolmente il carattere di tutta l'opera e la bellezza particolare di ciascun membro. In somigliante modo il dipintore mette nel miglior sito possibile la principale figura che dee caratterizzare il quadro; e, per ciò fare, la colloca egli ordinariamente nel mezzo della tavola, o vicino ad esso; versa sopra di quella la massa maggiore del lume; la tiene, secondo che comporta la natura del suo soggetto, piú isolata dalle altre, che non sono le altre fra loro, ed esercita sopra di essa tutti gli sforzi maggiori della sua diligenza. Le altre figure le dispone egli secondo il piú o manco d'interesse che pigliar debbono nell'azione rappresentata. E, se la qualità della sua imitazione

esige qualche confusione negli oggetti, questi li gitta egli nello indietro del quadro e nella lontananza. Ciò che segue dell'architetto e del dipintore, se noi ci trasferiamo all'arte del dire, segue non meno nell'oratoria e nella poesia; imperciocché l'ordine è del tutto necessario, acciocché qualsivoglia opera dell'arte conseguir possa il suo effetto.

Quest'ordine, per quanto appartiene all'arte del dire, può esser considerato sotto due aspetti, cioè o assolutamente o relativamente; assolutamente in quanto risguarda la pura manifestazione delle nostre idee; relativamente in quanto risguarda la manifestazione delle nostre idee ad un fine prima determinato. Ognuno sa che le idee della nostra mente hanno una naturale congiunzione fra loro, o secondo la successione colla quale si sono acquistate, o secondo le relazioni che la nostra riflessione ha trovato fra esse paragonandole. Gli uomini, che noi giudichiamo meglio formati, o di miglior talento o di miglior educazione, son quelli che sanno meglio distinguere nella mente loro una idea dall'altra, che sanno meglio discoprire gli aspetti per li quali esse idee o si assomigliano o si differenzian tra loro, e che le sanno meglio esprimere al di fuori co' segni propri e proporzionati ad esse. Qualora un uomo è stato ammaestrato, o è da se medesimo avvezzo a ben distinguere e a ben connettere internamente le proprie idee, a costui, come dice Orazio, non può mancare giammai né facondia conveniente al soggetto ch'ei tratta, né quest'ordine risplendente di cui parliamo, purché egli abbia scelto materia dalle sue spalle, e l'abbia profondamente meditata. Dall'altro canto, quando le cose, che il parlatore o lo scrittore dee dire, son ben collegate fra loro, e quando i segni di quelle, cioè le parole e le forme del dire, ne rappresentano esattamente la serie e la successione, l'animo di chi ode o di chi legge comprende assai meglio e piú presto le cose stesse, di cui le parole sono rappresentatrici. Imperocché quella corrispondenza fra le idee, che questi avrebbe dovuto andar cercando, combinandole variamente, la trova egli di giá preparata e la sente istantaneamente. Questa facilitá del comprendere e questo risparmio della fatica contenta mai sempre l'animo

dell'uomo, nemico per sua natura della forte e lunga contenzione dello spirito; e per questa ragione si appaga egli dell'arte del dicitore, che ha voluto portar esso tutto il peso dell'ordine e della distribuzione per sollevare lui; e cosí applaude costantemente all'opera prodotta. Per lo contrario rigetta egli da sé e lascia cadere nella dimenticanza quell'opera che, per difetto di quanto abbiamo detto, riesce per esso troppo faticosa. Inoltre ogni volta che nella nostra mente sieno male ordinate le idee, o che per accidentale cagione sia difficile il bene ordinarle, forza è che tali vengano rappresentate, anche nel ragionamento: la qual cosa dispiace sempre a chi ascolta, perché non solamente impedisce le cose dette di sopra, per le quali l'ordine ci piace; ma eziandio perché risveglia in esso noi fuor di proposito l'idea della confusione e della imbecillitá, cose che sono di loro natura ingrate all'animo nostro.

Che se noi vogliamo considerar l'ordine per rispetto alla serie delle idee che intendiamo di manifestar colle parole ad un determinato fine, l'osservanza di questo principio diviene ancora piú necessaria. Imperocché tosto che lo scrittore si è apertamente proposto di condurci ad un fine, cosí tosto noi pretendiamo da esso che vi ci conduca per la via piú facile, piú breve e piú sicura, che far si possa proporzionatamente al dato soggetto; onde quell'avvertenza di Orazio a proposito di Omero, cioè che questi s'affretta sempre allo scioglimento: « *semper ad eventum festinat* ».

Ora la confusione delle idee presentateci nel discorso si oppone del tutto a ciò che noi aspettiamo ed a ciò che lo scrittore ci ha promesso. Dall'altra parte noi non troviamo per questa confusione il cammino che si ha a fare o non veggiamo il termine a cui si tende, o siamo costretti di ritornare spesse volte indietro sulle cose dette da prima, o difficilmente intendiamo quanta parte di cammino si sia fatto, e quanto ne resti a fare, o male comprendiamo gli oggetti che sullo stesso cammino ci si presentano: le quali cose tutte ne dispiacciono, perché si oppongono al fine ed alla speranza da noi concepita. Supponghiamo un edificio maraviglioso dell'architettura, nel quale risplendessero

dianzi, ed una bellezza eccellentissima di disegno e d'invenzione, ed una esattissima proporzione delle parti, ed una preziositá rarissima di marmi, di bronzi e d'ori, ed una ricchezza ed eleganza sorprendente di statue, di bassirilievi, ed altri simili ornamenti dell'opera; supponghiamo, dissi, che questo edificio, per un improvviso tremuoto, venga a rovinare sopra di sé: dove sarebbe allora la bellezza del disegno, la proporzione delle parti, l'effetto giudizioso degli ornati e la vaga unione di vari oggetti in un tutto? L'edificio sarebbe sciolto in diversi oggetti; alcuni, a dir vero, belli di per sé, ma una gran parte indifferenti ed anche deformi, perché non applicati a quel luogo onde dipender doveva la loro bellezza; e per conseguenza il tutto non sarebbe altro che una informe congerie, dove non risplenderebbe piú veruna intenzione dell'arte, che mettesse lo spettatore in isperanza d'un fine, per dargli poscia il piacere d'esserne appagato. Tale, o simile a questo, sia nelle sue parti, sia nel tutto, riesce un discorso o un poema dove non regni quest'ordine di cui trattiamo; e in quella parte dove quest'ordine manca senza proposito, in quella parte ci dee pur dispiacere il discorso o il poema. Conviene adunque serbar l'ordine in ogni opera dell'arte, non solo per andar piú sicuramente, piú facilmente e piú brevemente al fine proposto, ma eziandio per ottenere il piú grande effetto possibile, dicendo o presentando prima quello che prima debb'essere o detto o presentato, di poi quello che di poi, e tralasciando, secondo il precetto del soprammentovato Orazio, e trattando leggermente alcune cose, e sopra altre trattenendosi piú lungamente, giusta l'importanza di esse, assoluta o relativa al nostro caso.

Capo VII

Della chiarezza.

Se la proporzione fra gli oggetti e fra le parti che compongono il tutto dell'arte conduce a crear l'unitá; se l'ordine è quello che rende sensibili gli oggetti e le stesse proporzioni,

un'altra cosa è non meno necessaria dell'altre nell'uso dell'arte, acciocché possano comprendersi e sentirsi la varietá, l'unitá, la proporzione e l'ordine medesimo. Questa è la chiarezza, della quale ora siamo per parlare.

La chiarezza resulta in parte dall'ordine, di cui si è ragionato finora, e in parte da altro. Per ciò che resulta dall'ordine, non accade di più favellarne. Passiamo adunque all'altre cose, dalle quali resulta la chiarezza, e definiamo che cosa si debba intender per essa.

La chiarezza, che da' latini maestri, applicandola massimamente all'orazione, veniva chiamata «*perspicuitas*», non è altro che la distinzione degli oggetti presentatici dall'arte, fatta per la proprietá di ciascuno e per i termini convenevoli, in modo che gli stessi oggetti vengano compresi e sentiti al primo presentarsi che fanno.

Questa virtú della chiarezza o si considera per rispetto alla composizione del tutto, e proviene spezialmente, come dicemmo, dalla disposizione degli oggetti e dall'ordine; o si considera per rispetto alla natura ed alla presentazione di ciascuno degli oggetti stessi, e proviene spezialmente dall'uso e dall'applicazione de' mezzi co' quali ciascuna delle belle arti costituisce o presenta i rispettivi oggetti. Tutte le belle arti hanno de' mezzi, propri di ciascuna, onde rappresentare al di fuori gli oggetti che la mente dell'artista ha concepiti. La musica ha gli organi naturali o artefatti della voce e del suono; l'architettura ha i corpi e le linee; la pittura ha le linee e le superficie colorate; l'eloquenza e la poesia hanno le parole, l'elocuzione e lo stile.

Ora dipende dall'uso de' sopraccennati mezzi il far sí che ciascuno degli oggetti, i quali formano il tutto dell'arte, si presenti immediatamente all'anima con quel carattere che ha o che gli conviene, e che perciò lo contraddistingue da ogni altro. Quindi la grandezza delle misure e delle forme particolari proporzionate alla natura ed alla distanza del nostro occhio nell'architettura; quindi l'esattezza de' contorni e la convenevolezza de' colori e simili nella pittura; quindi la proprietá de' termini e dello stile nell'eloquenza.

L'eloquenza, la poesia e tutta l'arte del dire hanno piú che nessun'altra arte bisogno dell'osservanza di questo principio, conciossiaché queste operino piú mediatamente che le altre non fanno; perché, laddove le altre arti o ci presentano gli stessi oggetti che sono nella natura, o ce li rappresentano per via di segni naturali ed immutabili, queste all'opposito non si servono d'altro che di segni di convenzione soggetti all'arbitrio, co' quali o ci dánno idea degli oggetti, o ridestano nella nostra mente quelle idee che giá ne abbiamo.

Se fosse scusabile il mancare giammai a questo principio della chiarezza, senza la quale diviene inutile e vana l'osservanza di tutti gli altri, sarebbe assai piú scusabile questo mancamento nella maggior parte delle altre arti, che non sarebbe in quella del dire. Quelle belle arti, che operano sopra la nostr'anima per mezzo del senso della vista, rappresentano il loro oggetto tutto ad un tratto, e questo si rimane costantemente tale quale si è presentato alla prima. Quindi è che le parti componenti dell'opera di queste arti possono essere da noi considerate piú d'una volta, e noi vi possiamo scorgere di poi ciò che non vi abbiamo scorto da prima. Nell'arte del dire all'opposito ci convien disperare di mai piú intendere ciò che non abbiamo inteso, mentre stava presente al nostro senso il segno rappresentativo dell'oggetto, cioè la parola. Né è da dire che, potendoci noi ricordare dell'espressione verbale che doveva rappresentarci un pensiere, noi possiamo a piú agio esaminarla e comprenderne il significato; imperciocché anche per questo capo l'arte del dire sarebbe inferiore alle altre, essendo assai piú facile l'esaminare l'oggetto presente di quel che sia l'esaminar l'oggetto che si ricorda. Un'altra cosa conviene avvertire in questo proposito: che nelle altre arti, permanendo gli oggetti materiali tutti simultaneamente presenti al nostro senso, noi possiamo comprendere ciascuno di essi secondo che è in sé, e per conseguenza può l'arte ottenere in qualche modo il suo intento: laddove nell'arte del dire può intervenir bene spesso che l'oscuritá di una parte sparga le proprie tenebre anche sopra dell'altre, sicché queste non sieno piú intelligibili, come,

per esempio, nella serie degli argomenti in un discorso. Per le dette ragioni, e per molte altre che si potrebbero addurre, apparisce che, se la chiarezza è necessaria nelle altre arti, essa è necessarissima nell'arte del dire. Quindi è che gli eccellenti precettori in questa materia null'altro piú raccomandano che l'attenzione all'osservanza di questo principio. Ma a quali cose bisognava avvertire, da quali si ha da guardarsi, per osservarlo? Noi ne tratteremo piú particolarmente, dove si ragionerá della locuzione, e per ora soggiugneremo in generale sol quanto basta per avere un'idea piú chiara che si può di questo principio, e delle cose dalle quali spezialmente resulta l'osservanza di esso.

Il discorso, per mezzo del quale l'arte del dire ci presenta gli oggetti alla mente, è formato di parole e di serie di esse. Altre di queste sono segni delle idee, altre delle relazioni che passano fra le date idee giá ordinate nella nostra mente, altre de' passaggi che l'anima fa dall'una di quest'idee o dall'una di queste serie nell'altra. Supposta pertanto la chiarezza delle idee e della loro disposizione nella mente, la chiarezza del discorso dipende dalle parole e dalla serie di queste.

Gli uomini di una nazione, che parlano una lingua comune, hanno stabilito e ricevuto per tacita convenzione ciascun de' segni che servir debbono a manifestare ciascuna delle idee che essi possono comunemente avere. Bisogna perciò che ciascuno di questi uomini il quale pretenda di comunicare agli altri le proprie idee, si serva di que' segni che tutti gli altri hanno adottato per rappresentativo di esse idee, onde intendersi reciprocamente.

Se fra i detti segni, o vogliamo dire fra le dette parole, ce n'è alcune, che, per accidente del comune linguaggio, sieno destinate ad esprimer piú idee diverse, dee il parlatore collocarle o accoppiarle in modo che nel detto caso non rendano altro che la data idea voluta da lui.

Se poi nel comune linguaggio mancano qualche segni per manifestare alcune nuove idee degli uomini che il parlano, deve il dicitore, esprimendo delle idee conosciute, manifestare la sua nuova, e con vari segni di quelle formare un segno di questa.

Può ancora, per qualche immediatamente sensibile relazione che corra tra la sua nuova idea ed alcuna delle note, trasportar, per cosí dire, provvisionalmente il segno di questa ad esser segno anche dell'altra.

Può inoltre talvolta, quando non ci sia altro mezzo di conservar nello stesso tempo la brevitá, la precisione e la chiarezza, pigliare ad imprestito da un altro linguaggio comunemente noto ed analogo al proprio il segno che sia o possa esser rappresentativo della sua nuova idea.

Di piú, qualora il segno forestiero d'una idea venutaci da di fuori, e non agevolmente esprimibile co' segni nostrali, sia cominciato ad invalere ne' parlari de' nostri uomini, può il dicitore servirsene parimenti.

Questo è quanto ci è di piú importante da osservarsi intorno al principio della chiarezza nell'arte del dire, relativamente ai semplici vocaboli ed alle semplici frasi; ma fa d'uopo d'altre avvertenze per rispetto alla serie ed alla composizione loro.

Supposto un chiaro ordinamento delle idee nella mente del dicitore, l'ordinamento de' segni, ossia delle parole, debb'essere consentaneo a quello, perché si possa immediatamente comprendere la relazione che hanno fra loro le idee significate.

Che se il linguaggio comune ha eziandio il comodo di avere una quantitá di segni destinati a dinotare le relazioni che passano nel discorso fra le dette idee, deve ancora il dicitore servirsi di questi per arrivare a quel grado di chiarezza, che è possibile nella sua lingua.

Qualora nondimeno, per ottenere il bello dell'armonia, che resulta da' suoni combinati delle parole, non si possa fare esattamente corrispondere l'ordine de' segni all'ordine delle idee, può il dicitore inverter quest'ordine delle parole quanto comporta il genio della sua lingua, purché questa inversione non impedisca di comprendere immediatamente l'ordine delle idee, e cosí non si pregiudichi alla chiarezza.

Le idee si succedono quasi momentaneamente nello spirito, ma non cosí i segni di quelle nella pronunciazione del discorso. Quindi è che, nell'esercizio dell'arte del dire, poiché si tratta di

rappresentare i concetti dell'animo per via delle parole, bisogna avvicinare piú che si può i segni delle idee che hanno fra loro piú relazione, acciocché questa si possa piú immediatamente sentire.

Se giova d'interporre un'idea o una serie d'idee ad un'altra serie, fa d'uopo che la serie de' segni rappresentanti le idee interposte sia semplice e corta, acciocché la mente dell'uditore abbia campo di ricongiugnere i due capi del discorso interrotto, frattanto che ha peranco tutto vivo e presente alla memoria il primo di essi capi.

Bisogna che i segni non sieno manco di quel che si richiede ad esprimere adequatamente l'idea, acciocché non rimanga oscura; bisogna per altra parte che non sieno di piú, perché non ne nasca confusione.

Poiché ogni discorso è composto di parti distinte, ciascuna delle quali, sebbene dipenda dal tutto comune, pure può anche da se sola formare un tutto che princípi, prosegua e si risolva, come sarebbe una proposizione, una sentenza, un argomento, una circostanza del fatto, o simili; e poiché le dette parti si pronunciano per ciò appunto che sono parti del discorso, quindi è che anche alla pronunciazione si stende il principio della chiarezza.

Su questo principio debbonsi regolare le maggiori o le minori pause, la maggiore o la minore lunghezza de' periodi nel parlamento del dicitore, acciocché quelle serie delle idee relative, le quali dall'ordine sono state distinte nel concetto, riescano distinte anche nella serie de' segni che le hanno a rappresentare nella pronunciazione. Però fa di mestieri che quella serie distinta di parole, le quali debbon significare una serie distinta di idee, non venga con pause inopportune interrotta, sicché paia cominciare un nuovo ordine d'idee o una nuova parte di discorso, quando realmente prosegue il medesimo, e cosí la mente dell'uditore venga ad ingannarsi ed a confondersi.

Siccome poi la pronunciazione de' segni è una operazione puramente meccanica, relativa agli organi di chi parla e di chi ode, cosí è necessario che le serie distinte delle idee, e seco

le parti, o i membri del discorso, sieno talmente ordinate e divise, che ne vengano proporzionate con ragion comune alla forza dell'organo, onde questo non sia obbligato di riprendere un nuovo movimento della voce, colá dove non si ripiglia un nuovo corso d'idee e dove non si comincia una nuova parte distinta del discorso.

Similmente la quantitá di ciascuna delle parti distinte del discorso debb'essere proporzionata con ragion comune alla facoltá, che ha la nostr'anima di prestar continuata attenzione alla serie degli oggetti, e di ritenere ed accoppiare le idee successive che sono destinate ad operare tutte in uno sopra di essa. Però conviene che lá seguano le pause dove e la sentenza è perfetta, e l'anima dell'uditore non può piú starsi lungamente sospesa senza pericolo di pena e di disattenzione pregiudizievole alla intelligenza ed alla chiarezza.

Poiché finalmente ci sono certi toni e certi accenti nell'umana voce, i quali accompagnano certi affetti e certe modificazioni dell'animo di colui che parla, anzi sono dalla natura medesima destinati ad esprimerli; però è necessario che alle parole rappresentanti i detti affetti e le dette modificazioni corrispondano nella pronunciazione que' toni e quegli accenti, acciocché ogni cosa concorra a rilevare quanto piú si può la qualitá e la distinzione degli oggetti che il dicitore ci presenta nel suo discorso, e niuna cosa venga in contraddizione coll'altra, di modo che ne abbia poi a nascer confusione nella mente degli uditori.

Quanto finora si è detto della chiarezza, relativamente all'arte del dire esercitata parlando, si verifica pure dell'arte medesima scrivendo; avvegnaché lo scrivere altro non sia che un presentare all'animo per via dell'occhio de' segni esprimenti quegli altri che rappresentano all'anima stessa per via dell'orecchio le idee; e cosí i caratteri altro non sono che un'immagine convenuta delle parole, come queste il sono delle idee, e lo scrivere non è altro per conseguenza che un'immagine del parlare.

CAPO VIII

Della facilitá.

L'uomo desidera sempremai di segnalarsi fra gli altri suoi simili colla superioritá e colla singolaritá delle sue produzioni, e da questo umano affetto son nate come gran parte delle illustri azioni, cosí anche le opere eccellenti dell'arte, e la perfezione dell'arte medesima. L'uomo inoltre ama naturalmente d'essere o di parer distinto e prediletto dalla natura piú assai che non ama di essere o di parer coltivato e formato dall'arte. Quindi gli sforzi che egli usa per rendere la sua opera eccellente; quindi la premura che egli ha di mostrare d'averla facilmente condotta a fine, non giá perché l'opera fosse di sua natura facile a condursi, ma perché a lui fosse facile di ciò conseguire. Inoltre l'uomo abborrisce naturalmente la fatica, benché per mezzo della fatica medesima vada continuamente in traccia di oggetti che il tengono occupato. Tutti gli oggetti adunque, che al primo loro affacciarsi risvegliano nell'uomo l'idea della fatica, della difficoltá, dello stento, e per conseguenza della pena, dispiacciono a lui naturalmente. Assai piú gli dispiacciono quanto piú la detta idea viene in esso eccitata fuor di tempo e fuor di proposito, e perciò molto piú gli rincresce di ravvisare lo stento in quegli oggetti dai quali egli spera o gli è fatto sperare diletto.

Sopra questi ed altri simili affetti naturali dell'uomo è fondato un altro de' princípi generali delle belle arti, cioè la facilitá. Qui non si tratta di quella facilitá colla quale chi osserva comprende tutta e in ciascuna delle sue parti l'opera dell'arte; conciossiaché questo sia un effetto speziale dell'ordine e della chiarezza, di cui si è parlato sopra; ma si tratta di quella facilitá con cui l'artista pone i suoi mezzi e adopera i suoi stromenti secondo l'arte, e secondo il fine generale e particolare di quella. Questa è quella facilitá, che poi, nell'opera comparendo,

fa, come dice Orazio, « *ut sibi quivis speret idem, sudet multum, frustraque laboret ausus idem* ».

Questa facilitá, che noi stabiliamo per uno de' princípi generali delle belle arti, si può cosí definire: la prontezza dell'artista nel concepire l'idea, nel porre i mezzi e nel superare gli ostacoli, tendendo al suo fine, riconosciuta nell'opera dell'arte da chi contempla l'opera stessa.

La facilitá non è tanto da considerarsi come un principio sopra il quale si fonda in gran parte il bello che resulta dalle belle arti, ma ancora come una dote dello stesso artista, la quale in esso proviene parte dalla natura, parte dall'osservazione e dalla riflessione e parte dalla pratica. Una tale dote è quella che riduce al termine estremo della perfezione qualsivoglia opera dell'arte; imperocché con essa ci si presenta, per cosí dire, l'opera stessa bellissima, e però difficilissima, come se fosse facilissimamente eseguita: il quale oggetto riesce con ciò il piú singolarmente gradevole che mai si possa produrre per arte umana. Questa facilitá, considerata sotto diversi aspetti, ha anche diversi altri nomi nelle belle arti: nella pittura, nella scultura, nell'architettura, nella musica chiamasi ora « libertá », ora « leggerezza », ora « risolutezza », ora « franchezza »; ai quali termini ed alle quali idee corrisponde pienamente quel « *firma facilitas* », detto da Quintiliano rispettivamente all'arte del dire.

La facilitá che proviene spontaneamente dalla natura nello artista, sebbene sia un preparamento necessario per bene o meglio operare nelle arti, non è però la piú sicura per ben condurci nelle arti stesse; e chi dietro a questa soltanto si lasciasse andare, potrebbe bensí per avventura produrre delle parti eccellenti, ma non mai un bel tutto, col quale solo si ottiene la perfezione nelle belle arti. Questa facilitá, che volgarmente « naturale » appelliamo, lasciata in balía di se medesima, è cieca, e non sa quivi contenersi dove è bisogno di freno, e quivi precipita dove si dovrebbe camminare soltanto: imperciocché la nostra fantasia, dalla quale questo genere di facilitá in gran parte dipende, quanto è piú capace di forti e vivaci commozioni, tanto è piú soggetta a cadere nella irregolaritá, nella bizzarria e nella

stravaganza, come si può vedere coll'esempio di molti autori, altronde eccellenti in ciascuna delle arti. Egli è vero che la fantasia è quella la quale ci somministra il materiale piú prezioso degli oggetti da presentarsi coll'arte; ma la ragione ed il giudizio son quelli che li conducono, li dispongono e ne usano secondo l'arte stessa, affine di conseguir quel grado di perfezione, che costituisce il bello. La facilitá adunque, della quale noi particolarmente trattiamo, e la quale sicuramente conduce l'artista nelle sue opere, è quella naturale disposizione a bene operare in tal genere, che dallo stesso artista vien coltivata per via della osservazione, della riflessione e del retto esercizio. Questa facilitá è un pregio che ciascuno è libero a potere acquistare, qualora l'ingegno non inerte, ma fortemente stimolato dall'amor della perfezione e dal desiderio della gloria, mai non disperi di se medesimo, troppo piú togliendo alla industria, e troppo piú concedendo alla sua natura di quello che a ciascuna si compete. Felice quell'ingegno che alle favorevoli disposizioni in lui preparate dalla natura, o dalla prima educazione, o dalle circostanze, saprá accoppiare tutti gli sforzi possibili dello studio e dell'arte! Quegli sederá colle sue opere fra i principi dell'arte nel tempio della immortalitá. Ora chi è che non abbia sortito qualche felice disposizione o per una facoltá o per un'altra? E chi è a cui non sia libero e suo lo studio e la industria e la fatica?

Ma in che cosa consiste questa industria e questo studio che conviene usare per acquistar quella facilitá che dee riplender nelle opere dell'arte, e improntare in esse quell'ultimo carattere che determina la lor perfezione? Noi parleremo di ciò prima in generale e poi in particolare.

Prima di tutto l'artista, il quale aspira di giugnere alla perfezione nella sua carriera, dee, per osservazioni fatte sui propri e sugli altrui sentimenti, conoscer l'uomo, nell'animo del quale le belle arti son destinate a fare impressione, e dee conoscerlo particolarmente per rispetto all'arte ch'ei tratta. Dee di poi conoscer gli oggetti che con isperanza di maggiore effetto presentar si possono a lui col mezzo dell'arte stessa, sia nella realtá, sia per imitazione.

Dee quindi l'artista conoscer la natura e le forze dell'arte sua propria, distinguer gli oggetti che sono presentabili da quella, conoscere i mezzi e gli stromenti co' quali si può in essa operare. Deve inoltre conoscer le altre facoltá piú analoghe alla sua arte, per trarne degli immediati soccorsi a favore di quella, e dee conoscere anche le altre piú rimote, almeno per quelle parti che possono, quando che sia, contribuire alla ricchezza ed alla perfezione delle sue opere. Debbono parimenti essergli note le piú eccellenti produzioni che restano nella stessa arte, e nelle altre piú analoghe a quella, per aver cosí luogo d' illuminare meglio, di fecondare e di riscaldare la sua mente, e di pigliar norma nelle sue intraprese, non essendoci miglior sicurtá di quello che sia per costantemente piacere in avvenire, che quello che è generalmente e perpetuamente piaciuto. Oltre a tutto ciò, fa di mestieri che l'artista si eserciti lungamente nell'arte sua, e che per questo esercizio consegusca egli sempre maggiore attitudine a contemplare nel loro piú convenevole ed opportuno aspetto gli oggetti, a vedere i lati per cui meritano d'esser presentati, e per questo motivo avvezzi sempre piú la sua mente a collegare le idee, a creare i pensieri, a concepire i disegni, e tenga sempre in moto l'anima e la fantasia, sicché queste acquistino viemmaggior forza ad esprimere le dette cose con veritá, con precisione e con naturalezza. Per ultimo conviene che l'artista si addestri talmente coll'esercizio a rettamente applicare i mezzi e maneggiare gli stromenti dell'arte sua, che poi questi, quasi senza presente riflessione di lui, secondino ed esprimano sempre meglio, a forza di replicati atti, le intenzioni e i concetti e i movimenti della costui mente e della costui fantasia. Questo è quanto era da dirsi in generale sopra i mezzi, che l'artista dee porre per giugnere a quella facilitá del bene operare; la quale poi, rilucendo nelle opere, presenta in esse l'ultima venustá e perfezione dell'arte.

Ora, volendo noi discendere al particolare, per considerar la facilitá dell'esecuzione, che dee risplender ne' particolari soggetti dell'arte, ricercasi che l'artista, il quale si è preparato colle disposizioni accennate di sopra, esamini e conosca in tutte le sue

parti il soggetto che egli ha da trattare, per poter da esso ricavar tutte quelle forme che sono piú atte a servire all'intenzione dell'arte ed al producimento del bello.

Vedute queste forme, l'artista, ammaestrato dalla riflessione e addestrato dalla pratica, sente in un subito quale piú intima relazione queste forme abbiano fra sé, vede con quale ordine possano esser piú utilmente e piú dolcemente concatenate, e concepisce quasi in un medesimo tempo il bisogno del suo tutto, di modo che viene questo a riuscire come gittato d'un sol colpo, e non giá composto per via di successivi aggiugnimenti di parti; la qual cosa, comparendo nell'arte, nuoce, troppo piú che non si crede, non meno alla facilitá che agli altri princípi delle belle arti da noi finora stabiliti.

Ma, poiché trattasi di esprimere al di fuori co' mezzi propri di ciascun'arte il concetto mentale e l'imagine fantastica dello artista, cosí questi mezzi e questi stromenti, i quali hanno, per cosí dire, appreso dalla osservazione e dalla pratica ad essere adoperati ne' tali casi e nel tal modo, secondo i diversi generi de' soggetti, corrono ed agiscono come di per sé sotto alla mano del maestro nell'atto dell'esecuzione, e seco producono i capi d'opera dell'arte con una facilitá e naturalezza maravigliosa di operazioni. Ecco pertanto in qual modo si verifica che l'arte è difficile, e che nonostante nelle eccellenti opere di quella risplende quella facilitá che inganna i semplici e gli idioti, e fa loro credere di poter sul momento produrre altrettanto, e che ridendo li lascia poi delusi nell'atto dell'esecuzione; poiché questi, sorpresi dall'agevolezza del parto, non rifletterono alla difficoltá ed alla lunghezza del portato.

Da tutte le cose fin qui dette, le quali conducono l'artista a potere operar facilmente, e a trasmettere per conseguenza il carattere della facilitá nelle sue opere, può agevolmente rilevarsi a quali segni spezialmente questo carattere si riconosca nelle opere eccellenti.

Questo carattere, in quanto si appartiene alla invenzione, può riconoscersi dal perfetto accordo di tutti gli altri princípi, dalla perfetta composizione delle parti nel tutto e dal perfetto

scioglimento di questo nelle parti, operati per i piú semplici e migliori mezzi possibili, e renduti sensibili, per quanto si appartiene all'espressione, colle forme le piú proprie, le piú naturali e le piú opportune che richieder si possa nel dato caso. Queste cose ottener non si possono quando l'artista non abbia le facoltá che di sopra si sono annoverate. Ma, qualora egli le abbia, non può egli, generalmente parlando, non eseguir le dette cose facilmente: la facilitá del lavoro non può non comparire nell'opera, e l'opera per conseguenza dee cosí aver quel pregio, che è il compimento e la perfezione di tutti gli altri, cioè la facilitá, della quale si è abbastanza parlato.

Capo IX

Della convenevolezza.

Non solo è necessario che per l'opera dell'arte si scelgano oggetti atti ad interessare notabilmente l'uomo, che questi oggetti abbiano varietá, che abbian proporzione, che formino un oggetto totale per mezzo dell'unitá, che sieno trovati, accordati, presentati con semplicitá e facilitá di mezzi ed operazioni; ma è necessario ancora che questi oggetti, componenti l'opera dell'arte e tutta l'opera stessa, sieno convenienti alla maggior perfezione dell'uomo ed alla maggior perfezione delle circostanze, in cui può egli rispettivamente trovarsi.

L'uomo può esser considerato sotto vari aspetti, o come creatura senziente, o come creatura ragionante, o come avente opinioni e costumi, o come avente intenzioni e fini particolari, o come costituito in circostanze diverse d'etá, di condizione, di luogo, di tempo e simili. Sopra la base di queste cose è fondato il principio della convenevolezza, ossia del decoro, famoso presso i maestri di tutte le arti, e secondo il quale l'artista operando ha riguardo all'uomo, sotto a questi e simili aspetti considerato.

Fa di mestieri di procedere con metodo e con precisione, massimamente trattandosi di questo principio, il quale rettifica

l'applicazione di tutti gli altri, e dal quale il buono effetto dell'opera dell'arte massimamente dipende.

Noi dicemmo che l'arte intende d'interessar l'uomo; ma siccome l'arte aspira sempre alla perfezione, perché l'uomo stesso vi aspira, cosí questa considera l'uomo, soggetto sopra del quale essa deve operare, non come imperfetto, ma come giunto a un certo grado di perfezione e tendente per sua natura all'estremo grado di questa.

La detta perfezione è o fisica, o intellettuale, o morale. La perfezione fisica, per riguardo all'effetto dell'arte, consiste nella disposizione dell'uomo a sentire con tutta la intensione e con tutta la estensione possibile l'effetto che gli oggetti esteriori sopra di esso far possono. L'arte pertanto non intende di operare sopra gli imbecilli o gli stupidi o i rustici o gli inesperti; ma singolarmente sopra gli uomini come dalla natura bene organizzati, e come forniti di sensi raffinati bastevolmente dalla replicata loro applicazione agli oggetti, e di sentimenti renduti delicati dal lungo e moltiplice paragone de' medesimi oggetti. Ecco la ragione per cui l'artista è obbligato di scegliere fra gli oggetti naturali, che da lui possono presentarsi coll'arte.

La perfezione intellettuale consiste nello aver gran numero di idee, e nel vedere il piú gran numero di relazioni che sia possibile fra quelle. L'arte adunque non intende di operare sopra l'uomo come idiota e come privo di cognizioni, ma sopra l'uomo bensí renduto atto dall'osservazione e dalla riflessione a vedere i piú sottili e piú importanti rapporti che passano fra le cose; ed ecco un'altra ragione per cui l'artista è tenuto di fare scelta fra le idee che vuol presentare allo spirito e fra le maniere con cui si possono presentare.

La perfezione morale parimenti, per rapporto all'effetto dell'arte, consiste nell'abito de' sentimenti e nell'esercizio delle operazioni conducenti al benessere proprio e degli altri uomini e di tutta l'umanitá insieme. L'arte adunque non intende di operare sopra l'uomo considerato come privo di virtú, come mancante di benevolenza e di reciprochi riguardi, ma sopra l'uomo bensí avente idea di giustizia, di onestá e di decoro. Ed ecco per

ultimo la ragione per la quale l'artista deve ancora fare scelta tra la molteplicitá degli oggetti che sarebbero presentati dall'arte.

Tutte le anzidette ragioni dipendono dal nostro principio della convenevolezza, secondo il quale si applicano rettamente gli oggetti dell'arte, costituiti o da costituirsi in un tutto giusta gli altri princípi dianzi stabiliti, e contro il quale operando, quegli oggetti medesimi, che potrebbono assolutamente piacere, relativamente dispiacciono contro la intenzione dell'arte stessa.

Ma, come si è accennato al principio delle presenti lezioni, l'arte alle volte, operando da se sola, cerca unicamente per suo fine il diletto, alle volte si accompagna colle varie occorrenze degli uomini e cerca di produrre piú facilmente l'utile per via del diletto medesimo. Ora l'uomo ragionevole, massimamente ne' casi determinati, cerca prima l'utile che il piacere, ed ama questo in grazia di quello. Perciò è che, secondo il nostro principio della convenevolezza, dee l'artista in somiglianti casi valersi del diletto soltanto quanto può all'utile conferire.

Inoltre l'arte non può nulla produrre senza voler produrre un oggetto determinato. Tutto adunque quel che l'artista fa, dee convenire all'oggetto voluto.

Assai volte l'arte non intende di produrre negli uomini qualsivoglia genere di diletto indeterminatamente, ma soltanto una spezie di questo. Però quanto l'artista opera in simile circostanza, debbe a questa tale spezie convenire.

Talora l'arte intende di operare piú sopra un tal genere di uomini che sopra un tale altro. Perciò gli oggetti, che entrar debbono nell'opera di quella, vogliono essere adattati a quel tal genere d'uomini. Talora tratta essa un soggetto affatto particolare, talora ha in vista particolari persone, talora l'occasione, talora il tempo, talora il luogo e simili. Perciò quello, che in ciascuna delle dette circostanze l'artista introduce nel suo lavoro, debb'essere, secondo il principio della convenevolezza, accomodato alle circostanze medesime, affinché ciò, che sarebbe bello in una di esse, non riesca per avventura deforme o spiacevole, adoperato nell'altra.

Ora l'arte presenta gli stessi oggetti che sono nella natura,

ed ora gli imita. Nel primo caso sceglie quelli che sono i migliori e i piú belli nel loro genere, e, secondo il principio di cui trattiamo, si adatta nella sua scelta alle circostanze. Nel secondo caso, sebbene imitandoli procuri di ridurli alle piú perfette forme, nondimeno gli esprime con quel carattere che piú a ciascuno si conviene secondo la natura insieme e secondo il fine dell'arte, e in questo caso pure ha ella riguardo ai tempi, ai luoghi, alle condizioni e agli altri simili accidenti che accompagnano gli oggetti medesimi.

Bene spesso finalmente l'arte introduce nella sua opera l'artista medesimo a figurare in compagnia degli altri oggetti, e suppone in esso artista vari stati, vari caratteri e varie condizioni di esso proprie per natura, o al medesimo attribuite per costume o per opinione.

Perciò l'arte ancora ad esso le attribuisce, e l'artista in simil caso, divenuto egli pure uno degli oggetti presentati dall'arte, o assume le dette cose, o in se medesimo le imita, regolandosi sul principio del quale presentemente trattiamo.

In queste osservazioni generali sopra il principio della convenevolezza ci lusinghiamo d'aver brevemente compresi presso che i casi tutti ne' quali si può applicare. Chiunque voglia con attenzione tener dietro alle cose che qui dette si sono, può assai con facilitá comprendere come nelle opere dell'ingegno si osservi questo principio o come si pecchi contro di esso. Altronde chi legge o contempla gli eccellenti esempi delle varie arti, non potrá a meno di non vedere le cose bellissime che in quelli si trovano, massimamente resultanti dall'osservanza di questo principio, come anche talora qualche difetto proveniente dall'inosservanza del medesimo. La lettura poi, che per amore di erudirci nella bella letteratura e nelle arti andremo facendo delle opere de' critici piú giudiziosi, cosí antichi come moderni, c'illuminerá vie meglio sopra la retta applicazione tanto di questo principio, quanto degli altri sui quali si è finora da noi ragionato. Orazio, profondo e delicato legislatore non della sola poesia, ma, all'occasione di questa, anche di tutte le altre belle arti, siccome negli altri princípi, cosí ci ammaestra anche in questo nel decorso della sua *Poetica*.

PARTE SECONDA

DE' PRINCÍPI PARTICOLARI DELLE BELLE LETTERE

CAPO I

Nel corso delle precedenti lezioni, le quali hanno servito a stabilire i princípi fondamentali comuni a tutte le belle arti, ci siamo a nostra possa studiati di ricavar dalla natura e dalla dottrina de' buoni maestri le ragioni e le norme, che generalmente condur ci debbono a bene operare nelle dette arti. Trovate le ragioni, stabiliti i princípi e fissate le norme generali colle quali le belle arti intraprendono l'opera e tendono direttamente al loro fine, altro non si richiede che una proporzionata attenzione dello spirito per applicar le dette cose a ciascun soggetto che prenda a trattarsi dall'arte: e noi osiamo lusingarci che chi voglia di proposito por mente a quanto si è da noi detto, non potrá a meno di non farne una giusta applicazione alle speciali materie, e facendola non potrá a meno di non condursi bene, sia nell'opera propria, sia nel giudizio delle opere altrui.

Posti i princípi generali delle belle arti, è debito del nostro instituto di trattare de' princípi particolari delle belle lettere, dentro que' limiti che da noi si sono assegnati a questa facoltá nella definizione che data ne abbiamo sul principio delle presenti lezioni.

Ma, siccome le opere che appartengono alle belle lettere non si producono se non per mezzo della parola, e spezialmente in quella lingua nobile, che è propria e naturale degli autori che attendono a questo genere di studi, cosí, riserbandoci di dichiarare con un ampio trattato l'arte del dire risguardo alle sentenze, ai sentimenti, alla locuzione ed allo stile, è necessario che diamo ora in breve una convenevole idea della parola e delle lingue in genere, e che scendiamo di poi a parlare della formazione, della propagazione, della natura e dell'uso della nostra lingua

italiana. Siccome poi è necessario di ben sapere e di ben applicare questa lingua per produrre nelle belle lettere opere che degne sieno della comune e costante approvazione; e siccome, per ben apprendere questa lingua e l'uso di essa, convien leggere abitualmente gli eccellenti scrittori, che l'hanno adoperata e perfezionata e nobilitata: cosí di questi verremo poscia parlando, dandone quel giudizio che la buona critica suggerisce, massimamente per risguardo al buon uso della medesima lingua italiana.

Capo II

Della parola e delle lingue in genere.

La parola, come ognuno sa, considerata fisicamente non è altro che il suono della umana voce in tale e in tale altra guisa modificato, nel quale il filosofo piú cose osserva, che risguardano la meccanica degli organi del corpo umano, destinato a formarlo ed a variarlo cosí maravigliosamente, e piú altre che risguardano la natura del suono medesimo, e che spezialmente all'arte della musica si riferiscono. Ma la parola, metafisicamente e moralmente considerata, è il segno che gli uomini hanno destinato, di comune loro placito, a rappresentarsi reciprocamente allo spirito i concetti dell'animo di ciascuno.

Può adunque la parola considerarsi nello studio delle belle lettere e come suono e come segno. Di fatti l'arte del dire la considera cosí sotto all'uno come sotto all'altro aspetto. Nondimeno è assai piú importante per gli uomini, e conseguentemente per l'arte del dire, di aver riguardo alla parola ricevuta come segno, di quello che sia osservata come suono. Imperciocché è infinitamente piú utile per la societá umana conoscere il valore de' segni che sono necessari per comunicare agli altri i nostri pensieri ed i nostri sentimenti, di quel che non è il conoscere la formazione e la natura de' semplici suoni. Per altro l'arte del dire considera anche i semplici suoni, non giá per quel che essi vagliono assolutamente, ma per lo profitto che

ne può ricavare, onde meglio conseguire il fine che essa si propone.

Come le idee, che gli uomini generalmente hanno, sono in grandissimo numero, cosí in grandissimo numero convien che sieno i suoni dell'umana voce, destinati ad esser segno ciascun di qualche particolare idea; ed il complesso di questo gran numero di segni è quello che noi traslatamente chiamiamo lingua.

Ma non d'una lingua sola si servono gli uomini sopra la terra; anzi, secondo che quelle adunanze di molti uomini, alle quali si dá il nome di « popoli » o di « nazioni », son divise o differenti tra di loro per ragion del clima, de' costumi o delle varie circostanze politiche, cosí sono varie e fra di lor differenti le lingue che gli uomini parlano. Per significare il detto complesso de' suoni, noi italiani, oltre del vocabolo « lingua », ci serviamo indifferentemente di altri nomi, come « linguaggio », « favella », « idioma » e simili.

Delle varie lingue, di cui gli uomini si sono serviti o si servono ad esprimere le loro idee, altre si dicon « vive », altre « spente », altre « morte », altre « erudite », altre « colte », altre « barbare », altre « forestiere ». « Lingue vive » chiamansi quelle che tuttora si parlano da qualche nazione d'uomini sopra la terra; « spente » quelle le quali si sa o si deve supporre che parlate fossero da molti fra gli antichi popoli, e delle quali a' nostri giorni non resta o non si conosce verun notabile vestigio; « morte » piú propriamente si dicon quelle che ora piú non si parlano da nessun popolo nell'uso comune del vivere, ma che nondimeno, mercé degli scritti e delle antiche reliquie di marmi, di bronzi o simili, si conservano tuttora conosciute ed intese; « erudite » si chiamano queste medesime, perché, imparate che sieno, servono a darci notizia delle cose e de' fatti degli antichi, in cui propriamente consiste ciò che dicesi « erudizione ». Ma, fra le lingue morte, quelle particolarmente chiamansi « erudite », le quali contribuiscono bensí a farci acquistar questa erudizione, che ne può esser utile in molte occorrenze, ma per lo cui mezzo nondimeno non sono a noi pervenute insigni opere di scrittori o simili altri monumenti, che direttamente servano di modello

e vagliano a perfezionare il nostro spirito in genere di scienze, di lettere e d'arti, e nello stesso tempo a darci compiuta idea della dottrina e della cultura de' popoli che una volta le parlarono. Quelle lingue, che servono all'uno e all'altro di questi due oggetti, chiamansi « lingue colte », cioè lingue che furono una volta parlate o che presentemente si parlano da popoli educati nelle scienze e nelle arti, e che sono state ridotte a notabile grado di regolaritá e di gentilezza da' bravi parlatori e dagli eccellenti scrittori che usate le hanno. « Lingue barbare », presso i greci ed i latini, dicevansi quelle che si parlavano da popoli forestieri, che essi chiamavano « barbari »; e presso di noi cosí chiamansi le lingue delle nazioni ignoranti di scienze ed arti e prive di gentilezza, alle quali medesime diamo pure il titolo di « barbare ». « Forestiere » sono tutte le altre lingue, fuorché quella che parlasi comunemente nella nazione di cui siam parte, la quale da noi propriamente dicesi « nostra ».

La sapienza dell'uomo consiste nel fare il miglior uso che sia possibile di molte veritá conosciute a proprio vantaggio. Queste veritá non si conoscono se non facendo molti paragoni di idee; né molti paragoni si possono fare, se molte idee non si sono acquistate. Però tutti i mezzi, che contribuiscono ad arricchire il tesoro della nostra mente di piú gran numero d'idee, non debbon essere da noi trascurati, massimamente nella prima gioventú, quando la innocenza del nostro animo ci rende piú atti a ricevere le purissime immagini degli oggetti, senza pericolo che ci vengano adulterate e corrotte dalle anticipate opinioni; quando la nostra memoria è piú capace di custodirle profondamente, e quando la ferma costituzione della nostra macchina ci rende piú alacri e piú forti ad intraprendere e a sostenere la fatica che si richiede nell'acquisto e nell'uso de' mezzi.

Ora, fra i mezzi che sono utili all'uomo per fargli acquistar delle idee e delle cognizioni, utilissimo è quello delle lingue, le quali, siccome trovate dagli uomini per comunicare le idee che si hanno delle cose ed i giudizi che formano sopra di quelle, cosí sono un larghissimo ed aperto canale, a cui, per cosí dire, attignere e bere le cognizioni e la dottrina.

Non è possibile che l'uomo sia presente a tutti i tempi, e difficilissima cosa è che egli si presenti a tutti i luoghi. Molte idee degli oggetti adunque non le può ricevere immediatamente dalla presenza degli oggetti, ma conviene che le riceva per mezzo de' segni, co' quali uno comunica a molti le imagini che in lui primitivamente passarono dagli oggetti stessi. Quindi si può troppo agevolmente inferire quanto giovi all'acquisto delle utili cognizioni lo studio delle lingue, qualora queste si studiano non giá come scienza, ed assai meno come sapienza, ma come mezzo soltanto onde acquistar l'una e l'altra.

Con tutto ciò, fra le moltissime lingue che giá si parlarono e che oggidí si parlano nel mondo, ce n'ha alcune le quali ci sono maggiormente e piú immediatamente utili che le altre; epperò queste con maggior premura dobbiamo affaticarci d'apprendere.

Quali sono le cognizioni che l'uomo assennato e prudente dee con maggiore sforzo procurarsi? Quelle per veritá che sono piú utili al suo benessere cosí privato come pubblico. Ma l'uomo può considerarsi assolutamente; e, in tal caso, gli conviene acquistare quelle cognizioni che il possono meglio condurre a perfezionar se medesimo ed a supplire piú sicuramente ai bisogni della sua natura. Può inoltre esser considerato relativamente alla particolare constituzione dello Stato, del luogo e simili, in cui ciascun individuo si trova; e perciò eziandio quelle particolari cognizioni gli abbisognano, che nelle date circostanze possono meglio contribuire al vantaggio di lui.

Ora, volendo noi risguardar noi stessi come uomini e come posti nelle nostre circostanze di patria, di costumi e simili, ci sono alcune fra le varie lingue, che ci dee piú premer d'imparare. Consideriamo da quali popoli sieno a noi derivate le nostre leggi, gran parte de' nostri costumi, le nostre scienze, le nostre arti, le nostre opinioni; da quali popoli ci sieno stati lasciati e ci vengano piú insigni documenti ed esempi di morale, di politica, di filosofia, di buongusto; con quali popoli abbiamo ora affari piú comuni, piú vicine relazioni di commercio, di trattati, di studi, di peregrinazioni; e ci sará facile indovinare quali

sieno quelle lingue, sia fra le viventi, sia fra le morte, che non si dovrebbe trascurar d'apprendere dalla gioventú.

Ma fra queste lingue havvene una che ci è assolutamente necessaria, e lo studio della quale si debbe di sua natura preporre a quello d'ogn'altra. Questa è la lingua in cui gli uomini della nostra nazione, che hanno cultura di lettere e di costumi, usano di favellare e di scrivere; quella in cui il popolo stesso affetta di parlare, massimamente ne' discorsi che richieggono preparamento e nelle cose che da esso pure si scrivono; quella perfine che chiamasi o « toscana » dal paese ond'essa trae la sua origine e dal quale si è poi largamente propagata, o « italiana » dal complesso de' popoli italiani che sonosi a poco a poco tacitamente accordati di valersene. Di tutte le altre lingue noi ci abbiamo a servire, secondo quello che poco sopra si è detto, come di mezzi onde acquistar piú cognizioni di cose. Ma questa ci è necessaria per comunicar le cognizioni, che sonosi per noi acquistate, a coloro nel mezzo de' quali noi dobbiamo e vivere e conversare, co' quali abbiamo piú stretti legami e piú prossime corrispondenze d'affari e da' quali noi aspettiamo piú immediata approvazione ed onore.

Giova assaissimo a conoscer l'indole e la natura d'una lingua, e per conseguenza a far buono e sicuro uso di quella, il sapere in qual modo, per quali accidenti e da quali altre lingue siasi formata. Ma tanti sono gli scrittori che hanno abbondevolmente e con molta erudizione trattato dell'origine della nostra, che sarebbe per noi superfluo il fermarci troppo a lungo su questo proposito. Ci basterá pertanto di toccarne solamente le cose piú generali, che servono a dare una sufficiente idea di quanto si appartiene alla erudizione ed alla etimologia.

Capo III

Dell'origine della lingua italiana.

Nel tempo che cadde la repubblica romana era comune all'Italia la lingua latina, quella che gli imperiosi cittadini di Roma, domatori di quasi tutta la terra anticamente conosciuta, affettavano

di trasferire dal Lazio dietro alla fortuna delle loro armi e di trapiantare nelle debellate province, servendosi delle leggi e della forza, non contenti di ciò che avrebbe naturalmente operato il calamitoso commercio de' popoli guerreggianti. Ma, dopo il principio del romano imperio, cominciò ad alterarsi notabilmente la lingua latina e a dicadere da quell'antica puritá e da quello splendore, in cui, anche in tempo di Augusto, maneggiata da esimi scrittori, sembrava che sola meritasse d'esser la lingua de' vincitori del mondo. Non solo entravano di giá a far corpo nella favella dominante molte maniere del dire dissonanti e barbare, ma la stessa composizione delle voci e delle frasi nel discorso cambiava sensibilmente d'indole e di forma. Inoltre la gramatica e lo stile di quasi tutti gli scrittori non solo smarriva quel fiore di urbana eleganza e nobiltá, ma andava ogni giorno piú divenendo irregolare e capriccioso.

Se ciò accadeva negli scrittori, ben è facile di figurarsi quello che seguiva nel popolo, il quale ordinariamente è sospinto a favellare dall'urgenza del bisogno presente, che spazio non gli lascia d'avvertire e di scegliere. Aggiungasi che, negli stessi tempi migliori della lingua, il popolo romano parlava un latino notabilmente diverso da quello che le persone nobili o letterate eran use di parlare; talmente che erano instituite in Roma pubbliche scuole, nelle quali il patrio sermone insegnavasi alla gioventú.

Di questi cambiamenti, che collo scadere dell'imperio andarono vieppiú crescendo nella latina lingua, diverse furono le cagioni. La prima di tutte si è che, col cadere della romana libertá, tutte, per cosí dire, le muse rimasero sbigottite. L'esattezza, l'eleganza, la grandezza, la forza, la gloria degli oratori tutte si spensero in uno colla libertá del dire nelle pubbliche cause; la quale, siccome era il maggior fomite che dar si potesse allo entusiasmo dell'eloquenza, cosí piú d'ogn'altra cosa doveva esser frenata dalla tirannia che si andava sempre piú stabilendo. Tolta cosí o scemata la nobile franchezza degli oratori, ecco spegnersi il calor delle gare, ecco perciò trascurarsi la vera magnificenza del dire e le naturali pompe dell'elocuzione e dello

stile; ecco, finalmente, tra i romani, che dianzi avevano ne' pubblici aringhi il modello e la norma del bel parlare, nascer l'indifferenza per lo studio e per la gloria del nativo idioma. Restavano i poeti eccellenti, unica tavola a cui potesse attenersi la naufragante latina eloquenza; ma questi pure, mancate quelle anime ambiziose, ma grandi, di Cesare, di Augusto, di Mecenate e di altri simili a loro, questi pure si perdettero insieme ai lor protettori. Seguirono ad Augusto i primi imperadori, parte de' quali pieni di politica cupa, timida e sospettosa, parte barbari e brutali, o non si curarono di chiamar le lettere intorno al trono, o le fecer fuggire, pretendendo d'esser tiranni anche di queste, le quali non conoscono altro giogo, fuorché quello soavissimo della ragione e del buongusto. Intanto le armate romane, uscendo fuori e ritornando, seco conducevano schiavi forestieri, e stranieri costumi e favelle.

Degli scrittori, che di que' tempi vivevano in Roma, molti eran forestieri; e i latini nativi, per la maggior parte, o erano di giá contaminati nello stile e nella lingua, o affettavano una maniera di scrivere stranamente bizzarra, arguta ed ampollosa, per invitare in questo modo l'altrui attenzione, poiché far nol sapevano colle naturali e vere bellezze. Né alcuni pochi, che pur tentavano di serbarsi illesi dalla corruttela comune, potevan far argine al torrente degli altri. Sembra, è vero, che qualche volta, massimamente sotto a' buoni principi amanti delle lettere, come Traiano ed altri, tentasse di risorger la romana eloquenza e la puritá dell'antica lingua; ma tutto invano. Cosí andò peggiorando coll'imperio l'una e l'altra, fino alla loro totale caduta. Imperocché, diviso l'imperio ed occupata una parte dell'Italia da tante nazioni barbare, che di mano in mano la invasero, si mutarono i governi, le opinioni, i costumi, e si confusero talmente le lingue, che della corruzione di tutte ne resultò finalmente una, che fu, come dire, il primo fondo di quella che ora chiamasi «italiana». Questa s'accrebbe insignemente di poi per le nuove genti che entrarono in Italia, in occasione delle guerre, de' concili e simili, e per gli stessi italiani che frequenti volte ne uscirono e ci tornarono, spezialmente al tempo delle crociate.

Troppo malagevole cosa sarebbe e fors'anche inutile l'investigare delle rovine di quante lingue diverse sia composta la nostra, ed impossibile poi il cernere i vocaboli che appartengono a ciascuna di esse. Gioverá soltanto di avvertire che gran parte ci è rimaso del latino che noi conosciamo, e parte ancora di quello a noi ignoto, che parlar dovevasi dalla plebe e dal contado dell'antica Roma.

Queste nuove materie, vale a dire questo nuovo complesso di vocaboli, nell'uso de' quali andavan convenendo fra sé i diversi popoli dell' Italia, dovettero vagare per le diverse province, e, secondo che in un luogo o in un altro venivano a stabilirsi, cosí pigliavano diversa modificazione dalle circostanze e dalle disposizioni particolari in cui ciascuno de' popoli italiani poteva trovarsi relativamente all'affare del linguaggio. Quindi probabilmente nacquero i diversi dialetti, che sembrano provenire o riuscire ad una lingua comune, i quali tuttora sussistono e volgarmente si parlano in Italia.

Ma per qual ragione la favella speziale de' toscani ebbe poscia tal predominio sopra i dialetti delle altre province, che sola divenisse la lingua nobile comune a tutta l' Italia?

La ragione di ciò è palpabile. I toscani, nazione naturalmente di spirito assai vivace e di sottile ingegno dotata, furono i primi che, nauseando il cattivo latino, il quale solo ne' primi tempi della nuova lingua adoperavasi nelle scritture e nelle pubbliche concioni, osarono tentare se il nuovo loro idioma fosse atto a quella parte dell'eloquenza che dipende dalla elocuzione e dallo stile, e se fosse adattabile a scrivere in esso plausibilmente opere d'ingegno. Molto piú vennero essi a questo cimento animati dallo esempio de' siciliani e de' provenzali, che, alquanto prima e di que' tempi eziandio, andavano scrivendo le loro volgari poesie, singolarmente nobili e leggiadre, divenute famose nelle corti amorose della Francia e dell' Italia. Fortunatamente, ancora nell'atto del tentare, trovaronsi eglino fra le labbra un linguaggio composto di voci facili, graziose, sonore per la disposizione degli accenti e per la quantitá delle vocali, che, interponendosi alle consonanti, ne temperavano l'asprezza e, terminando la parola,

davano adito di legarla morbidamente coll'altre, sí che la tela della composizione ne venisse pieghevole, versatile e capace di variabile armonia. Inoltre la lingua de' toscani era in gran parte simile alla latina, sí per la grande quantitá de' vocaboli, che vi si erano con piccola mutazione conservati, sí per la struttura degli altri vocaboli ond'essa è formata, a' quali par che altro non manchi sovente, fuorché una consonante nel fine, per divenir affatto somiglievoli di suono a quel delle latine parole.

Perciò è che i toscani dovettero trovare assai piú facile di ridurre al numero oratorio e di legar nel verso questa lor lingua, che tanta somiglianza di temperamento aveva colla latina, nella quale avevano cosí illustri esempi degli antichi, e nella quale, benché corrotta, usavasi tuttavia di scrivere e di parlare.

La lingua toscana ebbe quest'altro vantaggio ancora, che, per la stessa somiglianza che corre fra essa e la latina, doveva a coloro che la parlavano riuscire anche piú facile a scrivere, come a quelli ch'erano avvezzi di scrivere accoppiamenti di lettere e di sillabe pochissimo differenti nel latino.

Queste cose, che della toscana lingua dette si sono, e piú altre, che per brevitá si tralasciano, non potevansi verificar negli altri dialetti dell'Italia; i quali, sebbene, ciascuno di per sé, abbiano per avventura diversi pregi, che in qualitá di lingue li rendon raccomandabili, con tutto ciò, posti al confronto di quella, non potrebbono in verun modo andarle del pari.

Capo IV

De' progressi della lingua italiana e degli eccellenti scrittori di quella nel secolo decimoquarto.

Nel tempo che parlavansi comunemente in Italia le nuove lingue o i nuovi dialetti, de' quali si è ragionato finora, sebbene la latina lingua non fosse piú volgarmente per le bocche del popolo, era essa nondimeno la lingua nobile, della quale servivansi le persone letterate, e quella che nelle pubbliche concioni,

nelle prediche e nelle scritture usavasi tuttavia; contuttoché il latino d'allora, anziché risvegliarne oggi idea veruna di nobiltá, d'eleganza e di buongusto, soglia piuttosto moverci a riso. Non osarono pertanto que' primi scrittori toscani servirsi del loro volgare per trattare o scrivere le cose credute piú gravi ed importanti, figurandosi eglino che la lingua del popolo non fosse proporzionata alla severitá di certi argomenti; ma si applicarono a scrivere in essa cose piacevoli e degne della popolare curiositá, e poesie massimamente, e queste d'ordinario amorose, come soggetti che sono piú d'ogn'altro alla portata comune, e i quali ci era piú interesse di trattare in una lingua piana ed intelligibile alle giovani persone. Di poi, veggendosi che tali cose in tale lingua scritte piacevano, sia per la novitá, sia per le cose stesse, vi si arrischiò qualche cosa di piú, e cominciarono i toscani a scrivere nella volgar lingua le cronache, cioè le semplici ed estese narrazioni de' fatti successi nella lor patria. I cherici anch'essi s'avvidero che meglio sarebbono stati intesi da' laici ed idioti, se nel loro volgare avessero loro parlato dal pulpito; e cosí, col proceder del tempo, si diedero a farlo essi pure. Questi esempi furono di stimolo ad altri, perché stendessero nella volgar lingua e da altre vi traducessero, non giá trattati di divinitá ed altre scienze elevate, ma cose pertinenti massimamente a comodo e ad ammaestramento delle persone illiterate; e in simil guisa si andò via via in Firenze ed altri luoghi della Toscana facendo ogni giorno qualche passo piú oltre.

Ma queste scritture, d'un genere assai mediocre, non sarebbono per avventura uscite di Toscana, né perciò quella lingua sarebbe uscita dagli stretti confini ov'era nata, se tre sublimi ingegni non sorgevano, che, in pochissimo tempo, sí grandi ali le diedero, che fuori la spinsero dal suo nido, e la fecero volare per tutta l'Italia con felicissimi augúri; e costor furono Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, tutti e tre fiorentini.

Dante, uomo d'ingegno elevato, di grande e libera fantasia, assuefatto fino dalla prima giovinezza ad alternar fra l'arme e fra gli studi, in mezzo alle fazioni ed alle turbolenze della sua

patria e dell' Italia, quindi ad amministrar nelle supreme cariche gli affari piú importanti e scabrosi della repubblica fiorentina, e di poi agitato continovamente fra le varie fortune d'un perpetuo esilio, fu il primo che, trasferendo l'entusiasmo della libertá politica anco negli affari delle lettere, osò scuotere il giogo venerato della barbara latinitá de' suoi tempi, per levar di terra il peranco timido volgare della sua cittá, e condurlo di balzo a trattare in versi l'argomento il piú forte ed il piú sublime che a scrittore ed a poeta cristiano potesse convenirsi giammai.

L' Italia era di que' tempi comandata in gran parte da piccoli tiranni, e piú che di cittadini, piena di fuorusciti, i quali tutti empievano a gara le misere contrade di rapine, di violenze e di sangue. In mezzo ad una quasi comune barbarie di costumi e di lettere e d'arti, regnavano mille opinioni e mille pratiche superstiziose, le quali sono l'unico asilo e il solo conforto degli animi crudeli e delle coscienze malvage.

La teologia era pressoché la sola scienza che allora dominasse le scuole, se però «teologia» può quella chiamarsi, la quale comunemente in altro non consisteva, fuorché in vane controversie di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegar colla dottrina di Platone o di Aristotele i misteri della cristiana religione.

In tale circostanza di tempo comparve il poema di Dante, nel quale, non con minor evidenza che fierezza ed energia di pennello, erano descritti i gastighi de' malvagi nell' inferno, e s'insultavano e si adulavano le contrarie fazioni, dannando e salvando, secondo che fosse meglio paruto al poeta, i principali partigiani dell'una e dell'altra; nel quale erano o condannate o difese le ragioni e la condotta de' vari partiti; e cosí per mille modi cavate dall' infelice natura de' tempi le cose che potesser meglio interessare nel suo poema, sia scuotendo le fantasie de' suoi contemporanei rendute suscettibili di tetre e terribili impressioni dall' ignoranza e dalle scelleragini, sia solleticando le loro avversioni e loro odii. In tal guisa la maggiore opera di Dante, e per l' importanza dell'argomento e per la

dottrina, e massimamente per l'interesse delle passioni dominanti, divenne famosa e ricevuta non solamente nella Toscana, ma anche fuori; di modo che, vivendo tuttavia il poeta, si cantavano pubblicamente dal popolo i versi di lui. Ed è da credere che il bando, che il poeta ebbe dalla sua patria per la prepotenza del partito contrario a lui, siccome contribuí alla perfezione del poema, cosí contribuisse notabilmente a divulgarlo in varie bande dell'Italia per propria bocca dell'autore.

Intanto non solo i toscani, ma gli altri italiani ancora cominciarono ad avvedersi che tutte le lingue si rendono atte a trattar qualsivoglia grande suggetto, qualora sieno esse maneggiate da grandi scrittori; e gli uomini letterati dell'una e dell'altra parte dell'Appennino s'invogliarono d'intender perfettamente quel volgare in cui cosí eccellente opera era scritta, se ne invaghirono, e cominciarono essi pure a provarsi di scrivere in quello, e di parlarlo eziandio.

Dopo Dante venne il Petrarca, nato anch'egli nell'esilio de' suoi parenti da Firenze, dotato anch'egli di vivacissima fantasia e di sublime talento, ma fornito di gusto anche piú squisito e delicato che Dante non era. Il temperamento piú tranquillo, che al paragone di Dante sortí il Petrarca, fu quello che, malgrado le condizioni della sua fortuna, il riconduceva mai sempre dal tumulto degli affari e delle corti alle sue amate solitudini, dove, confortato dal suo genio, attese a rivolgere tutte le opere eccellenti dell'antichitá. La felicitá dell'ingegno, l'assiduitá dello studio e la pratica degli uomini fecero poi sí ch'ei divenisse non solo uno de' migliori filosofi e politici de' suoi tempi, ma eziandio l'unico scrittore che col suo esempio tentasse di rinnovare il gusto della buona latinitá, e salir facesse al piú sublime grado di nobiltá e d'eleganza la lingua italiana. Egli fu che dal piú bel fiore della spenta lingua latina e dall'antica provenzale introdusse nel nostro idioma e graziosi vocaboli e gentilissime forme del dire, atte a nobilitare non solamente la poesia, ma la prosa medesima; nel che adoperò egli con assai maggiore avvedimento che Dante non aveva fatto prima di lui. Imperocché, dove quegli, condotto dal suo

entusiasmo ad esprimere in qualunque modo le alte fantasie della sua mente, aveva con troppa libertá, a dir vero, usurpato e dall'ebraico e dal greco e dal francese e dal lombardo parole e modi del dire, che per la loro natura mal convenivano e difficilmente potevano far lega co' vocaboli e colle forme del suo volgare, questi al contrario, piú modesto e piú castigato, serbando sempre le regole dell'analogia, arricchí notabilmente la nostra lingua di parole e maniere leggiadre, che, quasi ben proporzionate membra, si aggiunsero e si conformarono al corpo di essa. Quindi è poi che molte delle forme usate da Dante furono, e dal Petrarca medesimo e da' buoni scrittori, che venner di poi, o neglette o dismesse; laddove quelle che il Petrarca usò, tranne pochissime, passarono e durano tuttavia nelle scritture piú nobili e piú eleganti dell'italiana favella. I versi volgari adunque di questo eccellente scrittore, siccome a preferenza delle sue opere latine diedero tanta celebritá al nome di lui, cosí, non meno che quei di Dante, giovarono a propagare in Italia il gusto e l'uso della toscana lingua. Il soggetto di questi versi, atto fors'anche troppo di sua natura ad invitar l'altrui attenzione; la dottrina platonica, che da per tutto vi risplende, la quale era in gran credito ne' tempi dell'autore e piú ancora qualche tempo dipoi; le insigni bellezze poetiche, di cui sono adorni; la fama dell'autore medesimo, i frequenti viaggi e soggiorni di lui in varie parti dell'Italia, le cagioni furono per cui ne divenne celebre il *Canzoniere*, col mezzo del quale si promulgò maggiormente quel nobile volgare, che dipoi si venne comunemente parlando e scrivendo.

Mancava alla toscana lingua, poiché dai due mentovati scrittori massimamente erale stato dato tutto ciò che servir poteva alla forza ed alla eleganza dell'espressione nella poesia, chi scrivesse una ingegnosa e nobile prosa; onde si vedesse quanto la lingua medesima fosse atta, non meno che qualsivoglia altra piú colta, d'essere impiegata lodevolmente in ogni genere del dire. Ma questa mancanza non durò giá a lungo, perché, nell'etá stessa del Petrarca, sorse Giovanni Boccaccio, il quale, scrivendo in prosa, diede nella sua piú celebre opera illustri

esempi dell'uso che far si poteva del suo volgare in ogni sorta di stili. Questo scrittore, di non minor ingegno degli altri due, fu non meno di essi studioso ed erudito nelle buone lettere dell'antichitá, dalle quali non solamente ritrasse quella copia di dottrina che apparisce nelle opere di lui scritte in latina lingua, ma ancora il buongusto dell'eloquenza, che salir fece in tanto pregio l'opera principale di lui. È da dolersi che quest'uomo eccellente sia stato nella sua gioventú, in modo sconvenevole ad uom filosofo e ad uomo di lettere, troppo libertino ne' costumi e nella maniera del pensare. Ma assai piú merita d'esser compianto, perché, abusando vergognosamente de' suoi talenti, imbrattò sin dalla culla la sua bellissima crescente lingua, poiché di quella si valse per iscrivere molte infamie oscene ed irreligiose, che egli sparse ne' suoi libri, e le quali meritamente son condannate non meno dalla religione che dalla pubblica onestá.

Sventuratamente, anche nell'opera del Boccaccio, nella quale rilucono maggiormente le native bellezze della toscana lingua e i piú bei lumi dell'eloquenza, abbondano, piú di quello che comportar si possa da persone savie e gentili, le infamie mentovate di sopra. Ma queste medesime, per la malizia e per l'imprudenza degli uomini, congiunte agli eccellenti meriti dello scrivere, influirono pure a render celebre per tutta l'Italia quel libro, e cosí a diffonder tanto piú la cognizione del gusto del toscano idioma.

Non tutte le opere volgari del Boccaccio nondimeno furono egualmente applaudite ne' tempi posteriori; anzi le altre o furono dal consenso degli eruditi assolutamente riprovate, o per il poco lor merito caddero in dimenticanza; e il solo *Decamerone* è quello che, purgato debitamente secondo l'ordinazione della Chiesa, si lesse e si legge tuttora anche dalle persone costumate e religiose, affine di apprendere la lingua e l'eloquenza italiana.

Come la maggior parte delle opere italiane, che il Boccaccio scrisse, le scrisse egli nella sua prima gioventú, cioè quando non era peranco formato nella buona eloquenza dietro agli

eccellenti esempi de' greci e de' latini, cosí abbondano esse, per riguardo alla lingua, di vocaboli troppo latini e di forme troppo latinamente costruite, assai lontane dalla maniera comune del parlare e dello scrivere de' suoi tempi. Quanto allo stile, sono esse piene di traslati, d'allegorie e di una certa gonfiezza d'espressione affatto aliena dalla natura e dalla buona ragione dello scrivere; finalmente assai infelici sono quanto all'invenzione ed alla disposizione delle parti e del tutto. Il solo *Decamerone* adunque fu quello che diede tanta celebritá all'autore, come opera nella quale, se si tolgono pochi difetti ed alcune poche cose che non egualmente s'accomodano a tutte le etá, per le variazioni che vanno continovamente facendo, e nelle voci e nelle scritture, le lingue viventi, tutte quelle doti risplendono, che si convengono ad esimio scrittore. Ma, conciossiaché il nostro proposito si è per ora di ragionar de' progressi della nostra lingua, cosí rimetteremo a piú opportuno luogo di parlar generalmente de' pregi di quest'opera, contentandoci d'avvertir soltanto che la lingua usata dal Boccaccio è la piú pura, la piú gentile che usar si possa scrivendo; quando si lascino da parte alcune poche voci o maniere del dire che ora sono antiquate; quando l'autore venga imitato colá dove la costruzione de' suoi periodi è piú naturale e piú semplice, e manco inversa ed intralciata alla foggia della lingua latina, la quale, per propria costituzione, ammetteva, non solo senza pregiudizio, ma anche con vantaggio, una somiglievole composizione; quando finalmente si avvertisca di adattare a proposito le diverse maniere dello stile, delle quali ha egli dato in un'opera sola tanti bellissimi esempi. E, come l'espressione, nella quale singolarmente consiste il merito dello scrivere, resulta dall'uso che della stessa lingua si fa, cosí egli è pure da notarsi che niuno scrittore italiano è arrivato giammai ad esprimere ordinariamente i propri pensieri in prosa con maggior proprietá, con piú venustá e con piú forza, di quel che abbia fatto il Boccaccio; né alcuno, scrivendo, ha dipinto meglio di lui, co' precisi e veri colori dello stile, i caratteri diversi delle cose, delle persone, degli affetti e simili.

Da quanto si è detto per noi finora intorno a' mentovati tre illustri scrittori, ricavasi che l'Italia dee principalmente riconoscer da essi lo stabilimento e la perfezione della toscana lingua, e dalle loro opere la promulgazione di essa, talmente che poi è divenuta comune a tutti gli italiani, e da ciò ha il nome piú generale acquistato di «italiana».

Ma la nostra riconoscenza esige ancora che a questo opportuno luogo si faccia precisamente avvertire, ciò che piú sopra si è appena accennato, che un'altra obbligazione assai piú importante verso gli scrittori medesimi ha l'Italia, e con essa tutte le altre nazioni colte europee. Questa si è dello aver essi, in mezzo a' loro tempi barbari e pieni d'ogni sorta di deplorabili calamitá, fatto rinascere nell'Europa con i loro studi e le loro fatiche il genio delle buone lettere, della storia e della erudizione, dietro alla luce del quale risorsero poi di mano in mano tutte le belle arti e per ultimo la filosofia.

Giova inoltre di commendare la giustizia e la generositá delle stesse forestiere nazioni, le quali, in una con l'Italia, ingenuamente chiamansi debitrici a questo celebre triumvirato di fiorentini del felice risuscitamento della critica e del buongusto, che prima nascosi giacevano fra le rovine della Grecia e di Roma. Finalmente conviene a questo proposito avvertire doverci noi italiani guardare che, mentre ci stiamo da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche glorie, noi non venghiamo a fare come que' nobili, che neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati da' loro avi, e tanto piú degni sembrano di biasimo e di vituperio, quanto né meno i domestici esempli vagliono ad eccitare scintille di valore nelle loro anime stupide e intormentite; oppure che, mentre noi ci vantiamo d'aver i primi, col risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze, illuminate le altre nazioni, noi non venghiamo a fare come que' mercatanti, che, dopo aver dato a negoziar de' propri fondi a molte famiglie, sono poi per loro malgoverno falliti e ridotti a mendicar presso que' medesimi, che, avendo saputo regger meglio i traffichi loro, hanno di gran lunga i fondi loro prestati accresciuto.

Ma, facendo ritorno al soggetto che noi abbiam fra le mani, vari altri scrittori della Toscana medesima, benché di minor nome de' primi, hanno verso que' tempi notabilmente contribuito alla perfezione ed al propagamento della nostra lingua; e perciò cosí di questi come de' primi si sono saviamente serviti gli accademici della Crusca nella compilazione de' loro vocabolari. Nondimeno fra questi antichi scrittori conviene far differenza: imperocché ve ne ha di quelli che possono soltanto servir d'ammaestramento in ciò che risguarda la proprietá de' termini e la natia composizione di essi; havvene di quelli che servono a questo fine, e nello stesso tempo anche alle altre condizioni che si ricercano alla formazione dello stile, ed alla proprietá insieme, alla facilitá, all'eleganza, alla forza dell'espressione; havvene per ultimo di quelli che conducono all'uno o all'altro di questi due fini, od anche ad amendue, e nel tempo medesimo comunicano delle cognizioni e trattano cose che sono utili a sapere.

Ora, siccome la vita dell'uomo è breve, troppe sono le cose che ci bisogna d'apprendere e troppi i libri che sono stati scritti; però in ogni genere di questi conviene fare scelta, onde spedirci colla maggior sollecitudine e col maggior profitto possibile ne' nostri studi. Tornerá dunque bene, qualora ci piaccia di ricorrere anche ad altri fra gli antichi scrittori della nostra lingua, di preferire quelli fra essi che giovano in un tempo medesimo a' tre oggetti sopraccennati, la quale avvertenza sará utile per ben guidarci anche nella lettura degli scrittori moderni.

A questo fine di fare scelta fra gli antichi libri scritti nel buon secolo dell'italiana lingua, come da' nostri filologi si suol chiamare il secolo decimoquarto o del Trecento, veder si possono i cataloghi posti innanzi a' vocabolari della Crusca, e l'indice ragionato che degli scrittori di quel tempo ha inserito ne' suoi giudiziosi *Avvertimenti della lingua sopra il «Decamerone»* il cavalier Lionardo Salviati.

Noi annovereremo qui soli pochi de' sopradetti antichi scrittori, sí perché questi possono bastare per molti altri a farne conoscer la copia della lingua, onde valersene con quella temperanza che piú s'accomodi alle presenti circostanze; sí perché,

fra la moltitudine degli altri posson meglio servire ad istruirci in cose morali o scientifiche, o in qualunque altro modo vantaggioso a chi legge.

Dopo i tre primi scrittori mentovati di sopra, merita il primo luogo Giovanni Villani fiorentino, il quale scrisse la sua storia nell'anteriore metá del secolo decimoquarto. «Sopra costui — dice il Salviati — il fondamento è da porre della puritá de' vocaboli e de' modi del dire, sí perché scrisse nella pura favella, sí perché stese maggior volume di qualunque altro che del buon tempo forse ci sia rimaso. La legatura delle voci v'è semplice e naturale; niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente d'artificiato vi può scoprire il lettore: non pertanto in quella semplicitá si vede una cotal leggiadria e bellezza, simile a quella che noi veggiamo in vago ma non lisciato viso di nobil donna o donzella». Il giudizio d'un uomo cosí intendente e cosí zelante della volgar lingua, qual fu il Salviati, vaglia per molti altri che qui recar si potrebbono. Noi aggiugneremo soltanto che, sebbene la locuzione e lo stile del Villani siano invero quali il Salviati li giudica, forse non sarebbero quelli che meglio convenissero, generalmente parlando, allo storico d'una nazione, massimamente in tempi piú colti e filosofici, quali noi reputiamo essere i nostri; e ciò per li princípi che noi stabiliremo, quando si tratterá della maniera del leggere e dello scrivere la storia. Tuttavia, siccome la storia di esso Villani abbonda piú che ogni altro antico libro de' vocaboli e delle forme piú gentili e piú proprie della nostra lingua, cosí sará utile di leggerla per far di queste una raccolta nella mente ed averle in pronto, accomodandole a' diversi generi dello stile, secondo che ad alcuno di questi posson meglio convenire.

È troppo noto che un Matteo Villani, fratello dell'altro, ed un Filippo, figliuolo di questo, hanno pure scritto storie, continuando quella del primo; ma costor due sono assai meno purgati e gentili che non fu l'altro, e perciò, per riguardo alla lingua, con poca utilitá si leggerebbono.

Un'altra opera fra le antiche italiane merita d'essere scelta dagli studiosi, e questa si è gli *Ammaestramenti degli antichi*,

raccolti e volgarizzati da fra Bartolomeo da San Concordio. Questa piccola operetta è una raccolta delle piú gravi e piú utili sentenze degli antichi filosofi, recate nella volgar lingua con uno stile breve, preciso, succoso ed energico, e tutto proprio a servirci di modello, non solamente per la puritá della lingua, ma ancora per lo stile che si richiede a trattar certe materie di notabile grandezza ed importanza. Il citato Salviati, dopo aver lodato lo stile di questo libro, conchiude che la favella di esso è la piú bella e la piú notabile che si scrivesse mai in que' tempi.

Il volgarizzamento del *Trattato dell'agricoltura* di Pietro de' Crescenzi non è pure da trascurarsi nella moltitudine degli altri antichi libri; imperocché, al dir del Salviati medesimo, esso è una delle principali scritture del volgar nostro, sí per li nomi specialissimi degli affari della villa, e talora anche d'astrologia e di medicina e d'altre arti, molti de' quali tra' libri di quel-l'etá altrove non si ritrovano; sí perché in genere di buone voci e di pura lingua è ripieno, e anche l'accozzamento delle parole imita quella leggiadra semplicitá del Villani.

Perfine sono da pregiarsi assaissimo altre due opere antiche, l'una delle quali si è lo *Specchio di penitenza* di fra Iacopo Passavanti, l'altra si è le *Lettere* di don Giovanni da Catignano scritte nelle Celle di Vallombrosa. Del primo dice il Salviati che, nel fatto dell'esser puro e nella guisa de' favellari, andò forte imitando il libro delle *Novelle*, ma con istile piú semplice, e oltre a ciò lasciò piú l'uso de' vocaboli antichi, che nelle sue *Giornate* non aveva fatto il Boccaccio. Dell'opera del secondo dice lo stesso Salviati che v'ha qualche voce antica, ma assai poche, e i parlari e la dettatura appaion cosí novelli, che per moderni in tutto per poco si prenderebbono; nella quale osservazione è da avvertire che quel «moderni» intender debbesi rispettivamente allo stato in cui era la lingua nel tempo che il Salviati fiori.

Dopo i libri che noi ora abbiamo di tanti eccellenti moderni, dopo i vocabolari dell'accademia della Crusca, dopo le molte opere de' grammatici, superflua cosa sarebbe che noi, oltre alle

opere fin qui accennate, altre ne leggessimo degli antichi per cagione di apprendervi la nostra lingua. Soltanto è da notare che, nella lettura degli autori nominati, de' quali per avventura non ci occorrerá piú di far parola, usar si vogliono le medesime avvertenze, che si è accennato doversi usare in leggendo ed imitando le opere de' tre principali; cioè che conviene lasciar da parte le voci antiquate, e adattare i diversi loro stili proporzionatamente alle materie delle quali hassi a trattare. Un'altra cosa è da notarsi per legger le dette opere senza pericolo di acquistare idee ed opinioni false delle cose, e di adottare gli errori che in materia di scienze e di arti potrebbon esservi sparsi; è da notarsi, dicemmo, che i loro autori, per la oscuritá de' tempi ne' quali vissero, erano, generalmente parlando, molto ignoranti nella fisica, nella metafisica e nella storia. Il che li fece cadere in molti errori, da' quali l'osservazione, la meditazione e la critica piú sagace de' moderni ci ha felicemente preservati. Quest'avvertenza produrrá nel nostro animo due buoni effetti. Il primo sará di renderci giusti, sicché non condanniamo nelle opere di que' semplici antichi le buone ed utilissime cose che vi sono, in grazia degli errori che esser vi possono mescolati, e non ne incolpiamo piuttosto essi che la stagione. Il secondo sará di renderci cauti nell'adottare i giudizi loro, qualora li riconosciamo contrari alla retta maniera del ragionare ed alle dottrine che noi abbiamo apprese dalla filosofia e dalla critica migliore de' nostri tempi. Ed a questo proposito non è inutile di soggiugnere che la stessa prudenza vi vuol sempre mai leggendo qualsivoglia sorta d'autori, massimamente anteriori alla nostra etá, avendo sempre rispetto a' tempi, alle nazioni ed alle scuole nelle quali son eglino stati educati.

Dopo il tempo de' primi eccellenti scrittori, i quali coll'esempio loro e colla loro autoritá animarono gli altri toscani a scrivere nel loro materno idioma, ed invogliarono i forestieri ancora ad apprenderlo e a tentare di scrivere in esso, venne mancando lo zelo che poco prima era nato di scrivere nella nuova lingua e di perfezionarla e nobilitarla. Di fatti, siccome col Boccaccio era ella salita al colmo della venustá e gentilezza,

cosí col mancare di lui andò immediatamente decadendo, non solo rispetto alla vera puritá ed eleganza, ma ancora rispetto all'uso dello scriverla; e verso la fine del decimoquarto secolo non pure componevasi male in essa, ma quasi non vi si componeva punto dalle persone letterate di que' tempi. La cagione principale di un tale decadimento della lingua nostra, fra quelle che possono esser note, si fu la sciocca vanitá degli uomini di talento volgare, i quali per loro natura si oppongono di subito a tutto ciò che ha faccia di novitá, senza pigliarsi cura d'esaminare se sia vero o falso, se utile o dannoso. Costoro, che sono ciechi veneratori delle opinioni, delle dottrine e de' costumi ne' quali stati sono educati, abborriscono chiunque tenta di battere altre vie, comunque esser possano le migliori e le piú sicure, e si offendono di qualunque osa mettere in campo nuove cose e tenta di segnalarsi per altro verso, parendo loro che il menomo deviamento dal loro modo di pensare ed operare sia uno sfregio fatto all'autoritá che essi presumono di avere. Le sètte scolastiche massimamente peccano in questa parte, come quelle che per il concorso dell'opinione di molti si rinforzano nella ostinazione.

Le belle cose che si andavano scrivendo nella nuova lingua, siccome piacquero alle persone semplici che si lasciano condurre ne' loro giudizi dalla sola veritá e dalla sola natura, cosí stuzzicarono il furor de' pedanti, il trono de' quali, come suole accadere, era fondato sopra un misterioso e barbaro gergo di termini scolastici e d'una lingua che essi avevano ardimento di chiamar « latina ». Costoro adunque si diedero a predicar tanto contro l'uso dello scrivere nella volgar lingua, e tanto si ostinarono a non abbandonare il loro pessimo latino, che, essendo i piú forti mercé delle loro sètte, finalmente la vinsero, e tarparono alla nuova favella le ali che appena aveva messe. Quindi è che, dalla fine del Trecento sino allo scadere del Quattrocento, pochissimi furono quelli che scrivessero opera di qualche mole o di qualche valore in lingua volgare; e que' pochi, volendo pur comparir letterati, nol seppero far meglio che mescolando con una turpe dissonanza le parole e le forme del loro latino alla favella de' buoni autori del secolo antecedente.

Ma finalmente, poiché la lingua toscana aveva cominciato a scriversi nobilmente e a divulgarsi per mezzo de' poeti, la qual cosa d'ordinario interviene anche delle altre lingue, cosí risorse poi dal suo quasi totale abbattimento per mezzo degli stessi poeti. Precipua cagione di un tale risorgimento fu il buongusto di Lorenzo de' Medici, autorevolissimo cittadin fiorentino, e la dichiarata protezione ch'egli concedette a' letterati, per cui meritò il cognome di « padre delle lettere ». Né minor merito ebbero per ciò Giovan Galeazzo Maria Sforza e Ludovico il moro, zio di lui, amendue duchi di Milano, alla corte de' quali tutti gli scienziati e massimamente i poeti italiani erano ben accolti e protetti. I primi, che in Firenze richiamassero alla pristina puritá ed eleganza la toscana lingua, furono il mentovato Lorenzo, Angelo Poliziano, uomo eruditissimo di que' tempi nelle lettere greche e latine, e Luigi Pulci, uomo di vivacissimo talento. Ciò operarono essi quasi a gara; il primo colle varie sue rime piene di sincera grazia e venustá di sentimenti e d'espressione; il secondo colle sue *Stanze*, nelle quali a meraviglia risplende la bella imitazione degli antichi poeti greci, latini e toscani; e l'ultimo col suo poema del *Morgante*, nel quale raccolse tutte, si può dire, le bellezze ingenue e famigliari della volgar lingua, non senza abusare, a dir vero, troppo irriverentemente delle cose sacre e dell'onestá che si richiede a scrittor costumato e dabbene.

Capo V

De' progressi della lingua italiana nel secolo decimosesto e ne' seguenti.

Poiché il nostro instituto ci conduce soltanto dietro alle tracce degli autori classici ed insigni, che con l'importanza delle materie e colla puritá della lingua servirono a propagare la cognizione e l'uso della toscana favella, cosí, tralasciando gli altri di minor nome, a questi soli ci atterremo fra i moderni, come dianzi facemmo per riguardo agli antichi.

Il primo scrittore, che si affaccia dopo il risorgimento della

nostra lingua, si è Niccolò Macchiavelli, segretario della repubblica fiorentina. Molti confutarono le opere di lui, e spezialmente quella intitolata *Il principe*, nella quale pretesero che si riducessero in sistema l'ingiustizia, la mala fede, la violenza e la crudeltá, e che s'insegnasse con formalitá di precetti ad affliggere, a violare, a distruggere gli uomini per servire all'ambizione d'un solo, e finalmente, per usare l'espressione di Dante, a far « licito d'ogni libito ». Per lo che studiaronsi eglino d'infamare la memoria di un tanto autore, e di distruggerla, se fosse stato possibile, con grave pregiudizio della politica non meno che dell'italiana favella. Ma la veritá seppe vincere i pregiudizi tutti. Vari eruditi di gran credito, cosí passati come moderni, evidentemente provarono che il Macchiavelli, educato qual era in una repubblica e fierissimo partigiano del governo di molti, scrivesse il suo libro del *Principe* con intenzione assai differente da quella che appare; e che non altro intendesse con quell'opera che di fare una sottilissima critica del governo di molti piccoli tiranni che comandavano in Italia de' suoi tempi, e insieme di presentare a' suoi fiorentini nel ritratto delle massime e della condotta di coloro un oggetto terribile, che tanto piú alienasse lo spirito della sua patria dal comando di un solo, nel quale giá da qualche tempo minacciava di cadere. E tanto piú fortemente si confermano in questo sentimento, quanto che in altre delle opere dello stesso autore si fa questi conoscere amico della religione, della giustizia e dell'umanitá; e altronde, dalle memorie che si hanno di lui, si ricava esser lui stato uomo dabbene, e per costumi assai commendevoli e per pubblici servigi accetto ed onorato nella sua patria.

Venghiamo ora a toccare, in proposito di questo autore, quello che alla nostra materia spezialmente si appartiene; e, se forse ci siamo intorno ad esso piú lungamente trattenuti di quel che paia richiedersi dal nostro instituto, scusici il riflettere che, chiamandoci la serie delle cose che trattiamo a dover parlare anche d'un autore cosí malmenato, noi non avremmo potuto parlarne senza usare intorno a ciò le debite avvertenze. Le opere del Macchiavelli, dice Apostolo Zeno nelle sue

note al Fontanini, corsero gran tempo per le mani di tutti, lette, approvate e stampate in piú luoghi, e persino in Roma dedicate al papa, senza che alcuno pensasse, non che osasse, di dirne male. Il Salviati, parlando della maniera dello scrivere del Boccaccio e di quella del Macchiavelli, dice: « Quasi senza risa non si possono udir coloro, i quali lo stile e la favella di chi spezialmente scrisse le nostre storie e gli ammaestramenti dell'arte del guerreggiare, con la favella e con lo stile di quest'opera [cioè del *Decamerone*] recar sogliono in paragone: conciossiacosaché il Boccaccio sia tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore; e nello storico non abbia pur vestigio d'alcuna di queste cose, come colui che, oltre che nacque in mal secolo [cioè nel decimoquinto], rivolse tutto il suo studio ad altre virtú: ciò furono la chiarezza, l'efficacia e la brevitá: nelle quali riuscí singolare e ammirabile, in tanto che nella prima a Cesare e nell'ultime a Tacito arditamente si può paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo; né volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all'una delle tre cose, ch'egli avea per oggetto, non gli spianasse principalmente il cammino ». Da queste parole del cavalier Salviati egli è troppo facile a rilevarsi una verace e singolar lode che egli, quasi non accorgendosi, viene a dare allo stile del Macchiavelli. Imperocché, se è vero che il merito principale di uno scrittore sia quello di rendersi facilmente intelligibile, di esporre con forza i suoi pensieri, sicché facciano profonda impressione in chi legge, e di rendersi intelligibile ed efficace nel suo discorso, usando la minor quantitá di mezzi possibile, sará altresí vero che il Salviati, lodando lo scriver del Macchiavelli di chiarezza, di efficacia e di brevitá, verrá in tal guisa a concedere ad esso tutto ciò che forma le principali doti dello scrivere. Inoltre, se per avventura si verificasse che al Boccaccio non competessero le doti che qui dal Salviati si attribuiscono al Macchiavelli, il Boccaccio sarebbe da dirsi un cattivo scrittore, non ostante tutte le altre, che il Salviati medesimo toglie al primo e giustamente concede

al secondo: imperciocché il Macchiavelli verrebbe cosí ad avere le condizioni che necessariamente formano il buono scrittore; e l'altro, mancando delle necessarie, avrebbe quelle soltanto che sono di soprappiú, e che per questa ragione appunto il renderebbono piú difettuoso. Ma come è possibile mai d'essere nello stesso tempo chiaro, efficace e breve, senza aver perfetta cognizione e senza fare un retto uso della lingua nella quale si scrive, giacché dall'ottima applicazione e dalla giudiziosa scelta de' termini dipende massimamente la chiarezza, la brevitá e l'efficacia dello stile? Una delle ragioni, che questo grammatico adduce per condannare di cattivo stile il filosofo, si è l'esser questi nato in mal secolo, cioè nel Quattrocento. Ma perché loda poi egli altri scrittori che nacquero nel secolo medesimo? Un'altra delle dette ragioni si è che il segretario fiorentino scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo. Ma il segretario era toscano, e le lingue viventi sono soggette a cambiamento: bene adunque fece di accomodarsi alla lingua che parlavasi del suo tempo dal popolo nel quale egli scriveva; e non sarebbe riuscito nel suo dire cosí maravigliosamente chiaro ed efficace, tanto da paragonarsi a Cesare e a Tacito, come dal Salviati si concede, se giá cosí non avesse operato: conciossiaché la chiarezza del dire consista principalmente nel servirsi de' vocaboli i piú intelligibili alla moltitudine delle persone con cui si parla; e l'efficacia medesimamente resulta in gran parte da ciò, perché le voci e le forme del dire allora sono piú efficaci quando sono piú proprie, e le piú proprie sono quelle che attualmente sono in uso, non giá quelle che sono dismesse. Oltre di ciò, se questo valesse, il Salviati medesimo dovrebbe esser giudicato cattivo scrittore (la qual cosa nondimeno non potrebbe dirsi senza grave ingiuria d'un uomo cosí benemerito della nostra lingua), perché anch'egli, nelle sue opere, scrive assai differentemente di quello che il Boccaccio facesse; anzi egli medesimo se ne protesta chiaramente sul bel principio della sua maggior opera, vale a dire de' piú volte citati *Avvertimenti*. Per ultimo il Salviati, in conferma del suo assunto, soggiugne che il segretario non volle

prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all'una delle tre cose ch'egli avea per oggetto non gli spianasse principalmente il cammino. Vale a dire soltanto il Macchiavelli si prese cura di scegliere fra le parole della sua lingua quelle che potevan meglio servire a rendere il suo dire chiaro, efficace e breve. Dunque anche per questo capo commendevole sarebbe il giudizio di questo scrittore, che fece scelta di parole per il fine principale che si dee avere scrivendo. Noi saremmo troppo lunghi, se volessimo piú oltre diffonderci su questo articolo. Gioverá adunque di conchiudere che non ci è da far paragone tra lo stile del Boccaccio e del Macchiavelli, non giá perché l'uno abbia bene scritto e l'altro male, come pare che il Salviati pretenda; ma perché quegli scrisse in uno stile, questi in un altro, secondo la materia che ciascuno aveva tra le mani; ed amendue, avuto riguardo alla detta materia, scrissero eccellentemente. Il primo si pigliò cura dell'eleganza e de' fiori dell'elocuzione, perché, avendo preso a trattare un soggetto di mero passatempo, questo non avrebbe tanto somministrato del suo proprio fondo a produrre interesse in chi leggeva, se non fosse stato accompagnato dalle grazie della dizione e dello stile. Oltre di ciò, chi scrive o dice cose da sollazzo, è reputato dirle o scriverle a coloro che di sollazzo hanno voglia: ora il badare, scrivendo, a raccogliere diligentemente certe grazie e certi vezzi della lingua o dello stile serve, in tal caso, al fine principale di chi legge e di chi scrive. Colui, che cammina a solo fine di sollazzarsi vagando per le ridenti campagne, può a sua voglia soffermarsi, e qui cogliere un fiore, colá un'erbetta; qui mirare un bell'albero, colá odorare un soave pomo: ma quegli che cammina per suoi affari non bada altrimenti a simili cose, se non se quanto spontaneamente se gli presentano sotto a' sensi; e solo ha cura di scegliere la via piú conosciuta e la piú corta, e di affrettarsi e rinvigorirsi per giugner piú presto al luogo destinato. Ora il Boccaccio è da rassomigliarsi al primo, il Macchiavelli al secondo; imperocché questi, avendo a trattar materie grandi ed importanti, quali sono le politiche, piú che degli ornamenti dell'elocuzione, doveva curarsi, come fece, della

chiarezza, della brevitá e della forza. Tanto piú dovette egli ciò fare, quanto che trattava egli le sue materie istruttivamente; la qual cosa richiede stile ancora piú semplice e naturale, come vedremo e confermeremo colle ragioni e con gli esempi a luogo piú accomodato. Da quanto abbiam detto non si dee però conchiudere che sia da approvarsi interamente lo stile della *Storia fiorentina*, de' *Discorsi sopra Tito Livio*, dell'*Arte della guerra*, o simili altre opere del segretario; come neppure è da interamente approvarsi quello del Boccaccio. Il difetto particolare del Macchiavelli si è d'esser frequentemente caduto nelle forme basse e triviali del popolo, per troppa voglia d'esser semplice e naturale nel suo scrivere; come è difetto particolare del Boccaccio il cader piú volte in espressioni poetiche, per troppa voglia d'essere splendido ed ornato. Apprendasi adunque che le opere di amendue questi scrittori eccellenti posson esser egualmente profittevoli alla lingua ed alla eloquenza italiana, quando i loro stili giudiziosamente si applichino alle materie che li comportano e quando si sfuggano i difetti che di loro accennati si sono. Soltanto si avvertisca che il segretario scrisse con assai diversa cura d'elocuzione e di stile le sue opere; anzi talora in un'opera medesima alle volte fu egli piú corretto e pulito, alle volte meno, come alcuni osservano, massimamente nelle sue *Storie fiorentine*. A detta degl'intendenti, i discorsi di lui sopra Tito Livio, siccome sono il capo d'opera di lui, cosí sono anche meglio scritti. Vogliono ancora che le sue commedie, quanto allo stile che ad esse conviene, sieno eccellentemente dettate; cosí pure la novella di *Belfegorre*; e, se il piccolo dialogo sopra Dante, che fu la prima volta stampato in Firenze l'anno 1730 dietro all'*Ercolano* del Varchi e che viene attribuito al Macchiavelli, è veramente opera di lui, esso può passare per uno de' piú eccellenti modelli del dialogo famigliare, che abbia la nostra lingua.

Ecco che appresso al Macchiavelli, secondo l'ordine de' tempi, ci si presenta Pietro Bembo. Questo illustre autore fu il primo fra i non toscani, colla puritá ed eleganza del suo scrivere in lingua volgare, a dimostrare evidentemente che, senza esser

nato in quella provincia che ebbe la gloria di dare a tutta l'Italia la lingua nobile e comune, si poteva eccellentemente comporre in verso ed in prosa. Anzi, siccome i toscani de' tempi poco innanzi a lui succhiavano essi col latte la lingua, cosí poca o niuna briga pigliavansi di porvi intorno qualche studio, sia nella scelta delle parole, sia nel modo di accozzarle ed usarne regolarmente, come fatto avevano i primi scrittori della lingua; questi fu che ne raccolse e ne pubblicò le regole, ad istruzione non meno de' toscani medesimi che degli altri italiani. L'Italia tutta va debitrice massimamente a costui della divolgazione e dell'uso generale, che poi, e scrivendo e parlando, si fece della volgar lingua. Imperocché egli, e col suo esempio e colle pratiche fatte e con lo zelo continuo dimostrato per essa, non solo animò gli altri italiani ad usarla trattando ogni sorta di materie, ma si può dire con veritá ch'egli sia stato principal cagione che i toscani stessi seguitassero a farlo dietro agli eccellenti modelli de' primi loro scrittori. Nello stesso tempo che il giovane Bembo andava, per cosí dire, predicando per tutta l'Italia la volgar lingua e l'eccellenza de' suoi antichi scrittori, risorser piú che mai furiosi i pedanti e le fanatiche scuole sempre nemiche delle novitá, benché utili ed innocenti. E' volevano pure che non si avessero a scoprire al volgo i santuari della loro dottrina, profanandoli con una lingua che sarebbe intesa anche dalle persone idiote da un capo all'altro dell'Italia. Per maggiore sventura, trovavan costoro qualche plausibile fondamento onde screditare anche in Toscana e in Firenze medesima l'uso dello scrivere nella volgar lingua, e mostravano di temere che la gioventú, troppo vaga di questa novitá, non abbandonasse del tutto lo studio delle lingue greca e latina. Introducevansi ancora, come suol farsi per abuso, i motivi della religione e del buon costume, dicendo che non era conveniente che si lasciasse invalere l'uso di questa lingua, nella quale ben presto si sarebbe osato trattare anche le cose sublimi della teologia e delle Scritture, quando non si fosse posto freno alla tracotanza de' novatori; e che la gioventú sarebbe divenuta scostumata, ritornando alla lettura del Boccaccio e del Petrarca ed avvezzandosi ad imitarli, trattando

materie amorose e lascive. Per conferma di ciò merita d'esser notato quello che Benedetto Varchi dice nel suo *Ercolano*: « Quando — dic'egli — il magnanimo Giuliano, fratello di papa Leone, era vivo, che sono piú di quarant'anni passati, nel qual tempo la lingua fiorentina, comeché altrove non si stimasse molto, era in Firenze per la maggior parte in dispregio; e mi ricordo io, quando era giovanetto, che il primo e piú severo comandamento, che facevano generalmente i padri a' figliuoli e i maestri a' discepoli, era che eglino né per bene né per male non leggesseno cose volgare (per dirlo barbaramente come loro); e maestro Guasparri Mariscotti da Maradi, che fu nella grammatica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso, in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi ed io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse di scuola ». A queste parole soggiugne il Varchi per mezzo d'un altro interlocutore: « Dunque a Firenze, invece di maestri che insegnassero la lingua fiorentina, come anticamente si faceva in Roma della romana, erano di quelli i quali confortavano, anzi sforzavano a non impararla, anzi piuttosto a sdimenticarla ». Indi séguita il Varchi medesimo: « E ancora oggi non ve ne mancano; e credete a me che non bisognava né minor bontá né minor giudizio di quello dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor duca mio padrone ». Ma, non ostante tutte le difficoltá che si opponevano d'ogni parte e che si opposero anche dappoi, il concorso degli umani accidenti portava pure che il dialetto toscano salisse ad essere la lingua nobile e comune della gloriosa nazione italiana, e che in essa dovessero poi scriversi tali opere da muovere a gara i forestieri popoli ad avidamente impararla, e da innalzare l'Italia moderna al pari dell'antica e della Grecia stessa in genere di scrittori. Quindi è che, all'esempio ed alla voce del Bembo, scossero il giogo della barbara opinione gl'italiani ingegni. Coloro che si opponevano a' progressi della toscana favella furono costretti a tacere; o, se pur parlarono, non vennero altrimenti ascoltati, perocché quegli che in essa scrivevano eccellentemente, erano

ad un tempo ristoratori della buona latinitá, anzi i piú zelanti promotori delle lettere greche e latine; sicché può dirsi con veritá che, se da una parte riconducevano il secolo del Petrarca e del Boccaccio, per la puritá ed eleganza dello scrivere italiano, dall'altra riconducevano quello di Virgilio e di Cicerone, per l'eccellenza dello scriver latinamente in prosa ed in verso.

Non è qui luogo d'annoverare tutti i valorosi scrittori del secolo decimosesto, ed è troppo facile d'altra parte averne notizia da molti autori che hanno scritta la storia letteraria. Solo ci basti d'avvertire, intorno a' progressi della volgar lingua, che nella prima metá di questo secolo, vale a dire nel termine di soli cinquant'anni, dappoiché il Bembo cominciò a fiorire, furono scritte in lingua italiana e storie illustri, e gravissime orazioni, e trattati morali e filosofici, e bellissimi poemi eroici e didascalici e lirici e piacevoli d'ogni sorta, e tragedie e commedie, e traduzioni moltissime e diverse d'autori greci e latini; tanto che si poté apertamente conoscere quanto il toscano idioma fosse atto, in mano de' buoni scrittori, a trattar bene ed ornatamente ogni genere di materie. Allora si fu che questa lingua, divenuta veramente preziosa per la quantitá delle cose in essa nobilmente scritte, eccitò l'invidia degli italiani medesimi, talché ciascuno o la voleva privatamente per sua, o voleva almeno parteciparne. I fiorentini, i quali per avventura avevano piú ragione degli altri, vantavansi d'essere naturali possessori di essa lingua, e volevano perciò che questa, benché comune allora a' letterati d' Italia, portasse il nome di « fiorentina ». Gli altri toscani pretendevano d'aver anch'essi antico e presente possesso dello stesso fondo, e volevano che la lingua si chiamasse « toscana »; e tutti gli italiani, massimamente i lombardi, la volevano « italiana », ora allegando anch'essi antica ragione e possesso, ora, piú giustamente, allegando diritto di coltura e di miglioramento fatto nello stesso fondo. Altri avevano trovato un temperamento di chiamarla « cortigiana », o dalla corte di Roma, dove si pretendeva che anticamente fosse parlata, o dalle corti de' principi italiani, nelle quali attualmente si coltivava insieme a tutti i generi di lettere, d'arti e di gentili costumi. I piú modesti e discreti perfine si stavano imparziali, e contentavansi

di chiamarla « volgare ». Quindi sorsero le crudeli guerre grammaticali, nelle quali i furiosi paladini della lingua stillarono ridicolosamente piú di cervello e d'inchiostro che di sangue.

Di tali cose noi abbiam voluto parlare solamente per avvertire che opera perduta sarebbe il leggere con troppa premura gli scritti di quel tempo in proposito di tale quistione, quando giá non si facesse per apprendere dagli altrui trasporti a meglio governarci nelle dispute letterarie, e a non intraprenderne mai sopra soggetti cosí inutili e di nessun momento. Ben è vero che siccome vari buoni scrittori, e massimamente toscani, condotti dalla passione, entrarono in simile disputa, cosí molte utili cose si ritrovano nelle opere loro, che assottigliar possono l'ingegno alla buona critica, ed avvezzarci all'acutezza ed alla vivacitá de' motti e delle risposte, le quali, innocentemente, gentilmente e moderatamente usate a proporzione delle materie, sono l'anima dello scrivere apologetico.

L'uso finalmente, il quale d'ordinario supplisce a quello che non fa la ragione, pose termine ad una disputa cosí vana, e in progresso di tempo gli stessi fiorentini, e a nome loro l'accademia della Crusca, non ebbero difficoltá di ricevere e far testo della lingua scrittori eccellenti della nazione italiana, benché non toscani, giudicando quello che è in fatti, cioè che le lingue nobili sono formate spezialmente dal concorso degli scrittori; e cosí si poté senza pericolo, come ora si usa, chiamare « italiana » la lingua comune degli scrittori italiani.

Contemporaneo al Bembo fu Iacopo Sannazaro, eccellente scrittore latino ed italiano, di cui è celebre l'*Arcadia*, scritta in volgare, il poema *De partu Virginis* e l'egloghe pescatorie, scritte in verso latino.

Séguita Ludovico Ariosto, di cui son famosi l'*Orlando furioso*, le commedie, le satire, le elegie ed altri componimenti italiani, oltre i latini.

Chi crederebbe che noi volessimo proporre Lionardo da Vinci fra gli autori di lingua? Eppure le opere di questo toscano, grande letterato, insigne pittore e singolare meccanico, meritano d'esser lette, perché, in uno colla proprietá de' termini attinenti

a diverse arti, vi si possono imparar molte cose utili alle stesse arti ed alle scienze.

Il conte Baldassare Castiglione, autore del *Cortegiano*, fu anche insigne poeta latino: il *Cortegiano* di lui merita d'essere studiato per la naturale elegante maniera con cui è scritto. Quest'opera è anche sommamente raccomandabile per il bel costume e per le buone creanze che vi s'insegnano; le quali, sebbene nella loro forma esteriore sieno alquanto diverse da quelle che ora usiamo, pure, perché sono un'espressione della gentilezza dell'animo, la cui essenza non cambia giammai, cosí servono anche oggi ad ispirarla e a mantenerla.

Le opere di Giovan Giorgio Trissino, di cui le piú note sono il poema epico dell'*Italia liberata*, la *Sofonisba* tragedia, e la *Poetica*, hanno dato gran fama alla nostra lingua, benché, per voler egli troppo servilmente imitar gli antichi nel poetare, sia rimaso molto al di sotto e degli antichi e de' moderni.

Agnolo Firenzuola, scrittore leggiadrissimo di prosa ed assai mediocre nel verso, condannevole per la troppa libertá del costume, introdotta nella sua parafrasi dell'*Asino d'oro* d'Apuleio e nelle sue novelle, ma nobile, gentile ed ingegnoso sopra ogni credere nel suo dialogo della *Bellezza delle donne* e ne' suoi *Discorsi degli animali*.

Giovan Battista Gelli, ottimo scrittore di prosa ed acuto e bizzarro filosofo de' suoi tempi, ha il merito di pascer graziosamente lo spirito in un tempo colla bellezza dello scrivere e colla novitá delle idee; cosa rara negli scrittori di quella stagione. Le opere principali di lui, oltre le commedie, sono la *Circe* e i *Capricci del bottaio*.

Giovanni Guidiccioni, autore di varie poesie, ha uno stile tutto suo, con cui, mentre nobilitò di sceltissimi sentimenti la lingua italiana, ne arricchí ancora mirabilmente il linguaggio poetico, e però si annovera fra i nostri lirici insigni.

Ludovico Martelli è egli pure uno de' piú ingegnosi lirici nostri, il quale, amando la novitá senza però slontanarsi dalla natura, serví ancora a render copioso e vivace il linguaggio della nostra poesia.

Ma, per seguire i poeti, non si dimentichi Benvenuto Cellini, famoso artefice e talento oltre misura bizzarro, i cui trattati *Dell'orificeria* e *Della scultura* somministrano grande quantitá di vocaboli e di forme relative alle arti, oltreché abbondano di ottimi precetti e di regole per la pratica e per la intelligenza dell'arti stesse. La vita sua da se medesimo scritta è una delle cose piú vivaci che abbia la lingua italiana, sí per le cose che descritte vi sono, sí per il modo. Costui è spezialmente mirabile nel dipingere al vivo, con pochi tratti, i caratteri, gli affetti, le fisonomie, i moti e i vezzi delle persone. Qui giova avvertir di passaggio che, fra gli autori italiani del Cinquecento, risplende ordinariamente piú filosofia nelle opere degli eccellenti artisti, che in quelle de' grandi letterati, perché questi preoccupati furono la maggior parte dalle opinioni, o vere o false che fossero, da essi bevute nelle scuole e ne' libri; dove gli altri andarono in traccia della natura e della veritá, condotti dal solo raziocinio.

Claudio Tolomei, grande letterato de' suoi tempi e grande promotore della italiana lingua e poesia. Le opere piú autorevoli di lui sono le lettere, scritte con molta purgatezza ed in istile veramente epistolare, oltre a ciò piene di buoni documenti rispetto a letteratura ed a morale.

Ma Luigi Alamanni, scrittore di cose liriche, di satire, di tragedie e di poemi, merita spezialmente d'essere studiato come uno degli ottimi. Il suo poema della *Coltivazione* è testo insieme della lingua, della poesia e della letteratura italiana, ed una delle opere che è vergogna di non aver mai letto.

Benedetto Varchi, uno de' piú scienziati uomini del suo tempo e fautore appassionato dell'italiana favella. Fra le molte opere di lui, le piú pregevoli sono i suoi *Componimenti pastorali*, le *Lezioni*, l'*Ercolano* e la *Storia fiorentina*; ma, sebbene tutte sieno scritte con molta nitidezza e proprietá, la *Storia* nondimeno è assai diffusa nello stile, e molte volte troppo famigliare nella scelta de' termini e delle forme del dire.

Bernardo Segni scrisse egli pure in istile assai nobile la *Storia fiorentina*, e tradusse, con gran purgatezza di lingua, varie delle opere piú importanti d'Aristotele.

Agnolo Segni, che scrisse varie lezioni; Vincenzo Borghini, piano, facile e nobile scrittore di discorsi di varia erudizione; Raffaello Borghini, autore dell'elegante e bel dialogo sopra la pittura, intitolato *Il riposo*; Pier Vettori e Giovan Vettorio Soderini, semplici e naturali scrittori, l'uno del trattato della *Coltivazione degli ulivi*, l'altro del trattato della *Coltivazione delle viti*; tutti questi vanno essi pure tra' migliori autori della lingua, e sono degni d'esser letti, non solo per rispetto alla stessa lingua, ma ancora per le importanti materie ch'essi trattano.

Opera classica dell'Italia si è la *Storia* di Francesco Guicciardini, il quale passa per il principe degli storici nostri. Questi, sebbene, quanto a storico, venga ripreso di vari difetti, pure è egli accettato generalmente in materia dello scrivere; se non che alcuni lo accusano di aver usati assai termini troppo latini o « forensi », come dicono.

Bernardo Tasso, padre illustre di piú illustre figliuolo, autore fecondissimo di poesie, e bastevolmente colto nell'uso della lingua. Troppo abusò egli del suo ingegno, scrivendo fole di romanzi, ne' quali nondimeno è assai inferiore di veritá, di forza, d'evidenza, di costume poetico e simili all'Ariosto e ad alcuni altri de' poeti romanzieri. Lo stile di costui è troppo diffuso e fiorito, del qual difetto vien tacciato anche nelle sue lettere. Nondimeno i salmi e le odi, che egli scrisse sul fare d'Orazio, sono corretti nello stile e son modelli di buona poesia.

Iacopo Bonfadio, bravo latino scrittore ed autore di colte e gentilissime lettere italiane; Sperone Speroni, scrittore di dialoghi, ma difettuoso assai volte quanto alle materie, mercé della filosofia che correva ne' suoi tempi; Alberto Lollio, elegante e nobile autor d'orazioni, ma alle volte freddo e snervato; Alessandro Piccolomini, autore di molte opere di filosofia proporzionata a' suoi tempi, ma pregevole per la sua opera della *Instituzion morale*; Pier Francesco Giambullari, storico e filologo, si annoverano fra i principali autori della lingua.

Francesco Coppetta, Anton Francesco Rainieri, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota e Luigi Tansillo, cinque de' piú

illustri poeti lirici che abbia l'Italia, i quali, sdegnando di camminar sempre sulle pedate del Petrarca, si aprirono nuove strade, e per esse andarono giudiziosamente alla volta del bello. Assai piú commendevoli sarebbono, se, abbandonata eziandio l'eterna seccaggine dell'amore, trattato da' loro antecessori, si fossero innalzati a piú nuovi e piú nobili soggetti. In tutti questi, oltre ai singolari pregi poetici, merita d'esser riguardata la cultura della lingua e la nobiltá e la ricchezza dello stile. De' tre primi sono massimamente pregevoli i sonetti; del quarto le egloghe pescatorie; dell'ultimo le canzoni, le stanze ed alcuni capitoli che versano sopra materie morali ed economiche.

Giovanni della Casa, uno de' principi scrittori della lingua, anzi il migliore di tutti dopo il Boccaccio, e quegli che, senza lasciar d'esser nobile e grave, s'accosta, forse piú d'ogni altro del suo secolo, alla forma del dire semplice e naturale che si ama nel nostro. Il suo trattato delle creanze, intitolato il *Galateo*, è uno de' capi d'opera della nostra lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanitá che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempi fra i greci e in alcuno de' latini. Non inferiore al *Galateo* è il trattato *Degli offici*, benché in istile alquanto diverso. Nelle lettere poi spira egli da ogni parte la grazia conveniente della dizione, la nobiltá de' sentimenti, la conoscenza degli uomini e de' loro affari, il sapere squisito delle arti e delle scienze, la buona morale e mille altre doti che caratterizzano l'eccellenza dello scrittore. Ma che lodi non si debbono alle poche orazioni di lui? In esse armonia di numero senza studiato artifizio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicitá d'elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltá d'immagini, gravitá di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento d'affetti e tutte le parti insomma che a grande orator si convengono. Né meno dee dirsi delle sue poesie liriche, colle quali aprí anch'egli una nuova scuola, dove entrarono bensí molti, ma a pochi fu dato d'avvicinarsi non che d'agguagliarsi al maestro. Anche nella prosa e nella poesia latina fu egli de' primi del suo secolo.

Le poesie di Francesco Berni sono utilissime per l'uso della lingua e dello stile in cose famigliari e piacevoli. Chi non è nato buffone quanto lui, e chi non ha come lui il vero intrinseco atticismo della lingua, non pensi di seguirlo poetando, se non vuole accrescere il numero degli sciocchi, che si sono renduti ridicoli e dispregevoli imitando il carattere originale di lui.

Annibal Caro, leggiadrissimo scrittore, massimamente di prosa, nella nostra lingua. Le piú stimate fra le opere di lui sono la traduzione dell'*Eneide*, benché non senza ragione venga ripreso d'essersi assai volte scostato dal testo, e le lettere, nel qual genere l'italiana lingua non ha nulla di piú puro, di piú elegante, di piú grazioso, né di piú accomodato alle cose che vi si trattano. Le sue lettere d'affari massimamente dovrebbono, anche a' tempi nostri, essere il modello delle segreterie, se in queste, generalmente parlando, si avesse punto cura di bene scrivere. I nomi del Caro e del Castelvetro non possono andar disgiunti, perché l'uno risveglia l'idea dell'altro. Quest'ultimo fu uomo dottissimo in ogni sorta di letteratura, e scrisse molte cose in materie poetiche e grammaticali. Felice lui, se la sottigliezza del suo ingegno non lo avesse talvolta trasportato oltre i limiti del vero, e se i suoi avversari avessero voluto concedere d'aver torto in molte cose! Lo stile di lui è semplice, breve, preciso, nervoso, comeché alquanto severo; la locuzione è propria e corretta, se non che egli adottò certe parole e certe forme che non bene consonano colle altre, e perciò fanno rincrescimento al lettore.

Giorgio Vasari, famoso pittore ed architetto, scrisse le *Vite de' piú eccellenti pittori, scultori ed architetti*. Quest'opera deve ad ogni conto leggersi da chiunque pretende d'aver buongusto in materia di belle lettere o di belle arti. Noi non sapremmo come meglio darne idea, fuorché servendoci delle parole di monsignor Bottari, inserite nella prefazione da lui fatta alla nuova edizione delle *Vite* del Vasari per esso procurata. « Del pregio dell'opera — dice egli — è anche superfluo il ragionarne. La stima, che n'è stata fatta sempre da tutte le nazioni e che sempre è andata crescendo, ne parla a sufficienza. Ognuno sa che in

essa il Vasari ha rammassate infinite notizie appartenenti a' piú celebri professori di tutte le belle arti che hanno qualche dependenza e connessione col disegno; e che le azioni di questi professori sono narrate e stese con tanta leggiadria e naturalezza, che col suo stile e colla maniera di scrivere incanta i lettori, e fa loro parere non di leggere, ma di vedere quel ch'ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta quest'opera d'utilissimi precetti su l'arte, e di dotte osservazioni sopra gli edifizi piú illustri e sopra le statue e pitture piú celebri dell'Italia». E, a proposito dello scrivere del Vasari, che è ciò che ora spezialmente ne importa di riguardare, è da notarsi quanto lo stesso Bottari in altro luogo avvertisce; ed è che il Vasari sopra la maniera del suo scrivere consultò Annibal Caro, uomo di finissimo gusto in tutte le arti, e grande amico ed utile consigliere de' piú eccellenti artisti del suo tempo, come si può ben vedere dalle lettere di lui. Aggiungasi ciò, che pure il Bottari altrove osserva: cioè che il Vasari seppe alle volte alzarsi dal suo stile naturale e piano, e renderlo temperatamente ornato e grande, secondo che la materia comportava; la qual cosa non solo non disconviene, ma si addice anzi benissimo a coloro che trattano materie di sentimento e di buongusto piuttosto che di speculazione; purché ciò si faccia con opportunitá e con proporzione, secondo i princípi giá da noi stabiliti e secondo i modelli lasciatici da' grandi scrittori, fra i quali, oltre Platone, Senofonte e Marco Tullio, ci piace di mentovare spezialmente Longino. Questi, nel suo trattato *Del sublime*, di mano in mano che la materia piú o manco s'innalza, cosí va pigliando collo stile i colori di quella; talché ad un tempo con molto giudizio e bella fantasia istruisce la mente per mezzo de' precetti, e la infiamma e la solleva per mezzo dell'espressione che quelli accompagna e rinforza.

Ci si permetta di stenderci alquanto piú, ragionando di quest'opera del Vasari; imperocché, se noi non andiamo errati, essa è una delle opere italiane, che vorrebbesi veder piú frequentemente nelle mani della gioventú, massimamente lombarda, in vece d'altre che sono assai meno profittevoli, e che bene spesso, male applicate, sono anzi nocive non solo alla retta

maniera dello scrivere, ma anche al buon giudizio ed al buon costume. Primamente le *Vite* del Vasari, benché trattino d'arti speziali e d'opere d'artefici, sono scritte con tanta chiarezza ed in un linguaggio cosí a tutti comune, che la intelligenza n'è facile anche a chiunque non abbia appreso i princípi né teoretici né pratici delle arti. In secondo luogo la lettura di queste *Vite* è sommamente dilettevole per la novitá e varietá de' piacevoli, degli stravaganti e de' grandi, ora lieti ora funesti, accidenti che narrati vi sono. Questi accidenti tanto piú ne interessano, commovendo i nostri affetti, quanto che sappiamo che sono intervenuti veramente, a differenza di quelli che fingonsi ne' romanzi e nelle novelle, della cui falsitá ci consta, e che oltre di ciò sono assai volte inverosimili ed assurdi. Inoltre sí fatti accidenti vi sono applicati, secondo la veritá della storia, ad uomini grandi nel loro genere, de' quali naturalmente desideriamo di sapere le avventure, e nel tempo stesso vi sono dipinti i costoro caratteri e costumi, i quali ci sorprendono e ci dilettano estremamente colla loro novitá; conciossiaché gli uomini eccellenti non siano giammai mediocri né comunali, sí nelle virtú come negli errori della mente e del cuore, e tutto ciò che esce dell'ordinario e del mediocre ha forza d'interessarci, e per conseguenza di recarne diletto. Queste cose poi si verificano spezialmente de' pittori e d'altri simili artisti, de' quali, per antica esperienza, si sa esser eglino d'ordinario uomini di nuove maniere e bizzarre. Ci si potrebbe opporre per avventura che, in leggendo le *Vite* del Vasari, contuttoché si possa veramente ricavar quel diletto che dalle anzidette cose resulta, nondimeno, avvegnaché gli accidenti, i caratteri e i costumi, che quivi si espongono, sieno realmente stati, non si può, leggendo quelle *Vite*, aver quel piacere che proviene dal veder la natura bene imitata, come si fa ne' poemi, ne' romanzi, nelle novelle e in altre simili produzioni dello spirito umano. A ciò noi rispondiamo che non è nostro pensiere di condannare giammai ciò che v'è d'eccellente in qualsivoglia genere, imperocché anzi ne raccomandiamo vivamente la cognizione e lo studio; ma desideriam soltanto che alla lettura delle cose

mediocri ed inutili si preponga sempre quella delle utili e delle ottime. Quanto poi alla imitazione, è da notarsi che due sorta d'imitazione si dánno: la prima è quella che si fa quando, inventando e fingendo, si espongono dall'arte gli oggetti quali son potuti o possono essere, come fa il poeta nell'epopeia e nella drammatica, o come fa il dipintore nelle storie o nelle favole che egli rappresenta. L'altra sorta d'imitazione è quella che si fa quando, né inventando né fingendo, l'arte per li mezzi convenienti toglie a rappresentare ai sensi o alla mente una immagine di cose quale realmente ha esistito ed esiste, come fa lo storico nelle sue narrazioni, e qualsivoglia scrittore o parlatore nella manifestazione che fa delle proprie idee, e lo stesso dipintore ne' suoi ritratti. Ora, tanto nell'un genere d'imitazione come nell'altro, si può bene o male, piú o manco perfettamente operare: ed egli è nel secondo genere che il Vasari, considerato come narratore di fatti, è al pari di ogn'altro eccellente; imperocché, coi colori dello stile, crea egli nella mente di chi legge un'immagine cosí viva e cosí energica delle cose, che, come si è riferito piú sopra, ci par d'averle sotto a' nostri sensi tali e quali dovettero esistere in realtá.

Ma, oltre che le *Vite* scritte dal Vasari riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche molto utili ad ogni genere di persone: prima, perché contengono le notizie di molti uomini grandi, che ogni uomo gentile e ben educato dovrebbe vergognarsi di non conoscere, come si vergognerebbe di non conoscere Cesare od Alessandro: secondo, perché nelle memorie degli uomini grandi noi veggiamo piú apertamente il giuoco, il contrasto e la forza delle umane passioni, e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza, giusta le quali condur noi medesimi nell'uso della vita. Dall'altra parte in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi e la perfezione delle arti e delle scienze; con che apprendiamo a misurar le forze dell'umano ingegno, secondo le circostanze nelle quali esso trovasi; e con amendue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscer l'uomo, sia nelle facoltá della mente, sia negli affetti del cuore: nel che consiste la scienza piú importante che studiar si possa, e la

manco soggetta ad opinioni, e la piú adattabile a tutti gli usi della vita. Utile eziandio è l'opera del Vasari per gli studi medesimi che ora facciamo, anzi per tutte le arti che hanno per oggetto la produzione del bello. Imperocché, avendo esse princípi comuni, come si è tante volte detto, non può a meno che i ragionamenti e le osservazioni, che si fanno sopra l'una di esse, non sieno o generalmente o in parte applicabili anche alle altre. Ora, abbondando il Vasari e di giusti precetti e di finissime osservazioni sopra le tre arti del disegno e sopra le opere di queste arti, noi venghiamo, leggendolo, a confermarci tanto piú ne' princípi su' quali generalmente si fonda ogni bello, che l'arte, con qualsivoglia mezzo, tenti di produrre; e con ciò formiamo un buongusto universale, ed apprendiamo a giudicar sanamente in tutte le opere dell'arte. Per ultimo gli scritti del Vasari sono massimamente utili a noi milanesi, i quali, sebbene abbiamo parecchie pitture, qualche scultura e qualche edificio in loro genere pregevoli, fatti da valenti artefici nostri o forestieri de' passati secoli, non abbiamo per tutto ciò sotto l'occhio da poter contemplare in tal genere que' maravigliosi sforzi dell'ingegno umano, che sono i capi d'opera degli uomini eccellentissimi nelle tre arti del disegno. Ma il Vasari, co' suoi ragionamenti e colle sue descrizioni, ci dá un'idea delle dette cose, che basta ad erudirci in qualche modo e a pascolarci, come si può, nella mancanza in cui ci troviamo, e, se non altro, sveglia in noi quella curiositá e quello spirito di osservazione intorno ai prodotti dell'arte, che quandocchessia può esserci di giovamento.

Giovanni Andrea dell'Anguillara, autore di poesie di vario genere, ma spezialmente celebre per il poema delle *Trasformazioni*, il quale può anzi dirsi rifatto da lui che tradotto da quello di Ovidio, tanta è la libertá con cui l'Anguillara si è scostato dal testo delle *Metamorfosi*. Non è qui luogo di trattare se sia da lodarsi o da condannarsi questo autore dello aver cosí liberamente tradotto. Basta bene ch'egli abbia arricchito l'italiana lingua e poesia d'un bellissimo poema, qual è questo, in cui risplendono a meraviglia la felicitá dell'espressione, la copia

del dire e la vaghezza dello stile. Ben è vero che talvolta è alquanto licenzioso nell'uso della favella e de' traslati e della rima; ma ciò gli verrebbe perdonato agevolmente, non cosí l'esser piú licenzioso nel costume che Ovidio medesimo.

Anton Francesco Grazzini, sopranominato il Lasca, uno de' piú naturali e insieme de' piú colti e leggiadri scrittori di prosa italiana. Le novelle di lui, che vanno sotto il titolo di *Cene*, e le commedie sono singolarmente stimate.

Erasmo di Valvasone, nobile poeta italiano, autore di molte poesie liriche e di quattro poemi, tra' quali i piú pregiati sono l'*Angeleide*, poema epico, e la *Caccia*, poema didattico.

Diomede Borghesi, autore di varie *Lettere* intitolate *discorsive*, scritte in istile assai piano e facile, e massimamente utili, perché versano sopra materie di lingua, senza che cadano in sottigliezze né in pedanteria.

Lionardo Salviati, scrittore illustre d'assai opere di prosa e di verso. Questi fu uno de' piú benemeriti promotori della nostra lingua per le molte cose che egli scrisse a vantaggio di questa, e per quelle ov'egli ebbe parte, come nella compilazione del primo *Vocabolario della Crusca*. Cadde costui ne' vizi che sono comuni alla maggior parte de' grammatici di professione, cioè d'essere spesso soggetti a sofisticherie per voler troppo sottilizzare, d'essere ostinatamente tenaci della propria opinione, d'esser troppo agri e pungenti rampognatori degli altri, e finalmente d'essere troppo languidi e snervati dicitori, massimamente nelle materie che sono fuori della loro professione. Le opere ch'egli scrisse contro Torquato Tasso sono un aperto testimonio de' primi di questi vizi, e le orazioni di lui il sono spezialmente dell'ultimo. Nondimeno nelle opere scritte contro al Tasso risplende molta dottrina, ed assai volte una critica giudiziosa, congiunta con uno stile pieno di brio e di vivacitá, benché vi si affetti troppo il volgar fiorentino. Gli *Avvertimenti sopra il «Decamerone»* fra le opere del Salviati vien giudicata la migliore, non solo per la molta erudizione che vi è sparsa, e per le buone ed utili osservazioni che contiene sopra la lingua e l'eloquenza italiana, ma ancora per la singolare nitidezza e certo

lepore, naturale insieme e nobile, con cui è dettata. Con tutto ciò, fa di mestieri avvertire che egli, troppo innamorato dello scrivere degli antichi toscani, adottò de' vocaboli e delle frasi che dovevano essere rancide fino del suo tempo, e che ora lo sarebbono assai piú.

Torquato Tasso, principe dell'epica poesia italiana, del quale poco diremo, perché tutti gli autori ne parlano e perché tutta l'Europa è piena del suo nome. Noi toccheremo soltanto qualche cosa di questo grand'uomo relativamente alla lingua ed allo stile delle sue opere principali, che sono la *Gerusalemme* e l'*Aminta*. La *Gerusalemme*, come suole accadere di tutte le opere straordinarie, incontrò, dalla parte degli accademici della Crusca e di altri, le grandi critiche che sono famose nella storia letteraria. Ma finalmente tali furono e cosí universalmente riconosciute le bellezze di quel poema, che quella stessa accademia, dalla quale erano uscite le critiche, ricevette poi e quella ed altre opere del Tasso ad esser testo della lingua ne' posteriori vocabolari. L'*Aminta*, favola pastorale dello stesso autore, è opera tale che, paragonata colla *Gerusalemme*, si rimarrá in dubbio qual delle due, nel rispettivo loro genere, piú s'accosti alla perfezione. Essa è il piú nobile modello che abbia l'italiana lingua e poesia della gentilezza, della puritá, dell'eleganza, del vezzo e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Gl'italiani critici osano dir con ragione che niuna delle moderne lingue non ha nulla da poter mettere al pari di questo componimento, sia per riguardo alla scelta ed alla nobiltá de' pensieri adattati al costume delle persone introdotte, sia per riguardo alle natie grazie ed alla veramente greca venustá dell'espressione. Gioverá qui d'osservare che malagevolmente si troverá scrittore cosí diverso da se medesimo, nelle diverse sue opere, quanto il Tasso; il che, se bene ci apponghiamo, dee spezialmente attribuirsi all'incostanza della fortuna e della mente di lui. La maggior parte delle poesie, anzi anche delle prose di questo autore, se di qualche cosa mancano spezialmente, mancano esse di quella esteriore apparente facilitá in cui consiste il piú perfetto raffinamento e, per cosí dire, l'ultimo lenocinio

dell'arte. Egli medesimo si accusa di un tale difetto, fingendo piú d'una volta ne' suoi versi lirici d'esserne stato ripreso da chi li leggeva. E in vero, anche nella *Gerusalemme* stessa, è egli nella maniera d'esprimersi qualche volta aspretto anzi che no, e, generalmente parlando, non vedesi in essa né quella morbidezza né quella che par cosí naturale facondia del dire, che trovasi nel *Furioso* dell'Ariosto, e la quale può ottimamente congiungersi colla dignitá e colla grandezza, come è manifesto per tanti insigni esempi dell'Ariosto medesimo. Ma, non ostante tutto ciò, chi legge l'*Aminta*, dopo aver lette quasi tutte le opere del Tasso, non senza grande maraviglia scopre in esso quello che non sarebbesi mai figurato di ritrovare a cosí alto segno in questo autore, cioè estrema proprietá di lingua, nitidezza, eleganza e facilitá incomparabile d'elocuzione e di stile. Il Tasso, nella sua *Gerusalemme*, siccome si studiò di camminar sui passi di Virgilio massimamente e di contender con esso, come felicemente riuscí, cosí anche v'introdusse assai volte certe forme e un certo andar d'elocuzione che ha del latino, e che produce novitá e talvolta anche grandezza; ma nell'*Aminta*, dovendo egli procurare d'esser semplice, per accomodarsi al costume tolto da lui ad imitare, non poté andar cercando né parole né frasi né giri della dizione che fossero troppo alieni dal comune linguaggio poetico giá formato da' nostri grandi scrittori. Due cose adunque gli restarono a fare per rendere eccellente la sua pastorale quanto all'elocuzione.

La prima si fu di scegliere nella nostra favella quanto ci era di piú pure, di piú leggiadre, di piú gentili parole e forme del dire; e queste accozzar poi insieme, di modo che nel verso formassero un suono ed un andamento tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. L'altra cosa che egli fece, si fu di andare imitando negli eccellenti greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco e in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi insomma che paiono affatto naturali, eppur sono artifiziosissimi e delicati. Nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quell'uomo grande che egli era; imperocché non ricopiò giá egli, né troppo da vicino imitò, ma

sul tronco delle greche bellezze, per cosí dire, innestò le sue proprie e quelle della sua lingua: di modo che ne venne un frutto nostrale di terzo sapore, talvolta anche piú dolce e saporito del primo ed originario.

Altre poesie assai e molte prose scrisse il Tasso, come ognun sa, ma tutte di gran lunga inferiori alle due opere delle quali si è parlato; non perché le altre tutte sieno del genere delle mediocri, ma perché queste due si sollevano nella loro eccellenza troppo piú alto che non è dato comunemente di fare all'ingegno umano. Le *Giornate del mondo creato*, poema da lui scritto in versi sciolti, contengono, a dir vero, qualche bellezze qua e lá sparse; ma generalmente sono scritte con molta languidezza e per la invenzione e per lo stile e per il verso. La tragedia del *Torrismondo* viene posta fra le migliori della lingua nostra da alcuni critici, ma nondimeno a torto; oltreché queste medesime migliori sono molto al di sotto di quelle de' greci e di molte ancora delle scritte nelle altre moderne lingue, quando si voglia render giustizia alla veritá. Fra le poesie liriche del Tasso massimamente sono da considerarsi le canzoni, nelle quali molta grandezza di pensieri risplende e molta magnificenza di stile. Fra le sue prose assai utili sono quelle che egli scrisse sopra il *Poema eroico*.

La bellezza dell'*Aminta* risvegliò altri autori a trattare argomenti dello stesso genere o di simile. Perciò il conte Guidobaldo Bonarelli compose la sua *Filli di Sciro*, Antonio Ongaro il suo *Alceo*, ed altri altre cose; ma niuno giunse ad agguagliare l'*Aminta* del Tasso nella puritá della lingua e nella bellezza dello stile, fuorché Giovan Battista Guarini nel suo *Pastor fido*, il quale non è meno dell'*Aminta* una delle piú eleganti cose che abbia la poetica, scendendo dai greci fino a noi. Questi pregi però non coprono i gravi difetti che vi sono rispetto alle regole drammatiche, alla veritá e giustezza de' pensieri, al costume poetico e morale ed alla convenevolezza, per le quali cose il *Pastor fido* rimane di molto inferiore all'*Aminta*.

Bernardino Baldi, uomo assai erudito de' suoi tempi e nobile italiano scrittore, autor di varie opere in prosa ed in

verso. Il poema di lui intitolato *La nautica* va tra i buoni poemi didattici, e le sue egloghe, scritte con notabile grazia e semplicitá, sono delle piú pregevoli che abbiamo; e quella, fra le altre, intitolata *La madre di famiglia* può servir di modello anche per la scelta de' soggetti da trattarsi in quel genere di poesia.

Gabriello Chiabrera, uno de' principi tra i nostri poeti, che sui passi d'Anacreonte e di Pindaro si aperse una nuova strada fra i lirici nostri. Molto invero e piú che nessun altro si avvicinò costui a que' due antichi, ma fu ben lontano dall'agguagliarli, come altri ci ha voluto far credere. Uno de' caratteri principali del greco Pindaro sono, per nostro avviso, le veritá sublimi ch'egli sorprende quasi nel seno della filosofia, e con molta grandezza e sublimitá d'espressioni espone in sentenze, e luminosamente applica al suo soggetto. Uno poi de' caratteri principali d'Anacreonte si è quello di toccar l'anima nostra ne' piú intimi suoi sentimenti, e con una idea appena accennata risvegliarne mille altre tutte della stessa categoria, fra le quali l'anima stessa è costretta d'ondeggiar voluttuosamente per lungo tempo. Difficilmente si troveranno questi due caratteri nel Chiabrera, sebbene egli abbia moltissimi altri pregi. Le odi, le canzonette, i ditirambi, i sermoni, i poemetti sacri in verso sciolto sono le migliori cose di questo autore; il restante non è degno di lui: tutto nondimeno è scritto con esattezza e puritá straordinaria, talché le opere di lui sono testo di lingua.

La fenice de' moderni filosofi e la gloria dell'Italia, Galileo Galilei, non credette ineguale alla sublimitá delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolaritá e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo il quale ha delle grandi cose a dire, e però d'altro piú non si cura fuorché d'essere ben inteso.

Vincenzo Viviani e Mario Guiducci, degni seguaci d'un tant'uomo, sono pure esemplari da imitarsi nell'uso della lingua.

Alessandro Tassoni, autor classico dell'italiana eloquenza per il suo poema eroicomico della *Secchia rapita,* nel cui genere finora niuno lo ha pareggiato. Le opere meglio scritte di lui sono la detta *Secchia* e le cose che versano intorno al Petrarca; i

Vari pensieri sono dettati generalmente con molta trascuraggine, oltre che vi è poco da imparare per riguardo alla dottrina.

Filippo Baldinucci, scrittor delle *Vite dei pittori, scultori ed architetti*, assai purgato nella lingua, benché molto meno elegante e leggiadro di stile che il Vasari e di manco dottrina nelle materie che tratta.

Lorenzo Lippi nel *Malmantile* e Michelagnolo Buonarruoti il giovane nelle sue commedie ci hanno lasciato un apparato di tutti i vocaboli e di tutte le maniere famigliari della lingua; e sono perciò molto utili ai non toscani, che son costretti d'apprenderla dai libri.

Conchiudiamo finalmente il catalogo de' libri migliori da leggersi per la lingua, aggiugnendo le opere di Benedetto Menzini, di Francesco Redi, d'Alessandro Marchetti, d'Orazio Rucellai, di Carlo Dati, di Benedetto Averani, di Lorenzo Bellini, di Lorenzo Magalotti e d'Anton Maria Salvini.

Dalla serie che, seguitando a un dipresso l'ordine de' tempi, si è per noi tessuta de' principali scrittori, coll'opera de' quali si è stabilita, perfezionata e divulgata la lingua italiana, noi abbiamo appreso quali sieno gli autori e le opere su le quali hassi a fare maggior fondamento per lo studio di essa. Dal carattere poi che, dietro alla scorta della ragione e de' buoni critici, abbiamo attribuito a ciascuno degli autori, per ciò che si appartiene alla respettiva maniera del pensar loro e dello scrivere, confidiamo d'aver per ora detto in generale quello che basta per ben guidarci cosí ad imitarne i pregi, come a sfuggirne i difetti. Noi abbiamo pur parlato bastevolmente delle vicende alle quali è stata soggetta l'italiana lingua ed eloquenza dal suo primo nascere fino al secolo decimosesto, nel quale può veramente dirsi che stabilisse ed ampliasse gloriosamente il suo regno per tutta l'Italia, mercé degli eccellenti scrittori in ogni genere, che la coltivarono con tutto lo studio. Da ciò si rileva che i toscani quelli furono che non solo diedero all'Italia il linguaggio nobile, ma ancora i primi grandi modelli dello stile e dell'eloquenza, rettamente applicati allo stesso linguaggio; da' quali venendo poscia animati ed ammaestrati tanti

begli ingegni delle altre italiane province, produssero in séguito opere non meno grandi e singolari. Ma, siccome, per quello che si può giudicare dalla continua successione degli umani accidenti, cosí l'ingegno dell'uomo come la natura tutta sono dentro a certo limite ristretti fino all'estremitá a cui perfezionando si sale, e da cui poscia conviene scendere peggiorando, però anche la nostra lingua, nell'uso generale degli scrittori, decadde di molto verso la fine del Cinquecento. Cagione di questo fu la perversa maniera del pensare, del ragionare e dell'immaginare, che per eccessivo amore di novitá s'introdusse ne' libri da alcuni autori, i quali, sorprendendo ed abbagliando gli altri con una ingegnosa apparenza di veritá tutta nuova e singolare, di mano in mano contaminarono tutta l'Italia, e fecer nascere quel pessimo gusto, per cui è presso di noi ridicolosamente famosa l'eloquenza del passato secolo. Dietro alla falsitá de' pensieri, alla sproporzione de' traslati, alla sconvenevolezza delle immagini andar dovettero tutti gli altri vizi dello stile, e per conseguenza lo sfrenato arbitrio del fraseggiare non naturale alla lingua, la improprietá de' termini, la novitá de' vocaboli, i sollecismi, i barbarismi e mille altri simili difetti del favellare. I soli toscani serbarono tuttavia accese le faville del buongusto in mezzo alla comune depravazione di quel secolo; il che non tanto si deve attribuire alla sagacitá de' loro scrittori, quanto alla tenace venerazione che per amor proprio e delle cose loro portarono agli antichi esemplari dell'italiana eloquenza. Grande obbligazione si ha inoltre all'accademia della Crusca, la quale, essendo per suo instituto destinata a mantenere ed a promovere la puritá della toscana lingua, alimentò sempre col latte de' buoni modelli qualche scrittori atti a risuscitar, quando che fosse, il sano gusto, quasi che spento nel resto dell'Italia. Di fatti il costoro esempio, congiunto colla buona filosofia, che per opera del gran Galileo massimamente era rinata a gloria dell'Italia e ad istruzione degli altri popoli dell'Europa, fecero sí che, sullo scadere dello scorso secolo, ritornarono nel loro seggio la veritá, la natura e il buongusto, stati giá per un secolo sbanditi. Alla quale riforma giovarono eziandio notabilmente

due altre giá celebri accademie dell'Italia, cioè quella del Cimento in Firenze e quella dell'Arcadia in Roma; imperocché la prima, invitando gl'ingegni alle fisiche osservazioni, e l'altra alla elegante semplicitá richiamandoli degli antichi esemplari greci, latini e italiani, fecero sí che l'Italia si riebbe dalla sua vertigine, tornò a gustare il vero e ad esprimerlo co' suoi propri colori. Né minor merito di quelle accademie ebbero in ciò alcuni uomini grandi per talento, per dottrina e per zelo; i quali dall'una all'altra parte dell'Italia, sul principio del presente secolo, congiurarono contro all'ignoranza e contro al cattivo gusto, propagarono il sano metodo nelle scienze, accesero la face della buona critica, sul fondamento delle quali cose il buongusto delle lettere poté piú agevolmente reggersi e sollevarsi. La nostra gratitudine esige che noi ricordiamo qui i nomi d'alcuni de' piú benemeriti fra essi: come dell'Averani, del Gravina, del Magalotti, del Redi, del Maggi, del Magliabecchi, del Vallisnieri, del Muratori, del Maffei, del Zeno, del Manfredi, degl'illustri fratelli Zanotti e di Francesco Maria spezialmente, venerabile vecchio che e fu presente e tanto contribuí allo stabilimento delle scienze ed al rinascimento delle lettere, e che vedrá forse decader le une e le altre prima della sua morte, se la vanitá degl'ingegni italiani non lascia di trascinarli ciecamente dietro alle opinioni ed al gusto intemperante di molti forestieri scrittori.

Capo VI

Avvertenze generali intorno allo studio della lingua.

Essendosi finora veduto quali sieno i principali scrittori, dal concorso de' quali si è formata la lingua nobile italiana e ne' quali è massimamente riposto il fondo di essa, resta che veggiamo in generale con quali avvertenze dobbiamo servirci di quella per bene apprenderla; e, appresa che l'avremo, con quali

avvertenze dobbiam camminare per usarla ragionevolmente nel nostro tempo. A questo fine conviene osservare alcune cose che debbonci servir di regola nella nostra intrapresa.

Prima di tutto fa d'uopo avvertire che altra cosa è il parlar famigliarmente e privatamente, altra cosa è il parlare e lo scrivere in pubblico. Ciascuna delle nazioni, che fino a noi hanno avuta cognizione di lettere, si è servita di due parlari nel comune linguaggio, i quali, sebbene di molto vicini ed analoghi fra sé, e come due rami provenienti dallo stesso tronco, pure sono abbastanza dissimili, ed in molti vocaboli e nelle frasi e nella terminazione e nella pronuncia e in tali altre cose, tanto da formarne quasi due specie diverse.

La greca lingua, nel tempo della sua perfezione, era distinta in diversi dialetti, vale a dire in tanti linguaggi diversi fra loro per molti accidenti, ma, con tutto ciò, nella loro essenza riferentisi ad una lingua comune, che generalmente chiamavasi « greca ». Gli scrittori della Grecia affettarono alle volte di scrivere ne' particolari dialetti delle principali province ov'essi eran nati. Alcun di loro eziandio affettò di mescolare piú dialetti nelle sue scritture, come si dice di Omero. Gli autori eccellenti, che ogni diversa provincia ebbe, fecero sí che ciascuno de' medesimi principali dialetti salí al grado di lingua nobile non solo rispetto ad una particolare provincia, ma rispetto eziandio a tutta la Grecia.

Non è perciò che la lingua che usavasi dagli scrittori fosse in tutto la medesima che il popolo parlava nell'una o nell'altra parte della Grecia. Poiché il popolo, come ci pare d'avere altrove toccato, è sospinto a favellare dalla sua presente necessitá, cosí non ha tempo di pesare ogni momento la precisa proprietá di ciascun vocabolo o di ciascuna frase, né d'applicarli con quella esatta significazione colla quale sono entrati nella lingua; ond'è che per abuso li trae a significare o piú o meno o diversamente da quel che prima faceva. Il popolo parimenti, coll'uso momentaneo de' vocaboli nel favellare, ne corrompe e ne cangia la materiale costituzione, trasportandone, invertendone, cangiandone le lettere e stroncandone le sillabe; talvolta, o per

commercio o per capriccio, introduce vocaboli e modi forestieri, abbandonando i nativi; talvolta quella parte de' cittadini, che si distingue dalla plebe o per fortuna o per grado o per gentilezza di costumi, sdegna di servirsi di que' termini e di quelle espressioni che colla plebe le sono comuni, massimamente quando sono applicate a significare cose vili o schife o inoneste, e però ne inventa e ne deriva delle nuove. Perfine mille altre circostanze fanno che, fra le nazioni colte, vi è sempre un parlare diverso da quello che il popolo usa volgarmente.

Ora coloro che per natura delle loro circostanze si addestrano e si preparano a dover parlare, e fra questi gli scrittori che si reputano dover ciò fare spezialmente, quelli sono che, potendo usare avvertenze, manco abusano della proprietá e del significato de' termini, manco licenza si pigliano nell'adottarne de' nuovi, e piú s'allontanano da quelli che, nel concetto delle persone gentili, sono vili e impoliti per il continuo associamento di essi con certe idee. Inoltre coloro, che si preparano a ciò che dicono, studiano piú d'esser chiari e d'esser brevi; e per ciò ora suppliscono i difetti, ora tolgono le soprabbondanze dell'uso delle particelle e delle frasi; studiano ancora d'esser graziosi all'orecchio di chi ode, e perciò talvolta cambiano per questo fine in meglio la materiale composizione delle sillabe nella parola; ne raddolciscono la pronuncia, cambiando in qualche modo il suono comune d'alcuna voce nella parola stessa; tolgono alcuna sillaba, ne sostituiscono qualche altra per lo stesso fine; sfuggono le maniere proverbiali relative a costumi, a fatti e simili altre cose del popolo, per ridurre il discorso a maggiore esattezza, regolaritá e precisione metafisica, proporzionata alla naturale composizione e serie delle idee nella mente; finalmente introducono tante altre cose, che con esse vengono a formarsi e stabilirsi quasi due diverse specie di parlari nella stessa favella.

Altro adunque ne' vari dialetti della Grecia era il linguaggio del volgo, altro quello degli scrittori. Lo stesso che nella Grecia fu in Roma, nella quale è dimostrato presso tutti gli eruditi che tutt'altro linguaggio parlavasi dalla plebe e da' servi che quello in cui parlavano e scrivevano famigliarmente Cesare e

Cicerone. Ma nelle colte nazioni moderne ancora non segue differentemente; e, per attenerci alla nostra, lasciando stare il troppo gran divario che corre tra ciascun dialetto dell'Italia non toscana e la lingua pubblica comune, quanta differenza non ci è pure tra il linguaggio della plebe fiorentina e quello delle persone colte e degli scrittori di Firenze?

Noi abbiamo a bella posta fatte le presenti osservazioni, acciocché si potesse stabilire fondatamente questa prima regola, cioè che debbesi dalle persone gentili parlar come le gentili parlano, e scrivere come gli scrittori fanno; e che perciò noi abbiamo ad apprendere la lingua, non giá dal popolo, ma dagli scrittori medesimi, come le altre cose impariamo non giá da coloro che a caso e rozzamente le fanno, ma da quelli che fannole con osservanza e regolaritá.

Siccome poi fra gli scrittori medesimi ce ne ha di quelli che per lor natura sono piú atti a scriver con puritá nella lingua che gli altri, però questi agli altri si debbon preporre. Ora quelli che sono piú atti a ciò sono i toscani, i quali succhiano col latte nella lor patria l'abbondanza de' termini, la loro proprietá rigorosa e la loro naturale composizione. Adunque i toscani scrittori, nel fatto della lingua, debbonsi premettere a ciascun altro, e questa è la seconda regola.

I principali autori della lingua nobile italiana sono stati fiorentini, e sono essi che hanno deposto ne' loro scritti il primo materiale che serve di base alla lingua ora comune dell'Italia; e, poiché l'analogia vuole che a quella prima si conformi la restante materia de' vocaboli che hanno ad usarsi, quindi viene la terza regola, che gli scrittori fiorentini debbono essere i nostri principali maestri nel fatto della lingua. Se ciò non si facesse, ne seguirebbe un gravissimo assurdo; ed è che, usandosi nelle diverse province toscane e vocaboli e modi diversi per significare la stessa cosa, chi usurpasse quelli indifferentemente dall'una e dall'altra, verrebbe a comporre una lingua di molte, non sarebbe generalmente inteso, renderebbe eterogenea la lingua fondamentale, e contribuirebbe piú presto alla corruzione di quella. Ciò sentirono i medesimi toscani, i quali, scrivendo, si

andarono di mano in mano conformando a' fiorentini, e per questo modo anch'essi all'unitá della favella, nella quale, per comodo generale, convenne poscia tutta l'Italia.

Ma fra gli stessi scrittori fiorentini ce ne ha di quelli che scrissero nella lingua che ora chiamiamo « nobile » e « comune », ed altri che scrissero in quella del popolo, o presso che simile; e noi ne abbiamo proposto cosí degli uni come degli altri. Posiamo dunque la quarta regola, fondata su le cose avvertite di sopra: cioè che nello studio e nell'uso della lingua si hanno ad imitare scrivendo que' soli che hanno scritto regolarmente e nobilmente, non avendo noi proposti gli altri se non perché da essi possiamo noi lombardi apprendere i termini speciali delle arti, de' mestieri e d'altre cose somiglianti, che noi non troveremmo agevolmente né in gran copia presso gli storici, gli oratori, i poeti e tali altri scrittori; i quali termini, per serbar la conformitá e l'unitá della lingua, fa d'uopo pigliare assolutamente da' fiorentini.

Tutta volta questi fiorentini e questi toscani non avranno forse scritto o non iscriveranno in ogni tempo in quella lingua nobile e regolata, nella quale prima di noi son concorsi tutti gli scrittori piú eccellenti dell'Italia. In questo caso sia dunque la quinta regola, cioè: nel fatto della lingua, si studino e s'imitino gli scrittori toscani di quel tempo, nel quale essi hanno usato piú gentilmente, piú puramente e piú regolatamente la loro lingua.

Ma si suol dire che le lingue viventi sono soggette a mutazione, e che l'uso è il supremo moderatore di quelle, e che perciò conviene oggi adattarsi all'uso corrente, vale a dire di scrivere e parlare in quel modo che oggi si usa. Tuttavia fa di mestieri esaminar questa proposizione. Ricordiamoci prima che cosa abbiam detto che sia una lingua vivente. « Lingua vivente » dicemmo chiamarsi quella che viene attualmente e naturalmente parlata da una nazione, e della quale attualmente si servono, scrivendo, gli autori della nazione medesima. In questo senso, non vi ha dubbio che una lingua vivente è soggetta a cambiamento, e che chiunque vuole scrivere in essa dee

seguir quella sorte che la lingua va, per tante occulte e palesi combinazioni, incontrando nelle bocche di chi la parla, se si vuole essere inteso e non dispiacere.

Ora veggiamo che cosa intendasi per quella lingua che noi chiamiamo «comune» e «nobile» italiana. Questa, come vedemmo piú sopra, fu giá nella sua origine il dialetto particolare d'un popolo illustre dell'Italia; il qual dialetto, passato per le mani d'alcuni eccellenti scrittori di quel popolo stesso, fu da essi purgato, regolato, ingentilito, accresciuto di modo che divenne quasi un secondo linguaggio innestato sul primo, piú rozzo ed irregolare. Quale fu la sorte di questo linguaggio formato, su la base del primo, da que' primi eccellenti scrittori? Noi vedemmo pure che esso piacque, fin dal suo primo nascere, a molti uomini delle diverse province dell'Italia, nelle quali parlavansi allora e tuttora si parlano diversi dialetti. Vedemmo inoltre che, coll'andar del tempo, ebbe esso la fortuna di essere abbracciato da tutti i popoli dell'Italia, e introdotto e adoperato di mano in mano da essi ne' loro studiati parlamenti, nelle scritture e ne' libri. Vedemmo che gran numero d'autori classici ed illustri, né fiorentini né toscani, dettarono in questa lingua opere bellissime d'ogni genere; questi l'arricchirono di molto e di voci e di forme del dire, giudiziosamente inventate o derivate secondo le buone regole dell'analogia; questi, insieme agli eccellenti scrittori toscani, aumentarono e stabilirono in quella la radicale diversitá della elocuzione che conviene a' diversi stili; diedero forma e consistenza a quella parte della dizione, che serve a formare ciò che chiamasi «linguaggio poetico», per il quale la lingua italiana si distingue cosí notabilmente dalle altre lingue moderne, e si agguaglia colle antiche greca e latina. Questi finalmente, co' toscani medesimi, concorsero a fissarne i princípi e le regole, considerando l'indole, la natura e l'uso di essa lingua; sicché, per tutte queste cose, e le opere de' buoni autori toscani e quelle degli altri buoni autori italiani furono poi reputate, dall'una parte e dall'altra, come dettate indistintamente in una stessa lingua comune.

La lingua nobile comune italiana adunque è salita a quella perfezione, alla quale, secondo il corso che sogliono fare le

lingue tra le nazioni colte, pare che potesse salire; essa è giunta assai prima d'ora a quel punto di consistenza, dal quale slontanandosi, secondo l'osservazione delle cose passate, si suol dire che le lingue si corrompono. Essa è deposta adunque, per tutta la sua forma e per la massima parte della materia, nel complesso delle buone scritture; essa adunque, nella sua essenza, non depende piú punto dall'arbitrio del popolo: ella è fissa, ella è per questa parte della natura di quelle che chiamansi « morte ». In questo solo è da esse differente, che quelle non possono piú oltre essere accresciute di quel che sono, perché i popoli che le parlavano sono spenti, né sono piú capaci di nuove idee, né per conseguenza possono trovare, derivare, adottare nuovi vocaboli onde significarle: laddove noi, nella nostra, essendo noi vivi, possiamo, o per necessitá, o per conseguenza di nuovi vocaboli, di nuove forme arricchirla ragionevolmente, senza pericolo di corromperla. In conseguenza di questo raziocinio, si stabilisca adunque la sesta ed ultima regola: che a bene e ragionevolmente scrivere nella lingua nobile comune italiana non si dee declinare dall'uso generale e costante degli eccellenti e classici scrittori italiani.

Si è accennato di sopra che vari autori, cosí toscani come d'altre parti dell'Italia, esaminando l'indole e l'uso della nostra lingua, scoprirono vari princípi e varie regole stabilirono, le quali servissero di norma per bene e correttamente scrivere secondo l'uso medesimo; e questi son quelli che si chiamano « grammatici ». Egli è vero che i vocaboli, le frasi, la composizione e tutte quelle altre cose somiglianti, che in una lingua vengono comprese sotto al nome di « dizione », non si possono per verun modo imparare, fuorché coll'assiduo e replicato leggere delle opere de' buoni scrittori. Se altri non facesse mai altro che studiare i vocabolari e le grammatiche d'una lingua, arriverebbe alla fine de' suoi giorni senza saper bene scrivere in essa né pure un mezzo membro di periodo.

Le lingue de' popoli non tanto sono differenti tra loro per la differenza de' vocaboli, quanto per la diversa maniera del combinarli e del disporli nell'uso del discorso; anzi in questo

consiste principalmente ciò che appellasi l'indole o il genio d'una lingua. Ora questa seconda parte, la quale risguarda l'accoppiamento continuato de' vocaboli, non si può altrimenti apprendere fuorché dalle scritture e da' libri, ne' quali ci si presentano gli esempi d'un tale accoppiamento nel discorso.

Se noi leggiamo i libri de' buoni autori per impararvi tutt'altra cosa che il buon uso della lingua nella quale essi hanno scritto, la nostra anima nondimeno, senza che noi punto ce ne accorgiamo e senza fatica, nello stesso tempo che raccoglie le idee significate, quelle ancora raccoglie e rinforza de' vocaboli significatori, e cosí s'impadronisce dell'une e dell'altre, le conserva nella memoria, ove le imprime piú profondamente. Quello, che ella fa de' vocaboli semplici, fa ancora delle frasi e delle maniere del dire; lo stesso fa della sintassi, o sia del modo con cui naturalmente, secondo l'indole della lingua, si combinano i vocaboli: si assuefá alla inflessione variata de' verbi, alla collocazione de' nomi, all'uso delle particelle, e a tutte quelle cose perfine che, elementarmente o composte, formano il tutto d'una lingua. Segue, per questo capo, nella lettura ciò che segue nel conversare; e noi a questo modo impariamo dai libri l'una o l'altra lingua, a un dipresso colla stessa facilitá, colla quale da fanciulli, senza punto avvedercene, imparammo la lingua materna. Ma, se è cosa chiara che, per questa via del leggere i buoni scrittori, possiamo con molta facilitá apprendere la buona lingua, egli è parimenti chiaro che con altrettanta possiamo imparar la cattiva, leggendo i cattivi scrittori.

Poiché, colla sola continuata lettura fatta a tutt'altro fine che di studiar la lingua, si può cosí agevolmente impararla, molto meglio dee ciò seguire, quando si leggano i buoni scrittori anche con determinata intenzione e avvertenza di fare in essi studio della lingua stessa. Nondimeno, anche nella continuata lezione, non può fare che molte cose pertinenti alla lingua non lascino niuna o troppo leggiere impressioni nella nostra mente, e che molte ancora, non isfuggano alla nostra determinata attenzione o, coll'andar del tempo, alla nostra memoria. In questo caso si è che suppliscono, per quanto è possibile, i grammatici, i quali hanno

ridotto sotto a certi capi le avvertenze principali, che si vogliono avere, per bene e correttamente scrivere nella italiana lingua. Moltissimi sono i grammatici che noi abbiamo, fra' quali ve ne ha de' cattivi, de' mediocri e degli ottimi, considerati relativamente agli altri. Come a tutti i fini bisogna tendere per la piú breve e per la piú sicura via che si può, quindi è che noi proponghiamo i piú classici solamente e i piú compiuti: cioè Pietro Bembo, Benedetto Buommattei, Marcantonio Mambelli e Salvadore Corticelli. Quest'ultimo ha il merito d'aver scritta la sua *Grammatica* con maggior brevitá, metodo, precisione, chiarezza ed esemplificazione degli altri tutti; sicché, congiunto colla lettura de' buoni scrittori, può facilmente bastare egli solo, per chi ama di bene apprendere le regole e l'uso della lingua italiana.

APPENDICE

SCRITTI VARI

RELATIVI ALLA CATTEDRA DI BELLE LETTERE

I

Come intendesse il Parini il suo ufficio di professore d'eloquenza nelle scuole milanesi.

La facoltá pertinente alla cattedra del professore Parini nelle scuole palatine di Milano non si ristringe alla mera eloquenza o letteratura.

Essa, giusta le istruzioni giá date su tal proposito dalla real corte, è destinata a promovere il buongusto in tutte le belle arti, affine di impedirne la corruttela ed accrescerne la perfezione, cosí nei protettori di quelle, come negli artisti, gli uni e gli altri de' quali abbondano nelle grandi capitali.

Il professore pertanto ha obbligo di trattare i princípi generali e comuni a tutte le belle arti, e di esporre le regole dell'imitazione, dell'invenzione e della composizione, non solo assolutamente, ma anche rispettivamente alla natura, ai generi, ai mezzi, ai fini particolari di ciascuna di esse arti.

Inoltre deve, per mezzo dell'esemplificazione tolta dalle varie arti, dimostrar le virtú o i difetti provenienti dalla cognizione o dalla ignoranza de' princípi, dalla osservanza o dalla inosservanza delle regole comuni alle arti medesime.

Dee finalmente, colla contemplazione degli eccellenti modelli sia nella letteratura sia nelle arti, e con l'opportuna erudizione

storica, mitologica, poetica, ecc., far conoscere i fonti delle ulteriori cognizioni necessarie agli artisti, arricchire l'immaginazione, facilitar l'invenzione ed acuire praticamente il sentimento del vero bello: cose tutte essenziali ad ottenere giudiziosi protettori delle belle arti ed eccellenti artisti; i quali ultimi, nella presente etá sorgendo per l'ordinario dalle inferiori classi del popolo, ed essendo privi di lettere, non sanno, né possono altronde ottenerle, e sono perciò costretti di rimanere nella rozzezza o nella mediocritá.

In tal guisa il professore Parini ha trattato la sua facoltá per il corso d'anni diciassette, con perpetuo e spontaneo concorso d'uditori.

II

Relazione alla regia Conferenza governativa
intorno alla riforma della cattedra di Brera.

La imperadrice Maria Teresa di gloriosa memoria, nel sostituire all'antica cattedra di eloquenza nelle scuole palatine quella de' principi generali delle belle arti, conferita al sacerdote Parini, ebbe specialmente intenzione di giovare alla perfezione delle arti del disegno, facendo che si promulgassero e si mantenessero ne' professori e negli amatori di queste le vere idee del buono e del bello secondo gl'insegnamenti e la pratica de' grandi maestri.

Fu anche intenzione della medesima imperadrice che questa facoltá venisse trattata dal professore anzi con libertá accademica che con rigoroso metodo e disciplina scolastica; affinché, se per una parte il discreto numero delle lezioni, stabilito allora, non isgomentava dallo intervenirvi né gli artisti, occupati dai loro necessari esercizi, né gli amatori, abituati alle comoditá della loro fortuna, per l'altra parte la facilitá e la varietá allettasse gli uni e gli altri a frequentarle.

Di queste intenzioni della imperadrice ne possono far fede le lettere della real corte al governo ed allo stesso professore Parini; e le intenzioni medesime non mancarono d'avere un esito corrispondente, giacché ne' primi anni si vide il Parini abitualmente ascoltato da buon numero di persone adulte, cosí dell'uno come dell'altro genere menzionati.

Ma piacque dipoi alla stessa imperadrice di accrescere il numero delle lezioni nella universitá di Pavia e nelle scuole palatine di Milano; e i professori di queste, per l'abolizione de' gesuiti, furono trasferiti nel luogo delle altre scuole chiamate «di Brera». In séguito l'imperadore Giuseppe secondo di gloriosa memoria portò assai piú oltre il numero delle lezioni medesime.

Da ciò avvenne che a poco a poco cessò l'affluenza degli uditori proporzionati alla natura ed allo instituto della cattedra del Parini, e che invece si accrebbe il concorso, che dura fino ad oggi, de' giovanetti intervenienti alle altre scuole di Brera, non

peranco maturi per la facoltá trattata dal Parini stesso, e non peranco determinati per alcun genio e professione speciale.

Quindi fu egli costretto, per essere pure in qualche modo utile, a declinare in gran parte dal suo instituto ed a trattenersi massimamente in quella parte delle belle arti, che concerne l'eloquenza e la poesia, dando le sue istruzioni su quelle materie e in quel modo, che di anno in anno giudicò meglio proporzionato a simile qualitá di uditori.

È vero che, nelle riforme pertinenti agli studi, fatte dall'imperadore Giuseppe secondo, fu la cattedra del Parini considerata come una parte dell'accademia di belle arti stabilita in Brera; ma non venne poi fatta veruna opera, perché lo fosse in realtá.

In tale stato di cose, il Parini fu contento di ubbidire in quel modo che la sua ubbidienza poteva essere applicata, non avendo egli avuto la temeritá di suggerire in nulla, finché non ne venisse formalmente domandato.

Ora però che la regia imperial Conferenza governativa si è degnata d'interrogarlo sopra di ciò, egli rispettosamente presenta il seguente suo parere.

I. Essendo la cattedra del professore Parini specialmente instituita per promovere e perfezionare le belle arti, ed essendo questa considerata come una parte dell'accademia delle arti del disegno, stabilita in Brera, gioverebbe che il Parini facesse le sue lezioni specialmente ai professori, agli alunni ed agli amatori di queste arti nell'accademia stessa.

II. Non essendo compatibile né colle occupazioni necessarie agli artisti, né coll'abito di comoditá degli amatori un troppo grande numero di lezioni, e d'altra parte piú importando di comunicare idee giuste e convenevoli che molteplici e svariate, gioverebbe che le lezioni fossero ridotte a cinquanta o sessanta solamente, da potersi anche diversificare ogni anno ne' loro speciali argomenti.

III. Esigendo massimamente le circostanze degli artisti un opportuno impiego del loro tempo, gioverebbe che queste lezioni fossero comodamente distribuite nel corso dell'anno scolastico, e che si concertassero e stabilissero co' maestri e con gli altri, che presiedono all'accademia, le giornate e le ore piú opportune alla detta distribuzione.

IV. Dipendendo la maggior frequenza degli uditori dalla maggior celebritá, e dalla maggiore frequenza la gara e l'entusiasmo maggiore, tanto necessario nelle cose delle belle arti, converrebbe

ogni anno indicare al pubblico le giornate e le ore destinate a queste particolari lezioni.

v. Servendo piú gli oggetti particolari che i generali ad eccitare la curiositá e a determinare le risoluzioni dell'animo, converrebbe anche indicare al pubblico i soggetti speciali da trattarsi in ogni lezione.

vi. Importando principalmente alla giustezza ed alla perfezione delle produzioni nelle belle arti che gli artisti sieno profondamente istruiti della natura e del fine di esse arti in generale, e della natura e del fine di ciascuna in particolare, e delle proprietá de' generi in ciascuna di esse, perciò dovrebbe il professore particolarmente insistere sopra questa parte.

vii. Consistendo la perfezione delle opere in tutte le arti nella eccellenza della composizione e nella giustezza della imitazione, perciò il professore studierebbe di bene spiegare questi due princípi, derivando dalla loro natura le regole generali assolute e non arbitrarie della semplicitá, della unitá, della proporzione, dell'ordine, della disposizione, dell'espressione, del decoro e simili, ed applicandole alle arti del disegno ed ai generi loro.

viii. Essendo necessari all'artista, per bene operare, rettitudine di giudizio, finezza di sentimento e feconditá d'imaginazione, cosí il professore farebbe delle utili osservazioni non solamente sopra i grandi esemplari delle arti del disegno, ma ancora sopra le imagini delicate o affettuose o sublimi, che s'incontrano massimamente ne' grandi storici e nei grandi poeti. Anzi indicherebbe a' suoi uditori quelli dalla cui abituale lettura potrebbero ricavare piú grande vantaggio.

ix. Siccome poi all'opera de' pittori e degli scultori servono ordinariamente di soggetto, oltre le cose storiche, anche le mitologiche e le allegoriche, cosí farebbe loro conoscere i migliori fonti a cui ricorrere tanto abitualmente quanto nelle particolari occasioni, e inoltre darebbe loro le convenevoli avvertenze sopra il giusto uso e la retta applicazione della mitologia e dell'allegoria.

x. Finalmente le lezioni vorrebbero esser fatte in stile semplice, largo e lontano dallo scolastico, affine di facilitare la intelligenza dei piú ed allontanarne la stanchezza. Vorrebbero anche essere mescolate con tratti d'eloquenza varia e popolare, affine di ravvivare il sentimento e di commovere la imaginazione in una qualitá di uditori, che hanno bisogno di tenere in esercizio

queste due facoltá per esser piú pronti e piú felici nell'atto delle loro produzioni.

Questo è quanto il Parini, in venerazione degli ordini della regia imperial Conferenza, ha creduto di potere ingenuamente, e per la sola utilitá della cosa, rappresentare, tralasciando per brevitá ulteriori dettagli; e del resto pronto ad ubbidire con tutto lo zelo in qualunque sistema di cose possa essere ritenuto.

In questa occasione si fa lecito di rispettosamente presentare alla regia imperial Conferenza i suoi vivissimi ringraziamenti per le benigne disposizioni che degnasi mostrare a di lui riguardo, persuaso che a seconda di queste favorirá la di lui supplica a Sua Maestá, in modo che, senza uscire dai limiti della moderazione, sia decorosamente provveduto alle sue reali necessitá fisiche ed economiche.

III

Avvertenze relative alla cattedra del professore Parini.

Il professore Parini, non spontaneamente, ma eccitato dalla Conferenza governativa, ha presentate alcune sue idee tendenti a render piú utile la sua cattedra.

Da tali idee resultava che una diminuzione nel numero delle sue lezioni avrebbe portato maggior profitto alla pubblica istruzione, con maggiore impegno di studio e di responsabilitá per il professore.

Egli è indifferente o ad esercitar le incumbenze della sua cattedra secondo le nuove idee da lui proposte, o secondo l'antico metodo tenuto finora.

Ma, se, in qualunque dei due modi, la Conferenza governativa volesse degnarsi di contemplare a favore del professore Parini l'assai minor numero di lezioni portato dal sistema de' primi anni in cui coperse la cattedra, il maggior numero aggiunto di poi senza veruno aumento di stipendio, e l'ulteriore ancora d'un'altra volta coll'aumento tenuissimo di lire trecento; dall'altra parte il suo lungo e non mai interrotto servigio di ventitré anni, la sua etá avanzata, la sua notoria incomoditá di salute, e perfine il secondo peso della carica novamente conferitagli da Sua Maestá, potrebbe forse parer convenevole di dispensarlo dalla metá delle lezioni, rendendo il corso delle medesime biennale, a tenore anche di quanto viene opportunamente suggerito dal magistrato.

IV

Avvertenze relative al sopraintendente o superiore delle scuole pubbliche di Brera.

Sua Maestá, secondo la lettera e secondo lo spirito del suo *motu proprio*, in cui trova opportuno ed ordina che si proponga un sopraintendente o superiore delle scuole pubbliche di Brera, ha avuto in considerazione il buon ordine ammaestrativo e morale della pubblica istruzione nello Studio di Brera.

Perciò la Maestá Sua ha in questa parte richiamato sotto la generale e superiore ispezione della detta carica e del soggetto nominato a coprirla tutti gli stabilimenti e tutte le persone destinate alla pubblica istruzione nello Studio medesimo.

Quindi è che, per tutto ciò che concerne il buon ordine ammaestrativo e morale della pubblica istruzione, saranno sotto la generale e superiore ispezione del sopraintendente tutte le scuole delle scienze, delle lettere e delle arti del disegno e la biblioteca e la specola, ecc., come pure tutti i professori, i maestri, i reggenti ed ogni altra persona preposta od avente funzioni relative alla pubblica istruzione in qualsivoglia de' sopraccennati stabilimenti.

Da tale ispezione si vogliono solamente eccettuare la Societá patriotica e le scuole normali: la prima, perché formata di cittadini liberi e non stipendiati, la quale, secondo la sua instituzione, si regola da sé sotto l'autoritá e protezione immediata del governo; le seconde, perché, come parte delle scuole popolari distribuite per le cittá e per le campagne, appartengono al loro generale stabilimento e direzione, fuori dello studio di Brera.

A tenore di ciò potrá il magistrato compilare le istruzioni, da abbassarsi al nominato sopraintendente o superiore.

V

Promozione del Parini

Il Parini può esser ritenuto nell'attuale suo impiego, esercitandolo come ha fatto finora secondo le circostanze da lui mentovate nella sua rappresentanza alla Conferenza governativa.

Può anche esser ritenuto nell'impiego stesso, esercitandolo d'ora innanzi secondo le idee da lui proposte nella detta rappresentanza.

Può parimenti esser ritenuto o nell'uno o nell'altro modo, accoppiandovi l'impiego di direttore o simile delle scuole di Brera.

In questo ultimo caso, conviene avvertire: I. che l'impiego di direttore non può meglio conferirsi che a persona pratica dell'oggetto di esso impiego; II. che questa pratica è piú supponibile in persona giá da gran tempo occupata nelle pubbliche scuole; III. che perciò sarebbe piú convenevole e piú equo di scegliere al detto impiego di direttore, ecc. il piú anziano tra i professori; IV. che il professore piú anziano nelle scuole di Brera è il Parini; V. che, scegliendo il Parini e ritenendolo anche nello attuale suo impiego, si potrebbe risparmiare nel dispendio, cumulando l'uno all'altro salario.

Si può per ultimo ritenere il Parini nel solo impiego di direttore, abolendo la cattedra finora coperta da lui.

In tal caso, cumulando il soldo del nuovo impiego a quello della di lui giubilazione normale, si verrebbe parimenti a risparmiare; e si lascerebbe a lui piú libertá di attendere alle incumbenze del nuovo impiego, a spargere in tale occasione piú generalmente i suoi lumi e a terminare e pubblicare le sue ulteriori produzioni.

Del resto il Parini è sempre pronto a qualsivoglia superiore disposizione, purché la clemenza del sovrano si degni di provvedere alle sue reali necessitá.

V

DISCORSI

DETTI NELL'ACCADEMIA DEI TRASFORMATI

I

DISCORSO SOPRA LA POESIA

Lo spirito filosofico, che, quasi genio felice sorto a dominar la letteratura di questo secolo, scorre, colla facella della veritá accesa nelle mani, non pur l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, ma la Germania e le Spagne, dissipando le dense tenebre de' pregiudizi autorizzati dalla lunga etá e dalle venerande barbe de' nostri maggiori, finalmente perviene a ristabilire nel loro trono il buon senso e la ragione. A lui si debbono i progressi che quasi subitamente hanno fatto per ogni dove le scienze tutte, e il grado di perfezione a cui sono arrivate le arti.

Il maggiore poi de' benefíci, anzi quello che dentro di sé contiene tutti gli altri che recati ci abbia la moderna filosofia, si è lo averci avvezzati a ponderare con un certo disinteresse le cose, dimodoché né l'etá, né il numero, né la dignitá delle circostanze ci possano sopraffare.

Abbiamo ora appreso a prescindere da ogni vano abbigliamento, ed a gettarci immantinente sopra l'essenza della cosa, e, quella penetrando e investigando per ogni piú ascoso ripostiglio, senza pericolo d'illusione, siamo giunti a discoprirne il vero. In simile guisa la fisica; appoggiatasi all'esperienza, ha insegnato a ben giudicare della natura de' corpi, e colla scorta di essa quindi ha determinato la probabilitá de' diversi sistemi, e quinci dimostrate ridicole le vane paure del volgo. La morale, postasi ad investigare direttamente il cuore umano, quivi ha trovate le vere origini delle passioni e le diverse modificazioni de' nostri affetti, e, da quelle argomentando, ha stabilito il vero carattere e il vero peso de' vizi e delle virtú. Cosí, esaminando le matematiche e le arti, pervenuti siamo a comprendere

il giusto valor di ciascuna, distinguendo tra le necessarie e le utili, tra le utili e le dilettevoli e tra le dilettevoli e le soverchie.

La poesia medesima, della quale ho determinato ora di brevemente parlare, ha nuovi lumi acquistati dallo spirito filosofico; e, comeché abbia per una parte perduti i pomposi titoli che non solo i poeti, ma i maggiori filosofi ancora donati le aveano, di « celeste », di « divina » e di « maestra di tutte le cose », ha nondimeno ricevuto dall'altra un merito meno elevato, a dir vero, ma piú solido e piú certo. Questo vero merito della poesia piacemi che sia il soggetto del presente discorso, che conterrá alcune mie riflessioni, le quali giudicherò meritar qualche cosa, qualora vengano accompagnate dalla vostra sincera approvazione.

In due schiere partisco io la maggior parte di coloro che sogliono giudicare della poesia. Altri sono certi facitori di versi o sia misuratori di parole, i quali sí tosto che sono giunti a scriver quattordici righe di undici sillabe per ciascuna, e le cui desinenze si corrispondano, alternando, con egual suono, cosí si persuadono d'essere arrivati ne' piú intimi penetrali di quella spelonca

> lá dove Apollo diventò profeta.

Allora è che costoro, ringalluzzandosi, e di versificatori credendosi divenuti veramenti poeti, cosí fanatici si dimostrano per amore della poesia, che null'arte stimano potersi accostare a quella, non che paragonare. A questi debbono accompagnarsi alcuni altri, i quali, essendo pur di qualche mezzano valore in quest'arte, di buona fede sono persuasi dell'eccellenza ed importanza di essa, e ragionano di que' lor sonetti e di quelle lor canzoncine, non giá in maniera di passatempo, ma con quella gravitá che altri discorrerebbe del piano di una campagna o della spedizione d'una colonia.

L'altra parte di coloro, che sogliono dar giudizio sopra la poesia, son quelli, che, applicati essendo ad alcuna delle scienze o delle arti piú utili, con troppa severitá condannano questa e tengonla a vile, come quella che punto non serve agli umani bisogni, ch'è un vano trattenimento di gente oziosa, e il cui

merito in altro non consiste fuorché in una foggia di parlare diversa dal linguaggio comune.

Ora oserò io sperare di potere far sí che, l'una di queste due parti scendendo alquanto, e l'altra alquanto salendo, s'incontrino in un giusto mezzo, che colla ragione consenta e colla veritá? Io non credo di poter ciò meglio ottenere che coll'esaminare per poco in che consista la poesia.

E, per lasciare da un lato le dispute che si sono fatte per definire quest'arte, io credo, appoggiandomi all'autoritá de' migliori maestri, esser la poesia l'arte d'imitare o di dipingere in versi le cose in modo, che sien mossi gli affetti di chi legge od ascolta, acciocché ne nasca diletto. Questo è il principal fine della poesia, e di qui ha avuto cominciamento.

Da questa definizione appare che l'arte poetica non è giá cosí vana come vogliono i suoi nemici; i quali, se questa vogliono condannare, condannar debbono egualmente la musica, la pittura, la statuaria e le altre consimili arti di puro diletto, le quali presso tutte le colte genti in sommo pregio si tengono, e per le quali mille valenti artefici si sono renduti immortali. Ma chi ben considera filosoficamente quest'arte e la natura del cuore umano, ben tosto s'avvede che non dall'opinione degli uomini, ma da fisiche sorgenti deriva quel piacere che dal poeta ci vien ministrato.

Per rimanere convinto di ciò, egli è mestieri di prima riflettere a quanto sono per dire. Tutte le arti, che sono di un'assoluta necessitá al viver dell'uomo, sono state comuni ad ogni tempo e ad ogni nazione, come sono l'agricoltura e la caccia. Ma, perciocché l'uomo non solo ama di vivere, ma eziandio di vivere lietamente, cosí non è stato pago di aver ciò solamente che il mantiene, ma ha procurato ancora ciò che il diletta.

Adunque non solo le arti che sono assolutamente necessarie, ma quelle ancora che per loro natura e non per la sola opinione vagliono a dilettarci, sono state in ogni tempo comuni a tutte le genti, e si dee dire che queste, perciò appunto che sono state sempre comuni ad ogni popolo, non per l'opinione che

in ogni paese è diversa, ma per una reale impressione, che tuttavia, e di lor natura, fanno sopra il cuor nostro, vengano a recarci diletto.

Tanto più universali sono poi state sempremai quelle arti dilettevoli, al soccorso delle quali non bisognano stranieri mezzi, ma la mente basta, o gli organi dell'uomo stesso: perciò comuni a quanti popoli abitano la superficie della terra furon sempre il canto, la danza e, nulla meno di queste, la poesia.

Cominciando dagli ebrei fino agli ultimi popoli della terra, tutti quanti hanno avuto i loro poeti. Né parlo io solo delle nazioni ch'ebber riputazione delle meglio illuminate, ma delle barbare ancora, anzi delle selvagge, presso alle quali non pur veruna scienza, ma niuna delle belle arti è fiorita giammai. Ci rimangono ancora memorie o graziosi frammenti della poesia degli antichi galli, de' celti e degli sciti. Lungo sarebbe chi parlar volesse delle poesie degli arabi, de' turchi, de' persiani, degl'indiani, delle quali molte veder possiamo tradotte nelle lor lingue dagl'inglesi e da' francesi. È pur conosciuta da' viaggiatori la poesia della China, del Giappone, de' norvegi, dei lapponi, degl'islandesi, che in materia di furore poetico sono fra gli altri popoli singolari. Fino a' selvaggi dell'America, che non hanno verun culto di religione, conoscono la poesia.

Questa sola universalità adunque di essa, siccome dimostra non esser la poesia una di quelle arti che dall'uno all'altro popolo si sono comunicate, ma che sembra in certo modo appartenere all'essenza dell'uomo, così a me par bastevole per se medesima a dimostrare che un vero, reale e fisico diletto produca la poesia nel cuore umano; non potendo giammai essere universale ciò che non è per sé bene, ma soltanto lo è relativamente.

Ma io odo interrogarmi: — E in che consiste egli adunque e donde nasce cotesto piacere o diletto, che in noi produce la poesia? —

Se noi ricorriamo all'origine di quest'arte, egli è certo che non altronde che da un dolce e forte affetto dell'animo debb'esser nata, siccome da un dolce e forte affetto dell'animo

debbono esser nate la musica e la danza. La benefica natura ha dato all'uomo certi segni, sempre costanti ed uniformi in tutti i popoli del mondo, onde poter esprimere al di fuori il dolore o il piacere. Tutti i popoli sospirano, piangono, gridano, allorché provano un'affezione che dispiace alla lor anima; e tutti i popoli egualmente saltano, ridono, cantano, allorché provano un'affezione che alla loro anima piace. Per mezzo di questi segni la medesima passione, che agita l'uno, fa passaggio al cuore dell'altro, che n'è spettatore; e a misura che questi piú o men teme, o piú o meno spera la cagione del piacere o del dispiacere del compagno, ne viene piú o meno agitato. L'anima nostra, che ama di esser sempre in azione e in movimento, niente piú abborre che la noia; e quindi è che volentieri si presenta a tutti gli oggetti che senza suo danno metter la possano in movimento; e, qualora non ha occasione di dover temere per sé, sente piacere cosí de' lieti come degl'infelici spettacoli. Per questa ragione è che i romani non provavano minor gioia dell'essere spettatori de' giuochi florali, dell'ovazione e de' trionfi che del combattimento de' gladiatori. Il che proveremmo noi medesimi, se la religione non avesse piú raddolciti i nostri costumi, se la caritá non ci facesse tener per una parte di noi medesimi que' meschini che giá venivano sagrificati al diletto del popolo, se le nostre leggi non ci facessero abborrire in tali spettacoli l'ingiustizia, e se finalmente il tempo non ce ne avesse disavvezzati. Bene il proviamo nondimeno negli altri spettacoli, quantunque infelici, ove non concorrano questi motivi. Chi è di noi che non senta, misto alla compassione, anche il piacere al veder di lontano una battaglia, un vascello nella burrasca, un incendio o la morte di un giustiziato? Perché crediamo noi che tanto popolo accorra a somiglianti spettacoli? E non ci diletta egualmente, come l'aspetto d'una deliziosa e fiorita collina, l'ispido, il nudo, il desolato, l'orrido d'una montagna, d'un deserto o d'una caverna?

Ora, que' primi uomini che a ragionar si posero sopra le cose, osservato avendo che cosí i segni del dolore come que' del piacere recan diletto a chi li mira, eccitando ne' cuori le stesse

passioni, non fino a quel grado però che le sente colui onde primamente provengono i medesimi segni, si diedero ad imitarli, giudicando che l'imitazione, quanto s'allontanerebbe dalla cagion del dolore, tanto s'avvicinerebbe al puro e solo piacere.

Cosí essi applicaronsi ad imitare le giaciture e i movimenti del corpo dell'uomo appassionato, e ne composero il ballo; le diverse modulazioni della voce, e ne fecero la musica; i sentimenti e le parole, e ne nacque la poesia.

Come però i segni dell'uomo appassionato sono sempre piú veementi, piú forti e, per cosí dir, piú scolpiti, che non son quelli dell'uomo che trovasi in calma, cosí riescono tali le parole e l'espressioni. Quindi è che la poesia ha un linguaggio diverso da quello della prosa, che esprime piú arditamente e piú sensibilmente i nostri pensieri, e vien sostenuto dalle immagini e da certi tratti piú vivaci e lampeggianti: in guisa che corre tra il linguaggio della prosa e quello della poesia lo stesso divario che corre tra l'uomo che riflette e discorre, e tra l'uomo ch'è commosso ed agitato, le cui idee sogliono essere piú rapide e, per cosí dire, dipinte a piú sfacciati colori. Perciò il linguaggio della poesia è cosí naturale come quel della prosa; e quindi è che sí l'uno come l'altro sono sempre stati comuni ad ogni nazione.

Da questa teorica, che forse può parere troppo lunga, ma che è, al mio credere, necessaria per ben capire che cosa sia l'arte poetica, facilmente altri può dedurre se sia o no vero e reale diletto, o se dalla sola opinione dipendano o no que' dolci movimenti d'ira, di nausea, d'abbominazione, d'orrore, d'amore, d'odio, di téma, di speranza, di compassione, di sospetto, di disprezzo, di maraviglia, che pruova nel suo cuore colui che assiso nella platea vede da eccellenti attori rappresentarsi la *Merope*, o che in un'amabile solitudine osserva gli affetti sempre diversi dell'illustre amante di Laura, i sublimi capricci e grotteschi di Dante, le gelosie di Bradamante, le lusinghe d'Alcina, i furori di Rinaldo, le tenerezze d'Erminia, e simili.

Egli è adunque certissimo che la poesia è un'arte atta per se medesima a dilettarci, coll'imitar ch'ella fa della natura e

coll'eccitare in noi le passioni ch'ella copia dal vero. E questo è un pregio non vano, non ideale, non puerile dell'arte stessa.

Le si aggiungono nondimeno altri pregi non manco reali di questo. La versificazione, lo stile, la lingua e simili, che formano la parte meccanica di lei, non meritano meno d'esser considerate; ma noi per ora le tralasceremo, bastandomi che sia chiaro come la poesia abbia facoltá di piacerne per via del sentimento, ch'è la parte piú nobile, anzi l'anima e lo spirito di quest'arte.

Che se altri richiedesse se la poesia sia utile o no, io a questo risponderei ch'ella non è giá necessaria come il pane, né utile come l'asino o il bue; ma che, con tutto ciò, bene usata, può essere d'un vantaggio considerevole alla societá. E, benché io sia d'opinione che l'instituto del poeta non sia di giovare direttamente, ma di dilettare, nulladimeno son persuaso che il poeta possa, volendo, giovare assaissimo. Lascio che tutto ciò che ne reca onesto piacere si può veramente dire a noi vantaggioso; conciossiaché, essendo certo che utile è ciò che contribuisce a render l'uomo felice, utili a ragione si possan chiamare quell'arti che contribuiscono a renderne felici col dilettarci in alcuni momenti della nostra vita.

Ma la poesia può ancora esser utile a quella guisa che utili sono la religione, le leggi e la politica. E non invano si gloriano i poeti che la loro arte abbia contribuito a raccoglier insieme i dispersi mortali sotto le graziose allegorie d'Anfione e d'Orfeo. Omero ha pure insegnato, molto imperfettamente bensí, ma pure quanto era permesso alla sua stagione, la condotta delle cose militari, e i primi capitani della Grecia hanno fatto sopra l'*Iliade* i loro studi; di che mi possono essere buoni testimoni Platone, Aristotele, Plutarco ed altri autori. Né sono da dimenticarsi i cantici militari di Tirteo, che infiammarono e spinsero alla vittoria gli sconfitti spartani, e che, per pubblico decreto, cantavansi in ogni guerra dinanzi alla tenda del capitano. Esiodo ha insegnato l'agricoltura, ed altri altre arti o sia fisiche o sia morali.

Egli è certo che la poesia, movendo in noi le passioni, può valere a farci prendere abborrimento al vizio, dipingendocene la turpezza; e a farci amar la virtú, imitandone la beltá. E che altro fa il poeta che ciò, collo introdurre sulla scena i caratteri lodevoli e vituperevoli delle persone? Per qual altro motivo crediamo noi che tante ben regolate repubbliche mantenessero dell'erario comune i teatri? Solamente per lo piccolo fine di dare al popolo divertimento? Troppo male noi penseremmo delle sagge ed illuminate menti de' loro legislatori. Il loro intento si fu di spargere, per mezzo della scena, i sentimenti di probitá, di fede, di amicizia, di gloria, di amore della patria ne' lor cittadini, e finalmente di tener lontano dall'ozio il popolo, in modo che non gli restasse tempo da pensare a dannosi macchinamenti contro al governo, e perché, trattenuto in quelli onesti sollazzi, non si desse in preda de' vizi alla societá perniciosi. Ciò, ch'io ho detto de' componimenti teatrali, si può dir colla debita proporzione ancora d'ogni altro genere di poesia.

Se la poesia adunque è tale, come io, scorrendola per vari capi, ho dimostrato e come, a chi spassionatamente la esamina, dee comparire, onde proviene che a' dí nostri, e spezialmente in Italia, incontra tanti disprezzatori? Se io ho a dire la veritá, io temo che ciò proceda non giá dal difetto dell'arte, né dei valenti coltivatori di essa.

Per bene avvederci dell'origine di questo disprezzo prendiamone un esempio dalla medicina. Questa scienza ha forse ora tanti contradditori e tanti disprezzatori quanti ne ha la poesia. Niuna cosa è piú facile dell'asserire che una persona ha il tal male, né dello scrivere una ricetta; cosí nulla è di piú agevole che il misurare alcune parole e il chiuderle in uno spazio determinato. Quindi è che al mondo si trovano tanti ciarlatani, che di « medico » il nome si usurpano o loro si concede *gratis*, e tanti versificatori che da sé assumono il nome di « poeta » o loro per certa trascuraggine vien conceduto dalla moltitudine, che non pensa piú oltre.

Basta che un giovine sia pervenuto a poter presentarvi una cattiva prosa frastagliata in versi, che, piú non pensando alla

preziositá che la pietra richiede, commendiamo qualunque vile selce o macigno, perché il maestro ha saputo segarlo. Noi non istiamo ad esaminare se l'artefice di quella pietra ci abbia saputo formare una Venere degna d'esser collocata in una reale galleria, ovveramente un passatoio, o un termine da piantarsi, a partire il campo di Damone da quello di Tirsi.

> Son come i cigni anco i poeti rari,
> poeti che non sien del nome indegni,

disse giá l'Ariosto. Eppure noi veggiamo tuttodí uscir delle scuole un numero di gioventú che con quattro sonettini pretende di meritarsi il nome di poeta, e si trova chi loro il concede. Una mediocre osservazione della grammatica, la legittimitá delle rime, un pensiere che non sia affatto ridicolo bastano per far sí che ogni monaca che si seppellisce, che ogni moglie che becca un marito, che ogni bue che prende la laurea ricorrano a voi. Sí tosto che soli quattordici de' tuoi versi possono ottener l'onore d'essere ammessi in una raccolta, eccoti diventato poeta.

Le scuole pubbliche istesse contribuiscono a disonorare la poesia. Non contento, chi loro presiede, d'insegnar male le arti che servir debbono d'introduzione al viver civile, si sbraccia nel volere che gli scolari diventino poeti. E perché questo mai? E a che può bisognare nel mondo ad un giovine un'arte ch'è di puro piacere? Perché adunque non si ammaestra quivi ancora la gioventú nella musica e nella pittura? Frattanto ecco il danno che ne proviene. Si fa perdere, per qualche anno, la metá della giornata ai giovani che sono quivi adunati, in una inutile e seccagginosa occupazione. Molti di essi, che hanno dalla natura qualche disposizione maggiore al verseggiare, trascurano il piú importante dell'eloquenza, e, invaghiti di se medesimi, da se stessi si applaudiscono. Un puerile amore di gloria gli accende; e, qualora escono dall'erudito ginnasio, innamorati de' vezzi della poesia, ma senza bastevoli doti da poterne godere giammai, odiando ogni scienza ed ogni arte necessaria al viver civile, rimangono a carico de' lor genitori, si rendono

ridicoli a' lor compagni meglio consigliati, e, se mai producono alcuna cosa, servono di trastullo alle persone e si assicurano le fischiate della posteritá.

Questo gran numero di verseggiatori, adunque, è la cagione per cui da molte altronde savie persone viene in sí piccol conto tenuta la poesia. Né meno cooperano a ciò molti, per altro valorosi, rimatori, i quali vengono ammirati bensí, ma non piacciono.

Il poeta, come si può dedurre da quel che di sopra abbiamo detto della poesia, dee toccare e muovere; e, per ottener ciò, dee prima esser tòcco e mosso egli medesimo. Perciò non ognuno può esser poeta, come ognuno può esser medico o legista.

Non a torto si dice che il poeta dee nascere. Egli dee aver sortito dalla natura una certa disposizione degli organi e un certo temperamento, che il renda abile a sentire in una maniera, allo stesso tempo forte e dilicata, le impressioni degli oggetti esteriori; imperocché come potrebbe dilicatamente o fortemente dipingerli ed imitarli chi per un certo modo grossolano ed ottuso le avesse ricevute?

La poesia che consiste nel puro torno del pensiero, nella eleganza dell'espressione, nell'armonia del verso, è come un alto e reale palagio, che in noi desta la maraviglia, ma non ci penetra al cuore. Al contrario la poesia che tocca e muove, è un grazioso prospetto della campagna, che ci allaga e ci inonda di dolcezza il seno.

Ora che dovremo dire della nostra presente poesia italiana? Infinite cose ci sarebbono a dire. Ma, percioché il tempo è venuto meno al buon volere, permettetemi ch'io rimetta ad altra occasione il discorrervene a lungo. Frattanto io spero che verrá a ragionarvi meglio di me, e di piú importanti cose che queste non sono, qualche altro degli accademici, cui l'esempio dell'abate Soresi e di me abbia rianimato a continovare un esercizio, che ci può essere nello stesso tempo utile e piacevole, quale è questo delle lezioni private: di maniera che, se noi non vi abbiamo giovato o dilettato col recitarvi le cose nostre, possiam lusingarci almeno di averlo fatto coll'eccitamento datovi, acciocché ogni mese almeno ci trattenghiate con qualche vostro lavoro.

II

DISCORSO

CHE HA SERVITO D'INTRODUZIONE ALL'ACCADEMIA SOPRA LE CARICATURE

Lasciam pur dire a' poltroni, uditori ed accademici miei piacevoloni e amici del buon tempo, lasciam pur dire a' poltroni, che stannosi a grattar la pancia accanto al focolare ove son nati, aspettando pure che le lasagne piovano loro in gola: il viaggiare è la piú dolce e utile cosa del mondo. Lasciamo stare che que' gran filosofoni della Grecia, che portarono tanto di barba al mento, lasciarono di covar la cenere e andaronsene a pescar la sapienza negli altrui mari: noi ne abbiamo ancora tuttodí gli esempi vivi sotto degli occhi. Fate che un giovine, dopo aver tre anni girato il mondo, se ne ritorni a casa, e non vedete voi com'egli è diventato pratico nel giuoco: e fatto accorto di tutte le malizie de' barattieri? com'egli ha appreso ad acconciarsi in mille fogge il capo e a variare ogni giorno da capo a piedi la stucchevole eguaglianza delle vestimenta? come a fondo conosce e sa discorrere in cattedra delle femminili soie e tristizie? Che leggiadro portamento, che vezzoso linguaggio, che piglio grazioso del suo viso, che soave odore ch'ei getta per ogni canto! Insomma ei torna a casa pratico, pratichissimo de' beni e de' mali di qualsivoglia nazione. Cosí avessi anch'io adoperato ne' viaggi da me fatti, come voi sapete, in India Pastinaca, in Orinci, nella terra de' baschi e in Oga Magoga, che son tutti paesi lontani di qui della miglia piú di millanta; ch'io non me ne sare' andato in gite, e tornatomene cosí bue com'io me n'era ito. A ogni modo, poiché

tocca oggi a me a intertenere l'oziosaggine e la svogliataggine vostra, dandovi ciance e parole, io vi racconterò, se vi piace, certe stravaganze ch'io ho vedute in un'isola, e spezialmente in una cittá dell'India Pastinaca; poiché voi ben vedete ch'io volea venire a riuscir qui con quelle lodi del viaggiare, ch'io a malizia dissi di sopra. State zitti; ch'io potrò dire d'essere abile a rallegrare qualsivoglia altra brigata,

se questa, con ch'i' parlo, non si secca.

Io smontai adunque nell'isola ch'io v'ho detto, e arrivai ben tosto alla cittá, nella quale, benché si potesse entrare per ogni lato, non avendo essa né muro né fosso all'intorno, fui costretto dalle guardie ad entrarvi per una fortissima porta, custodita da un corpo di soldati bravo quanto la morte. Essi non portano né spada, né archibugio, né verun'altr'arme, ma in quella vece un gran paio di basette in sul viso, colle quali sogliono far paura e mettere in fuga i loro nemici; e, s'io ho a dirvi il vero, io mi sentii anch'io tutto quanto rimescolare al primo vederle che feci. Io capitai, cosí andando alla ventura, sur una piazzia accerchiata all'intorno da certe fabbricuzze, che voi vi maraviglereste come potesson reggere in piedi. Esse parean fatte di cartapesta con mille ghirigori, arabeschi e lavori d'acquerello all'intorno delle finestre; e al basso di ciascuna di esse certe ferriate che porgevano in fuori, fatte, siccome mi fu detto, per mostrare le belle gambe degli abitatori e delle abitatrici, ché tutti quanti le hanno d'una varietá maravigliosa. Insomma io fui per credere che quelle non fossero altrimenti le case; ma che le case, alleggerite d'ogni marmo, si fossero volate via, e rimasti in piazza belli e nudi gli armadi e gli scrittoi. Io m'ero appena soffermato, quando, a quella guisa che intorno a un ciurmadore radunasi prima qualche forca di ragazzo fuggitosi dalla scuola, poi un cocchiere cacciato dal padrone, appresso qualche poeta sfaccendato, e sí di mano in mano tutto il popolazzo; cosí io mi trovai impensatamente in mezzo d'una moltitudine di persone, che stavanmi guatando e accennandomi al compagno come una cosa nuova e venuta allor allora

dall'altro mondo. Tutti mi portavano al cielo colle lodi, e tutti rilevavano nella mia personcina qualche novello pregio. Chi veniemi guardando per di dietro, e ammirava le ambidue aguzze mie spalle, che a un bisogno possono servire di appiccatoio; e chi correami ora davanti, ora dopo, non saziandosi giammai di tener fisi gli occhi alle mie gambe. E pigliavansi piacere di farmi camminare, come de' cavalli si fa; ed eglino, fermatisi in qualche distanza, struggeansi della gran gioia nel vedermi venire alla volta loro, e alzavano uno schiamazzo mescolato di applausi e di festosi « viva » gridando tutti a quanto fiato aveano in corpo:

Chi vuol veder quantunque può natura?

Pensatevi ora voi se io gongolava dentro di me medesimo e s'io facea festa, trovandomi alla perfine in paese, ove le mie gambe erano salite in riputazione ed eransi acquistata quella stima ch'esse meritavansi bene. Perocché voi avete a sapere che l'una delle mie gambe è peranco anonima, e l'altra chiamasi la «gamba tagliazucca », conciossiaché essa è fatta alla guisa d'una che soleva adoperare quell'uomo dabbene di Girolamo Tagliazucchi. La qual gamba doveva essere una molto eloquente gamba, e cosí debb'esser la mia, che tanto se le rassomiglia; ma non mica sullo andar di quella di prete Paolo, che m'insegnò giá accordare il sustantivo « *hic poëta* » coll'aggettivo « *hic et haec et hoc infelix* », e quando volea persuadermi alcuna cosa, non facev'altro che farmi cenno della sua gamba per di dietro, e io subito l'apprendeva. Ma quanto vi credete però voi ch'io mi sia riso di tutta quella gentaglia che m'attorniava, allorché, rinvenutomi dallo stupore, io potei fisare il guardo sopra i loro visi? Ma che dico visi, se visi non ve ne avea, e tutti quanti eran visetti, visuzzi, visoni, visacci o visucciacci? Dicesi che madonna Natura, avendo pressoché ridotta a fine tutta questa macchina mondiale, trovavasi di avere una grande quantitá di matèria tuttavia rozza ed informe; ma, perché ne venía la domenica, e ella voleasi mettere il nuovo abito per l'indomani, chiamati a sé due spiritelli, che erano, come dire, suoi fattorini, e che

questi eruditi chiamerebbon geni, disse loro cosí: — Toglietevi questa roba, e fate di cavarmene subitamente un popolo; né mi state a guardare che ne venga la festa, ma menate le mani tutta la notte, ch'io vommelo a ogni modo vestir per dimane. — I fattorini pigliaronsi quella massa in vari panieri, e n'andarono ad impastarla; ma, come costor due non aveano che far nulla fra loro, perocché l'uno, essendo avarissimo avarissimo e spilorcio, temeva ad ognora non gli mancasse il terren sotto a' piedi, e però andava a rilente e assottigliava, e l'altro, che avrebbe dato fondo a checchesia, caricava l'orza senza verun riguardo: cosí avvenne che nelle opere dell'uno voi non avreste veduto null'altro che scheletri e arcami e mummie disseccate, e in quelle dell'altro animalacci con monti di carne addosso,

fatti senza misura e senza seste.

Egli accadde ancora che, come gli uomini fabbricati in sí gran fretta dal primo riuscivano tutti fuseragnoli e spilungoni, cosí quelli dell'altro grassi e larghi a guisa delle pentole. Per la qual cosa fu loro mestieri di porre rimedio a quelli che eccedevano, appoggiando una mano sopra del capo a' piú lunghi, e premendo giú, sinché, ingrossando, accorciavano e divenieno proporzionati: poi, pigliatisi i piú larghi, e strettili a uno a uno fra le mani giunte, tanto li avvoltolavano, che si riducessero a conveniente grandezza. Ma la cosa non riuscí del tutto secondo il loro disegno; conciossiaché i primi, come quelli ch'erano estremamente miseri e deboluzzi, oppressi dall'eccessivo peso della mano, torsero in strane guise le gambe o inguainarono affatto il collo entro alle spalle; e i secondi, stretti alla cintola fra le due mani, e fra quelle lungamente aggirati, diventarono non meno mostruosi degli altri: imperciocché, alla pressione, la materia, cedendo e ritirandosi verso le estremitá, andò ad ingrossar smisuratamente i fianchi e le cosce, o usci in uno scrigno alle spalle, o al petto in isconce protuberanze. Veduto questo, i due farferelli dieronsi per disperati, e, lasciati tutti gli altri lavori cosí com'eran sortiti, posersi intorno al restante

della materia; e, quella non piú lavorando separatamente, come dianzi avean fatto, applicaronsi a compor fra due una sola persona. Quindi nacque che, secondo che contrarie fra sé erano le inclinazioni de' due maestri, cosí contrarissima in un sol suggetto compariva la proporzion delle membra. Immaginatevi adunque di veder, per mo' di dire, accademici, sopra lo imbusto d'un cazzatello sottilissimo e dispariscente uno smisurato capaccio, che agguagli di circonferenza una gran zucca frataia. Imaginatevi che l'uno de' due spiriti fabbricasse un visaccio grande grande e largo largo stranamente, e che l'altro vi appiccasse nel mezzo un nasino diminutivo a mala pena visibile; o che quegli in iscambio piantasse, nel mezzo d'un visuzzo il piú smunto e scarnato che voi vedeste giammai, uno sperticato nasone, che possa seder patriarca di tutta la naseria, e con cui il mento concorra di ambizione e facciano a chi piú possa ingrandirsi.

— Ma via, che non la fai tu oggimai finita cotesta filastrocca che non ha né capo né coda, e non riesce a nulla! — Cosí parmi che voi dichiate; ma egli è pur forza che voi ve la beiate, ch'essa è alquanto lunghetta, ed è la vera origine del popolo ch'io vidi, che mi fu cónta in quel paese da certi letterati, de' quali, se il cielo darammi fiato insino alla fine, io ragionerò in appresso. Ma vedete a ogni modo quanto io son gentile, ch'io la voglio troncar sul piú bello per compiacervi; perché, a dirvi il vero, io non so piú dove io mi abbia il capo e non ci raccapezzo piú filo che mi conduca avanti.

Ritorniamo adunque... a che? Ah ah! voi avevate creduto ch'io volessi dire « a bomba », che è una parola ch'entrar dee al manco una volta in ogni cicalata. Oh! io v'ho ben corbellati. Ritorniamo, io volea dire, alla piazza, ov'io stavami facendo le maggiori risa del mondo per que' tanti ceffi tutti nuovi, tutti strani e tutti bizzarri, che mi circondavano; quand'ecco a me ne viene, tutto trafelato correndo, un omicciatto piccolo e largo alla foggia d'un tino, colle gambe per tal modo incrocicchiate, che il piede destro avea ceduto al manco la mano. Costui diemmisi bentosto a conoscere per un lacché della corte, spedito a bella posta

dal principe alla mia Eccellenza. Deh, se voi aveste veduto quel gentile omaccino in un farsettin bianco, stretto alla cintola con una fascia verde, che avea fatto rincarire la seta, e aiutava a far comparire per di dietro fra due candide brache un meleto sbracato e bestiale! Egli, come si è detto, era mandato dal principe della terra, il quale, avendo saputo essere colá giunta una nuova maraviglia, ch'io era poi io, m'avvisava ch'io mi presentassi bentosto al suo cospetto. Pensatevi s'io mi stetti a dondolare; anzi io m'accompagnai senza indugio veruno con lui, parendomi pure d'esser divenuto qualche gran bacalare, dappoiché i principi stessi morivano della voglia di vedermi alla loro presenza.

Insomma, senza piú menarla in lungo, io mi trovai giunto alla corte, ch'è un edifizio d'un'architettura molto stravagante. Esso è poliangolare, cioè di molti angoli; che non credeste ch'io volessi parlarvi ora per lettera, io che sono, con riverenza, una bestia. A ciascuno degli angoli è sostenuto da certi termini stranamente rannicchiati, che mostrano d'essere stanchi di portar sí gran carico e fanno certe boccacce che paion quelle dell'orco. A ogni angolo è una finestra, per la quale entrano il lume e gli animali e le persone. Questi vi si sollevano in molte ceste di vimini attaccate a delle funi, che, accavalciando delle carrucole, traggonsi da quelli che son dentro. Spesse volte accade che la fune si spezza, e gli sventurati, che raccomandati vi sono, allorché son piú vicini all'entrata, precipitan giú col cestone e batton crudelmente delle natiche sopra i marmi della via. Spesso interviene ancora che i ribaldi cortigiani, alle cui mani vi siete affidati, lasciansi in sul meglio sfuggir dal pugno il capo della fune, e voi ve ne andate giú a rompicollo.

Fosse ch'io non avessi viso di far gran fortuna, o fosse perché io ero chiamato dal re, io vi giunsi a salvamento insieme col lacché, il quale, essendo, come voi avete udito, d'una sí strana grossezza, e per conseguenza pesantissimo, facea scricchiolar terribilmente la fune; e io agghiacciava ogni momento di non avere a gir capovolto a baciare in viso la madre antica. Entrato ch'io fui per una delle finestre, salii per una scala a chiocciola, che va a mettere in una camera cieca, che mi fu detto essere ornata

di bellissimi specchi; di lí passai per uno stretto andito nella sala delle danze, che è di figura triangolare, col pavimento fatto d'un mosaico di pietre aguzze e sparse per entro delle seggiole e delle spezie di sofá, tutti di finissimi porfidi e diaspri orientali. Quindi scesi per una scaletta a piuoli nella galleria, che è ritonda e altissima, a foggia d'una torre, piena di bellissime dipinture chinesi e figurine di Francia, frastagliate per mano della reina; ed eranvi, sopra certi spaldi de' cammini, de' cannocchiali per mirare i quadri ch'erano appesi piú in alto. Finalmente, passato per la segreteria, che ha dall'un canto la cucina e dall'altro le stalle reali, arrivai nell'anticamera del principe, ognora seguíto da una folla di persone, che con grandissime scappellate e profondissimi inchini mi si umiliavano davanti, facendo delle braccia croce; e chi raccomandavamisi per una cosa e chi per un'altra, avendomi essi tolto alla prima per un novello buffone del re. Io, a cui l'aura della fortuna cominciava finalmente a soffiare in poppa, o almanco me ne lusingava, diedimi a filar del signore e a stare in sul mille, e, grosseggiando, passava lentamente per mezzo a costoro, mirandomi or dall'uno or dall'altro de' lati; e, come se giá compiuta notizia avessi di loro, questo fulminava con un guardo, e quell'altro riconfortava con una mezza dramma d'un cenno di sorriso. E cosí proseguiva il mio cammino, tutto fiero e pettoruto, a guisa della Dorotea pinzochera priora della confraternita, quando, messasi l'abito delle feste sopra un suo guardinfante, se ne va, piede innanzi piede, facendo mostra nella processione del suo pesante doppiere, e, gonfiando ambe le gote, si lascia fuggir da un lato delle labbra un sorrisetto di gioia, come fa colui che per lo estremo godimento

par che capir non possa ne la pelle.

Io mi presentai al re, come Bertoldo fece al re Alboino; e quegli mi accolse con non minor cortesia che si facesse giá quel buon re de' nostri antenati. Sedeva egli in un salone, fatto a foggia d'un grandissimo tempio, sopra un trono cosí alto, che la sommitá della vòlta gli batteva sul capo; e, come a chi parlava

appiè del trono non era permesso di salire fino a lui, cosí ognuno gli favellava per una lunghissima cerbottana, nel cilindro della quale i ministri aveano avuto cura di far diversi fori, per li quali scappando, dirò cosí, l'aria messaggera, portava seco infinite delle cose che vi si domandavano e ascoltavano da un mondo di persone, e quel che rimaneva, alteravasi stranamente. Era il re un ometto lungo lungo quanto la fantasima, che faceva del bellimbusto e del cascamorto. Stavasene ritto ritto come un palo; e, benché e' fosse di colore tra ghezzo e pagonazzo, avea una bianchissima parrucca in capo, che gli scendea sino a' piedi cosí che, a ogni movimento ch'ei facesse, ne usciva una nebbia di polvere, che annugolava ogni cosa; e, quando egli avea a passeggiare, raccoglievasela, come fanno delle lor cappe i frati. Egli avea un abito cosí lungo, che, qualvolta venuto gli fosse voglia di tabacco, gli era forza di fare di se medesimo un arco, per giungere alla scarsella e trovarvi la tabacchiera. S'egli per mala ventura si fosse smarrito, non può essere che subito non lo avessero rinvenuto, tanti erano i sonagli, le trombettine, le squadre, i panieruzzi, i cammei, le calamite, i suggelli, e bandiere, e cannoni, e colubrine, e mille altre cianfrusaglie, che gli pendeano a' calzoni, appiccate per ciondoli all'oriolo, che faceano piú romore che non fanno i campanacci d'un intero armento di buoi. Che vi dirò io di tutto l'altro ciarpame di ch'egli avea cariche le tasche? Chi ne avesse fatto un lotto, avrebbevi trovato premi per un paio d'anni.

Ma tocchiamone un motto anche dell'amabilissima sua consorte, la quale era una donna molto carnale, vale a dire (ché voi non intendeste qualche sproposito) fatticcia, grassa, paffuta, popputa, panciuta, fiancuta e naticuta per tal maniera, che noi, tutti quanti qui siamo, potevamo, come facea Dante a casa del diavolo,

potevam su montar di chiappa in chiappa.

Per altro la reina era tutta coperta; e io, da buon geometra, conghietturai da quella del capo, ch'era nudo, la dimensione di tutto il suo corpo: anzi giudicai che sotto non vi dovessero essere

cenci, né capecchi, né altri femmineschi ripieni e sustentacoli, perciocché trasparivano per un velo chiamato l'« onestina », la « modestina » o, piú gentilmente, la « *respecteuse* », che, quantunque grande come un lenzuolo, pur

non copria dinanzi né di dietro;

trasparivano, dico, che? eh non vel voglio dire. Immaginatevi che la carestia, cosí affamata com'ella è, avrebbevi trovato di che satollarsi...

Ma che è questo? Che sí ch'io sommene dimenticato a casa un foglio? Qui non ci è piú né senso né connessione di una cosa coll'altra... Gli è cosí per lo appunto; io ci ho còlto. Poter di Bacco! io ho fatta la bella fagiolata io, pazienza! A ogni modo, questa è fortuna vostra, uditori boncompagni miei: voi avrete un foglio di seccaggine manco. Or via! andiamo avanti: leggiamo quel che ci rimane. Il testo che séguita dice cosí.

Questi letterati mi fecero di grandi accoglienze, massimamente ch'egli eransi immaginati (vedete dabbenaggine!) ch'io sapessi qualche cuiusso e ch'io pizzicassi un po' dello scienziato. M'introdussero nella loro accademia e mi vi trattennero buona pezza. Io non vi saprei contare i vari ufici ch'ei vi teneano. Vi avea de' matematici, che si parlavano mai sempre in certo loro linguaggio che non l'avrebbero inteso manco i buoi: essi avean certi dolorosi calcoli nel cervello, che non finien mai, e cadear poi tutti nell'« un vie uno ». Costoro pretendeano che senza loro non potesse reggere la natura e che, trovando la maniera di far essere quadro il tondo, non avesse mai piú a venire finimondo. V'erano astronomi, strolaghi, alchimisti, poeti, cabalisti, empirici. V'erano anco certi dottori e maestri di morale, che avean fatto nozze coll'ignoranza, la quale avea loro portato in dote un flagello di distinzioni sottilissime, con una buona dose di presunzione e di caponeria. Egli erano divisi in due scuole. Questi erano certi tristanzuoli magri e tisicuzzi, con certe loro zimarre strettissime e accosto accosto alla pelle; e gli altri, d'un viso sempre ridente, grassi e giovialoni, avvolti in certe vesti larghe smisuratamente e non legate alla cintola. Un libro piovuto dal cielo per loro

regola era il principale soggetto delle loro quistioni. Quando eglino si azzuffavano, il povero libro stava fresco, perocché eglino, afferrandolo a gara d'ambe le bande e colle mani e co' denti, tanto ciascuno traevalo a sé, ch'esso andava in brani; e le meschine lettere, divise per mezzo, cangiavano sembiante, sicché la « o » diveniva, verbigrazia, un « ci », il « bi » un'« e », e il « pi » un'« effe ».

Ma, per dirvi qualche cosa de' loro costumi in generale, e' vanno per la maggior parte con certi loro abiti logori e inzaccherati, spesso ragionando con sé ad alta voce. Talvolta urtano nelle persone o piglianle in iscambio. A ogni lettera d'« appigionasi », in cui s'abbattano, ti squadernano un paio d'occhiali e fanno un lungo epicedio alla lor vista. A ogni loro discorso, assórdanti colle citazioni ora greche, ora arabiche, ora caldee. Copronsi sotto certi nomi ch'egli hanno pigliato ad imprestito; e l'uno chiamasi, verbigrazia, lo Scemo, l'altro il Fritto o il Rifritto, questi Titiro e quell'altro Melibeo. Vantansi di non istimar punto l'oro e le ricchezze; e nondimeno io ne colsi un dí uno attorno ad una eterna dedicatoria d'un suo libro ad uno appaltatore, a cui egli avea trovato una genealogia sino alla torre di Nembrotte, senza che vi fosse accennato né anche il menomo sbirro o il menomo manigoldo. Havvi uno de' membri della loro universitá che ha cura di fabbricar titoli per libri, ch'ei vende poscia un tanto la canna, secondo la lunghezza che altri vuole: essi debbon essere un cataplasma di varie lingue, e vengono di gran lunga piú apprezzati allorché terminano in « one », come a dire *Diatriontonpiperone, Stenautontimorumenecatombicoargonauticocannone, Filogerotricefalicoescaroticobastione*. A ogni modo i letterati di quel paese non affettavano tutti una certa rusticitá, ch'è loro propria: havvene anzi de' cortesissimi ed umani per tal modo, che non si può far loro sí piccola domanda, ch'essi non te ne soddisfacciano subito largamente. Chi domandasse loro quante paia fanno tre mosche, tosto avvedrebbesene alle molte paia di tomi che n'uscirieno in risposta. Un coccio o un torso trovato nella vigna da un nostro contadino diverrebbe nelle lor mani piú celebre di Tolomeo o del Tamerlano. Nacque una

quistione se una delle sibille avesse a chiamarsi « cumea », « cumese » o « cumana »; e immediatamente uscí un nugolo di libri di alcuni grammatici che ti affogarono nelle risposte.

Vidivi anche un'altra stravaganza: che i poeti invitavano talvolta a desinare a casa loro. Vero è che dopo il pranzo avrebbe usato caritá chi avesse invitato loro e i convitati. Io mi trovai un dí a casa d'uno di loro. Eravamo tre amici delle muse. L'ospite, il maggior milantatore che ci sia stato giammai, non facev'altro che lanciar campanili e innalzar se medesimo in un certo stile ch'ei chiamava « pindarico ». Egli aveva, a quel ch'ei mi contava, certe praterie ove pasceva una gran mandra di cavalli; portava alle spalle un turcasso tutto d'oro, coll'arco tutto d'oro e le frecce tutte d'oro, colle quali avea mille volte spezzate le ali al Tempo e cavati gli occhi alla Morte. L'altro non facea se non continovi piagnistei: egli era una valle di lagrime. I suoi ragionamenti cominciavan tutti cosí:

Lasso! mille sospir traggo dal petto.
Lagrime che dal cor per gli occhi uscite.
Procella di spietati e duri affanni;

e frammischiava a ogni momento una certa sua donna, a cui dicea tuttavia sospirando:

Cara mia pena e desiato affanno.
Aimè crudele, aimè selvaggia fèra!
Fiamma, che m'ardi ed ossa e polpe e nervi.

Ma, a proposito di donne, voi vi dovete ricordare, accademici, di quando eravate giovinetti e che voi leggevate, verbigrazia, Guerrino Meschino e Pietro della Valle, che furono a' loro dí grandi viaggiatori. Dite: che vi cercavate voi con maggiore aviditá: le guerre, gli studi, le leggi? Eh, zucche fritte! Le donne erano, le donne. Non vi sentivate voi imbietolire, quando voi vi avvenivate in alcuno di que' capitoli, che trattano de' lor costumi, de' loro abiti, delle loro bellezze? Ora io non vo' né manco che nella mia storia siate fraudati di questo sollazzo. Questo è adunque il capitolo delle donne, che comincia cosí: *Come Parino*

Meschino trovossi a una villa ov'erano molte donne, e quello che gl'intervenne.

Verso la fine del mese di dicembre, ch'è la stagione in cui il popolo di cui parliamo suol godere dell'amenitá della campagna, ove dilettasi di mirare la maravigliosa struttura degli alberi, che, essendo allora spogliati delle lor vestimenta, mostrano ignudi tutte le loro bellezze, io fui menato in contado ad una villa lontana poche miglia dalla cittá, e trattenutovi alcuni dí. Allorch'io v'arrivai, eravi giá buon numero di femine e di maschi d'ogni condizione, che poi di giorno in giorno andava ingrossando. Una cosa che mi fece strabiliare si fu, che di mano in mano che tanto le femine come i maschi giugnevano alla villa, portavano seco diversissime fogge d'abiti, d'ornamenti, di vezzi e di parole, sicché colui, per esempio, ch'era giunto oggi, non s'assomigliava punto a quello di ieri. Questo faceavi nascere una sí graziosa diversitá, ch'io non mi sare' saziato giammai di colá trattenermi. Un dí giunsevi il barone d'Altura, il quale, comeché fosse nanerottolo anzi che no, era tutto vestito in grande. Egli avea un cappellaccio, che, s'ei fosse ito in un bosco sul mezzodí, tutto quanto il bosco sarebbevisi ricoverato all'ombra; pendeagli al fianco una larga e lunga cinquadea; e sostenevano tutta la macchina due gran calcagnini alle scarpe, che avrebbon potuto servir di piedestallo al colosso di Rodi: con tale proporzione andate voi discorrendo delle manopole, delle fibbie, dell'abbottonatura, e che so io. Il dí appresso giunse colá il marchese *de la Petite chose* con madama sua cognata. Questi aveva ridotto ogni cosa al blictri: un piccolissimo cappelluzzo con certi fregi d'oro, un pugnaletto al fianco, bottoni come granelli di senape, poco di scarpa e punto di calcagnini.

Ma, per venire alle donne, fate vostro conto ch'elle accordavansi di punto in bianco co' loro compagni: se non ch'elle erano piú leste di molto ad imitarsi vicendevolmente: perciocché tal popolo di donne io lasciai pigmeo alla sera, ch'io trovai alla mattina gigante; e quelle, che alla mattina sarienti parute tante Tulliesse nella eloquenza e squisitezza de' lor complimenti al primo

scontrarsi, alla sera non li faceano che con un non inteso mormorio fra' denti, simiglievole ad una incantagione. Di diece o dodici dí ch'io dimorai con esso loro, non ve n'ebbe due di simili: perocché tutte le donne aguzzavansi a seguitar la nuova venuta, e quella le assicurava che le sue fogge erano le novissime della cittá. Capitovvi un dí una che nel pigliar tabacco sonava di clavicembalo sotto alle narici colle bianche dita, formando poscia sul viso con un'ontuosa siviglia due leggiadrissimi baffi; e allora tutte le belle divennero sonatrici di naso e armaronsi di barbigi. In appresso ne giunse un'altra, che avea fatto ogni suo studio sopra i romanzi e i drammi per musica, e avea raccolto da tutti i suoi conoscenti i vocaboli piú singolari e i piú stranieri modi del dire. Costei declamava sempre in tragico stile: rendealo ognora piú vivo e appassionato, allorché, gestendo, coglieva col ventaglio ora nel naso, ora nel petto alcuno de' circostanti, che a gara affollavansele intorno. Allorch'ella venne introdotta nella conversazione, fece i suoi complimenti cosí: — Signori, io mi son trovata ben disorientata al vedermi in mezzo d'una cosí scelta cotteria; ma, benché io abbia avuto sinora poco teatro, mi permetterete ch'io mi lusinghi di non avermi a rendere indegna di questo bel mondo: frattanto io mi prenderò ben guardia di non meritarlo, e spero che voi menagerete troppo bene il mio spirito per non attaccargli del ridicolo. — Cosí tosto ella fu per comun sentimento bandita come donna di spirito; e tutti quelli, che presumevano di andar per la maggiore in proposito d'ingegno e di studi, si fecero a vagheggiarla. Allora tutte le scienze ch'erano della moda furono messe sul tappeto. Questa ragionava del commercio e quell'altra della popolazione; l'una contava le sperienze d'un suo amante sopra i polipi e quell'altra quelle del suo sopra le molecule organiche: insomma non s'udiva altro discorrere che di maniera di pensare e di ragionare, di pregiudizi, d'idee chiare e distinte, in certo loro linguaggio che faceami sganasciar dalle risa; dimodoché, essendo io dato in uno scoppio, feci svenire accanto a me una dama, la quale a quel suono temette non il gatto avesse assaltato la sua cagnolina.

Ma che direste voi s'io vi dicessi che tal giorno ancora fra quelle donne vi fu la moda del bestemmiare per vezzo, o, come disse il Berni, « per dolcezza »? Deh, se voi aveste udito risonare i « bi » e le « effi » su quelle labbra non nate ad esser ricetto di « cospettoni »! Quanta grazia acquistavano dalle piccole boccuzze di quelle amabili furie i vocaboli piú schifi e piú grossolani che formano la gloria de' chiassi e delle taverne! Qual maraviglia poi, quando alcuni vocaboli ruvidi ed aspri per la scabrezza delle lor consonanti rammorbidivansi, e prendeano novella e piú dolce forma sulle lor lingue?

Talvolta le une, non volendo parer da meno delle altre nell'esser dilicate, svenivano al menomo odore; e sovverrammi persin ch'io campi d'un bel martedí sera, che, all'avviso dello arrivo d'un profumato damerino, ne cascarono cinque arrovesciate supine sul pavimento, in tal modo però, ch'io m'avvisai ch'elleno avesser procurato di cader con meno disagio che si fosse potuto, e di pigliare tal giacimento che, come per caso, lasciasse scorgere a' circostanti la rara strambezza delle lor gambe, le quali in quel paese servono di arco allo amore, come qui fanno due neri sopraccigli. E pur beato chi colá può languir per due gambe, l'una delle quali il cielo abbia

vòlta a settentrion, l'altra a levante!

Io non la finirei sino a domattina, s'io volessi fermarmi quanto farebbe mestieri sopra l'infinitá de' morbi che sogliono assalire le femine di quel paese: bastivi ch'elle ne hanno, come dir, la fabbrica in casa loro, e ch'egli è opinione sicura di quelli abitatori ch'elle abbiano inventato la maggior parte de' mali che ammorbano l'universo; il che mostra che e' credano, come noi, che tutte le sorte di pesti venute al mondo sieno state da una femina originate. Quando una donna vuol colá per suo comodo e per qualunque altro fine essere ammalata, non ha se non a mettersi a letto. Allora tutti i mali, ch'ella serba nella sua guardaroba, fannosele attorno: ella chiama il medico a sé, e sí il priega di sceglierne quel d'essi che, secondo la

sua bisogna, le torni meglio. Ei tosto chiamane uno, e dice, verbigrazia, cosí: — Vapori, mali isterici, capogiro, coccolina, fastidio, flati, ostruzioni, soffocazioni. — Ma notate che il medico non li chiama mica cosí come io ho detto nella nostra lingua, ma nella loro, ch'io non vi sapre' ben dire che lingua si sia, benché a mio giudizio dovrebb'esser quella della patria di ciascuno di essi; e cosí il medico chiama in arabico se il male è arabico, in greco se è mal greco, se è mal tedesco in tedesco, e in francese se è mal francese. Allora quel male, che odesi chiamar per lo suo nome, salta fuora e difilato balza sulle dita del medico: il medico applica le dita al polso della inferma, e trattienvele sinché, per lo tepore allargandosi i pori, il male vi penetra sino al sangue e, con esso condotto alla testa, quivi si riposa. I medici trattano colá molto colle donne; perciocché, oltre ch'egli hanno, con quelle, frequenti conferenze sopra le loro zinghinaie, sono anco be' giovani che s'allindano e stanno sulle gale, amici del cicalare, pieni di graziose moine e di lezzi, e in guisa gentili e accondiscendenti, che le medicine accomodano anzi al malato che al male. Il che bisognerebbe che seguitassero questi nostri, che lascierebbonti piuttosto crepare che risparmiarti d'ingoiare una decozionaccia o un clistero.

Ma egli è oggimai tempo che noi tocchiamo della fine, e ch'io vi conti per quale sciagura io fossi costretto a partirmi improvvisamente di colá. Vi bisogna innanzi tratto sapere che tutte quante le grasce di quella terra, siccome sono sanissime per li forestieri, cosí sono un tossico potente per li nazionali: laonde non vi si vive se non delle cose che vengono da di fuori; e, se pur mangianvene alcuna delle loro, egli è perché i cuochi tanto pistanla, impastanla, impiastriccianla e tingonla e coloranla e cangianla da quel ch'era prima, che n'escono tutte le particelle venefiche, ed altro non vi rimane che il sano. Ora accadde che, come io dilettomi, quando vi posso giugnere, di mangiare de' buoni piccioni, de' buoni capponi e delle buone pollanche, cosí fui veduto piú volte ugnermene il grifo e farne delle buone corpacciate. Finché io non ebbi quattrini in tasca, la cosa andò bene: ma, come si cominciò buccinare ch'io col favore del re

e degli amici erami provecciato d'alcuna cosa e che io avea riposto qualche gruzzolo di zecchini, cosí levaronsi contro di me questi dottori che uccellano di continuo al danaro altrui; e, cercato di côrmi cagione addosso, accusaronmi al re per istregone, dicendo ch'io m'ingoiavo come pillole i veleni e ch'eglino m'avean veduto ingollare pane, starne e capponi, come altri farebbe le medicine. Due de' miei maggiori nemici, fra queste sanguisughe d'Astrea, erano un certo affannone e mestatore, che pigliava sopra di sé tutti gli affari, e, infinocchiando e soffiando parole negli orecchi altrui, tanto cavillava e sopraffaceva e dimenava del capo e delle mani e de' piedi e infilzava testi e allegava citazioni e recitava litanie di dottori e susurrava e dibattevasi e alzava la voce, che i poveri giudici, sbalorditi, davangli vinte tutte le cause: l'altro era un ipocritone picchiapetto, che è quanto dire un volpone, un furbo chermisí. Costui abbindolava anche assai meglio del primo, imperciocché ei se ne andava tutto modesto in un certo suo abito nero sempremai abbottonato, con un cappello e una parrucca all'antica, tenendo l'elsa della spada coperta sotto alle falde, colle scarpe sempre mai pulite e rilucenti, sostenute da due alti calcagnini di legno e allacciate con due piccole fibbie d'argento, come quelle che usavano i nostri nonni. Oltre a ciò, torceva a ogni momento il collo e teneva sempre in agguato due o tre lagrimette sotto alle palpebre. Costui andò dal giudice, e, fatto prima cenno di piangere e alzati gli occhi al cielo, cavò fuori adagio adagio una sottilissima vocina; e, mescolando mille volte ora il cielo, ora la coscienza, infine venne a concludere in questa piccola bagattella: che bisognava accendere una gran catasta nella maggior piazza della cittá, e quivi a fuoco lento arrostirmi bello e vivo. Poiché io riseppi questo, e che non amavo di far ridere i bacchettoni, mi risolvetti di lasciar loro i danari, e, da uomo di senno, abbandonata la fortuna prima ch'ella abbandonasse me, me la colsi verso Milano, per poterci rodere a mia posta de' grassi capponi questo carnovale e raccontare a voi almanco una volta le mie avventure prima d'essere arrostito.

III

DISCORSO SOPRA LA CARITÁ

PROLUSIONE

Savissimamente, o signori, è stato dall'accademia ordinato che in avvenire non sia piú lecito a talento di ciascheduno di noi il comporre per la pubblica recita di questa stagione sopra qualsivoglia suggetto sacro o morale; ma che anzi, come nelle altre pubbliche recite si costuma, cosí anche in questa tutti quanti cospiriamo a trattare uno stesso determinato argomento. Ciò si è voluto spezialmente per vostro riguardo, o signori, si perché il concorso de' vari metri, de' vari stili e de' vari pensieri, tendenti ad un medesimo scopo, venga a render tanto piú ingegnosa e vivace e per conseguenza a voi tanto piú dilettevole la nostra poetica esercitazione; sí perché, accogliendo insieme diversi lavori sopra una stessa materia, venga questa ad esser piú pienamente trattata, onde i nostri versi a diletto non solo, ma, quanto per noi si può, ancora vi tornino ad utilitá, che è quanto, fino dal ristabilimento della nostra accademia, ci siamo proposti, acciocché non un vano solletico degli orecchi, ma un vantaggioso trattenimento siano le nostre pubbliche adunanze.

Savissimo consiglio ancora è stato quello dei nostri conservatori di scegliere per tema della recita di stassera la caritá; conciossiaché ragionevole cosa era che, avendo noi per la prima volta determinato il suggetto della recita sacra e morale, ciò non altro fosse che quella virtú ch'è il fine di tutta la morale, il compendio di tutta la legge e il precipuo fondamento della religione.

Deh! perché mi è egli cosí limitato il tempo e lo ingegno, ch'io non possa ragionarvi come e quanto vorrei di una virtú ch'è la cagione d'ogni nostro bene presente e la base di tutte le nostre future speranze? d'una virtú, alla quale non solo spezialmente ne obbliga la legge, ma la natura stessa ne invita, e ne conduce e ne sprona il nostro proprio interesse? d'una virtú che, quale altra forza di attrazione, accosta e lega insieme gli animi degli uomini, e fa nascere nel mondo morale quella stessa meravigliosa armonia che nel materiale veggiamo? d'una virtú finalmente, che o, secondo la filosofia, con avventuroso equivoco ne conduce ad amar noi stessi negli altri, onde agli uni ed agli altri risulta sicurezza e felicitá; o, secondo la religione, ci fa amare nei nostri prossimi il nostro Dio, e, quel ch'è piú, solleva noi creature mortali a nobilissimo e delizioso commercio col sommo nostro principio?

Ma io sarei troppo lungo, e nulla direi nondimeno, se io volessi soltanto scorrere i vari capi di questa sí nobile e sí dolce materia. Permettetemi adunque che le circostanze di questo luogo destinato alle lettere, di questo dí scelto per darne pubblico saggio, di voi, o signori, che le amate cotanto e le favorite, mi servano di pretesto per sottrarmi allo smisurato peso dello argomento, e m'invitino a ragionarvi della caritá per quella parte che gli uomini letterati risguarda.

Quanto desiderabile cosa sarebbe mai che tutti coloro, che sortito hanno dalla natura uno ingegno adatto alle lettere, fossero stimolati allo studio ed allo scrivere non da una leggiere curiositá o da un vano amore di gloria, ma dalla caritá de' suoi prossimi, de' suoi concittadini, del suo paese! Quanti inconvenienti non si verrebbono a schifare cosí, e di quanto maggior utile sarebbono le lettere e i letterati nel mondo!

L'uomo, che dalla semplice curiositá o dal solo amore della gloria è condotto alle lettere, non avviene giammai che non sia accompagnato nella sua carriera da uno stuolo di vizi, che a lui recano danno e notabilmente ostano all'altrui utilitá, la quale ogni uomo dabbene dee proporsi per iscopo principale del suo operare.

Se la semplice curiositá è il motivo che lo spinge alle lettere, necessario è ch'egli non faccia differenza alcuna tra le cose importanti a sapersi e quelle che sono frivole e da nulla; imperciocché, non avendo egli altro di mira senonsé di scoprire le cose che a lui sono ignote, forza è ch'egli consideri d'egual peso e quelle che, scoperte, possono recargli vantaggio, e le altre che, occulte o rivelate, fieno mai sempre futili e di nessuno valore. Da ciò nasce ch'egli, con eguale sollecitudine e con eguale dispendio di tempo, va in traccia delle une e delle altre. Di qui voi potete argomentare, o signori, quanti studi e quanti sudori si debbano perdere vanamente, senza proprio né altrui profitto, da quegl'ingegni che per semplice curiositá si dánno alle lettere. Avvertite ancora che il letterato di pura curiositá aggiugne il prezzo de' suoi travagli e delle sue fatiche a quelle vane cognizioni che per tali mezzi acquistò, e a poco a poco se medesimo persuade della verace soliditá ed importanza di esse.

Ma non si ferma giá qui tutto il male, che alla fine consisterebbe soltanto nella illusione che l'uomo di lettere a se medesimo fa, e nella trascuranza del giovare agli altri per mezzo de' suoi studi, come gli altri giovano a lui per mille altri mezzi. Il peggio e il piú deplorabile si è che, misurando egli la preziositá delle sue merci non giá dallo intrinseco valore di esse, ma dal caro prezzo che gli sono costate, e venendo egli cosí perversamente convinto d'un fantastico tesoro che a lui sembra reale, pretende poscia che gli altri ne facciano quel medesimo conto ch'egli ne fa; e quindi, stimolato dall'ambizione e dallo amore di se medesimo, e talor anche da una falsa e perciò inutile caritá, procura di vendere altrui i suoi vetri e il suo orpello a quel carissimo prezzo a ch'egli li ha comperati, adoperandosi d'insinuare nella mente degli altri il medesimo concetto che egli ne ha.

Né è da credere che i compratori gli manchino o gli sieno scarsi giammai. Sovvengavi che la scuola di Protagora era assai piú frequentata che quella di Socrate, e che gli uomini sono, per corruzione della loro natura, assai piú inclinati a ricercar seriamente le frivolezze che la loro verace utilitá. L'utile ed il

vero, che ordinariamente vanno di compagnia, ci si presentano innanzi alla guisa di due cortesi geni facili ed ignudi; ma la futilitá e l'illusione, che per sostenersi hanno bisogno di mille artifici ed ornamenti, ne compaiono innanzi alla foggia di que' geni finti, che alle volte s'introducono sulle scene adorni di variopinti pennacchi che loro s'inalberano sovra gli argentati cimieri, e fieri e pomposi per iscudi, e per arte rilucenti d'oro e di gemme. Da queste fastose apparenze noi ci lasciamo abbagliar piú facilmente che non ci lasciam lusingare dalle semplici grazie native. Quindi noi veggiamo sí di frequente correre scapigliati ed affannosi molti uomini di lettere dietro ad una fatua erudizione, la cui materia, siccome fu di poca o nessuna importanza agli antichi, cosí non dovrebb'essere di nessun momento a' nostri tempi, o dietro a molte parti delle scienze astratte, che non possono contribuire giammai nella pratica all'uso ed al vantaggio degli uomini.

La facile gioventú, ch'è priva dell'esperienza, veggendo correre affannati questi antesignani, bene spesso ancora a lei assegnati per condottieri, s'incammina sulle lor orme, e spera d'arrivar con esso loro a possedere la cosa; e allora s'accorge di non essere andata in traccia d'altro che dell'ombra, quando la possa non basta al ritornarsene addietro, e troppo vicina è la sera, perché le resti tempo da mettersi sul cammino migliore.

Questa è la ragione per la quale noi compiangiamo la perdita di tanti begl'ingegni e di tanti begli anni, onde la patria poteva sperare utilitá insieme ed onore, ove in cambio si vede compassionevolmente delle sue speranze delusa.

Ma ben piú compassionevole è la sventura della patria e del pubblico, se si osserva che questa dannosa curiositá spesse volte conduce le ardite menti de' suoi letterati cittadini sí innanzi, che doppio svantaggio gliene accade, e del bene che perde, e del male che gliene emerge. Ciò accade singolarmente nelle filosofiche e nelle teologiche scienze; conciossiaché lo sfrenato amatore d'ogni sorta di sapere, non essendosi proposto l'utilitá per meta de' suoi studi, audacemente varca ogni limite, con danno della morale e della religione.

Ma per ora sia detto abbastanza di questa infelice curiositá, e passiamo a vedere che segua nell'uomo di lettere stimolato agli studi dal solo amor della gloria e spogliato della caritá, che sola dovrebb'essere il principio e lo scopo delle sue applicazioni.

Chi aspira alla gloria in questo mondo, dee di necessitá studiarsi d'essere singolare. Chi non procura d'innalzarsi sopra il comune degli uomini, non isperi di diventar celebre fra loro. Ora, per singolarizzarsi fra gli uomini mediante le lettere, non solo fa di mestieri una mente superiore alle altre, ma eziandio l'arte di far valere le prerogative di essa. Quel letterato che dalla sola ambizione è condotto, tutte quest'arti conosce e tutte le mette in opera a suo potere. Non si dona egli giá a quel genere di studi ch'egli conosce essere il piú vantaggioso, ma a quello che la moda del secolo esalta sopra degli altri, od a quello nel quale egli si persuade di potersi maggiormente distinguere. La necessitá del doversi rendere singolare conduce seco nell'uomo di lettere ambizioso molti vizi, che inevitabili sono. La invidia verso tutti coloro che a lui si trovano innanzi, la insofferenza dello avere eguali, il dispregio degl'inferiori lo accompagnano tuttavia. Siccome egli non cerca la veritá, ma soltanto la celebritá del suo nome, cosí egli s'incammina per tutte quante le vie, non badando che quella dell'utile e del vero è una sola. Quindi è che da questo nudo amor della gloria ne nasce la singolaritá di tante pericolose opinioni fatte sorgere dal seno della teologia, della filosofia e della filologia medesima, le quali non solo scuotono i fondamenti della rivelazione, ma la ragione altresí oscurano, e rovesciano il buon senso. Se il riportare esempli in materie odiose odiosa cosa non fosse, ben molti ve ne potrei addurre seguíti in ogni genere di letteratura, non solamente in luoghi o in tempi rimoti da noi, ma nell'Italia medesima, a' nostri giorni, e quasi dissi sugli occhi nostri.

La nuda ambizione letteraria non solo è fabbricatrice di strane e pericolose opinioni per amore di singolaritá, ma eziandio, per sua natura e per suo proprio interesse, si ostina pertinacemente in quelle; e, posciaché non le è permesso di sostenerle colla

ragione, almeno tenta di farlo co' sofismi e con ciò che per onta della letteratura chiamasi « cabala letteraria », e non di rado ancora colla prepotenza.

Da questa pertinacia e irremovibilitá d'opinioni, figliuole della letteraria superbia, ne nascono perciò quegli odii irreconciliabili delle contrarie scuole, che, di odio delle opinioni, diventan odio degli opinanti, e, tradotti ed ereditati di maestro in maestro e di uditore in uditore, durano i secoli interi, con iscandalo universale e con isvantaggio grandissimo del pubblico bene.

Quindi puranco addiviene che cotanto s'innaspriscono poscia le dispute fra' privati uomini di lettere, che d'ordinario il vincitore insulta con agri motteggi e con villana soperchieria il perdente; e questi, invece di godere d'aver servito di mezzo onde si scoprisse o meglio assicurasse una veritá, armato di mala fede e d'indiretti argomenti e d'impudentissime ingiurie, che feriscono la persona o nelle qualitá dell'animo o ne' difetti del corpo, affronta il suo rivale; sicché il piú delle volte va a terminare la disputa non in altro che in vicendevole scorno e in dispregio della pubblica onestá, degno di singolar punizione.

D'infiniti altri pregiudizi io vi potrei favellare, che vengono cagionati alla societá da quelli uomini di lettere, che, privi dello spirito della caritá, da nessun altro motivo sono spinti, fuorché dalla curiositá e dall'ambizione; ma né quelli che finora tumultuariamente vi ho accennati, né quelli ch'io taccio, aggiungono in veruna maniera a quel massimo che ne proviene, qualora del numero di questi letterati sieno coloro che presiedono col lor magisterio agli studi della gioventú.

In simil caso il danno non è solo de' pochi, ma è d'un'intera cittá, d'uno intero paese; ed è tale che, seminato in teneri e novelli campi, vi mette profonde radici e vi produce quasi irreparabilmente frutti sempre piú amari e nocivi.

Un simile precettore non sale giammai su' pulpiti delle sue scuole con intenzione d'insegnar l'utile e il vero; ma unicamente per insegnar se stesso vi sale, e per irrigare, assiepare e rassodare sempre piú le proprie opinioni o quelle che colá trova giá da lungo tempo piantate da' suoi maggiori. Cosí vien

tradita l'innocente gioventú, alla sua direzione affidata: cosí i miseri padri veggono tornar dalle scuole e da' collegi i suoi figliuoli vuoti d'ogni verace sapere, e colla mente ingombra d'idee false e di stravaganti princípi, secondo i quali regolandosi essi poscia, o rimangono affatto ignoranti, o dánnosi in preda ad inutili studi, dell'ignoranza medesima assai peggiori, perciocché piú dell'ignoranza nocevoli alle famiglie ed alle patrie loro. Io auguro bene della patria nostra, imperocché m'immagino che nessuno di questi soltanto curiosi ed ambiziosi maestri presieda a' nostri studi; anzi mi giova di lusingarmi che, siccome non sonosi mossi ad attender privatamente alle lettere per verun altro spirito fuorché per quello della caritá, cosí il facciano vie piú ogniqualvolta loro ne corra maggior obbligo, per lo esser eglino posti a guidare ed ammaestrare gli altri.

Ma parmi ora di sentirmi rimproverar da qualcuno e dirmi cosí: — Or vuoi tu dunque, o novello dittatore e politico della letteratura, rovinare ad un tratto i maggiori stimoli che gli uomini abbiano avuto mai alla ricerca del sapere, cioè la curiositá e lo amor della gloria? — Ma io rispondo a questi troppo solleciti rimproveratori: — Non sono io cosí stolto che non conosca esser questi due de' piú possenti motivi che accender possono negli uomini lo amor delle lettere. Io non pretendo perciò di spegnerli; cessilo il cielo: desidero unicamente di ordinarli a buon fine, e, per ottener questo, dico esser necessaria negli uomini di lettere la caritá. Non intendo io di rintuzzare questa a noi cosí propria curiositá ispirataci dalla stessa natura; ma desidero che la caritá le sia invece di soave auriga, che la spinga o la freni, siccome piú torna in vantaggio della societá. Potrei ben io agevolmente mostrare la vanitá di quella gloria accidentale che i letterati cercano cosí avidamente; ma voglio ch'essi non perdano i gloriosi allori cresciuti per le loro fatiche, e bramo solo che la caritá ne intrecci le ghirlande e ch'ella di propria mano ne cinga loro la fronte. Voglio che la gloria sia un premio non della loro curiositá, a dir vero, ma della caritá loro. —

Io mi lusingo che voi vi risovvenghiate, o signori, de' vizi, onde noi abbiamo veduto di sopra non potere andare esenti gli

uomini di lettere unicamente curiosi ed ambiziosi; a' quali vizi voi senza dubbio ne avrete aggiunti mille altri, dal vostro sagace discernimento scoperti. Ora veggiamo come tutti questi vizi si dileguino in un momento, e come in quel cambio sorgano grandissimi beni, se la caritá diviene la scorta e la maestra d'un letterato.

Quell'uomo d'ingegno, che sul principio della sua letteraria carriera è assistito dallo spirito della caritá, prima d'ogni altra cosa riflette seco medesimo che l'uomo dabbene dee consacrare alla utilitá de' suoi prossimi, ossia della repubblica in cui vive, ciò che, oltre la conservazione di se medesimo, formar dee l'occupazione principale della sua vita. Con questa persuasione, lasciati da un canto quegli studi che a lui pare non poter esser princípi né strumenti di alcuna verace utilitá, ad un di quelli si appiglia, che a lui pare poterlo essere ed al quale si sente piú naturalmente disposto. Nel cammino di quella parte di letteratura da sé principalmente intrapresa raccoglie da piú o da meno utili altri studi, che gli si presentano sulla via, que' soccorsi che conferir possono a rendere il suo particolar sapere piú vantaggioso a sé ed a' prossimi suoi. Stende spesse volte la mano anco negli altri diversi campi della letteratura, sempre per coglienvi frutti, e non giá fiori soltanto. Allorch'egli sente vicino il tempo che la sua opera può essere di giovamento altrui, allora è che vie maggiormente lo infiamma la caritá dell'altrui bene. Essa medesima vie piú accende la sua curiositá, finché il vantaggio gli si appresenta, ed essa medesima, qual fido Mentore, lo ritrae di lá ove comincia la vanitá e la menzogna, persuadendogli che la curiositá del letterato giá non debb'essere di sapere, ma di saper ciò che n'è vantaggioso, e che in ciò solo consiste la vera sapienza.

Quindi non fia maraviglia, se, non avendo egli altro avuto per obbietto de' suoi studi fuorché l'utilitá ed il vero, noi il vedrem poscia produr nelle sue opere frutti alla sua lodevole intenzione corrispondenti, e il suo paese ed il pubblicó ne rimarrá insieme contento ed edificato.

Qual vizio potremo noi riprendere ad un uomo di lettere di questa fatta? Forse l'invidia de' talenti altrui? Ma egli, che per

ispirito di caritá altra cosa non ha di mira che il bene, godrá anzi che questo si moltiplichi per altrui mezzo; ed accenderassi ad emular vie piú le altrui prove, poiché a lui sembrerá utile il farlo. Odierá egli forse di trovarsi a lato degli eguali? Anzi ei prenderá coraggio da' loro sforzi e loro ne insinuerá vicendevolmente; e cosí tutti, raccolti in un lieto drappello, andranno in traccia del pubblico bene. Dispregerá egli forse gl'ingegni a se medesimo inferiori? Anzi al contrario egli li agguaglierá a' suoi pari, e a quelli ancora che sono emulati da lui, qualora questi procurino a lor possa d'essere vantaggiosi; e loderá l'intenzione, benché gli rimangano a desiderare gli effetti. I suoi inferiori, in materia di lettere, altri non saranno che quelli ch'egli vedrá perduti dietro agli studi vani e nocivi; né questi dispregerá egli mai, ma li compiangerá; e compiangeralli efficacemente, adoperandosi di ridurli sul cammino migliore. Come sarebb'egli possibile che l'uomo di lettere, acceso di caritá, si ostinasse a difendere irragionevolmente le sue opinioni, o che s'argomentasse di promulgarle e di farle passare, per mezzo degli scritti o della voce, nella mente degli altri? Se per avventura egli cadesse in errore, questa bella virtú, che gode estremamente della veritá, gl'insegnerebbe a nobilmente confessarlo e a ringraziare colui che lo avesse illuminato. Come potrebb'egli offendere co' suoi scritti veruno, essendo guidato da una virtú di carattere mansueto, che non cerca i suoi propri interessi, che non ama la ingiustizia, non s'innasprisce e non dispregia veruno? Insomma, da tutto ciò che finora ho detto, chiaramente si raccoglie, o signori, che siccome rispetto al costume l'uomo non è nulla senza la caritá, ed è tutto con essa; cosí nessuno può essere un vero uomo di lettere, che nella medesima letteratura non sia guidato da questa virtú.

Le opere d'ingegno, che non sono rivolte al comune bene, traggono ogni lor pregio dalla opinione degli uomini, la quale è sempre mai diversa secondo i tempi, le persone ed i luoghi. Tale opera che ha pregio nella Francia non ne ha veruno in Italia o in Inghilterra; e tale, che fu anticamente stimata, ora non si conosce neppure.

Non cosí avviene delle opere che ammaestrano gli uomini e che loro son vantaggiose: imperocché, siccome l'utile è in ogni luogo, in ogni tempo e da ogni persona desiderato, cosí gli autori guidati dalla caritá, che quello procurano agli uomini, sono da ogni nazione e da ogni tempo apprezzati; e i presenti ed i posteri con sentimento di gratitudine rammentano il nome dello scrittore che gli ha beneficati, od anche ha solamente tentato di farlo.

La vera gloria è quella che o presto o tardi segue i benefíci fatti dall'uomo all'altr'uomo; e questa è quella che sola universalmente si spande e che sola è durevole e costante, perciocché ha le sue radici non giá nell'opinare, ma nel sentimento naturale degli uomini, che è a tutti comune e non è soggetto a verun cambiamento.

Gioventú, che cresci provveduta di rari talenti a mantenere lo splendore della nostra nazione, apprendi adunque a pigliare per guida de' tuoi studi la caritá, che è l'amore del vero, l'amor dell'utile e l'amore del bene. Renditi certa che i tuoi concittadini e la tua patria tosto o tardi non potranno negar ricompensa a' tuoi profittevoli sudori. I Grassi, i Piatti, i Canobi, i Taegi, gli Arcimboldi, i Borromei, i Calchi, i Patellani, i Longoni, i Taverni [1] hanno pensato a preparar comodo a' tuoi studi. E, quantunque, dappoiché il lusso è salito a reggere l'economia delle nostre famiglie, poco omai sembri avanzare da potersi dar in premio alle lettere, non disperare; imperciocché coloro che ti avanzano per dovizie, per nobiltá e per gradi, siccome dicono di amare le lettere e si gloriano di possederle, è da credere che sieno disposti ad esserne colla loro munificenza i protettori e i mecenati. E, siccome si lagnano che, benché cadenti e rovinosi, pur durino nel nostro paese i gotici tempii innalzati alla barbarie letteraria, è da sperare che essi, che il possono, daranno loro le ultime scosse e faranno indi snidare i gufi, oramai divenuti odiosi a Minerva, i quali, per vivere piú

(1) Nomi di famiglie milanesi che fecero degl'istituti a favore delle lettere, in tempi remoti da' nostri (Nota del Reina).

sicuri, non desiderano altro che lunga durata alle tenebre. In ogni caso non ti mancherá certo un principe [1] che s'avvicina a felicitarti, il quale emulerá la gloria de' Galeazzi, de' Giovanni, de' Filippi, de' Franceschi, de' Ludovichi Visconti e Sforzi, stabilirá nuovi comodi e nuove mercedi alle tue letterarie fatiche, qualora sieno dalla caritá dirette al pubblico bene.

O amabile caritá, prezioso dono del cielo, niun'opera è perfetta nel mondo, che non esca delle tue mani. Tu non solo mantieni nel cuor degli uomini l'onestá e la probitá, col far loro amare come se medesimi i prossimi loro; ma vi fai nascere e vi alimenti la virtú, facendo loro amar se medesimi per i prossimi loro. Se tu t'impadronisci dell'animo del principe, veggiam tosto indi sgorgare la pace, l'abbondanza e la felicitá a benefizio de' soggetti; e, se tu animi il cuore di questi, tostamente veggiam regnare in mezzo di loro l'industria, l'ubbidienza e la tranquillitá. Tu insegni al nobile ed al potente a non servirsi dei fasti dell'opinione e de' beni della fortuna per vilipendere ed opprimere l'umanitá. E tu ammaestri il dottore e il maestro degli altri a non abusarsi delle forze del suo ingegno per predicare il suo nome e per iscandolezzare i pusilli. Tu vuoi anzi che i potenti sieno il sostegno, e i dotti e letterati la luce del genere umano.

Ma voi intanto, valorosi accademici, trattate meglio di me un argomento di cui il piú dolce non può risonare sulle poetiche cetre, e che, quantunque a molto piú sublimi e sante che le vostre non sono, pure è da lungo tempo alle cetere avvezzo. Cercate anche ne' vostri nobili trattenimenti l'utilitá col commendare oggi la piú bella delle virtú, siccome qui la cercate altre volte col deridere salutarmente i difetti degli uomini e col riprenderne i vizi.

---

(1) L'arciduca Ferdinando d'Austria, che si attendeva allora in Lombardia (Nota del Reina).

VI

DUE RELAZIONI UFFICIALI

I

DELLE CAGIONI

DEL

PRESENTE DECADIMENTO

DELLE BELLE LETTERE E DELLE BELLE ARTI IN ITALIA

E DI CERTI MEZZI ONDE RESTAURARLE

RELAZIONE AL CONTE FIRMIAN

Que' pochi soggetti, i quali, sparsi per le varie province dell'Italia, hanno nell'Italia medesima comune riputazione d'esser buoni conoscitori de' veri princípi delle belle lettere o delle belle arti, e d'esser buoni seguaci sia degli esemplari sia delle regole comunemente e costantemente giudicate eccellenti; tutti questi si lagnano, ora ne' pubblici loro scritti, ora ne' loro discorsi privati, del presente decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia.

Quelli ancora, che, senza farne professione, sono nondimeno ingenui amatori delle opere che appartengono alle belle lettere od alle belle arti, e che, non conoscendo intimamente o pienamente i princípi, giudicano del merito di esse dall'effetto che pruovano nell'animo loro; quelli medesimi, confrontando le opere della maggior parte dei moderni italiani con quelle de' passati, confessano di non sentire, all'occasione di queste, quella pura, costante e straordinaria soddisfazione che sentono all'occasione di quelle; e perciò essi pure si lagnano del decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia.

Coloro stessi, i quali presentemente si annunziano al mondo colle loro opere in qualitá di professori di belle lettere o di belle arti, e che colle loro opere medesime troppo sensibilmente si discostano dall'eccellenza, hanno una venerazione singolare alle opere de' tempi buoni, e, benché ignorino dove stia l'arte, studiansi e vantansi d'imitarle, dichiarando impossibile l'emularle.

Tutte le cose degli uomini, poiché dalla prima rozzezza sono salite ad un notabile grado di perfezione, tendono, nel decorso del tempo, a corrompersi e decadere. Quelle medesime, che piú essenzialmente risguardano la felicitá e la sicurezza degli uomini, e al buon mantenimento delle quali parrebbe che si dovesse piú intentamente vegliare; quelle medesime sono pur troppo frequentemente soggette a rivoluzione. La morale, la legislazione, la politica, la guerra, la medicina, l'agricoltura, i mestieri, tutto ciò, nella varietá de' tempi e delle nazioni, ora è salito a gran passi verso l'eccellenza, ora è piú o manco precipitosamente caduto lá donde si era, non senza grandissimi stenti, sollevato. Se ciò è avvenuto tante volte in cose di tanto rilievo per gli uomini, qual maraviglia è che sia avvenuto di quelle che sono o son giudicate manco importanti, e al benessere delle quali sono perciò gli uomini manco inclinati a prestare attenzione? Grandi, multiplici, composte, sfuggevoli, intrattabili, nascose sono le cagioni che producono sí strani cambiamenti. Lasciando però da parte le grandi rivoluzioni naturali, e molto piú le politiche, le quali in un baleno spazzano via, per cosí dire, le religioni, i costumi, le leggi, i governi, le popolazioni e le campagne, quante combinazioni tenui, lente, tacite corrompono le opinioni, s'insinuano ne' fatti e rodono come tarli la piú eccellente costituzione delle cose? La naturale impazienza dell'uomo, la sazietá, l'amor di varietá, di novitá, la vanitá, l'ambizione, l'invidia del fatto, la impotenza del fare, qualche cattivo esempio accidentalmente fortunato, nonché i vizi dei governi e delle religioni, ora congiunti, ora anco parziali, cagionano il decadimento delle belle lettere e delle belle arti, che per un vincolo comune vengono rapidamente l'una dopo l'altra ad essere contaminate dalla corruttela medesima.

Havvi però certe segnalate cagioni del decadimento delle belle lettere e delle belle arti, che dipende da' governi il fomentare o distruggere, procedendo esse dalla natura e dalla condotta de' governi medesimi, le quali cagioni notabilmente influiscono anco sopra le altre.

Nessuno negherá certamente che l'oppressione della libertá fiorentina, l'eccessiva potenza degli spagnuoli in Italia, che ne facevano barbaramente tiranneggiare le piú belle contrade da' loro governatori, la caduta della grandezza veneta dopo la lega di Cambrai, la ipocrisia introdottasi nella corte di Roma dopo la riforma di Lutero e la crudeltá dell'Inquisizione, spezialmente dopo il concilio di Trento, non abbiano spento in Italia ogni sentimento di gloria nazionale, di nobile emulazione ed ogni libertá pubblica di pensare, e quindi sommamente avviliti gli animi di quasi tutti gl'italiani. Ciò doveva dare alle belle lettere ed alle belle arti in Italia il carattere della servitú, della mediocritá e della barbarie. Ma lo straordinario ingegno di alcuni pochi e l'esempio de' tempi andati conservarono sempre, ad onta di tanti mali, i semi del buongusto, che sarebbe facile di nuovamente sviluppare sotto l'attuale benefico ed illuminato governo, affine di ottenere il pronto risvegliamento degl'ingegni e la produzione di opere eccellenti.

Circa le belle arti, spezialmente del disegno, esse non sono necessarie nello Stato: perciò non richiedono dal governo tutta quella protezione dispendiosa, che giustamente si accorda alle scienze ed alle arti utili.

Le belle arti fioriscono nei vari tempi e ne' vari luoghi per mille impercettibili combinazioni, la maggior parte delle quali non dipende dalla volontá o dalla influenza immediata del governo.

La natura sola forma l'attitudine de' bravi artisti, le combinazioni ne spiegano le facoltá; e la volontá o la intervenzione diretta del governo non può crearli.

Quando i bravi artisti ci sono, essi soli possedono la vera scienza dell'arte loro; essi meglio d'ogn'altro sanno con qual metodo e disciplina si debban condurre ed ammaestrare i loro alunni. È dunque superfluo e dannoso che il governo vi si intruda colle sue leggi.

Anzi, siccome si può andare allo stesso fine per diversi metodi e per diverse discipline, cosí ogni bravo artista tiene quella strada che piú gli giova, sia operando, sia ammaestrando. È dunque cosa fatale alle belle arti che l'autoritá del governo prescriva leggi e sistemi intorno a ciò; che chiuda tutte le strade conducenti al bene per tenerne aperta una sola; molto piú non essendo il governo giudice competente né meno della sicurezza di questa sola.

Se in tutte le cose politiche importa di lasciare ai cittadini, per tutto ciò che è onesto, la maggiore attivitá e quindi la maggior libertá possibile, ciò molto piú importa nelle belle arti. Esse dipendono dalla sensitivitá dell'animo, dalla forza della fantasia, dalla finezza della mente; cose quanto sentite nei loro effetti, tanto poco conoscibili nella loro natura. Come adunque presumerebbe il governo di ridurre esclusivamente tutti gl'ingegni fatti per le belle arti sotto l'uniformitá normale di una sola disciplina, di un sol modo di operare, di un sol maestro, della cui abilitá esso governo non è giudice competente?

Un'accademia pertanto o una scuola, massimamente di belle arti, non dev'essere né un monopolio né una servitú.

Le belle arti fiorirono presso gli antichi e risorsero in Italia nei tempi moderni senza accademie né scuole stabilite e regolate con prescrizioni governative. Le loro accademie erano le libere conversazioni dei bravi artisti, nelle quali si perfezionavano, comunicandosi le loro cognizioni, e si eccitavano, mostrandosi i loro esempi e le loro opere. Le loro scuole erano le officine dei bravi artisti, e i loro esemplari e i loro documenti comunicati agli alunni. Qualora dunque si vogliano accademie o scuole, queste non debbon essere esclusive; e le leggi da imporsi ad esse non debbon essere che quelle meramente esteriori, che risguardano il buon ordine da mantenersi in ogni conversazione di uomini.

La sola utile protezione che il governo possa dare a simili stabilimenti è di provvederli d'eccellenti esemplari e modelli, di bravi e zelanti maestri, di mezzi e di sussidi e di comoditá per lo studio e per l'esercizio. Tutto il resto non è che pompa e magnifica superfluitá.

La piú favorevole combinazione per le belle arti è quella che gli artisti abbian luogo d'operare nell'arte loro, affine di procacciarsi guadagno e stima. Ciò accade quando il governo costruisce e nobilita, senza pericolo di aggravare lo Stato, pubbliche fabbriche; quando a tale occasione lascia libero il concorso e quindi l'emulazione degli artisti; quando permette ai municípi di fare lo stesso, senza notabile aggravio dei cittadini; e quando questi, stimolati dall'esempio del governo e del pubblico, si animano a fare il medesimo.

In tal caso, i bravi artisti si fanno conoscere, vengono adoperati, guadagnano una comoda sussistenza, gareggiano fra loro, si eccitano all'amor della gloria e della perfezione.

In tal caso, per essere eccitati a studiare e perfezionarsi, non hanno bisogno né d'illustri presidenti alle loro accademie, né di privilegi, né di nobili qualificazioni, né di pompe dispendiose, né di soccorsi straordinari; colle quali cose o si impicciolisce l'animo, pascendolo di vanitá, o si turba la semplicitá dell'ordine pubblico, o si dá luogo alla cabala, all'arbitrio, alla predilezione, onde nasce l'invidia e lo scoraggimento dei buoni, e la insolenza e la impostura de' cattivi.

Venendo poi all'eloquenza, il che piú importa, non deve far maraviglia che nel nostro paese, generalmente parlando, non si conosca la buona eloquenza italiana, sebbene, e per gli antichi stabilimenti e per l'intromissione di tanti regolari all'ammaestramento della gioventú, sieno altronde cosí moltiplicate le scuole dell'umanitá e della rettorica.

Chi risguarda la decadenza in cui sono giá da gran tempo le scuole regie e quelle d'antica patria instituzione, per mancanza di chi vegliasse al buon regolamento di esse; chi risguarda la mediocritá, la bassezza, state sempre, e la maggior corruttela, sopravvenuta di poi, in tutti i generi di scuole formalmente poste o tacitamente ridotte sotto la direzione de' frati, vedrá perché tutti i ceti delle persone, che per natura delle loro professioni debbono scrivere e parlare a' ministri, al governo, al principe, al popolo, manchino di giustezza, di precisione, di chiarezza, di metodo, di scelta, di gusto, di forza, e finalmente

di tutto quello che noi chiameremo « eloquenza della cosa », vale a dire accomodamento delle maniere del discorso alle circostanze delle materie, de' tempi, de' luoghi e delle persone.

Non parleremo delle cattedre dell'universitá e d'altre d'antica instituzione patria, poiché è talmente noto l'estremo dicadimento in cui sono, che la clemenza del principe non ha potuto a meno di non rivolgersi ad una totale riforma di esse. Solo toccheremo che l'esser cadute, per molte e replicate combinazioni, quasi sempre in mano de' frati molte cattedre dell'universitá, e spezialmente quelle dell'eloquenza, ciò vi ha introdotto il medesimo spirito corrotto, falso e fazionario, che si vede nelle loro instituzioni domestiche, ne' loro collegi e nelle scuole in qualsivoglia modo pervenute sotto alla loro cura.

I frati non hanno mai insegnato né insegnano la buona eloquenza, anzi non ne insegnano punto: perché non ne hanno essi medesimi convenevole idea; perché, anche avendola, essi hanno interesse di non insegnar rettamente; perché vengono scelti ad insegnarla quelli fra loro che sono manco abili a farlo; perché lo spirito di partito, che regna fra essi, rompe l'unitá e la conformitá della instituzione.

Fino dal tempo del Castelvetro, vale a dire quasi fino dal rinascere dell'eloquenza in Italia, era conosciuto e messo in derisione lo « stile da frati ». Il carattere dominante delle scuole, la tenacitá delle opinioni, la insistenza sopra la nuda materialitá de' precetti, la ignoranza della filosofia, che ha, generalmente parlando, regnato fra essi piú lungo tempo che fra i secolari, sono le principali cagioni per cui i frati non conoscono la buona eloquenza, e conseguentemente non la possono per verun modo insegnare. Questa eloquenza è una parte non poco importante della filosofia medesima, e suppone spezialmente una cognizione non mediocre della metafisica e della morale; senza le quali facoltá noi non possiam sapere quali armi abbia l'eloquenza fra le mani, né in qual modo convenga adoperarle, né quale sia la natura degli ostacoli, ne' quali s'ha da far breccia con esse.

Dovrebbe dunque abbadarsi piú alla qualitá de' maestri che degl'insegnamenti, i quali sogliono sempre dipendere dalla qualitá de' maestri stessi.

II

AVVERTENZE

INTORNO AL SEGRETARIO D'UN'ACCADEMIA DI BELLE ARTI

> *An censemus si... nobilissimo homini laudi datum esset, quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycletos et Parrhasios fuisse? Honor alit artes, omnesque incendimur ad studia gloria; iacentque ea semper, quae apud quosque improbantur.*
>
> CICERO, *Tusculanae*, liber I.

Le belle arti, oltre i vari usi politici, a cui, secondo le qualitá de' governi e de' tempi, si possono utilmente adattare, servono poi di loro natura alla dignitá ed all'ornamento delle pubbliche e delle private cose. Però è conveniente che tutto ciò che vien destinato alla protezione ed all'eccitamento di esse, non solo sia, per quanto è possibile, giovevole al fine proposto, ma ancora degno dell'eleganza, della venustá e del buon gusto, di cui sono esse alimentatrici e maestre.

Qualora adunque Sua Maestá, che con tanta e sí continova beneficenza adempie nel suo felicissimo governo tutte quelle parti, che meritano l'attenzione d'un grande e d'un ottimo principe, si degni di prendere sotto una pubblica e piú determinata tutela le belle arti, stabilendone un'accademia nella nostra cittá, non è da dubitare che tutto non debba esser fatto con quella scelta, con quella dilicatezza e con quel lusso, che sembra spezialmente convenire ad uno stabilimento di simile natura.

E, siccome ad un'accademia son necessari vari individui del corpo di essa, che, secondo la diversitá delle occasioni e delle funzioni, agiscano a nome del corpo o vi presiedano o n'eseguiscano le ordinazioni, cosi è da credere che vorrá la Maestá Sua eleggerli tali e dar loro tali leggi o costituzioni, che ogni cosa debba concorrere, non solamente al profitto, ma puranco alla nobiltá ed alla pompa; cose che tanto volentieri si accompagnano alle gare, agli onori ed a' premi, e servono il piú delle volte, meglio che verun'altra forza, a scuoter la fantasia e muover l'animo degli ambiziosi artisti.

Fra gli accennati individui, quelli che possono essere di grandissimo uso e vantaggio in un'accademia di belle arti, sono il direttore ed il segretario. Quegli, col savio interno regolamento, promove l'abilitá ed il merito; questi, colla pompa esteriore degli atti, delle testimonianze, degli elogi, ecc., distribuisce le corone ad un tempo ed eccita novamente alle gare. Può ancora la persona del segretario esser utile per varie altre guise in un'accademia di belle arti, e dipende assaissimo dalla scelta e dall'uso, che se ne faccia, il buon esito delle sovrane clementissime intenzioni.

Perciò il segretario d'un'accademia di belle arti vuol essere un uomo che abbia di giá dato saggi non mediocri del suo valore in alcuna di esse; che sia notoriamente provveduto di buon giudizio e di gusto universale relativamente al bello ed alle arti, che il cercano, l'imitano, il producono. Vuol essere ornato di buoni studi, cosí intorno ai fatti della natura, come intorno a quelli degli uomini, per poter, quando che sia, anche dal suo canto, sparger sopra i membri o sopra gli allievi dell'accademia que' lumi, senza de' quali gli artisti, anco eccellentemente forniti di doti naturali, non arrivano giammai a colpire il costume, l'espressione, l'evidenza, la grandezza, la sublimitá. Vuol esser, per doni di natura e per cognizioni acquistate, grazioso e nobile parlatore, e l'eloquenza di lui debb'essere chiara, precisa, elegante, piena di vivacitá e di forza, per poter, secondo le occasioni che nell'accademia si presentano, somministrare od aggiugner fuoco a quello entusiasmo che,

animando i giovani artisti, è sola cagione delle singolari opere dell'arte, che forman poi quella cosí innocente superbia delle nazioni e la insaziabile maraviglia di tutti i secoli.

Altre sono le incumbenze naturali del segretario, altre quelle che si potrebbero utilmente addossare alla persona che ne coprisse l'uffizio, fornita delle sopraccennate qualitá.

Per naturale incumbenza, dovrebb'essere ordinato che il segretario:

intervenga e sia presente alle adunanze dell'accademia e alle pubbliche funzioni di essa, in quel modo e in quel sito che sia stabilito dalle leggi dell'accademia;

vi eseguisca quelle incumbenze, che secondo l'occasione appartengano all'uffizio di lui;

custodisca il codice delle leggi, costituzioni o regole, colle quali si degni la Maestá Sua di stabilire la forma e il governo dell'accademia;

tenga il catalogo de' membri componenti il corpo dell'accademia, distinti secondo quell'ordine, quelle classi o quei privilegi che a Sua Maestá paia conveniente d'instituire;

vi aggiunga i nuovi soggetti, che, giusta le leggi date all'accademia, vi siano ammessi;

ne tolga quelli, che, giusta le medesime leggi, meritino d'esserne esclusi;

stenda e spedisca le patenti di ammissione all'accademia, secondo le particolari forme o clausule, che vengano stabilite;

stenda e spedisca gli avvisi, le memorie ed altre simili cose, che occorrano in servigio dell'accademia;

stenda e registri gli atti e le ordinazioni, che successivamente si facciano, dell'accademia, e quelle che in progresso di tempo il principe si degni di fare a riguardo di essa;

dia copia autentica di tutti quegli atti a chiunque abbia diritto di chiederla.

Molte altre cose possono esser naturalmente a carico del segretario, le quali non risulteranno se non dalla particolar forma ed estensione, che venga data all'accademia nel piano generale destinabile per essa.

Ma, siccome un'accademia di belle arti non è affare di tanta vastitá, che una sola persona, fornita delle qualitá anzidette, non possa, senza grave incomodo, sostener piú uffizi, qualora questi sieno analoghi fra sé; e d'altra parte si faccia cosa utile alle intenzioni di Sua Maestá: cosí si potrebbe mettere a carico del segretario anche l'incumbenza di storiografo dell'accademia; essendo cosa di somma importanza il tener memoria della fondazione degli utili stabilimenti e de' successivi fatti relativi ad essi, non solo perché questo serve a dar loro un fondamento assai piú solido e costante, ma eziandio perché, conservando a un tempo stesso la memoria delle insigni beneficenze de' buoni principi e delle pruove consecutive d'ingegno in una nazione, si preparano alle venture etá gli esempi e le norme del conto che si dee fare di simili instituzioni, e si fanno loro conoscere le forze de' talenti computabili nella nazione medesima. Aggiungasi che il sapersi dai membri d'un'accademia che i loro nomi e le opere loro, per instituzione del principe stesso, saranno rendute immortali negl'illustri monumenti del pubblico, serve d'un nuovo potente stimolo al loro zelo ed alla loro abilitá.

Sarebbe adunque sommamente giovevole che si ordinasse che il medesimo segretario:

scriva d'anno in anno, in uno stile nobile ed elegante, i fasti dell'accademia, comprendendovi gli avvenimenti memorabili relativi alla medesima, i cambiamenti che vi possan seguire, le nuove leggi, le nuove condecorazioni provenienti dalla parte del principe e i motivi di esse, gli accidenti singolari e degni d'essere registrati degl'illustri accademici, riguardanti le loro arti, le loro produzioni, e cose altre simili;

detti e scriva tutto ciò in modo che possa presentarlo ad ogni richiesta di chi abbia, a nome del principe, sopraintendenza od autoritá sull'accademia.

Si è accennato da principio quanto sia cosa utile, ad eccitare l'entusiasmo ne' professori e negli amatori delle belle arti, la pompa esteriore delle funzioni accademiche; e sarebbe soverchio il parlarne piú a lungo, nulla essendo piú evidente di questo, e

per la ragione e per l'esempio dell'etá in cui massimamente fiorirono.

Ora, per lasciar da parte varie cose che non sarebbono della presente ispezione, niuna è tanto adattabile né tanto vantaggiosa ad un'accademia simile, quanto la magnificenza degli elogi da poter farsi nelle solennitá e nelle varie funzioni di essa.

Questi elogi dovrebbono cadere sopra le belle arti in genere: di modo nondimeno che niuna rimanesse inferiore all'altra nel concetto degli uditori; ma tutte egualmente venissero esaltate e portate nell'opinione a quel grado di nobiltá che loro si compete, o che giova a risvegliare utilmente l'amor proprio ed una generosa ambizione ne' professori e negli amatori di esse.

Tali elogi dovrebbono riferirsi ancora agli eccellenti artisti, sia morti sia viventi, sia vicini sia lontani, avvertendo che si studiasse per questo mezzo d'eccitar la gara, non il dispetto, e non l'invidia ma l'emulazione; e che nulla non fosse fatto venire con affettata ricerca, ma tutto nascesse dalla costituzione medesima dell'accademia e dalle circostanze dell'occasione e della solennitá.

Basta nominar l'antica Grecia, per convincere dell'estrema utilitá di simili instituzioni, le quali, sebbene possano variar di modo nello essere applicate a diversitá di climi, di tempi e di governi, non cambiano però mai di natura e di forza, imperciocché il cuore dell'uomo è sempre e dovunque lo stesso, nella, per cosí dire, elementaritá delle sue passioni.

Supposto pertanto che la persona da scegliersi per coprir l'uffizio del segretario nell'accademia delle belle arti sia fornita di quelle qualitá che piú sopra si sono desiderate, e che sembri vantaggioso a un tale stabilimento d'incaricar un cosí fatto segretario d'altre funzioni analoghe alla sua principale incumbenza, come si propose poc'anzi, si potrebbe ordinare che lo stesso segretario:

nel solenne giorno dell'erezione dell'accademia apra la generale assemblea con un discorso adatto a quella occasione, nel quale faccia conoscere il pregio delle belle arti e della protezione che il principe loro accorda, e incoraggisca gli accademici

a secondarne le provvide intenzioni co' loro studi e colle loro fatiche;

ogni anno apra la prima adunanza dell'accademia con un simile discorso.

Nella ipotesi che dal piano generale dell'accademia venga stabilita qualche annua distribuzione di premi o di lodi, il segretario apra l'adunanza solenne della distribuzione de' premi con un discorso contenente l'elogio di quelli, che dall'accademia saranno stati giudicati meritevoli di premio o di lode. La forma dell'elogio rimanga in libertá del segretario, ma il sentimento ed il giudizio gli sia somministrato dall'accademia, con proibizione d'alterarne in verun modo la sostanza e con obbligo di dichiarar formalmente che tale è il giudizio e il sentimento dell'accademia.

Supposto ancora che dallo stesso piano generale si stabilisse qualche particolar funzione dell'accademia nella morte d'alcuno degli accademici, sempre allo stesso fine di muovere i talenti per via dell'emulazione e dell'onore, il segretario, nell'adunanza funebre per la morte d'alcuno degli accademici, reciti un discorso contenente l'elogio dell'accademico defunto, spezialmente relativo all'arte da lui professata, osservando le condizioni poste nella legge antecedente.

Ma, non ostante le migliori intenzioni del mondo, sí del principe come di chiunque venisse da lui destinato alla fondazione ed alla promozione d'un'accademia di belle arti, non ostante che nel generale piano preparato per essa le si dessero tutti i soccorsi e provvedimenti immaginabili, quali sono le gare, i premi, gli onori, i maestri delle regole proprie di ciascun'arte, i lettori o professori di quelle facoltá, che almeno fino a un certo grado è necessario che sien conosciute dagli artisti per ben riuscire nelle rispettive loro arti, come, per esempio, di geometria, di notomia, o piú ancora, secondo il piú o il meno d'estensione che si giudicasse di dare a questo nome di « belle arti »; non ostante tutto ciò, si può con tutta sicurezza asserire che pochissimo si sarebbe fatto, e per conseguenza nulla, rispetto al grado a cui si dee tendere nelle belle

arti, cioè l'eccellenza, qualora si tralasciasse un provvedimento del quale or ora si parlerá.

Il fine, a cui tendono le belle arti, si è il ritrovamento o la produzione del bello. Pochissimi sono que' fortunati geni, che naturalmente, quasi per istinto e senza nessun esteriore soccorso, vengono rapiti alla volta di esso. La maggior parte degli altri talenti hanno bisogno che sia loro appianata la via che ad esso conduce. Per molti è necessario di farne loro sentire una volta le attrattive, perché, conosciutolo, vi corrano poi dietro da sé, e divengano al pari d'ogn'altro eccellenti. Per ciò fare, bisogna in essi risvegliare il gusto, unico discernitore del bello. Sebbene questo gusto non sia facilmente riducibile a princípi ed a regole onde usarne, non però di manco si può per mezzo di vari soccorsi fomentare e raffinare in modo, che non solamente arrivi a sentire il bello, ma giunga, per cosí dire, a vederne quelli quasi impercettibili rapporti che concorrono a formarlo.

Com'è possibile che gli artisti divengano eccellenti quando non sappiano dove risieda né cosa sia quel bello, che vanno cercando? Come formare in essi quel gusto, che lo deve discernere? Molte slegate notizie, molte piccole osservazioni, che la moltitudine degli uomini trascura di fare sopra i sottili rapporti degli oggetti fra loro e di questi oggetti all'anima nostra, l'abitudine che si contrae a veder gli eccellenti modelli e a paragonarli fra essi piú per consuetudine che per determinata riflessione, le considerazioni fatte a poco a poco, e senza quasi avvedersene, sopra le menome avvertenze ch'ebbero nell'operare i migliori maestri; la conoscenza delle regole generali e comuni a tutte le belle arti, e mille altre cose simili, che non è possibile di qui esporre, son quelle che insensibilmente formano il gusto d'uno artista.

Formato che sia il gusto che va in cerca del bello ora nel vero, ora nell'inaspettato, ora nell'ordinato, ora nell'elegante, ora nel grande, ora nel sublime, è necessario di fecondare l'immaginazione del giovane artista e di riscaldarla, acciocché non rimanga stupidamente a sentire il bello delle opere altrui

colle mani alla cintola, ma sia punto da generosa invidia, e non manchi nella sua mente materia onde scegliere quel bello che deve poi esprimer coll'arte.

Però è necessario di fargli conoscere i tratti piú luminosi delle vite degli eccellenti artisti, le opere piú grandi dell'arte, i colpi piú dipintivi della storia, delle opere d'immaginazione, delle passioni degli uomini, e simili.

In queste e in molte altre cose di simil genere debbono esser trattenuti gli artisti in un'accademia di belle arti, massimamente se si tratti d'un paese, dove, per la maggior parte, quelli che si dánno a professar le belle arti sorgono dalla plebe, sforniti d'ogni coltura, e sapendo appena leggere e scrivere. A ciò potrebbe ottimamente supplire il segretario, quando si elegesse a questo uffizio una persona dotata delle qualitá che sopra si è detto.

Cosí si verrebbero a fare tre cose infinitamente vantaggiose e consentanee alla provvida mente di Sua Maestá. La prima si è che a' giovani artisti si darebbe il piú potente aiuto, che si possa mai dare. L'altra, che non si moltiplicherebbero inutilmente i soggetti a carico del principe o del pubblico, combinandosi nella stessa persona molte incumbenze, che, per la relazione che hanno fra esse e colle qualitá in quella ricercate, non sarebbono di gravissimo incomodo. La terza si è che si occuperebbe la medesima persona in modo da meritarsi un onesto stipendio per questa via, senza esserne distratta da altri oggetti totalmente separati; il che produce sempre de' gravi sconcerti in un governo.

Sarebbe adunque utile di ordinare che una o due volte il mese il segretario, ne' giorni di festa determinati, reciti nell'accademia una lezione sopra i princípi generali delle belle arti, instruendo gli uditori della natura di esse, del loro fine, degli eccellenti esemplari cosí antichi come moderni, e delle piú illustri antiche e recenti opere scritte per lo avanzamento di esse o che vi hanno qualche utile relazione.

Tutto quello, che affrettatamente si è detto fin qui, va sottomesso a piú diligente esame e alle viste diverse, che si

possono avere in un piano generale, destinato per un'accademia di belle arti. L'autore si stimerebbe ben felice, qualora ne fosse creduto capace, di contribuire con altri suoi suggerimenti ad una cosí utile fondazione, ogni volta che Sua Maestá si degnasse di aggiugnere anche questa cura alle infinite altre che si prende per la felicitá di questo Stato.

VII

RIFLESSIONI E PENSIERI

I

RIFLESSIONI SULLE ARTI

Le arti possono ragionevolmente distinguersi in due classi.

La prima comprende quelle che per loro essenza dánno luogo allo spirito di riflettere, di combinare, di ragionare, di scegliere, d'assoggettare alla umana disposizione ed a' casi determinati le generali cagioni, onde ridurre a placito e ad uso speciale degli uomini quegli effetti che la natura produce universalmente per se medesima.

L'altra classe delle arti comprende quelle che non intendono indefinitamente vari effetti, ma uno o pochi di giá definiti; e questi ancora senz'obbligo di ricercare e di scegliere fra le cagioni da applicarsi e fra i mezzi del farlo: anzi operano soltanto per via dell'osservanza di certe regole giá da gran tempo stabilite, o per via di forze e di strumenti giá prima applicati ad esse: copiano ed imitano esattamente i modelli giá fatti; e tutto ciò senza veruna contenzion dello spirito, ma appena con un'attenzione voluta e sostenuta per abito.

Per bene operare in questa classe di arti non è necessaria veruna singolaritá di talento, conciossiaché ogni mediocre attenzione basti per produrre gli effetti che s'intendono da esse. Dall'altra parte, una tale singolaritá sarebbe superflua, poiché, e con essa e senza, non si verrebbe d'ordinario a produrre che il medesimo effetto.

Siccome queste arti sono, generalmente parlando, le piú immediatamente necessarie alla civile sussistenza dell'uomo ovvero al mantenimento dell'altra classe di arti, cosí è ancora

necessario che l'esercizio di esse sia, il piú che si può, assiduo e costante; acciocché né all'uomo civile venga meno verun mezzo della sua sussistenza, né all'altra classe delle arti manchino que' primi meccanici elementi che loro servono di fondo e di sostegno.

Quest'assiduitá e questa costanza negli stessi movimenti e sopra i medesimi oggetti è piú naturalmente propria degli uomini forniti di piccolo talento che degli altri, e ciò per molte fisiche ragioni che qui non serve d'esporre, bastando a convincer di ciò il sensibile esempio de' bruti, fra i quali quelli, che nelle varie loro spezie sembrano piú scostarsi dal talento dell'uomo, sono anco i piú placidamente resistenti alla uniformitá ed alla perpetuitá delle funzioni alle quali vengono adoperati.

Concorrono pur anche a ciò le ragioni morali; imperocché questa classe d'uomini, che non è distinta per notabile talento, fa supporre minor finezza e delicatezza d'organi, e conseguentemente minore irritabilitá, minor numero e minori impeti di passioni, massimamente di quelle che hanno la loro origine e il loro alimento dalla fantasia e dal paragone che un uomo fa di se stesso cogli altri nella societá. Quindi è che tali uomini sono assai meno degli altri distratti nell'esercizio delle loro arti, e queste sono manco soggette a que' troppi momenti d'interruzione che scemano spesse volte o tolgono non meno il vantaggio degl'individui che quello del pubblico.

Aggiungasi che quelle poche passioni, per lo piú immediatamente naturali, di cui questi uomini sono capaci, non operano d'ordinario abitualmente in essi; ma gli assalgono per intervalli, sí perché la natura di queste passioni è tale, sí perché la mediocre fantasia di questi uomini non è atta ad accrescerne o continovarne di molto il fermento. Oltre di che, siffatte passioni sono in essi facilmente reprimibili dai timori della religione e delle leggi; conciossiaché i mediocri talenti non abbiano né temeritá per disprezzare abitualmente le minacce dell'una, né astuzia per lungamente sottrarsi alla vigilanza delle altre.

È cosa troppo facile il formar su queste idee un catalogo delle arti che vanno assegnate a questa classe, e il dedurne

quale sia il miglior regolamento da applicarsi ad esse in un buon governo politico.

La natura, estremamente feconda nelle sue produzioni, somministra allo stato politico, ne' vari talenti degli uomini, una infinita varietá di strumenti. Tocca alla prudenza e allo zelo di colui che vi presiede l'assegnare a ciascuno il suo luogo, e il valersi di ciascuno in modo che tutti concorrano all'edificio del pubblico comodo e della pubblica utilitá, senza che all'uno sopravanzi inoperosa parte delle sue forze per la miseria del soggetto sopra cui viene applicato, o l'altro si rimanga del tutto inefficace per la sproporzione delle sue forze alla troppo grande vastitá del soggetto. E di qui viene che questa classe di arti dee assegnarsi a quella classe d'uomini che non si scorge dotata di veruna superioritá d'ingegno, e par destinata dalla stessa natura ad esercitarle.

Da ciò che si è detto antecedentemente sopra la natura e sopra il talento di questi uomini, si rileva assai chiaro quali sieno gli stimoli naturali e confacenti ad alimentar nella classe delle loro arti l'assiduitá e la diligenza, le due sole cose che, generalmente parlando, si possono esigere dalla natura di esse.

I detti stimoli naturali altro non sono che i soli fisici bisogni degl'individui applicati a tali arti, e la previdenza della mercede, o costumata o pattuita, con cui supplirvi. Il piú utile stabilimento, che far si possa a beneficio di queste arti, si è di fare che la detta previdenza non rimanga giammai delusa nella sua aspettazione, e che la presunta mercede sia immancabile e pronta. Ogni altro stimolo di gara e d'onore sarebbe superfluo, e non farebbe ordinariamente veruna impressione sopra uomini di basso ingegno e di torpida fantasia, come son quelli che il buon governo, a seconda della natura medesima, dee procurar di rivolgere verso le dette arti.

Apparterrá poi alla inspezione economica, che veglia sopra di esse, il fare in modo che la quantitá degli uomini che s'impiegano non ecceda i bisogni dello Stato, con pregiudizio dell'agricoltura, la piú necessaria di tutte le arti e la sola dove

il numero delle mani lavoratrici non è mai di sua natura eccedente; e il tener questi egualmente lontani dall'opulenza e dalla miseria: imperocché l'una gli rende o poltroni o vani, e fa che aspirino o all'ozio o ad oggetti sproporzionati alle forze del loro talento; e l'altra gli scoraggisce, e gli fa cadere o nella mendicitá, che rimane a carico del pubblico censo, o in intraprese pregiudizievoli alla societá e contrarie alle leggi.

II

PENSIERI

I

Perché ci pare che i poeti sieno meglio riusciti a dipingere i tormenti dell'inferno che i piaceri del cielo o degli Elisi? Forse perché l'uomo conosce piú i dolori che i piaceri, la calamitá che la felicitá; perché i primi fanno piú impressione che i secondi sopra la fantasia del poeta; perché, prescindendo dall'arte del poeta, l'immagine de' primi fa di sua natura piú impressione sopra di noi che quella de' secondi; perché il poeta trova nella natura piú immagini sensibili per dipingere il dolore che per dipingere il piacere; perché nell'inferno hanno collocato piú mali fisici che morali, e quelli si posson meglio dipinger che questi; perché i piaceri morali, non essendo che una continovazione di tranquillitá, lasciano tranquillo il poeta, che tenta di renderli sensibili colle immagini, e queste immagini lasciano tranquillo il lettore. Ma i mali, o fisici o morali, benché di corta durata, fanno un'impressione violenta sopra il poeta, e il poeta, immaginandoli con molto maggior forza, fa provare al lettore un'impressione proporzionatamente violenta, perché il bene forse non è altro che una negazione del male, e la negazione non si può render sensibile che molto difficilmente.

Non potevano i poeti assegnare i piaceri fisici ai giusti, come hanno assegnato i mali fisici agli empi? Lo hanno fatto, ma imperfettamente, servendosi de' piaceri piú tranquilli, perché si sono vergognati d'assegnare agli spiriti quel piacer fisico che fa la piú corta ma la piú violenta impressione sopra l'uomo. Ciò, quanto ai poeti pagani. Quanto ai cristiani, la religione da

un canto gli ha fatti astenere dal profanar con immagini troppo materiali le opinioni che riguardano le anime beate, e dall'altro la superstizione ha fatto trovar loro giá radicati nella mente del popolo i semi delle immagini con cui dipinger l'inferno.

II

La veritá penetra al gabinetto de' principi non giá per la via delle anticamere, ma per la porta segreta onde vannovi le puttane.

III

Chi non può esercitar la gratitudine verso il padre defunto, la esercita verso i figli. Noi abbiamo ricevuto da' maggiori il beneficio di tante cose inventate da essi, o per nostro piacere o per nostra utilitá: poiché non possiamo restituir loro il beneficio, restituiamolo ai loro figli, cioè a' posteri, col procurare d'inventar qualcosa di simile.

IV

Dicesi piú frequentemente di una donna: — Ella è bella, — di quel che dicasi: — Ella è savia. — Cosí di un giovane inclinato alla lettura si dice piú spesso: — Ei legge molto, — di quel che dicasi: — Ei legge bene. — Io non so se questo accada perché sia piú facile a sapere che una donna è bella e che un giovane legge assai, di quel che sia il sapere che l'una è savia e che l'altro legge bene; oppure perché realmente tra le donne ci sia piú numero di belle che di savie, e cosí tra i giovani piú di quelli che leggon molto, che di quelli che leggon bene. Comunque sia del bel sesso, al quale io non voglio arrischiarmi di fare ingiuria col troppo agitar la quistione, egli è certo che, tra i giovani che fanno professione di leggere, pochissimi sono quelli che leggono a dovere; e ciò è stato detto e scritto prima d'ora, ed evidentemente si comprende da noi medesimi, osservando il frutto che la maggior parte della gioventú ricava dalla lettura.

Non ci è nulla che meglio serva a perfezionar la mente e il cuore d'un giovane che la lettura, e niente che sia piú di questa valevole a corromper l'uno e l'altra: cosí è necessario che, prima di pigliarvi nelle mani i libri, apprendiate a leggerli bene.

Sono usitate maniere del dire queste: « viver bene », « morir bene », e simili. Esse non significano giá il vivere o il cessar di vivere nell'uomo, considerato come animale; ma bensí l'impiegar che l'uom fa il corso della sua vita nell'esercizio de' suoi doveri, e il terminarlo con sentimenti degni d'un tale impiego: le quali due cose sono la vita e la morte morale dell'uomo. Nella stessa guisa dovete voi intendere quest'altra maniera del dire, che oggi corre e della quale io mi servo, cioè: « legger bene »: per la quale non intendo giá di esprimere il buon abito del combinar le lettere e pronunciar la parola; ma bensí la scelta delle cose e de' libri che vi convien leggere, l'esame delle cose che in essi si contengono e la buona direzione ed applicazione di quelle al fine per cui leggete.

V

La figura genera l'amore, il cuore lo sostiene, lo spirito il condisce. Gli uomini onesti e forti non amano lungamente l'oggetto, dove mancano le buone qualitá del cuore. L'uomo onesto ma debole ama lungo tempo a suo dispetto e condanna ciò ch'è forzato d'amare. Nessuna passione è piú tormentosa, piú violenta, né piú infelice di questa. L'uomo onesto piú facilmente d'ogn'altro si contenta delle sole qualitá della figura e del cuore, perché le qualitá dello spirito sono per lo piú dannose, massimamente nel bel sesso. Anche quando scemano le doti della figura, le qualitá del cuore sostengono una passione, che nell'uomo onesto ebbe principio dalle prime. Le sole qualitá dello spirito non bastano a supplire alla mancanza delle doti del corpo in un uomo onesto. L'uomo vano ordinariamente non è onesto; perciò nel suo amore si contenta della figura e dello spirito, e talvolta, per un'appendice alla regola, nasce in lui l'amore dal solo spirito. L'uomo semplice, condotto dalla sua natura, alimenta il suo amore colla sola figura. L'uomo ingentilito e regolato

dalla educazione civile vi cerca anche le qualitá del cuore. L'uomo di gusto vorrebbe anche quelle dello spirito. Ma l'uomo di gusto o ama difficilmente, o è infelice nel suo amore per la ragione detta di sopra, e perché a niuno è dato d'esser beato in terra.

VI

Non è cosa facile l'assicurare se gli antichi piú parlassero e scrivessero di morale o se piú la praticassero. Comunque sia degli antichi, chi ardirebbe di sciogliere questo problema rispetto a' moderni? Ogni paese d'Europa, che vanti coltura di lettere e scrittori, produce ogni anno un numero maraviglioso di libri e di fogli sopra materie morali: questo è certo. Ma se la quantitá degli uomini che parlano di buon costume sia in proporzione della quantitá di quelli che il seguono, o no, non si potrebbe per avventura decidere, senza mettersi a rischio o di dir la menzogna, o di aizzarci contro lo sdegno del secolo nel quale viviamo.

Un altro problema non meno difficile da sviluppare sarebbe: se la maggior parte di coloro, che dánno precetti di morale e parlano della riforma de' costumi, seguano o no que' precetti ch'essi dánno ad altrui, e se abbiano o no tentato la riforma di se medesimi prima di accingersi a quella degli altri. — Che vorresti tu dire con ciò? — domandami qui alcuno. Che voglio dire? Accostati, chiunque tu sii, che mi domandi, e dirottelo all'orecchio. Io vorrei dire ch'io sono d'opinione che vi sia piú bisogno d'eseguire che d'insegnare; e questo lo arguisco principalmente dalla quantitá de' precetti che tutto il giorno si dánno.

Quando io veggo che in una cittá si rinnovano o si creano da' magistrati, ordini e regolamenti piú spessi del solito circa il vitto, la mondezza, la vicendevole comunicazione de' cittadini e simili altre cose riguardanti la pubblica sanitá, io argomento allora che quivi o siesi scoperta o si tema vicina qualche pericolosa epidemia; e, quando io veggo intorno ad un malato una turba numerosa di medici, argomento che il poverino sia in uno stato non poco dubbioso della sua salute.

VII

Dio e la Natura ci comandano di vivere non giá solamente con una legge scritta e pubblicata, come proveniente dai motivi superiori della religione e dall'amore dell'ordine universale ben conosciuto; ma molto piú con una infinita e variata serie di sensazioni piacevoli, delle quali, rispettivamente a noi, è composto e formato il nostro vivere. Queste, senza anticipamento della nostra riflessione e quasi malgrado nostro, ci rendono caro il momento attuale della nostra esistenza; queste ci fanno veementemente desiderare altri simili momenti per l'avvenire, e, se fosse possibile, per tutta l'eternitá; queste, mercé della nostra propria sperienza e dell'osservazione che facciamo sopra degli altri, ci fanno, a dispetto nostro e con grandissima fiducia, sperare gli stessi momenti che desideriamo; queste finalmente ci allontanano con ribrezzo dalla idea della loro interruzione e con raccapriccio ed orrore dall'idea della loro cessazione totale.

VIII

L'uomo cerca perpetuamente la felicitá; e questa non consiste in altro che nelle sensazioni piacevoli.

IX

Tutta la sapienza consiste nel diffidare de' nostri sensi e delle nostre passioni.

I sensi non portano alla nostra anima la realtá degli oggetti, ma le impressioni che gli oggetti fanno sopra di essi. L'anima riverbera sopra gli oggetti le impressioni ricevute, e, ingannandosi, ripone negli oggetti quello che soltanto è nella sensazione. Questo riguarda la conoscenza, ossia l'anima conoscente. Le passioni operano alla stessa guisa riguardo alla volontá, ossia l'anima appetente. Le passioni portano l'anima verso gli oggetti.

INDICE